

LIBRI DEL  
LIRE 2000 LIRE  
NEWTON

# MAUGHAM

EDIZIONE  
INTEGRALE

## La signora Craddock

EDIZIONE  
INTEGRALE

Introduzione di Benedetta Bini  
Traduzione di Maria Casini



BIBLIOTECA ECONOMICA NEWTON



*William Somerset Maugham*

**La signora Craddock**



Introduzione di Benedetta Bini.

Traduzione di Maria Casini.

Edizione integrale.

(Pagine: 254).

Biblioteca Economica Newton. Classici.

Dello stesso autore in questa collana:

Schiavo d'amore.

In copertina: E.G. Boon, Ritratto di una giovane signora intenta a raccogliere le perle cadute dalla sua collana (1924-25), in «Corriere fotografico», Biblioteca del Museo di Storia della Fotografia "Fratelli Alinari", Firenze.

Credito fotografico: Archivi Alinari, Firenze.

Titolo originale: Mrs Craddock.

Prima edizione: settembre 1995.

© 1995, Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214.

ISBN 88-7983-985-3 .

Copertina: grafica di Alessandro Tiburtini.

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

## LA SIGNORA CRADDOCK.

A causa del suo contenuto giudicato «estremamente audace», questo romanzo venne rifiutato da parecchi editori inglesi. Ambientato nell'Inghilterra di fine Ottocento, *La signora Craddock* è la storia di un matrimonio infelice e della ricerca del complicato equilibrio fra classi sociali diverse. Sposando Edward Craddock, fattore della grande tenuta di cui è padrona, Berta Ley vedrà la propria vita modificarsi in modo del tutto imprevisto: non la grande passione, ma l'estinguersi del desiderio e delle illusioni.

Tra le prime opere di Somerset Maugham, questo romanzo rivela le notevoli capacità di osservazione di uno scrittore ancora quasi sconosciuto, e l'audacia nell'analizzare il tema dei conflitti e dei turbamenti all'interno del matrimonio, che per la prima volta cominciava ad essere affrontato nel romanzo inglese.

## L'AUTORE.

William Somerset Maugham (1874-1965) si laureò in medicina ma abbandonò presto la professione per dedicarsi alla letteratura. Scrisse novelle, commedie e soprattutto romanzi. La Newton Compton ha pubblicato in questa collana Schiavo d'amore.

## L'INTRODUTTRICE.

Benedetta Bini insegna Letteratura inglese all'Università della Tuscia. Si è occupata di letteratura settecentesca, di cultura vittoriana, di decadentismo. Ha pubblicato numerosi saggi sul romanzo epistolare del Settecento e sulla narrativa novecentesca. Ha curato edizioni di Gertrude Stein, Nathaniel Hawthorne, Evelin Waugh.

Strano destino, quello di Somerset Maugham. Colui che diventerà in seguito uno degli autori più popolari e amati del Novecento, e al tempo stesso uno dei più disprezzati dalla critica, compare sulla scena letteraria inglese con una fisionomia da scrittore trasgressivo, che racconta storie ai limiti del lecito soffermandosi scandalosamente, come usa fare il romanzo francese, sui fatti indicibili della vita. Tre anni prima dello scadere del secolo esordisce pubblicando presso un riluttante Fisher Unwin *Liza di Lambeth: amorì e morte di una giovane eroina, proletaria e adultera*. È, insieme ad altri di quel periodo, un piccolo romanzo «segno dei tempi». Per l'argomento, certamente non nuovo ma comunque ancora proibito; per lo stile impersonale e scarno, che rivela subito precise frequentazioni del naturalismo francese; per il linguaggio (un cockney efficacissimo, privo di incrostazioni manierate); infine, per il formato, che liquida l'ingombrante tradizione del romanzo vittoriano. Il successo di *Liza*, nonostante le cautele e le riserve esplicite di una parte della critica, apre al giovane Willie - fino a quel momento studente di medicina al St. Thomas Hospital di Londra - la strada del lavoro letterario. È un apprendistato lungo, prima del grande successo di *Schiavo d'amore* (1915): avendo un senso innato della «professione», Maugham si esercita con pazienza, e anche molta disinvoltura, a quello che sarà per i decenni a venire il suo nuovo ruolo di autore per tutti. «Ero considerato un giovane scrittore intelligente, alquanto precoce, duro e forse anche sgradevole, ma degno di considerazione», ricorda. Passa dal romanzo storico, ai racconti, al teatro, sperimentando un intero ventaglio di forme narrative alla ricerca di un suo stile: scrive «per imparare il mestiere», ma anche per avere i soldi necessari a corteggiare come si conviene la persona di chi si è invaghito; o per pagarsi i lunghi viaggi in Spagna, o in Egitto. Ha abbandonato le scelte trasgressive che lo avevano portato a studiare medicina e vivere nel quartiere povero di Lambeth, teatro della sua vita da studente e del suo primo romanzo, e si è trasferito - o meglio è idealmente tornato - nel West End, luogo naturale di

elezione per ceti e scelta di vita. Intanto comincia a farsi strada nella società colta e mondana della capitale, diventando amico di Max Beerbohm, di Edmund Gosse, di George Bernard Shaw. Con Lawrence Housman decide di far rivivere *The Venture*, una delle tante piccole riviste (questa, in particolare, di vita brevissima) che testimoniano in quegli anni la metamorfosi vitale del linguaggio letterario inglese. Ma l'entusiasmo per questo tipo di iniziative dura molto poco, e mai più Maugham vorrà far parte di una élite colta e di avanguardia: preferendo seguire, nei tanti decenni lungo cui si snoderà la sua vita di scrittore, un dignitoso e cinico percorso parallelo a quello della grande letteratura. «Mi sembra molto naturale che il mondo delle lettere non abbia mai dato grande importanza al mio lavoro», scriverà in seguito, «Avevo delle storie da raccontare, e l'ho fatto. Questo per me è stato un obiettivo sufficiente».

È in questo lento periodo di apprendistato che prende forma la fisionomia di *Bertha Craddock*: un romanzo che per quanto diversissimo da *Liza di Lambeth* ne condivide la stessa matrice epocale, offrendosi alla nostra lettura come un altro tentativo di esprimere le inquietudini, le interrogazioni e le nuove figure che costellano il romanzo inglese di fine secolo. *Liza* si era fatta interprete della tensione al naturalismo degli anni Ottanta-Novanta, radicando il destino della giovane protagonista nell'universo claustrofobico e cockney di *Vere Street*. *La Signora Craddock*, a sua volta, è un'altra «variazione sul tema», anomala e per certi versi terminale, di una narrativa tardo-vittoriana che aveva tentato di avvicinarsi al territorio ancora poco esplorato dei turbamenti e delle tragedie del matrimonio borghese. Non si trattava di mettersi passivamente sulla scia del grande modello narrativo e formale che da oltre Manica continuava ad insidiare la seppur variegata unità del romanzo inglese: era innanzi tutto una sperimentazione tematica che cominciava ad aprirsi una breccia nel romanzo di quegli anni. Quell'ultimo quarto di secolo è testimone di un momento di fertilissima crisi del *novel* stesso: una metamorfosi di temi e forme, scaturita dal necessario - anche se lento e complesso - esaurirsi della grande forma ottocentesca, e dalla nuova consapevolezza che la narrativa esprime delle proprie infinite potenzialità. «Non vi è alcuna impressione della vita, alcun modo di sentirla e di vederla, cui lo schema del romanzo non possa offrire un posto», scrive Henry James, finissimo «decifratore» di questo processo. Il romanzo si interroga, sceglie nuove storie e nuovi linguaggi, «osa» di più, proprio come James si augurava, incrina la crosta sottile ma durissima di alcune reticenze, visibili nella narrativa inglese più che in quella continentale. È in questo clima di cambiamenti che, sulle pagine del romanzo di fine secolo, affiora tra gli altri il tema del matrimonio come luogo e metafora di aspirazioni, conflitti, delusioni: Flaubert, Ibsen e Strindberg sono i modelli continuamente imitati di questa nuova stagione narrativa. Ormai esaurita la forza di un *Bildungsroman*

che aveva raccontato, intrecciando la Storia al vasto mondo del sociale, le «grandi speranze» di un secolo, sembra quasi che sia ora il salotto - piccolo, medio e altoborghese - a raccogliere nel suo spazio angusto, ma non per questo più decifrabile, i protagonisti di una commedia umana necessariamente crudele: non più «uomini della folla», ma con maggior frequenza donne, l'anello più debole della catena e dunque infinitamente più suggestivo agli occhi del nuovo narratore degli anni '90. E poco importa che siano le Tess o le Sue nel Wessex di Thomas Hardy, o le intellettuali metropolitane nella terribile Londra di George Gissing, i due autori che più di altri lavorano con disperazione intorno a questa ferita che non si rimargina: l'impossibile felicità dell'incontro fra uomo e donna è uno dei grandi temi della narrativa di quegli anni. Dietro di loro, l'ombra inquieta di George Meredith e del suo splendido canzoniere, *Modern Love* (1862): un matrimonio che fallisce, una nevrosi senza respiro, narrati lungo l'arco di cinquanta sonetti. Non è un caso che *Liza di Lambeth* e *La signora Craddock* - due romanzi scritti a distanza di pochissimi anni e così radicalmente diversi nell'impianto e nel linguaggio - siano unificati, nel loro essere storia di un destino femminile, dalla presenza di un nome di donna nel titolo. La giovane eroina proletaria è una invenzione che non avrà più seguito nella narrativa di Maugham: la sua fine è già inscritta idealmente nel genere narrativo scelto dall'autore, mentre la sua immagine si riflette, capovolta, in quella di Bertha Ley - modello invece di molte altre figure femminili che costelleranno in seguito la narrativa di Maugham. Dalle ceneri dell'una, metaforicamente, nasce l'altra: ed è una trasformazione dentro cui leggiamo in controluce le metamorfosi stesse del romanzo vittoriano ed edoardiano. Dalla fine della *Liza* proletaria, consumata dalla vita e dall'amore ma anagraficamente ancora fanciulla prima di giungere alle nozze, prende vita il destino molto più inquieto e ambiguo della giovane padrona di *Court Leys*, subito trasformata, in apertura di romanzo, nella signora *Craddock*. Una storia, dunque, di vita matrimoniale, come il titolo ha già anticipato: e siamo già in un territorio pieno di insidie.

Terminato non a caso nell'anno di inizio del nuovo secolo, il romanzo creò non poche difficoltà al suo autore. Il manoscritto fece il giro delle case editrici londinesi che lo trovarono tutte troppo sconveniente, fino a che William Heinemann decise di pubblicarlo a patto che si eliminassero i brani troppo audaci. Fatti i tagli richiesti, il libro vide finalmente la luce nel 1902 per essere subito ristampato l'anno seguente, e poi ancora nel 1908: il grande pubblico dei lettori di inizio secolo sembrava dunque aver amato la storia della giovane signora che sposa il suo rozzo ma attraente fattore, così come forse qualche anno più tardi avrebbe - seppur segretamente - amato anche quella di *Lady Chatterley*, se solo la censura glielo avesse permesso. Il guado era stato comunque traversato. Pur esprimendo riserve per la temerarietà di alcune parti, la critica a sua volta sembrò apprezzare il romanzo.

E certamente temerario *La signora Craddock* lo è, se non per le stesse ragioni individuate dalla critica di allora. L'infelicità matrimoniale era, come abbiamo visto, uno dei temi forti intorno a cui il romanzo di quegli anni si disponeva naturalmente, coagulando inquietudini e figure nuove, oscillando fra pessimismo e ideologia: ma la storia che Maugham decide di narrare disegna comunque uno scenario inusuale. Ridotte al minimo le vicende esterne, come anche i personaggi e gli ambienti che ruotano intorno alla protagonista, il romanzo si snoda lungo un percorso circolare che riporta inesorabilmente Bertha Ley nel luogo da dove era partita: alla grande villa georgiana che compare subito, in apertura di romanzo, e da cui la vediamo uscire trafelata per incontrare lungo un sentiero di campagna il giovane fattore di cui si è invaghita. Questa scena racchiude in sé ed anticipa molti degli elementi importanti seppur sotterranei di questa storia. Il gioco degli spazi, per cominciare. Da una parte Court Leys, la magione degli avi, luogo dell'agio e della cultura altoborghese: dall'altra, l'ampia distesa del latifondo che Edward Craddock coltiva con passione. In corsa, fra l'uno e l'altro di questi territori, così emblematici per l'intera tradizione del *novel* inglese, una protagonista che vuole e riesce a riportare a casa non il trofeo di un buon partito, ma la promessa di una vita sessualmente e sentimentalmente appagata, status a parte. Riportare a casa, per l'appunto: in questa frase sta la cifra del romanzo, l'invenzione narrativa che permette a Maugham di inseguire, lontano da ogni suggestione patetica, una storia davvero moderna. Da una parte dunque *La signora Craddock* si costruisce, fuori ormai dagli schemi vittoriani, sulla figura forte e spregiudicata di una giovane ereditiera apparentemente padrona del proprio destino come lo è della proprietà che da lei prende il nome, Court Leys. Il gesto allusivo con cui si apre il romanzo - la giovane donna che corre incontro e dietro al «giovane povero» voltando le spalle alla casa degli avi - anticipa e riassume il senso stesso del racconto, svolto lungo il filo di un altro inseguimento, tutto privato, che prosegue drammaticamente dopo il matrimonio a rivelare il baratro che si apre a poco a poco fra i protagonisti e di cui uno dei due rimarrà assolutamente inconsapevole. Dall'altra, un Maugham ancora alle prime armi costruisce con mano abile la qualità di questo conflitto, sfiorando a più riprese territori ancora proibiti dalla morale letteraria del tempo: e per fare questo offre una soluzione narrativa abbastanza inconsueta alla storia del matrimonio fra una giovane signora e un suo inferiore. L'eroina, è vero, volta le spalle alla casa degli avi, ma non per sempre: solo per il tempo necessario a correre incontro a Craddock, «rapirlo» e riportarlo indietro. Opportunamente orfana, in modo che nessun genitore possa sbarrarle la strada o privarla del suo status, Bertha rimane la signora di Court Leys, pur perdendo la propria identità anagrafica per trasformarsi nella anonima signora Craddock (ironicamente, sarà poi Edward a chiederle, nel suo sogno ingenuo di scalata sociale, di fondere i due



cognomi). Tenendo lontana la storia dalla variegata mondanità della metropoli - luogo deputato, in quegli anni, delle profondissime ambiguità jamesiane - e sprofondandola invece nella quiete sonnolenta della campagna, Maugham ritaglia e illumina i due nodi che strettamente intrecciati vanno a formare il cuore del romanzo: lo scontro fra desiderio femminile e frigidità maschile, e la morte dell'amore nel rapporto matrimoniale. Sono due temi forti, che varcano quasi la soglia del lecito, e che dopo Maugham diventeranno tipici della inquieta narrativa edoardiana. Il lento affievolirsi della sensualità di Bertha passa attraverso lo stadio iniziale dell'offerta senza riserve all'uomo, poi la perdita del figlio, infine l'incontro con il giovane amante: la bella immagine con cui si chiude il romanzo - la protagonista che, ormai libera, ma vinta per sempre riprende a leggere - si offre a sigillo di questa trasformazione finale. Al tempo stesso, è proprio la figura di Edward a fare da contrappunto allo spegnersi di Bertha: e più quest'ultima perde vigore, più il marito invece acquista sicurezza e status. Una curiosa, quasi jamesiana (ma ovviamente non così originale) metamorfosi speculare dei due protagonisti fornisce dunque un ulteriore, trasversale piano di lettura di questo romanzo: e i luoghi stessi - la statica campagna del Kent, una Italia di maniera, e una Londra «pastorale» e fluviale vista attraverso Chelsea e Greenwich - non fanno che intensificare l'effetto quasi teatrale di una vicenda che sembra in realtà aver luogo in un unico luogo: l'interno di una casa - e, dentro di essa, una camera da letto.

Molto tempo dopo, un ormai famosissimo Maugham si divertì a scrivere una prefazione a *La signora Craddock*, fingendo di essere un anonimo editor che avendo ricevuto il compito di «rimettere a posto» il manoscritto per la pubblicazione, lo aveva trovato antiquato nel linguaggio e presuntuoso nello spirito. «È come un quadro di genere: sorrido e arrossisco di tutte le assurdità che ci ho trovato, ma le lascio perché appartengono a quel periodo. Se il romanzo ha un merito, è quello di essere un quadro fedele, mi sembra, della vita in un angolo di Inghilterra durante gli ultimi anni del diciannovesimo secolo». A rileggerlo oggi non sembra risiedere in questo il pregio del romanzo, quanto piuttosto nell'essersi inoltrato, a tentoni, su un terreno impervio e nuovo. E di avere, seppur imperfettamente, indicato una svolta. Nel 1900.

Benedetta Bini.

Nota biografica.

#### LA VITA.

William Somerset Maugham nasce a Parigi il 15 gennaio 1874, quarto figlio di Robert Ormond, avvocato inglese trasferitosi in Francia, e Edith Mary Snell. La nascita ha luogo in territorio britannico - gli appartamenti dell'ambasciata inglese a Parigi - per volontà del padre, che desidera evitargli la nazionalità francese ed i conseguenti obblighi militari.

La famiglia conduce una vita agiata, e il bambino cresce libero e sereno fino agli otto anni quando, nel 1882, la madre muore dopo aver partorito l'ultimo figlio, che le sopravviverà solo di alcuni giorni.

La perdita della madre non è l'unica sventura che si abbatte sulla famiglia: dopo due anni e mezzo anche il padre, mai ripresosi dal lutto e malato di tumore allo stomaco, muore lasciando i figli quasi privi di risorse ma, soprattutto, privi di radici e d'un saldo punto di riferimento. William viene bruscamente riportato alla realtà di un triste presente nel villaggio inglese di Whitstable, dove si trasferisce in casa dello zio paterno, pastore protestante, e della moglie, una tedesca che vanta nobili origini. Un ben più limitato orizzonte rispetto a quello francese fa da sfondo agli anni di una prima adolescenza infelice: inutile e frustrante la rigidità dei suoi maestri di scuola, crudele l'infantile ironia dei compagni per la sua balbuzie ed il suo inglese ancora stentato.

Da qui la sua difficoltà, che lo segnerà anche negli anni maturi, a stabilire rapporti umani, con la conseguenza che su di lui si va plasmando una facciata di silenzio, di controllo e di fredda riservatezza. Una malattia polmonare - quasi liberatoria in tali circostanze - lo costringe a prolungati periodi di soggiorno nel più mite clima della costa meridionale francese, dove matura la decisione - accettata in famiglia - di trasferirsi in Germania per studiare il tedesco.

Nel 1890 arriva ad Heidelberg, e nella cittadina universitaria, ricca di fermenti culturali e intellettuali, scopre un mondo nuovo. Le conferenze del brillante e dotto Kurt Fischer gli aprono nuovi orizzonti, e la filosofia diventa il suo principale interesse, culturale e di vita. Il percorso filosofico lo guida nella ricerca dei motivi della sua difficoltà esistenziale, delle radici d'una fede che sta lentamente e quasi inconsapevolmente perdendo, e alla quale si va sostituendo, derivata da Schopenhauer, la certezza dell'inconoscibilità della ragione dell'esistenza, e la riduzione della vita a pura incoerenza.

Ma questo mondo lo apre anche ad altre esperienze: quella musicale, grazie al fortissimo influsso di un possente Wagner, morto da appena sette anni; quella teatrale, con la scoperta di autori come Hermann Sudermann e, ancor più, Henrik Ibsen, che hanno portato una ventata di rivoluzionaria novità sulle scene europee; quella letteraria, dalle parole, dai versi, dai

racconti del suo amico di Heidelberg, John Èllingham Brooks, un esteta malato di dandysmo, pronto ad abbracciare e difendere ogni tipo di libertà. Da Brooks viene iniziato alla poesia e alla prosa, soprattutto ai principi dell'estetismo di Walter Pater e di Swinburne. E sempre Brooks sembra averlo iniziato all'esperienza omosessuale che nonostante il matrimonio e la nascita di una figlia, Liza, creerà attorno alla sua persona e alle sue amicizie maschili una misteriosa zona d'ombra, nella quale non è consentito entrare.

Il periodo di Heidelberg dura due anni, dopo di che Maugham rientra in Inghilterra per riprendere gli studi. Andando contro il desiderio dello zio, che vorrebbe farne un ministro della chiesa anglicana, decide di iscriversi alla facoltà di medicina, e si avvia ad una professione che all'epoca non aveva certo il prestigio di oggi. Entra come interno all'ospedale St Thomas di Londra, dove rimane fino al compimento degli studi e del tirocinio ospedaliero, nel 1897. Benché la sua attività di medico duri soltanto un breve periodo, questa esperienza gli consente di venire a contatto con condizioni e situazioni umane dalle quali trarrà una profonda sapienza di vita. La medicina continua a rappresentare per lui un porto sicuro nel quale rifugiarsi, se la vera e grande ambizione della sua vita - diventare scrittore - non dovesse essere coronata dal successo.

Nel 1897, concluso l'apprendistato medico, ha inizio il suo «apprendistato» letterario, con il buon esito d'un romanzo, Liza di Lambeth, ispiratogli proprio dai suoi frequenti interventi, in qualità di medico, nei bassifondi londinesi.

Nel primo decennio del Novecento continua a scrivere romanzi, racconti, prosa in genere, ma comincia anche a interessarsi di teatro. La narrativa gli ha consentito di attirare l'attenzione su di sé, ma è in teatro che avviene il suo primo vero debutto, con tre pièces accettate dalla Stage Society, l'avanguardia teatrale dell'epoca; si tratta di Schiffbruchig (1902), giovanile testo da cabaret, A Man of Honour (1903) e Mademoiselle Zampa (1904). Il successo critico è discreto, molto meno quello di botteghino.

Nel 1903 il fratello Henry, deluso nelle sue aspirazioni letterarie, si suicida. Il tragico gesto, anziché scoraggiarlo lo rende ancor più ostinato nel perseguimento dei suoi obiettivi. Convinto che la letteratura vada intesa come mestiere e debba pertanto produrre denaro, Maugham torna al romanzo, ma non abbandona completamente il teatro.

Il successo arriva quasi inaspettato, nel 1908, con ben quattro commedie rappresentate in contemporanea a Londra. La sua fortuna finanziaria è in continua ascesa, anche se la fama vera e consolidata riuscirà a conquistarla solo verso gli anni della prima guerra mondiale quando, drammaturgo ormai affermato, tornerà a dedicarsi al romanzo, al racconto, ai saggi. Per ora, ha ancora la sensazione di non aver raggiunto la sua meta, e ciò determina in lui profonda inquietezza e insoddisfazione, in buona parte attribuibili anche al

tormentato legame che, attorno al 1908, stringe con Gwendolyn Maud Syrie Barnardo Wellcome, una donna separata dal marito, dalla quale nel 1915 avrà una figlia, Liza.

È con lo scoppio della prima guerra mondiale che ha inizio la fase più avventurosa della sua vita. Dapprima impegnato come paramedico volontario nell'esercito inglese di stanza in Francia, viene poi inviato con funzioni di agente segreto prima in Svizzera, in seguito in Russia. Ma è assai difficile far luce su queste vicende, data la sua assoluta riservatezza sugli aspetti più privati e personali della sua vita.

Le condizioni disagiate nelle quali si trova a vivere in guerra aggravano lo stato già precario dei suoi polmoni, costringendolo a un lungo periodo di cura e riabilitazione in un sanatorio scozzese. È qui che allaccia un profondo e durevole legame con Gerald Haxton. Il vincolo, la cui forza appare forse difficile da spiegare data la personalità dell'uomo totalmente opposta alla sua, è spesso fonte di sofferenza per Maugham. Nonostante ciò, sarà reciso solo dalla morte di Haxton, nel 1944.

Al di là di tutto ciò, tuttavia, questo periodo appare fondamentale per la sua evoluzione letteraria: la guerra sembra determinare in lui uno scatto di maturità, spingendolo a entrare nella fase di maggiore pienezza della sua produzione artistica. Egli avverte la necessità di sospendere per qualche tempo l'attività teatrale, di rimeditare sui conflitti intimi che permangono irrisolti, per svuotarne la mente e sentirsi finalmente libero. Le esigenze economiche non sono del tutto estranee a questa sua decisione: «Scrivo per far soldi», sostiene quasi per sfida, ribadendo la sua idea della letteratura come mestiere.

Nel 1915, un grande successo accoglie la pubblicazione di *Of Human Bondage*, romanzo nel quale egli si racconta, ripercorrendo gli episodi della sua vita, dalla morte della madre alle esperienze nell'ospedale St Thomas. In quest'opera, come anche in due romanzi successivi, *The Moon and Sixpence* (1919) e *Cakes and Ale* (1930), gli eventi della sua vita trovano - o troveranno - una cornice ideale: le esperienze di guerra; il matrimonio con Gwendolyn nel 1917, cui fanno seguito la separazione e, nel 1929, il divorzio; le avventure come agente segreto; i viaggi in Oriente in compagnia di Gerald Haxton.

Sulla scia del successo di *Of Human Bondage*, Maugham si riavvicina al teatro con atteggiamento più maturo, più consapevole, pur non presentando grandi innovazioni a livello di contenuti. Adatta le situazioni del passato, le storie già visitate dalla sua fantasia, ai gusti d'un uomo ormai maturo. Dopo le ultime fortune teatrali nella stagione 1926-27 (*The Constant Wife*, *The Letter*), si comincia a percepire un senso di stanchezza, di confusione. Egli capisce di non essere più in sintonia con il suo pubblico, di non essere in grado di scrivere il genere di commedia che i tempi nuovi richiedono. Il

distacco psicologico dall'ambiente umano e sociale dell'Inghilterra si traduce, quasi ciò fosse una naturale conseguenza, nell'abbandono del paese. Maugham si trasferisce sulla Costa Azzurra, a Cap Ferrat, e di lì si allontanerà soltanto per brevi periodi durante la seconda guerra mondiale.

Nonostante la sua fama abbia raggiunto un livello mondiale, ad amareggiare la sua vecchiaia e aumentare il suo senso di solitudine, si insinua la consapevolezza che mai di lui si parlerà come d'un grande scrittore. Di qui, la sua decisione di scoraggiare eventuali biografi, di distruggere tutto ciò che può ricordarlo, come la corrispondenza privata, o i manoscritti non pubblicati. Negli ultimi anni si riaffacciano le stesse irrisolte incertezze e duplicità che avevano caratterizzato tanti momenti della sua vita. Dichiara di desiderare la morte, ma cerca cure di ringiovanimento; sostiene di volersi spogliare di tutti i suoi beni prima di morire, ma non oppone troppe resistenze a chi lo spinge a diseredare la figlia per favorire un giovane da lui adottato. La passionalità, per tutta la vita dominata e controllata dall'intelletto, sembra volersi prendere ora la sua rivincita. Muore il 15 dicembre 1965, in Francia, terra in cui era nato. Come la nascita, anche la morte avviene in una sorta di piccola enclave britannica, l'Anglo-American Hospital di Nizza. Con la complicità dei medici, il suo corpo viene segretamente trasferito nella villa di Cap Ferrat, per risparmiargli l'autopsia prevista dalla legge francese. Della scomparsa viene data pubblica notizia soltanto il giorno successivo.

## *Capitolo primo.*

Forse questo libro avrebbe potuto anche avere come titolo *Il Trionfo dell'Amore*.

Bertha guardava attraverso i vetri la tristezza di quella giornata. Il cielo era grigio e coperto da nuvole basse e cariche di pioggia: il viale trasandato che giungeva fino al cancello era spazzato dal vento freddo, e da una parte e dall'altra del viale gli olmi apparivano spogli di foglie; i rami nudi sembravano tremare di freddo. Era una triste giornata della fine di novembre. L'anno che stava per finire sembrava avesse avvolto tutta la natura con il terrore della morte; la mente stanca non riusciva a riportare il pensiero alla luce gioiosa del sole e della primavera che viene, come una fanciulla, a distribuire dai suoi cestini fiori e foglie verdi.

Bertha distolse gli occhi dalla finestra e li rivolse verso la zia che sfogliava le pagine dell'ultimo *Spectator*. Poiché era indecisa su cosa farsi mandare dalla biblioteca Mudie, la signorina Ley leggeva i cataloghi delle pubblicazioni dell'autunno e le frasi di lode che gli abili editori riescono a tirare fuori da tutte le recensioni, anche da quelle meno favorevoli.

«Oggi sei molto inquieta, Bertha», ella disse rispondendo allo sguardo della nipote. «Andrò a fare due passi fino al cancello».

«Ci sei andata già due volte in un'ora. Cosa ci trovi di tanto nuovo ogni volta?»

Bertha si volse un'altra volta verso la finestra senza rispondere, in quelle due ultime ore aveva osservato il paesaggio e lo aveva in mente nei minimi particolari.

«Zia Polly, cosa pensi?», essa chiese voltandosi di scatto e scorgendo gli occhi della zia fissi su di sé.

«Stavo pensando che bisogna possedere un grande spirito di osservazione per riuscire a capire lo stato d'animo di una persona guardandole solo i capelli sulla nuca». Bertha sorrise:

«Credo di non dover rivelare nessuno stato d'animo particolare. Penso che...», si fermò un attimo per cercare le frasi più adatte ad esprimere il suo pensiero, «...penso che forse sarebbe meglio se mi sciogliessi i capelli». La signorina Ley non rispose ed abbassò di nuovo gli occhi sul giornale.

Non si chiese nemmeno cosa intendesse dire la nipote, perché ormai da molto tempo non si stupiva più del comportamento e delle strane parole di Bertha; in realtà era sorpresa soltanto dal fatto che queste non avvalorassero la convinzione generale secondo cui Bertha era una fanciulla indipendente,

dalla quale ci si poteva aspettare qualsiasi cosa. Nei tre anni che le due donne avevano trascorso insieme, dopo la morte del padre di Bertha, avevano imparato benissimo a sopportarsi a vicenda. Il loro affetto reciproco era calmo, contenuto e dignitoso, comunque degno di due gentildonne legate l'una all'altra dai vincoli della convenienza e del decoro. La signorina Ley, chiamata in Italia al letto di morte del fratello, aveva conosciuto la nipote sulla tomba del defunto, ed ormai Bertha era troppo cresciuta e di carattere troppo indipendente per poter accettare l'autorità di un'estranea; del resto la signorina Ley non aveva il minimo desiderio di esercitare su qualcuno la propria autorità. Era una donna piuttosto indolente, che cercava solo di vivere tranquilla e di lasciar vivere il prossimo. Se era naturalmente suo dovere prendersi cura di una nipote orfana, era anche un grande vantaggio che Bertha avesse già diciott'anni, e se non fosse stato per le convenzioni imposte dalla buona società, sarebbe stata in grado di aver cura di se stessa. La signorina Ley fu grata alla divina provvidenza, quando si rese conto che sua nipote era decisamente intenzionata a fare a suo modo e a non stare aggrappata alle gonne di una zia nubile e piuttosto gelosa della propria indipendenza.

Fecero dei viaggi sul continente e visitarono chiese, città, gallerie d'arte, e fu chiaro, durante queste visite, che il loro maggiore desiderio era quello di nascondersi a vicenda le proprie emozioni. Come il pellerossa che riesce a tollerare le torture più terribili senza muovere muscolo, così la signorina Ley giudicava sconveniente esprimere i propri sentimenti davanti ad una scena qualsiasi che potesse suscitare commozione. Per nascondere la propria sensibilità, si avvolgeva in un amabile cinismo, sforzandosi di ridere di ciò di cui non voleva piangere; e questa sua mancanza di originalità, questa sua vecchia imitazione della falsità degna di un Grimaldi, la facevano ridacchiare di se stessa. Era comunque dell'avviso che le lacrime fossero sciocche e poco dignitose.

«Le lacrime rendono un mostro anche una bella donna», essa diceva. «Se poi si tratta di una donna brutta, la rendono addirittura repellente!»

Finalmente la signorina Ley affittò il suo appartamento di Londra e si sistemò, insieme a Bertha, a godere le gioie dei campi di Court Leys, vicino a Blackstable, nella contea del Kent. Le due donne vivevano insieme in grande armonia, per quanto le loro espressioni di affetto non andassero mai oltre i limiti di un bacio la mattina e di uno la sera, dati e ricevuti con la massima indifferenza. Ognuna di esse rispettava le qualità e soprattutto lo spirito dell'altra, che ogni tanto aveva occasione di manifestarsi in brevi e bonari sarcasmi. Ambedue erano troppo intelligenti per provocare qualsiasi disaccordo; inoltre, dal momento che non si odiavano né si amavano con particolare intensità, non c'era nessuna ragione perché non dovessero continuare a vivere insieme. Queste loro relazioni spiegano perché, in quella particolare occasione, l'inquietudine di Bertha non trovasse nell'animo della

signorina Ley nessun'altra spiegazione se non quella, facilmente comprensibile, della giovinezza e dell'esuberanza della fanciulla: e lo strano interesse di lei verso il cancello del parco in una giornata così gelida e sgradevole non fece sorgere nella zia né un movimento di disapprovazione, né alcuna sorpresa che di solito esprimeva aggrottando lievemente le sopracciglia.

Bertha si mise il cappello ed uscì fuori. Il viale, con olmi da una parte e dall'altra, che univa in linea retta la facciata di Court Leys al cancello d'ingresso, aveva avuto in passato un aspetto imponente, mentre adesso era un chiaro segno dello stato di decadenza della vecchia proprietà. Ogni tanto un albero secco e crollato lasciava un vuoto sgradevole a vedersi; ancora giaceva in terra un grosso tronco buttato giù da un tremendo temporale l'anno prima e lasciato marcire là per l'indifferenza dell'amministratore e del proprietario. Ai due lati, oltre gli olmi, si stendeva una larga striscia di prato, che un tempo era stata un grande tappeto verde, curato, mentre ora era coperto di erbacce e di sterpi; alcune pecore pascolavano l'erba dove un tempo avevano passeggiato belle dame in crinolina e signori in parrucca, parlando delle guerre e degli ultimi romanzi di Richardson. Più in là c'era una siepe irregolare ed i vasti campi della fattoria dei Ley. Bertha cominciò ad andare su e giù per il viale, con lo sguardo fisso sulla strada maestra oltre il cancello; provava un grande sollievo a non sentire più su di sé gli occhi freddi della zia. Per nulla al mondo avrebbe permesso a chicchessia di guardarle nel cuore, in quel suo cuore pieno di attesa, di ardenti speranze e di molti strani desideri; in esso vi erano già tanti sentimenti in lotta fra di loro, come uccellini che svolazzavano per liberarsi dal nido. Uscì sulla strada che portava da Blackstable a Tercanbury, e con il cuore che tremava e che le batteva rapidamente cercava di scrutare a destra e a sinistra. Ma la strada era vuota, spazzata da un vento gelido, e Bertha quasi singhiozzò per lo sconforto.

Non si sentiva di tornare a casa; adesso, con un tetto sulla testa, le sarebbe parso di soffocare, e le pareti le sarebbero sembrate mura di una prigione; inoltre le faceva quasi piacere quel vento tagliente che attraverso le vesti le entrava con un senso di gelo fin dentro le ossa. L'attesa era atroce. Tornò nel parco e guardò il viale carrozzabile che portava fino alla grande casa bianca, casa sua. Il viale stesso avrebbe avuto bisogno di essere rimesso in ordine, le foglie secche che nessuno si preoccupava di spazzare via frusciano trasportate qua e là dalle folate di vento. La costruzione s'innalzava, imponente, come se non avesse alcun rapporto con il paesaggio che la circondava. Costruita durante il regno di Giorgio II, sembrava che non avesse mai messo radici nel terreno sul quale si ergeva; con la sua facciata piuttosto comune, le numerose finestre ed il porticato dorico messo proprio al centro, sembrava appoggiata là, sulla terra, e somigliava alle casette senza fondamenta che si costruiscono con le carte da gioco. Il tempo non l'aveva



abbellita affatto; ora come sempre, da più di un secolo, stava là, borghese e pulita, a rovinare il paesaggio. Circondata dai campi, non aveva un vero giardino, ma solo poche aiuole dove i fiori, trascurati, erano diventati selvatici o si erano seccati.

Il giorno stava per finire e sembrava che le nuvole, sempre più pesanti, impedissero alla luce di penetrarle. Bertha perse ogni speranza. Tuttavia volse ancora una volta lo sguardo verso la collina e sentì un gran tuffo al cuore. Si rese conto di arrossire violentemente; all'improvviso il sangue cominciò a scorrerle veloce nelle vene e, nonostante desiderasse mantenersi calma, ebbe l'impulso di voltare le spalle e correre verso casa, dimenticando l'attesa logorante e le ore che aveva trascorso a cercare con gli occhi proprio quella figura che adesso stava salendo la collina ripida.

Egli si stava avvicinando, era un uomo alto di circa ventisette anni, dalla taglia massiccia e l'ossatura forte, con lunghe gambe e lunghe braccia, ed un meraviglioso torace. Doveva essere forte come un bue. Bertha lo riconobbe dall'abito che le era sempre piaciuto: knickerbockers, ghette alte, giacca di ruvido tweed alla Norfolk, berretto e cravatta bianca inamidata, tutto odorava di campagna, di quella campagna che per amore di lui Bertha aveva cominciato ad amare; e tutto era così intensamente virile. Anche i grossi stivali che coprivano i suoi piedi le davano una sensazione di piacere; la loro misura mostrava un carattere deciso ed una sicurezza che ispiravano fiducia e simpatia. L'insieme dell'abbigliamento era perfettamente adatto allo sfondo della strada scura e della campagna arata. Bertha si domandò se egli si rendesse conto di essere tanto pittoresco, mentre risaliva la collina. «Buonasera, signorina Bertha», egli disse passandole vicino.

Non sembrava che avesse intenzione di fermarsi, e la ragazza si sentì mancare il cuore al pensiero che continuasse per la sua strada dopo aver detto solo quelle banali parole di saluto.

«Mi sembrava proprio che foste voi quella figura che stava risalendo la collina», ella disse tendendogli la mano.

Egli si fermò e gliela prese. Essa fremette al contatto di quella mano grande e robusta, dura e come tagliata nella pietra. Bertha lo guardò sorridendogli: «Fa freddo, vero?», chiese.

Che tortura quando si vorrebbero dire tante cose affettuose, mentre invece le convenienze ci limitano alle più banali espressioni.

«Voi non avete fatto tutta quella strada mantenendo una media di cinque miglia all'ora», egli rispose vivacemente. «Torno da Blackstable, dove sono andato ad acquistare un cavallo».

Pareva la salute personificata. Il vento freddo di novembre era per lui come una brezza estiva, il gelo dava una certa lucentezza al suo volto e sembrava che gli facesse piacere. Le guance erano colorite e gli occhi

luminosi, la sua intensa vitalità si spandeva su coloro che gli stavano vicini come un vero calore. «Avevate intenzione di uscire?», egli le domandò.

«Oh, no!», rispose Bertha, senza preoccuparsi di dire la verità. «Stavo passeggiando lungo il viale, quando vi ho visto per caso da lontano».

«Ne sono veramente felice. Adesso non vi vedo più tanto spesso, signorina Bertha».

«Desidererei molto che smettete di chiamarmi signorina Bertha», ella esclamò, «mi fa una tremenda impressione!» Più che una tremenda impressione, le sembrava servile. «Da ragazzini ci chiamavamo per nome».

Egli arrossì leggermente e quella timidezza fece un certo piacere a Bertha.

«È vero, ma vi ho trovata tanto cambiata da quando siete tornata qua, da sei mesi... che non ho più osato; del resto anche voi mi avete chiamato signor Craddock».

«Verissimo, ma da ora in poi non lo farò più», essa disse con un sorriso, «da ora in poi vi chiamerò solo Edward».

Non disse che quello era per lei il nome più bello del mondo e che, nelle ultime settimane, lo aveva ripetuto fra sé chissà quante volte.

«Torneremo come ai vecchi tempi», egli continuò. «Vi ricordate tutti i giochi che facevamo insieme, allora, quando eravate una ragazzina, prima che partiste per l'estero con il signor Ley?»

«Mi ricordo che mi trattavate dall'alto in basso perché allora ero una ragazzina», essa rispose sorridendo.

«Beh, la prima volta che vi rividi con i capelli tirati su e con l'abito lungo, mi faceste molta soggezione».

«Ma non sono poi mica tanto tremenda», rispose lei.

Da cinque minuti si guardavano negli occhi e, improvvisamente, senza nessuna ragione apparente, Edward Craddock arrossì. Bertha se ne accorse e si sentì attraversare da un leggero brivido. Arrossì anche lei, mentre i suoi occhi neri si illuminarono.

«Mi spiace molto di vedervi tanto raramente, signorina Bertha», egli disse.

«La colpa è solo vostra, bel signore!», ella rispose, «eppure la vedete la strada che porta al mio castello, ed in fondo a quel viale troverete una porta».

«M'intimorisce un po' vostra zia», egli disse.

Bertha stava per lasciarsi sfuggire il proverbio che un cuore timido non sarebbe mai riuscito a conquistare una bella dama, ma la modestia la trattenne. Si sentì improvvisamente di buon umore e felice.

«Vi fa veramente tanto piacere vedermi?», essa gli domandò, mentre il cuore le batteva a gran velocità.

Craddock arrossì ancora senza riuscire a trovare subito una risposta; ancora Bertha provò un sentimento di gioia di fronte alla sua espressione ingenua e alla sua confusione.

«Se sapesse solo quanto l'amo!», pensò fra sé: ma certo non era quello il modo di dirglielo.

«Siete talmente cambiata in tutti questi anni!», egli disse di nuovo. «Non riesco più a comprendervi».

«Ancora non avete risposto a ciò che vi ho chiesto».

«Naturalmente che mi fa piacere vedervi, Bertha!», si affrettò a dire Edward, come prendendo il coraggio a due mani. «Desidero sempre vedervi!»

«Benissimo», rispose lei con un sorriso civettuolo «ogni tanto, dopo colazione, faccio due passi fino al cancello per godere le ombre della sera».

«Perbacco! Se l'avessi saputo prima!»

«Che sciocco!», disse Bertha a se stessa, alquanto divertita. «Non pensa nemmeno lontanamente che sarà stasera la prima volta che farò una cosa simile!» Poi lo salutò a voce alta sorridendo, e si separarono.

## *Capitolo secondo.*

Bertha rientrò in casa con passo svelto ed elastico. Centinaia di amorini le volavano intorno al capo come uccelli, e Cupido, saltando da un albero all'altro, inviava le sue frecce in quel cuore che non desiderava altro che di essere trafitto. Ella immaginava con la fantasia che gli alberi, in realtà nudi, fossero rivestiti di un verde splendente, e la gioia le faceva sembrare azzurro il cielo coperto. Adesso per la prima volta Edward Craddock le aveva aperto il cuore in modo inequivocabile; se, qualche tempo prima, il suo comportamento le aveva lasciato capire di non essergli indifferente, tuttavia mai nessun segno le era sembrato assolutamente convincente, e l'incertezza l'aveva fatta soffrire in mille maniere facilmente immaginabili. Ella non cercava in nessun modo di nasconderselo, e non se ne vergognava affatto; lo amava con passione, adorava la terra dove egli passava e si confessava con sincerità che sarebbe stato l'unico, fra tutti gli uomini di questa terra, che avrebbe potuto renderle felice l'esistenza che era pronta ad affidare a quelle mani forti e decise. Ormai aveva preso con fermezza la sua decisione: Craddock l'avrebbe portata all'altare.

«Voglio diventare sua moglie», disse a se stessa con il fiato mozzo per l'emozione.

Già moltissime volte Bertha aveva immaginato di essere fra le sue braccia, quelle braccia forti che al solo pensarci rappresentavano una protezione contro tutti i pericoli della terra. Oh, sì, provava un gran desiderio che egli la prendesse tra le braccia e la baciasse! E l'immaginazione le faceva già sentire le sue labbra su quelle di Edward, ed il suo respiro la faceva venir meno, al colmo della passione.

Si domandò come avrebbe fatto ad aspettare fino a sera, come avrebbe potuto sopportare la lentezza con cui scorrevano le ore. E avrebbe dovuto rimanere seduta di fronte alla zia facendo finta di leggere e di parlare del più e del meno. Era insopportabile. Poi, irragionevolmente, si chiese se Edward si fosse reso conto che lei lo amava: non avrebbe potuto nemmeno immaginare l'intensità del suo desiderio.

«Mi dispiace di essere in ritardo per il tè», ella disse entrando in salotto.

«Mia cara», rispose la signorina Ley, «i panini imburrati saranno ormai immangiabili, ma puoi sempre prendere un po' di dolce».

«Non mi va di mangiare niente», esclamò Bertha sprofondandosi in una poltrona.

«Però hai molta sete», rispose la signorina Ley osservando la nipote con occhi attenti. «Vuoi prendere il tè nella tazza grande della prima colazione?»

La signorina Ley era arrivata alla conclusione che l'inquietudine e la lunga passeggiata della nipote potevano essere dovute solamente ad una causa di sesso maschile, e dentro di sé alzò le spalle, quasi senza domandarsi di chi potesse trattarsi.

«Sarà senz'altro qualcuno di assolutamente inadatto», pensò. «Speriamo che il fidanzamento duri poco».

La signorina Ley non sarebbe riuscita a sopportare a lungo la presenza di un giovanotto timido e innamorato. Considerava ridicoli tutti gli innamorati senza distinzione, e pensava che avrebbero dovuto nascondersi, come i figli di Noè avevano coperto la nudità del padre. Osservò Bertha che ingurgitava ben sei tazze di tè. Era certa che quegli occhi sfavillanti, quelle guance rosse, quel respiro ansimante fossero segni indicatori di un sentimento amoroso: la cosa la divertiva, ma pensò che fosse prudente e delicato fingere di non essersi accorta di nulla.

«Del resto», pensò, «sono affari che non mi riguardano, e se Bertha ha veramente deciso di sposarsi, sarebbe bene che lo facesse prima della scadenza del prossimo affitto, quando i Brown avranno lasciato libera la mia casa».

La signorina Ley si sedette sul divano accanto al caminetto. Era una donna né alta né bassa, piuttosto snella, con il viso magro e rugoso. La bocca era il tratto più caratteristico del suo volto, piccola e con le labbra un po' troppo sottili; ella le teneva sempre strette, e ciò le conferiva un'espressione molto decisa. Una mobilità molto espressiva le aleggiava ai due angoli della bocca, in grande contrasto con la conclusione che si poteva trarre dal resto del suo aspetto. Abituamente fissava la gente con occhi freddi e decisi, quasi imbarazzanti. Si diceva che la signorina Ley osservava gli altri come se li giudicasse tutti degli sciocchi, ed infatti normalmente il suo giudizio era proprio quello. Portava i capelli, grigi e sottili, pettinati molto semplicemente e la grande correttezza dei suoi abiti le conferiva una certa affettazione; anche la sua continua abitudine di dire paradossi in modo grave e dignitoso riusciva a sconcertare le persone che la vedevano per la prima volta. Si poteva facilmente constatare che non era mai stata bella, ma adesso, nell'età matura, aveva assunto un aspetto distinto ed interessante. I più giovani ne avevano sempre un certo timore, finché non scoprivano di essere per lei una continua fonte di allegria, mentre le signore anziane la consideravano una gentildonna perfetta, anche se un po' strana.

«Sai, zia Polly», disse Bertha alzandosi dopo aver finito il suo tè, «credo che sarebbe stato meglio se ti avessero chiamata Martha o Matilda. Il nome Polly non ti si adatta molto».

«Mia cara, non è il caso che tu mi ricordi così apertamente i miei quarantacinque anni... e non è nemmeno il caso che tu sorrida così perché sai che in realtà ne ho quarantasette. L'unica ragione per cui dico a tutti quarantacinque è perché è una cifra tonda; l'anno prossimo passerò a dichiararne cinquanta. Una donna non può mai ammettere di avere un'età indefinibile come quarantott'anni, se non sta per sposare un vedovo con diciassette figli».

«Come mai non ti sei mai sposata, zia Polly?», chiese Bertha evitando di guardarla.

La signorina Ley sorrise appena; le era sembrato che la richiesta della nipote avesse un certo significato.

«Cara», essa rispose, «perché mai avrei dovuto prendere marito? Avevo una rendita di cinquecento sterline l'anno. Ah, sì, so benissimo che non era questa la risposta che ti aspettavi! Mi dispiace per te, comunque, ma non ho avuto mai nessun amore infelice. È opinione comune che la sola ragione per cui una donna di una certa età sia rimasta nubile sia quella di aver languito trent'anni per un innamorato sepolto sotto i bucaneeve, oppure sposato con un'altra».

Bertha non rispose; le sembrava che tutto il mondo fosse diventato bello e buono e non desiderava sentire discorsi che le ricordassero le imperfezioni della natura umana. Salì e si sedette alla finestra del primo piano, con gli occhi fissi sulla fattoria nella quale abitava colui che amava, domandandosi cosa stesse facendo Edward in quel momento. Forse anche lui aspettava la notte con la stessa ansia? Si sentì stringere il cuore al pensiero che una collina abbastanza alta la separava da lui. Per tutto il pranzo non disse una parola e la signorina Ley rispettò con comprensione il suo silenzio. Bertha non riusciva a mangiare: sbocconcellava il pane, spiluccava i vari cibi che le venivano posti davanti, e ad ogni battito dell'orologio sobbalzava in modo esagerato.

Non si preoccupò di trovare dei pretesti con la signorina Ley, che pensasse pure ciò che voleva. La notte era gelida e scura. Bertha uscì dalla porta di servizio, provando la deliziosa sensazione di fare qualcosa di particolarmente avventuroso. Si reggeva appena sulle gambe; era una sensazione mai provata: mai, prima di allora, aveva sentito le ginocchia tanto deboli da aver timore di cadere. Sentiva il respiro stranamente ansimante ed il cuore le batteva fino a darle fastidio. Cominciò a camminare lungo il viale quasi senza rendersi conto di ciò che stava facendo. E se non c'era? E se non fosse venuto? Aveva preso la decisione di rimanere in casa finché era stata afferrata dal desiderio di uscire ed ora non osava pensare al proprio sgomento se arrivata al cancello non l'avesse trovato ad aspettarla. Allora sarebbe stato chiaro che non era innamorato di lei. Si fermò piangendo. Sarebbe stato meglio aspettare ancora un po'? Era presto. Ma l'ansia la spinse avanti.

Si lasciò sfuggire un grido: Craddock era uscito improvvisamente dall'oscurità.

«Oh, scusatemi!», esclamò, «vi ho fatto paura. Ho pensato che non vi avrebbe fatto dispiacere se fossi venuto questa sera stessa. Siete irritata?»

Bertha non poteva rispondere; un peso enorme le era stato tolto dal petto. Era così felice! Allora egli l'amava e aveva paura che fosse in collera con lui. «Vi aspettavo», rispose bisbigliando.

Perché avrebbe dovuto fingersi timida e riservata? L'amava ed anche lui l'amava. Perché non avrebbe dovuto dirgli ciò che sentiva? «È talmente buio», egli continuò, «che non riesco a vedervi».

Bertha era troppo emozionata per riuscire a parlare: le uniche parole che sarebbe riuscita a dire erano: «Ti amo, ti amo!». Fece un passo verso di lui fino a sfiorarlo. Perché egli non la prendeva tra le braccia, non la stringeva a sé e non la baciava come aveva sognato?

Egli invece le afferrò una mano e a quel contatto ella rabbrivì; fu sul punto di svenire e vacillò. «Cos'avete?», egli le domandò. «Tremate!»

«È solo un po' di freddo».

Bertha cercava con tutte le sue forze di parlare con naturalezza, ma non le veniva in mente nulla da dire.

«Non avete vestiti abbastanza pesanti», egli disse, «copritevi con il mio cappotto». E fece l'atto di toglierselo. «No», essa rispose, «avrete freddo!»

«No, no, non preoccupatevi!»

Le parve un prodigio di affetto e di altruismo ciò che egli era pronto a fare. Era fuori di sé dalla gratitudine.

«Edward, è molto bello ciò che state facendo per me», mormorò quasi piangendo.

Mentre egli le appoggiava il cappotto sulle spalle, il tocco delle sue mani le fece perdere quel po' di autocontrollo che le era rimasto. Uno strano brivido l'attraversò e gli si strinse più vicina. Nello stesso momento le mani di lui le scivolarono lungo il corpo, lasciarono il cappotto e la strinsero alla vita. Allora Bertha si lasciò andare completamente al suo abbraccio e alzò il viso verso di lui. Egli si piegò e la baciò. Quel bacio le diede un tale senso di rapimento da strapparle quasi un gemito. Non avrebbe potuto dire se era dolore o piacere: gli mise le braccia intorno al collo e gli si avvicinò ancora di più.

«Che sciocca sono!», alla fine disse, singhiozzando e ridendo insieme.

Si allontanò da lui un po', ma non tanto da costringerlo a togliere il braccio che le cingeva la vita e le dava quel senso di felicità. Ma perché non parlava? Perché non le diceva di amarla? Perché non le chiedeva ciò che ella era così pronta a concedergli? Gli mise il capo sulla spalla.

«Veramente mi vuoi bene, Bertha?», egli le domandò. «Da quando sei tornata qui ho sempre desiderato chiedertelo».

«Ma non lo vedi?» Si sentì più sicura; capiva adesso che era la timidezza a chiudergli la bocca. «Sei tanto timido?»

«Bertha, tu sai chi sono, e...», si fermò. «Cosa?»

«Tu sei la signorina Ley di Court Leys, mentre io non sono che uno dei tuoi affittuari, e non ho un nome da offrirti...»

«Anch'io non possiedo molto», ella rispose «ma se anche avessi diecimila sterline all'anno di rendita, l'unico mio desiderio sarebbe quello di deporle ai tuoi piedi...»

«Cosa intendi dire, Bertha? Non essere crudele con me! Sai ciò che desidero... ma...»

«Be', a quel che capisco», essa concluse con un sorriso, «desideri che io ti chieda di sposarmi».

«Oh, Bertha, non deridermi! Ti amo e voglio sposarti, ma non possiedo nulla da offrirti e so che non dovrei. Non essere irritata con me, Bertha!»

«Ma io ti amo con tutto il mio cuore!», esclamò. «E non posso augurarmi un marito migliore di te. Tu solo puoi darmi la felicità ed io non desidero altro al mondo». Allora egli la prese di nuovo fra le braccia e la baciò con passione. «Non ti eri reso conto che ti amavo?», ella chiese.

«Forse lo sospettavo, ma non ne ero sicuro ed avevo paura che tu mi giudicassi indegno».

«Ti amo con tutto il cuore: non avevo immaginato nemmeno che si potesse amare qualcuno come amo te. Oh, Eddie, non sai quanto mi hai fatta felice!» Egli la baciò ancora, ed ancora ella gli gettò le braccia al collo.

«Adesso non sarebbe meglio che tornassi a casa?», domandò alla fine Edward. «Che cosa penserà la signorina Ley?»

«Oh, no..., non ancora!», esclamò Bertha.

«Come farai a dirglielo? Pensi che sarà contenta? Temo che cercherà di ostacolarci».

«Oh, invece sono certa che ti vorrà bene. Del resto cosa importa anche se non ti amerà? Non sarà lei a doverti sposare!»

«Ma potrebbe portarti all'estero di nuovo e tu potresti incontrare un altro migliore di me».

«Domani compio ventun anni, Edward... non lo sapevi? Potrò decidere ciò che vorrò e finché non sarò tua moglie non lascerò Blackstable!»

Si avvicinarono lentamente a casa, era stato Edward a dirigere il passo in quella direzione temendo che Bertha rimanesse fuori per troppo tempo. Stavano a braccetto, e Bertha assaporava la propria felicità.

«Domani il dottor Ramsay verrà a colazione», ella disse «e comunicherò a tutti la mia decisione di sposarti».

«Sarai disapprovata», rispose Craddock con un certo nervosismo. «Non me n'importa nulla. Se vogliamo così tu ed io, gli altri pensino pure ciò che vogliono».



«Affido tutto a te», egli rispose.

Nel frattempo erano giunti sotto il porticato, e Bertha guardò intorno a sé, esitante.

«Forse sarebbe ora per me di rientrare», disse, pensando dentro di sé che avrebbe preferito se Edward l'avesse convinta a fare un'altra passeggiata in giardino. «Sì, torna dentro», egli disse. «Temo che tu prenda freddo».

Era delizioso che egli avesse tanta cura della sua salute, ed aveva certamente ragione; tutto ciò che diceva o faceva era assennato. Per un momento Bertha dimenticò il proprio carattere deciso e desiderò improvvisamente di farsi guidare dall'energia di Edward. Ella si sentiva stranamente debole di fronte alla sua forza. «Buonanotte, amore», gli sussurrò appassionatamente.

Non riusciva a lasciarlo. Fu una vera e propria follia; non potevano smettere di baciarsi. «Buonanotte!»

L'osservò mentre spariva nell'oscurità e finalmente si chiuse la porta alle spalle.

### *Capitolo terzo.*

Nei giovani, come nei vecchi, dopo un grande dolore viene una notte insonne: nei vecchi anche una grande felicità è sconvolgente, mentre suppongo che i giovani trovino più naturale la felicità ed il loro sonno non ne è turbato. Bertha riposò tutta la notte senza sognare e, svegliandosi, non si ricordò subito gli avvenimenti del giorno avanti; poi le tornarono improvvisamente alla memoria, ed ella si stirò con un profondo sospiro di soddisfazione. Rimase ancora un po' a letto a godere quel senso di benessere, senza quasi rendersi conto di aver soddisfatto il suo più grande desiderio. Dio era tanto buono da concedere alle proprie creature quanto gli domandavano; senza parole e con il cuore straripante di felicità, Bertha lo ringraziò. Dopo quell'attesa che l'aveva fatta impazzire, dopo tante speranze e paure (le preoccupazioni d'amore somigliano molto alla voluttà), era veramente una gioia meravigliosa sentirsi ascoltati! Adesso non desiderava altro: la felicità era completa. Ah, sì, veramente Dio era molto buono! Bertha riandava con il pensiero ai due mesi passati a Blackstable.

Dopo l'eccitazione per il rientro alla casa dei suoi avi, si era abituata alla monotona vita di campagna. Aveva trascorso le giornate errando per i prati o lungo la spiaggia, davanti al mare desolato; aveva letto molto e gustato il piacere di avere tanto tempo libero e tutto per sé, per realizzare il suo insaziabile desiderio di conoscere sempre cose nuove. Aveva passato tante ore a guardare i libri della biblioteca, raccolti per la maggior parte da suo padre: infatti la famiglia Ley aveva cominciato a leggere solo quando la propria ricchezza era ormai in declino, dandosi alla cultura quando era diventata troppo povera per fare altro. Bertha guardava i titoli e provava una sensazione particolare nel leggere i grandi nomi del passato, e nell'assaporare le gioie che le avrebbero procurato in futuro. Bertha non vedeva nessuno oltre il vicario e sua sorella, il dottor Ramsay, che era il suo tutore, e sua moglie.

Un giorno, mentre era in visita dal vicario, vi aveva trovato Edward Craddock, tornato da una breve vacanza. In passato lo aveva conosciuto; il padre di Craddock era stato affittuario di suo padre, ed ancora oggi Edward lavorava la medesima terra; ma non si vedevano da otto anni e Bertha non l'aveva riconosciuto subito. Comunque, in knickerbockers e pesanti calzettoni, le sembrò un uomo attraente e non le dispiacque quando egli si alzò per chiederle se si ricordava di lui. Si sedette accanto a lei ed un piacevole odore di campagna aleggiò intorno a Bertha, un odore misto di tabacco forte, di bestiame e di cavalli. Non capiva perché le facesse battere il

cuore, ma lo respirò con voluttà mentre gli occhi le brillavano. Egli cominciò a parlare, e la sua voce le giunse all'orecchio come una musica; la osservava con i suoi grandi occhi grigi, che Bertha trovò particolarmente belli. Si era appena fatto la barba ed aveva una bocca attraente. Ella diventò rossa e si sentì una stupida. Fece di tutto per sembrargli il più possibile affascinante. Sapeva di avere occhi scuri molto belli, e li tenne fissi su di lui. Alla fine, quando la salutò dandole la mano, ella arrossì di nuovo; si sentì turbata, e quando, mentre si alzava, sentì ancora quell'odore forte di uomo di campagna, le girò la testa. Fu molto contenta che la signorina Ley non stesse lì a guardarla.

Tornò a casa a piedi, nell'oscurità, cercando di calmarsi. Ma non riusciva a pensare ad altro che non fosse Edward Craddock. Andò con la mente al passato, sforzandosi di ricordare episodi di quel tempo lontano in cui si erano conosciuti. Durante la notte lo sognò; sognò che la baciava.

Si svegliò pensando a Craddock e le sembrò impossibile dover passare la giornata senza vederlo. Pensò di invitarlo a colazione o al tè, ma non osò; inoltre, almeno per adesso, non desiderava che la signorina Ley lo vedesse. All'improvviso le venne in mente la fattoria. Vi sarebbe andata; in fondo non era sua? Il dio dell'amore le fu favorevole: lo scorse nel campo mentre dirigeva i lavori. Tremò quando lo vide, e il cuore cominciò a batterle ancora più veloce; e quando egli le andò incontro per salutarla, Bertha diventò prima rossa, poi talmente pallida da mostrare chiaramente ciò che provava. Le parve così attraente, mentre attraversava con disinvoltura la siepe, e soprattutto così uomo! Il pensiero che dovesse avere una gran forza le attraversò la mente, e fece fatica a nascondere la propria ammirazione.

«Oh, non sapevo che fosse questa la vostra fattoria!», ella esclamò nel dargli la mano. «Stavo passeggiando».

«Mi piacerebbe farvela visitare, signorina Bertha».

Spalancò il cancello e la fece entrare nelle rimesse dove teneva i carri, le mostrò con la mano una coppia di pesanti cavalli che stavano arando il campo vicino; le indicò il suo bestiame e fece muovere i maiali per mostrarle le eccellenti condizioni nelle quali si trovavano; le porse un po' di zucchero da far mangiare al suo cavallo e la portò a vedere le pecore, dandole ampie spiegazioni, mentre ella lo ascoltava a bocca aperta. Quando Craddock le mostrò con orgoglio le sue macchine agricole, spiegandole l'uso dell'erpice meccanico ed il costo di una mietitrice, Bertha concluse che in tutta la sua vita non aveva mai ascoltato nulla di tanto interessante. Ma desiderava soprattutto vedere la casa in cui abitava.

«Mi offrireste un bicchier d'acqua?», gli domandò. «Ho tanta sete!»

«Entrate», egli le rispose aprendole la porta.

La scortò in un salottino con il pavimento in linoleum. Al centro della stanza, sul tavolo, c'era una tovaglia rossa stampata; le poltrone ed il divano,

coperti di un vecchio cuoio logoro, erano disposti con rigida simmetria. Vasi di porcellana a colori vivaci, con dentro delle piantine secche, erano posti sul caminetto ai lati di un orologio di marmo insieme alle pipe ed ai boccali per il tabacco.

«Oh, com'è bello qui!», esclamò Bertha entusiasta. «Dovete essere molto solo!»

«Oh, no! Sono sempre fuori di casa. Preferite un po' di latte? Vi farò meglio dell'acqua».

Nel frattempo Bertha aveva visto una tovaglietta stesa sulla tavola, con sopra un boccale di birra, pane e formaggio.

«Ma ho interrotto la vostra colazione?», chiese. «Mi dispiace proprio molto!»

«Oh, non importa! Alle undici faccio solo uno spuntino».

«Oh, posso farvi compagnia?», esclamò Bertha. «Adoro pane e formaggio, ed ho una gran fame».

Si sedettero l'uno di fronte all'altra, a tavola, divertendosi molto a quella colazione improvvisata. Il pane, che Edward tagliò a grosse fette, era meraviglioso; la birra, naturalmente, era nettare. Ma subito dopo Bertha ebbe timore che Craddock la giudicasse troppo stravagante.

«Pensate che sia strano che venga qui a fare colazione con voi, in questo modo?»

«Al contrario, penso che sia molto bello da parte vostra. Il signor Ley veniva spesso qui a fare colazione con mio padre».

«Ah, sì?», esclamò Bertha. Quel precedente bastava a rendere il suo comportamento assolutamente naturale.

«Adesso devo proprio andarmene», aggiunse. «Chissà cosa dirà zia Polly!»

Egli la pregò di accettare dei fiori e tagliò in fretta per lei un mazzo di dalie. Bertha le prese grata e imbarazzata, e quando si salutarono con una stretta di mano il cuore di Bertha ricominciò a battere in modo particolarmente ridicolo. La signorina Ley domandò da chi avesse preso quei fiori.

«Oh», rispose con indifferenza, «me li ha regalati uno dei nostri affittuari che ho incontrato per la strada».

«Uhhh!», mormorò la signorina Ley. «Farebbero meglio a pagare l'affitto!»

Poi uscì immediatamente dalla stanza. Bertha guardò le dalie, commossa, e si mise a ridere.

«È inutile che lo nasconda a me stessa!», pensò. «Credo proprio di essere innamorata».

Baciò i fiori e si sentì felice. Era proprio innamorata, poiché quella stessa sera decise di sposare Edward Craddock o di morire. Non aveva perduto

tempo: dopo neanche un mese già si poneva la possibilità del loro matrimonio.

La signorina Ley odiava qualsiasi manifestazione sentimentale. Il Natale, per esempio, quando si suppone che ognuno debba abbracciare il prossimo ed avere verso di lui un cumulo di sentimenti affettuosi, le dava una sensazione di disagio; in quel periodo ella si nascondeva in una qualsiasi altra città del continente, nella quale non conosceva nessuno e dove poteva essere sicura di sfuggire quelle ondate d'affetto straripanti dal cuore del prossimo, i complimenti di occasione e, in genere, quel particolare stato d'animo collettivo. Perfino d'estate la signorina Ley non poteva guardare un agrifoglio senza un piccolo brivido di disgusto, poiché il suo pensiero andava subito alle decorazioni natalizie delle case dei piccoli borghesi, al vischio che pende dal lampadario e a quegli sciocchi e anziani signori che passano il loro tempo divertendosi a baciare tutte le donne presenti, confuse ed imbarazzate. Era contenta che anche Bertha fosse aliena dalle manifestazioni esagerate di entusiasmo da parte della servitù e degli affittuari poveri, che invece il dottor Ramsay aveva intenzione di riunire per il giorno in cui la sua protetta avrebbe raggiunto la maggiore età. La signorina Ley non faceva fatica ad immaginare che la tipica festosità di una simile ricorrenza, strette di mano, allegria esagerata e giovialità fuori luogo del campagnolo inglese, avrebbe superato perfino le celebrazioni eccessive della settimana di Natale. Bertha, per fortuna, odiava le feste, proprio come la zia, e fece capire alle persone interessate che il piacere più grande che potessero farle era quello di far passare sotto silenzio l'avvenimento, che, del resto, non le sembrava troppo significativo.

Non era però possibile trattenere completamente l'espansività del tutore, che aveva il tradizionale rispetto degli inglesi per le usanze. Desiderò in tutti i modi fare a Bertha una visita ufficiale per porgerle i suoi auguri e la sua benedizione, oltre a qualche precisazione sulla sua qualità di tutore. Quella mattina Bertha scese mentre la signorina Ley stava già facendo la prima colazione, una prima colazione molto femminile e di poca sostanza, costituita da un pezzettino di prosciutto e qualche fetta di pane arrostito. In realtà la signorina Ley era alquanto innervosita e seccata di essere costretta anche solo ad accennare alla nipote il suo compleanno.

«Ecco un vantaggio proprio delle donne», pensò fra sé. «Passati i venticinque anni esse scivolano sul loro compleanno come su una cosa sconveniente. Invece l'uomo è talmente convinto di aver dato un'enorme prova di intelligenza venendo al mondo, che, davvero da sciocco, è sempre interessato al giorno del proprio compleanno e crede che anche gli altri debbano esserlo non meno di lui». In quel momento Bertha entrò e le diede il solito bacio.

«Buongiorno, mia cara», disse la signorina Ley; poi, versando il caffè alla nipote: «la nostra brava cuoca ha lasciato bruciare il latte per festeggiare la tua maggiore età; spero che non avrà intenzione di celebrare l'avvenimento ubriacandosi... almeno non prima del pranzo».

«Speriamo che il dottor Ramsay non esprima con troppa enfasi la sua felicità», rispose Bertha, che ben conosceva le idee della signorina Ley in proposito.

«Oh, mia cara! Tremo pensando alla sua allegria. È un uomo eccellente, devo ammetterlo; è una persona di ottimi principi, e non lo ritengo più ignorante della maggior parte dei suoi colleghi: però la sua esuberanza mi riesce qualche volta penosamente aggressiva».

La calma di Bertha era solo esteriore: il cervello le turbinava ed il cuore le batteva violentemente. Era impaziente di annunciare la sua decisione, e poiché aveva un certo gusto per il dramma, andava con la fantasia alla scena di quando, appena le fossero state date le chiavi del regno, avrebbe dichiarato di avere già fatto la scelta del re che avrebbe regnato al suo fianco. Si rendeva conto, inoltre, che le spiegazioni necessarie fra lei e la signorina Ley, a quattr'occhi, sarebbero state imbarazzanti. I rapporti diventavano più facili in presenza del dottor Ramsay, grazie alla sua esuberanza chiassosa.

Il dottor Ramsay arrivò e si sprofondò in un fiume di congratulazioni, in parte ironiche, in parte serie e sentimentali, comunque particolarmente irritanti per la sensibilità della signorina Ley. Il tutore di Bertha era un personaggio grande e grosso, dalle spalle larghe, con una capigliatura bionda che stava diventando grigia; la signorina Ley affermava energicamente che era l'ultima persona a questo mondo che portasse ancora i favoriti. Aveva le guance rosse, e, oltre alla mole, quel colorito florido e quella sua allegria davano l'idea di un'inesauribile buona salute. Con il mento rasato e quella sua giovialità rumorosa, sembrava un piccolo proprietario terriero di vecchio stampo, prima che i tempi nuovi e la diffusione culturale facessero diventare l'agricoltore un incrocio fra l'impiegato di città e l'allenatore di cavalli Newmarket.

La redingote e il cappello a cilindro del dottor Ramsay, malgrado li portasse da molti anni, gli stavano indosso con l'aspetto che il vestito della domenica aveva su un contadino. La signorina Ley, che amava inventare assurde descrizioni delle persone o trovare un paragone che si adattasse loro, non era mai stata capace di inquadrarlo e questo in qualche modo la irritava. Ai suoi occhi il solo vincolo che lo legava al genere umano era un certo amore per le antichità che gli aveva fatto riempire la casa di vecchie tabacchiere, porcellana fine, e altre cose preziose. L'umanità, per la signorina Ley, era circoscritta ad un piccolo numero di persone, per lo più donne di mezza età, indipendenti e finanziariamente autonome che viaggiavano per il continente, leggevano della buona letteratura e aborrivano la maggior parte

dei loro simili, specialmente quando questi sproloquiavano di filantropia, ti gettavano in faccia la loro religione o esercitavano la loro forza muscolare con eccessivo ardore.

Il dottor Ramsay divorò il pranzo con una rapidità tale da far pensare alla signorina Ley quale sorgente di soddisfazione dovesse essere per il macellaio. Chiese cortesemente della signora Ramsay, alla quale rimproverava segretamente la cieca sottomissione al marito. Era un'abitudine della signorina Ley quella di evitare le donne che erano diventate completamente le ombre dei propri mariti, soprattutto quando le loro conversazioni finivano sempre sull'argomento che trattava la direzione della casa; e la signora Ramsay, eccetto la domenica, giorno in cui la sua attenzione era completamente assorbita dai vestiti dei parrocchiani, non si preoccupava d'altro che del mostruoso appetito del marito, e dei modi per soddisfarlo.

Tornati tutti in salotto, il dottor Ramsay cominciò a parlare a Bertha della proprietà, del tale affittuario e delle condizioni della tale fattoria, fino a lamentarsi delle difficoltà dei tempi e degli ostacoli per la riscossione degli affitti. «E adesso, Bertha, cos'hai deciso di fare?», le domandò. Era proprio questo il momento che Bertha aveva aspettato. «Io? Ho intenzione di prendere marito».

Il dottor Ramsay spalancò la bocca, e, gettata indietro la testa, scoppiò in una risata fragorosa. «Benissimo!», esclamò. La signorina Ley lo fissò alzando le sopracciglia.

«Oggigiorno le ragazze hanno fatto progressi», disse egli con aria di divertirsi. «Eh, sì! Ai miei tempi una ragazza a questo punto sarebbe diventata tutta rossa e avrebbe tenuto gli occhi bassi! Bastava parlare di matrimonio perché invocasse il cielo di venire inghiottita da un terremoto!»

«Che sciocchezze!», esclamò la signorina Ley.

Bertha si volse verso il dottor Ramsay non riuscendo a trattenere il riso, e la zia afferrò al volo quell'espressione.

«Dunque, Bertha, hai proprio deciso di sposarti?», chiese il dottore con un'altra risata. «Sì», essa ripeté.

«E quando?», domandò la signorina Ley, che aveva preso in considerazione l'affermazione della nipote non come semplice scherzo o fantasia.

Bertha guardava fuori dalla finestra domandandosi quando sarebbe giunto Edward. «Quando?», ripeté voltandosi. «Fra quattro settimane».

«Come?», esclamò il dottor Ramsay con un balzo. «Non mi dirai che hai già trovato qualcuno! Sei fidanzata? Ah, certo, certo, mi hai voluto fare un piccolo scherzo. Ma, signorina Ley, come mai non mi avete detto che Bertha era già fidanzata da tempo?»

«Mio caro dottore», rispose con grande calma la signorina Ley, «io stessa l'ho saputo in questo momento. Penso che le dovremmo fare le nostre

congratulazioni: è veramente una fortuna potergliele fare tutte nello stesso giorno».

Il dottor Ramsay guardò l'una e l'altra con perplessità. «Parola mia», disse, «non capisco».

«Neanch'io», disse la signorina Ley, «ma mantengo la calma».

«È molto semplice», disse Bertha. «Mi sono fidanzata la notte scorsa, e intendo sposarmi esattamente fra quattro settimane a partire da oggi... con il signor Craddock». Questa volta il dottor Ramsay fu più sorpreso che mai.

«Cosa!», gridò sobbalzando per lo stupore in modo tale che il pavimento tremò pericolosamente. «Craddock! Che intendi dire? Quale Craddock?»

«Edward Craddock», rispose Bertha con perfetta calma, «di Bewlie Farm».

«Brrr!», l'esclamazione del dottor Ramsay non può essere trascritta ma suonò terribile. «È assurdo. Non farai nulla del genere».

Bertha lo guardò con un sorriso gentile, e non si prese il disturbo di rispondere.

«Siete molto enfatico, caro dottore», disse la signorina Ley. «Chi è questo gentiluomo?»

«Non è un gentiluomo», disse il dottor Ramsay, arrossendo dalla rabbia.

«Sarà mio marito, dottor Ramsay», disse Bertha, stringendo le labbra in una maniera che era abituale per la signorina Ley, e si rivolse alla zia: «lo conosco da una vita. Mio padre era molto amico di suo padre, è un contadino-gentiluomo».

«Questa definizione», disse il dottor Ramsay, «non indica né un contadino, né un gentiluomo».

«Non ricordo chi fosse vostro padre», disse Bertha, che ricordava perfettamente.

«Mio padre era un contadino», rispose il dottor Ramsay con calore, «e, grazie a Dio, non ha mai preteso di essere un gentiluomo. Lavorava con le sue stesse mani, e l'ho visto abbastanza spesso rimuovere un mucchio di letame con il forcone quando non c'era nessuno a portata di mano».

«Capisco», disse Bertha.

«Ma mio padre non c'entra niente; non puoi sposarlo perché è morto da trent'anni, e non puoi sposare me perché ho già una moglie».

La signorina Ley nascose un sorriso; Bertha era troppo intelligente perché la donna più anziana non provasse una sottile soddisfazione nel vederla mortificata.

Bertha si stava arrabbiando e pensava che il dottore fosse troppo rude. «E cosa avete contro di lui?», domandò.

«Anche se tu vuoi renderti ridicola, lui non ha alcun diritto di incoraggiarti. Lo sa che non è un partito adatto a te».

«Perché no, se lo amo?»



«Perché no?», gridò il dottor Ramsay. «Perché è figlio di un contadino, come me, e tu sei la signorina Ley di Court Leys. Perché un uomo in quella posizione, senza neanche cinquanta sterline di rendita, non fa la corte di soppiatto a una ragazza che possiede una fortuna».

«Cinquemila acri che non rendono», mormorò la signorina Ley che era sempre all'opposizione.

«Non avete niente contro di lui», ribatté Bertha. «Mi avete detto voi stesso che ha un'ottima reputazione».

«Non sapevo che me lo avessi chiesto in vista di un matrimonio con lui», disse il dottore.

«Infatti. Non mi importa nulla della sua reputazione. Se fosse un ubriacone sfaccendato e dissoluto lo sposerei ugualmente, perché lo amo».

«Mia cara Bertha», disse la signorina Ley, «il dottore avrà un attacco apoplettico se dici queste cose».

«Mi avete detto che era una delle persone migliori che conoscete, dottor Ramsay», disse Bertha.

«Non lo nego», gridò il dottore e le sue guance rosse avevano un colorito davvero allarmante. «Sa fare il suo mestiere e lavora sodo, è onesto ed equilibrato».

«Bontà divina, dottore», esclamò la signorina Ley, «deve essere un portento di virtù rurali. Bertha non si sarebbe certamente innamorata di lui se non fosse stato irreprensibile».

«Se Bertha avesse cercato un intendente», disse Ramsay, «non avrei potuto dargliene uno migliore di quello... ma, quando si parla di matrimonio, poi...»

«Paga sempre l'affitto?», chiese la signorina Ley.

«È uno degli affittuari migliori», brontolò il dottore, infastidito dalle frivolezze con le quali la signorina Ley lo interrompeva.

«Certamente, in questi tempi così magri», continuò la signorina Ley, che aveva preso la decisione di non lasciar recitare al dottor Ramsay la parte seria del padre severo, «credo proprio che l'unica risorsa, o quasi, di un agricoltore che si rispetti, sia quella di sposare la padrona».

«Sta arrivando», interruppe Bertha. «Dio mio, sta proprio venendo qui?», esclamò il dottore.

«L'ho fatto venire io. Non scordate che fra non molto sarà mio marito!»

«Che io sia dannato se lo sposerai!», gridò Ramsay.

La signorina Ley ebbe un sorriso affabile: non la disturbava un'imprecazione ogni tanto; poteva interrompere la noia delle conversazioni degli uomini in presenza delle signore.

## *Capitolo quarto.*

Dalla faccia di Bertha si cancellò ogni traccia di irritazione causata da quella conversazione. Appena la porta si aprì, ella arrossì dolcemente, e quando il principe azzurro fece il suo ingresso, un sorriso le illuminò il volto. Essa gli andò incontro e gli prese le mani.

«Zia Polly», disse, «questo è il signor Edward Craddock. Voi, dottor Ramsay, lo conoscete già».

Edward strinse la mano della signorina Ley e si volse verso il dottore che subito gli voltò le spalle. Craddock arrossì leggermente e si mise a sedere vicino alla signorina Ley.

«Caro, stavamo parlando proprio di te», disse Bertha. Il silenzio che aveva seguito il suo ingresso era già sconcertante di per sé. Craddock era innervosito e cercava qualcosa da dire, mentre la signorina Ley non si preoccupava affatto di aiutarlo.

«Ho comunicato a zia Polly e al dottor Ramsay la nostra decisione di sposarci fra quattro settimane».

Era questa la prima volta che Craddock sentiva parlare di date, ma non mostrò nessuno stupore. La verità era che egli stava cercando di formulare il discorsetto che si era preparato per l'occasione.

«Farò di tutto per essere un buon marito per vostra nipote, signorina Ley», cominciò.

Fu interrotto dalla signora; era già arrivata alla certezza che Craddock era uomo da dire, in una data circostanza, proprio le parole che l'interlocutore si aspettava di sentire; e questa era per lei una colpa imperdonabile.

«Oh, certo! Ne sono sicura», rispose. «Come voi certamente sapete, Bertha è libera di disporre di se stessa e non deve più rispondere a nessuno delle sue azioni».

Craddock rimase alquanto imbarazzato; aveva intenzione di dire che si rendeva perfettamente conto di non essere degno di Bertha e che desiderava fare il proprio dovere; avrebbe voluto spiegare la sua posizione, ma gli parve che la signorina Ley, con quell'osservazione, avesse escluso ogni altra spiegazione.

«Questo arriva a proposito», interruppe Bertha, venendogli in aiuto, «poiché sono abbastanza autonoma per organizzare la mia vita come voglio, senza nessun bisogno di interferenze altrui».

La signorina Ley si domandò se il giovane prendesse l'affermazione di Bertha come auspicio di perfetta armonia futura, ma le parve che Craddock

non vi trovasse nessuna minaccia, dal momento che guardò la fidanzata con gratitudine e lo sguardo che ella gli restituì aveva l'espressione della più appassionata devozione. Dal momento in cui Craddock era entrato, la signorina Ley non aveva smesso di osservarlo con grande accuratezza, e data la sua condizione di donna, non poteva trattenersi dal notare, con una certa soddisfazione, il desiderio disperato di Bertha di indovinare ciò che ne pensava. Il giovane aveva un aspetto gradevole. Generalmente gli uomini giovani non dispiacevano alla signorina Ley, e quello era un eccellente esemplare del genere. I suoi occhi erano belli; per il resto, la sua fisionomia non aveva nient'altro di particolare. Sembrava sano e di buon carattere. La signorina Ley riuscì perfino ad osservare che non si mangiava le unghie e che le sue mani erano forti e vigorose. Insomma, non c'era proprio nulla che lo facesse apparire diverso dalla media comune dei giovanotti inglesi in buona salute, dotati di un bel fisico e con sani principi morali. Ma era una categoria gradevole. La signorina Ley non riusciva a capire solo perché Bertha avesse scelto proprio lui fra tante migliaia di giovanotti: infatti non aveva il minimo dubbio che fosse stata lei a prendere l'iniziativa.

La signorina Ley si rivolse a Craddock: «Bertha vi ha fatto vedere le nostre galline?», gli chiese con calma. «No», egli rispose alquanto meravigliato della domanda. «Spero che me le mostrerà».

«Oh, certamente! Per quanto mi riguarda non m'intendo affatto di agricoltura. Vi è mai capitato di andare all'estero?»

«No. Sono radicato al mio paese», egli rispose, «e questo mi basta».

«Non mi meraviglia affatto», ribatté la signorina Ley guardando verso il basso. «Bertha deve comunque farvi vedere le nostre galline. Riescono a interessarmi proprio perché sono simili agli esseri umani: così stupide!»

«Le mie non sono ancora riuscito a farle covare», disse Craddock.

«Io non sono certamente esperta di agricoltura», continuò la signorina Ley, «ma le galline mi divertono».

Il dottor Ramsay sorrise, mentre Bertha diventava rossa per l'irritazione. «Ma, zia Polly, è la prima volta che t'interessi alle galline!»

«Sei proprio sicura? Non ricordi ieri sera quando ti ho fatto notare com'era dura quella che ci hanno dato per pranzo? Signor Craddock, conoscete da molto Bertha?»

«Ho l'impressione di conoscerla da quando sono nato», egli rispose. «E voglio conoscerla ancora meglio».

Questa volta fu Bertha a sorridere. La signorina Ley, per quanto fosse sicura che la risposta non era stata data apposta, si divertì per il modo in cui il giovanotto aveva fatto fronte alla sua domanda. Il dottor Ramsay continuava a stare silenzioso e arcigno.

«Dottor Ramsay, da quando vi conosco non vi ho mai visto tanto silenzioso», disse Bertha, annoiata.

«Bertha», egli rispose secco, «credo che non ti piacerebbe affatto ascoltare ciò che avrei da dire».

La signorina Ley si preoccupava che una discussione troppo animata turbasse il disagio, fino a quel momento molto equilibrato, della conversazione.

«Dottore, state ancora pensando a quegli affitti da riscuotere?», essa disse; poi, voltatasi verso Craddock: «Poveretto, il dottor Ramsay è molto infelice dal momento che la metà dei nostri affittuari dice di non poter pagare».

Il dottore emise un grugnito e la signorina Ley pensò che fosse ormai tempo che il giovane si congedasse. Guardò Bertha che immediatamente capì e disse, alzandosi: «Eddie, lasciamoli soli; voglio farti visitare la casa».

Craddock si alzò premurosamente, chiaramente molto sollevato che quella dura prova fosse arrivata al termine. Strinse la mano della signorina Ley, la quale, questa volta, non potè impedirgli di pronunciare un discorsetto: «Spero che non siate irritata con me perché vi porto via Bertha. Desidero conoscervi meglio e mi auguro che potremo diventare ottimi amici».

La signorina Ley era stata colta di sorpresa, ma fu costretta ad ammettere che il giovanotto realmente non se l'era cavata troppo male. Sarebbe potuto andare peggio! Era riuscito almeno ad evitare gli accenni all'Onnipotente ed al Dovero! Poi Craddock si volse verso il dottor Ramsay andandogli incontro con la mano tesa, cosicché egli non potè fare a meno di stringergliela.

«Desidero parlarvi un giorno o l'altro», gli disse guardandolo negli occhi. «Immagino che anche voi abbiate desiderio di fare quattro chiacchiere con me. Potete fissarmi un appuntamento?»

Bertha arrossì di gioia a quelle parole chiare ed anche la signorina Ley ricevette una buona impressione dal coraggio con cui Craddock affrontava quel vecchio brontolone.

«Ottima idea», rispose il dottore. «Posso ricevervi stasera alle otto».

«Molto bene. Buongiorno, signorina Ley». E andò via con Bertha.

La signorina Ley era una di quelle che non considerano indiscreto formarsi un'opinione sulla base di pochi elementi. Dopo pochi minuti che conosceva qualcuno, ella lo aveva già giudicato, e non chiedeva di meglio che esprimere il proprio giudizio a chiunque lo richiedesse.

«Parola d'onore, dottore», essa disse appena la porta fu chiusa alle spalle della giovane coppia, «non è poi così male come mi aspettavo!»

«Non ho mai detto che non fosse un bel giovanotto», rispose Ramsay piccato, persuaso che tutte le donne, nessuna eccettuata, sono sempre pronte a perdere la testa per un uomo attraente.

La signorina Ley sorrise. «Caro dottore, la bellezza è almeno tre quarti del bagaglio necessario per la battaglia dell'esistenza. Non potete immaginare come possa essere triste la vita di una ragazza veramente brutta».

«Allora approvate la ridicola decisione di Bertha?»

«Se volete sapere la verità, penso che ormai non conti nulla che io e voi siamo o non siamo d'accordo: per questo faremo meglio a prendere la cosa con calma».

«Signorina Ley, potete comportarvi come volete», ribatté seccamente il dottore, «ma io sono decisissimo a troncare questa faccenda».

«Caro dottore, non riuscirete ad ottenere nulla», riprese la signorina Ley sorridendo. «Conosco Bertha molto più di voi. Da tre anni vivo con lei e non ho mai smesso un momento di divertirmi a studiare il suo carattere. Lasciate che vi racconti com'è avvenuto il nostro primo incontro. Saprete già, naturalmente, che suo padre ed io non eravamo più in buoni rapporti; egli, dopo aver sperperato tutte le proprie sostanze, avrebbe voluto fare altrettanto con le mie; poiché mi opposi con decisione, egli si irritò, accusandomi di ingratitude e serbandomi rancore fino alla sua morte. Ecco..., dopo la morte della moglie comincio a non stare più bene in salute, e per parecchi anni viaggiò con Bertha per il continente. Ella fu educata come meglio poteva, nei paesi più vari e anzi mi sono meravigliata che non sia venuta su completamente ignorante o con il carattere del tutto rovinato. Bertha è veramente un chiaro esempio della tesi che la razza umana è più portata al bene che al male».

La signorina Ley sorrise, perché dentro di sé non ne era convinta affatto.

«Bene! Un giorno», continuò, «ricevetti un telegramma che il mio legale mi aveva rispedito. “Papà morto, pregoti venire se possibile. Bertha Ley”. Era stato spedito da Napoli, mentre io mi trovavo a Firenze. Com'era naturale, accorsi portando con me solo una borsa da viaggio, qualche metro di stoffa da lutto e i sali. Bertha, che non vedevo da dieci anni, mi aspettava alla stazione. Mi trovai in presenza di una ragazza alta, bella, disinvolta e vestita con eleganza all'ultima moda. La baciai con espressione triste, data la circostanza, e, appena salimmo in carrozza, le domandai quando avrebbero fatto i funerali, tenendo pronta la bottiglietta dei sali aromatici nel caso di una crisi di pianto. “Oh, ci sono già stati!”, mi disse. “Ti ho telegrafato a cose fatte. Non avrei fatto altro che metterti in agitazione. Ho avvertito il padrone della villa e i domestici. Non sarebbe stato nemmeno necessario il tuo arrivo, ma mi è parso che il medico ed il pastore trovassero strano che io rimanessi qui da sola”. I sali li dovetti usare io! Avevo creduto di trovarmi davanti ad una povera fanciulla smarrita, in preda a crisi isteriche, che fosse tutto in disordine, e ogni specie di cose tremende da fare. Al contrario, trovai tutto perfettamente ordinato e la povera fanciulla preparata a guidare lei me, invece del contrario, se glielo avessi lasciato fare. Durante il pranzo, dopo aver gettato uno sguardo sul mio abito da viaggio, Bertha mi disse: “Penso che tu abbia lasciato Firenze un po' in fretta. Se desideri farti fare qualcosa di nero, posso portarti dalla mia sarta che lavora piuttosto bene. Devo andarci proprio oggi a provare degli abiti”».

La signorina Ley mantenne un po' il silenzio e guardò il dottore per osservare l'effetto delle sue parole, ma egli non commentò.

«Col tempo si è consolidata in me l'impressione che ne ebbi allora», ella continuò. «Sarete un uomo saggio se non cercherete di impedire a Bertha di fare quanto ha già deciso».

«Volete dire con ciò che siete intenzionata ad acconsentire a questo matrimonio?», chiese Ramsay.

La signorina Ley alzò le spalle. «Carissimo dottor Ramsay, vi ripeto che non avrà il minimo peso il fatto che voi o io diamo la nostra benedizione o la nostra maledizione! Craddock sembra far parte della media comune dei giovanotti; c'è da ringraziare la Provvidenza che Bertha non abbia scelto peggio. Ed è anche abbastanza istruito!»

«Sì, questo è vero. Deve aver pure imparato qualcosa dal momento che ha frequentato la Regis School per dieci anni a Tercanbury!»

«Cosa faceva di preciso suo padre?»

«Quello che fa lui adesso... il contadino-gentiluomo. Anche il padre era stato educato alla Regis School e conosceva molte persone della buona società, pur senza farne parte; sebbene conoscesse tutti gli agricoltori della regione, non era nemmeno uno di loro. Ormai da molte generazioni i Craddock hanno queste caratteristiche: né carne né pesce!»

«Proprio quel genere di persone che, secondo i giornali, costituiscono la spina dorsale del paese, dottore!»

«Sì, ma facciamoli rimanere al loro posto, ossia di dietro», esclamò Ramsay. «Quanto a voi, signorina Ley, fate ciò che vi sembra meglio, ma per quanto mi riguarda sono decississimo a porre fine a quest'assurdità. In fin dei conti fu il signor Ley a nominarmi tutore della fanciulla e, per quanto abbia già ventun anni, sono convinto che sia mio dovere fare attenzione affinché non cada nelle braccia del primo poveraccio che la chiede in moglie».

«Siete padrone di fare come volete», rispose la signorina Ley alquanto seccata dalle chiacchiere del brav'uomo. «Con Bertha non riuscirete a nulla».

«Non sarà su Bertha che farò pressione, ma direttamente su Craddock, al quale sono deciso a dire ciò che penso».

La signorina Ley scosse ancora la testa. Era chiaro che il dottore non aveva ancora afferrato chi era la molla di tutta quella faccenda, e non era certo suo dovere avvertirlo. Ramsay se ne andò e dopo poco Bertha raggiunse la zia. Quest'ultima evidentemente non faceva nessuno sforzo per impedire il buon andamento di un vero amore.

«Cara, dovrai pensare al corredo», le disse la signorina Ley sorridendo freddamente.

«Ci sposeremo senza grandi cerimonie», le rispose Bertha. «Né Craddock né io desideriamo sollevare scalpore».

«Mi sembra che abbiate preso una saggia decisione. Di solito la gente crede di fare una cosa particolarmente originale sposandosi, senza pensare che un gran numero di persone si è sposato, a cominciare da Adamo ed Eva».

«Ho invitato Edward domani a colazione», disse Bertha.

## *Capitolo quinto.*

L'indomani, dopo colazione, la signorina Ley si ritirò nel salotto ed aprì il pacco di volumi che le era appena arrivato dalla biblioteca Mudie. Li sfogliò, ne lesse qualche pagina per rendersi conto di cosa si trattasse, e nel frattempo pensava alla colazione di poco prima. Edward Craddock le era sembrato alquanto innervosito: seduto sull'orlo della sedia, evidentemente molto imbarazzato, si preoccupava troppo di porgere premurosamente alla signorina Ley il sale o il pepe o altre cose, appena si accorgeva che le mancavano. Era chiaro che cercava di farsi benvolere. Era stato anche troppo silenzioso, non allegro ed entusiasta come ci si sarebbe potuti aspettare da un fidanzato felice. La signorina Ley non poteva fare a meno di chiedersi se veramente fosse innamorato della nipote. Bertha non poneva dubbi di questo genere: era felice e teneva gli occhi continuamente fissi sul giovane, come se fosse la cosa più bella e straordinaria che mai avesse vista in vita sua. La signorina Ley era meravigliata che Bertha fosse diventata tanto espansiva, mentre lei la conosceva così riservata. Pareva adesso che non le importasse nulla che tutti venissero a conoscenza dei sentimenti più intimi del proprio cuore. Non solo era felice, ma anche orgogliosa di essere innamorata; la signorina Ley fece una gran risata al pensiero che il dottore volesse ostacolare la strada di una tale passione. Quanto a lei, poiché sapeva perfettamente che gli annaffiatoi della ragione non avrebbero potuto spegnere simili fuochi, non provava nemmeno ad opporsi al matrimonio, ma neanche voleva essere testimone dei suoi preliminari; così dopo colazione, con la scusa di non sentirsi bene e di volersi riposare, si era ritirata in salotto. Provava quasi piacere al pensiero che così facendo favoriva nello stesso tempo la libertà dei due giovani e i propri comodi.

Prese dal mucchio il libro che le sembrava più promettente e cominciò a leggerlo. In quello stesso momento la cameriera aprì la porta per annunciare la signorina Glover. Il viso della signorina Ley assunse un'espressione di noia, che fu immediatamente sostituita da una amabilmente melliflua:

«Vi prego, non alzatevi, cara signorina Ley», disse l'ospite, mentre la signorina Ley si alzava lentamente dal divano sul quale stava comodamente sdraiata.

La signorina Ley le dette la mano e cominciò a parlare. Disse alla signorina Glover che era molto contenta di rivederla, e nel frattempo pensava che quella degna persona era dotata di un rispetto veramente noioso per le regole dell'etichetta. Una settimana prima i Glover avevano pranzato a Court



Leys, ed ecco che, con la massima puntualità, sette giorni dopo la signorina Glover si presentava per la visita di prammatica.

La signorina Glover era una persona dignitosa, ma noiosissima, e questo peccato la signorina Ley non riusciva a perdonarglielo. Secondo lei sarebbe stato mille volte meglio essere una Becky Sharp ed un modello di cattiveria, piuttosto che una Amelia e un modello di stupidità.

La signorina Glover era una delle persone più buone e caritatevoli del mondo, un miracolo di abnegazione e di altruismo, ma, per riuscire a non annoiarsi con lei, bisognava essere la deficienza in persona.

«È una persona cara e gentile», diceva di lei la signorina Ley, «e fa tanto del bene alla parrocchia, ma è veramente troppo noiosa. L'unico posto adatto per lei è il cielo». E la fantasia della signorina Ley, particolarmente vivace nonostante l'età piuttosto avanzata, vedeva l'immagine della signorina Glover con i capelli scoloriti sciolti sulle spalle, le ali, e un'arpa in mano, intenta a cantare, con voce stridula, inni da mattina a sera. In effetti l'abito che noi ci raffiguriamo in uso in Paradiso si adattava molto male alla signorina Glover. Era una donna di circa ventotto anni, ma ne avrebbe potuto avere venti come quaranta; dava l'impressione di essere sempre la stessa e che gli anni non avrebbero indebolito la forza del suo spirito. Mancava assolutamente di qualsiasi forma; i vestiti le stavano appesi addosso rigidi e sgraziati simili ad una corazza metallica. Portava sempre una giacchetta atillata di velluto a coste, evidentemente molto resistente, la gonna più goffa che si potesse immaginare e scarpe grosse, molto robuste. Il cappello andava bene per tutte le stagioni; lo aveva confezionato con le proprie mani. Non portava mai la veletta, aveva la pelle secca e arida, tirata sulle ossa in modo tale da far sembrare particolarmente angoloso il viso. Gli zigomi erano prominenti e quasi sempre arrossati, e su questi i vasi capillari in rilievo formavano un reticolo che appariva qua e là. Il naso e la bocca erano propri di un carattere deciso: aveva gli occhi di un azzurro chiaro e appena sporgenti. Il suo viso, che per dieci anni era stato esposto ai venti dell'East Anglia, aveva perso qualsiasi morbidezza, ed i capelli sembravano scoloriti dalla violenza di quegli stessi venti; non si poteva dire se un tempo fossero stati castani, e fossero diventati più radi, oppure biondo-oro ormai spento. Le loro radici spuntavano sul cranio stranamente divise l'una dall'altra in modo tale che la signorina Ley aveva sempre pensato che sarebbe stato facile contare i capelli della signorina Glover. Tuttavia, nonostante quell'espressione dura e ferrea che faceva pensare ad un carattere estremamente deciso, ella era talmente timida, talmente impacciata che ogni momento arrossiva, davanti ad un estraneo soffriva terribilmente, poiché era assolutamente incapace di trovare anche una sola parola per iniziare un discorso qualsiasi. Ma aveva il cuore tenerissimo, era comprensiva e pietosa, traboccava d'amore e di

commiserazione per il prossimo ed era estremamente sentimentale. «Come sta vostro fratello?», le domandò la signorina Ley.

Il signor Glover era il vicario di Leanham, a circa un miglio di distanza da Court Leys sulla strada di Tercanbury; la sorella gli mandava avanti la casa fin da quando era stato nominato vicario.

«Benissimo. Certo è un po' preoccupato per i "dissidenti". Sapete che stanno costruendo una nuova cappella a Leanham? È una cosa tremenda!»

«Ne parlava il signor Craddock oggi a colazione».

«Come, era a colazione da voi? Non sapevo che foste così amici».

«Sì, anzi, credo che sia ancora in casa», continuò la signorina Ley, «dal momento che non è venuto a salutare».

La signorina Glover la osservò con l'espressione di chi desidera avere altre informazioni, ma era chiaro che la signorina Ley non aveva nessuna intenzione di dargliene prima di aver complicato e resa misteriosa la faccenda.

«E Bertha come sta?», domandò la signorina Glover, che non sapeva parlare se non facendo domande sulla vita delle comuni conoscenze. «Oh, naturalmente è felicissima».

«Oh!», esclamò la signorina Glover senza riuscire a capire di cosa stesse parlando la sua ospite. Aveva un certo timore della signora più anziana; nonostante il fratello Charles avesse espresso un giudizio sfavorevole sull'eccessiva mondanità della signorina Ley, la signorina Glover non poteva non ammirare e non rispettare quella donna che aveva abitato a Londra e sul continente e che aveva conosciuto il Decano Farrer e Marie Corelli. «Certamente», disse, «Bertha è così giovane e vivace!»

«Be', le auguro di essere felice!»

«Siete preoccupata per il suo futuro, non è vero, signorina Ley?»

La signorina Glover non afferrava il senso delle frasi sibilline della signorina Ley e, rendendosi conto che stava facendo la figura della stupida, arrossì.

«Affatto», rispose la signorina Ley. «D'ora in poi Bertha è responsabile delle sue azioni, con la mente ed il corpo sani quanto quelli della maggior parte delle sue coetanee; naturalmente, il rischio è sempre grande».

«Scusatemi, signorina Ley», l'interruppe la sorella del vicario, con una voce ed un'espressione talmente incerte da far provare quasi rimorso alla signorina Ley, «non riesco veramente a capire. Di che rischio si tratta?»

«Di quello del matrimonio, carissima».

«Bertha... allora... si sposa? Oh, cara signorina Ley, abbiate le mie congratulazioni. Vi sentirete felice ed orgogliosa!»

«Vi prego, state calma mia cara signorina Glover. Se proprio volete congratularvi con qualcuno, dovete farlo con Bertha... non con me».

«Ma sono così contenta, signorina Ley! Pensate, la cara Bertha si sposa! Chissà come ne sarà contento anche Charles!»

«Il futuro sposo è il signor Edward Craddock», continuò la signorina Ley in tono secco, per cercare di arginare tutte quelle espansioni.

«Ah!», la mascella della signorina Glover si abbassò ed ella cambiò espressione; poi si riprese: «Non me lo dite!»

«Sembrare meravigliata, cara signorina Glover», disse la signorina Ley sorridendo lievemente.

«Sì, sono sorpresa: credevo che non si conoscessero quasi, e poi...», la signorina Glover si fermò mostrando un certo imbarazzo. «E poi, cosa?», chiese la signorina Ley seccamente.

«Be', signorina Ley, certamente il signor Craddock è un'ottima persona, e a me è simpatico, ma non avrei mai pensato che potesse essere la persona adatta a Bertha».

La signorina Ley rispose: «Bisogna vedere cosa intendete dire per persona adatta».

«Avevo sempre sperato che Bertha sposasse il giovane signor Branderton delle "Torri"».

«Uhm!», esclamò la signorina Ley che non sopportava la madre del giovane signore loro confinante. «Non vedo i meriti che potrebbero far sembrare adatto come marito il signor Branderton, eccetto quattro o cinque generazioni di avi molto stupidi e tremila ettari di terra che non trova né da affittare né da vendere».

«Certo il signor Craddock è una persona degnissima», si affrettò ad affermare la signorina Glover temendo di aver detto troppo. «Se voi approvate il matrimonio nessun altro può lamentarsene».

«Non approvo il matrimonio, signorina Glover, ma non sono nemmeno tanto stupida da cercare di impedirlo. Il matrimonio è sempre una terribile sciocchezza per una donna che ha una rendita che le permetta di vivere».

«Il matrimonio è un'istituzione della Chiesa, signorina Ley», rispose la signorina Glover.

«Ah, sì?», aggiunse l'altra. «Io ho sempre creduto che fosse un'istituzione fatta apposta per dare qualcosa da fare ai giudici specializzati nei divorzi».

A questa frase la signorina Glover, con molta educazione, non replicò nulla.

«Credete che sarà un matrimonio felice?», chiese dopo un attimo di silenzio. «Penso sia molto improbabile», rispose la signorina Ley.

«Ma... non credete, scusate se ve lo dico, che sia vostro dovere dire qualcosa?»

«Carissima signorina Glover, non saranno certamente più infelici della maggior parte delle coppie; poi, a quanto mi sembra, il nostro dovere a questo mondo è di lasciar vivere il prossimo».

«In questo non posso essere d'accordo con voi», disse la signorina Glover, risentita. «Se il proprio dovere non fosse che questo, non ci sarebbe alcun merito nel compierlo».

«Ah, mia cara, la vostra idea di una vita felice è quella di fare sempre la cosa più sgradevole; la mia è di raccogliere rose con i guanti, così che le spine non possano pungermi».

«Non è questo il modo di vincere la battaglia, signorina Ley. Tutti noi dobbiamo combattere».

La signorina Ley sollevò le sopracciglia. Pensava che fosse alquanto impertinente, da parte di una donna di venti anni più giovane di lei, esortarla a condurre una vita migliore. Ma il ritratto di quella povera creatura ossuta e mal vestita che combatteva contro un diavolo dai piedi biforcuti, munito di corna e di una doppia coda era tanto patetico quanto comico; e la signorina Ley represses con difficoltà l'impulso di discutere e di spaventare un po' la sua rispettabile amica.

In quel momento il dottor Ramsay entrò e strinse la mano alle due donne.

«Ho fatto una scappata per vedere come andavano le cose con Bertha», disse.

«Il povero signor Craddock ha un altro nemico», disse la signorina Ley. «Anche la signorina Glover pensa che dovrei cominciare ad occuparmi di questa faccenda... con serietà».

«Naturale!», affermò la signorina Glover.

«Fin da piccola», rispose la signorina Ley, «ho sempre cercato di non prendere le cose sul tragico, e ormai penso di essere diventata irrimediabilmente superficiale».

Era veramente ridicolo il contrasto tra il senso di quell'affermazione e l'espressione dignitosa con la quale veniva espressa, ma per la signorina Glover era solo inconcepibile.

«Del resto», continuò la signorina Ley, «nove matrimoni su dieci, chi più chi meno, riescono infelici. Voi siete convinti che il giovane Branderton sarebbe stato più adatto, ma la verità è che numerose generazioni di avi alle spalle non offrono nessuna garanzia di felicità coniugale; del resto non mi sembra che ci sia tutta questa differenza fra Branderton e Craddock. Nonostante il signor Branderton abbia studiato a Eton e a Oxford, riesce sempre a non dimostrarlo, e in pratica è proprio come Craddock: un gentiluomo agricoltore; l'unica differenza è che mentre la famiglia di Craddock fa di tutto per salire, quella dei Branderton cerca ogni mezzo per discendere. I Branderton sono il passato, i Craddock il futuro e, nonostante io non possa sopportare le riforme ed il progresso, per quanto riguarda il matrimonio preferisco uno che voglia fondare una famiglia a uno che voglia rovinarla. Ma, Dio mio, mi avete anche fatto diventare sentenziosa!»

La signorina Ley, per spirito di contraddizione, stava quasi diventando una sostenitrice di Craddock.

«Benissimo», disse il dottor Ramsay bruscamente, «sono convinto che la cosa migliore per ognuno è di rimanere nel ceto dove è nato. Invece adesso tutti cercano di diventare di più: l'operaio vuol diventare bottegaio, il bottegaio professionista».

«Ed il peggiore di tutti è proprio il professionista, caro dottore», riprese la signorina Ley, «poiché scimmietta il gentiluomo, il quale molto di rado è degno di essere imitato. La cosa più divertente è che ognuno di loro è convinto di non essere da meno di quello che gli sta sopra di un gradino, mentre disprezza profondamente quello che gli sta un gradino sotto. Le uniche persone che hanno una giusta opinione di se stessi sono i domestici. Ho sempre avuto la sensazione che i domestici delle lussuose case di South Kensington siano molto meno antipatici dei padroni».

Né la signorina Glover né Ramsay potevano risponderle su questo argomento; ci fu qualche momento di silenzio.

«Avete solo un argomento con cui favorire questo matrimonio?», chiese a bruciapelo il dottore.

La signorina Ley cominciò a guardarlo fisso, come immersa nei suoi pensieri, poi disse sorridendo freddamente: «Carissimo dottore, il signor Craddock è un uomo solido e pratico, la luna non gli farà mai venire accessi di poesia!»

«Signorina Ley!», mormorò la sorella del vicario in maniera supplichevole.

La signorina Ley guardò prima l'uno poi l'altra: «Volete che vi dica la mia opinione seriamente?», chiese con gravità. «Bertha ne è innamorata, caro dottore. Dato il grave rischio che comporta il matrimonio, l'unica cosa che può fare in modo che valga la pena di correrlo, è la passione».

Alla parola «passione», la signorina Glover alzò gli occhi, sentendosi evidentemente a disagio.

«So benissimo quale sia l'opinione degli inglesi», continuò la signorina Ley avendo afferrato il significato dell'atteggiamento della signorina Glover. «Qualsiasi ragione è valida per un matrimonio, eccetto quella vera, ossia quella di obbedire all'istinto della riproduzione».

«Signorina Ley!», ripeté arrossendo ancora la signorina Glover.

«Su, siete ormai abbastanza matura per parlare di queste cose con un certo buon senso!», rispose la signorina Ley brutalmente. «Bertha è solo una femmina attirata dal maschio, ed è proprio quest'attrazione l'unica cosa bella del matrimonio. Ogni altra ragione mi sembra addirittura sconveniente. Che importanza ha il fatto che l'uomo appartenga ad una diversa classe sociale? Se mi fossi innamorata non avrebbe avuto per me nessuna importanza che si trattasse di un cameriere, e se mi avesse voluta... lo avrei sposato!»

«Be'... veramente!», sbottò il dottore.

La signorina Ley, che ormai aveva preso il volo, l'interruppe: «La vera funzione della donna è di continuare la specie; quindi, se è una donna con la testa sulle spalle, vorrà che il padre dei suoi figli sia un uomo sano e forte. Non sopporto le donne che si innamorano di un uomo perché è intelligente. A che serve che un marito faccia complicati calcoli matematici? Una donna ha bisogno di un uomo con le braccia robuste ed uno stomaco a tutta prova».

«Signorina Ley», disse a sua volta la signorina Glover, «io non arrivo con la mia mente a sostenere una discussione con voi, ma mi rendo conto che siete dalla parte del torto e che non dovrei nemmeno ascoltare ciò che dite. Sono sicura che Charles non approverebbe».

«Mia cara, siete stata educata come la maggior parte delle donne inglesi, cioè come una stupida».

La povera ragazza diventò rossa. «Comunque mi hanno insegnato a considerare sacro il matrimonio. Siamo a questo mondo per mortificare la carne, non per indulgere ad essa. Mi auguro di non arrivare a considerare queste cose nella maniera in cui ne avete parlato adesso. Se un giorno dovessi prendere marito, sono sicura che nulla sarebbe più lontano dalla mia mente dei pensieri della carne. Continuo a considerare il matrimonio come un'unione dello spirito nella quale il mio dovere è quello di amare, onorare, ubbidire a mio marito, stargli vicina ed aiutarlo, vivere con lui in modo tale che, quando venga l'ultima ora, siamo pronti ambedue ad affrontarla!»

«Stupidaggini!», disse la signorina Ley.

«Eppure io avrei giurato», interruppe il dottor Ramsay, «che voi sareste stata la prima a fare opposizione al matrimonio di Bertha con un uomo di diversa condizione sociale!»

«Non potranno mai essere felici!», disse la signorina Glover.

«E perché mai? Conobbi in Italia, una volta, una certa Lady Justitia Shawe, che oltre a sposare un cameriere gli aveva dato anche il suo nome. Bevevano ambedue come spugne: vissero insieme quarant'anni in perfetta armonia, e quando lui morì alcolizzato, la povera Lady Justitia ne ebbe un tale dolore che lo seguì al primo accesso di delirium tremens. È stato veramente commovente!»

«Spero che non augurerete alla vostra unica nipote una simile fine!», disse la signorina Glover che prendeva tutto sul serio.

«Non è l'unica nipote: io ne ho un'altra, sapete?», rispose la signorina Ley. «Mia sorella, che ha sposato Sir James Court, ha tre figli».

A questo punto fu interrotta dal dottor Ramsay: «Non è necessario che vi preoccupiate tanto per questa faccenda: infatti posso comunicarvi che il fidanzamento di Bertha e del giovane Craddock è andato a monte».

«Come?», esclamò la signorina Ley. «Non posso crederci!»

«Oh, non me lo dite!», strillò nello stesso tempo la sorella del vicario. «Sono sollevata!» Il dottor Ramsay, radioso, si fregò le mani.

«Sapevo bene che l'avrei spuntata!», continuò. «Adesso che ne dite, signorina Ley?»

Era chiaro che egli gioiva della sorpresa suscitata e ciò la innervosiva.

«Cosa posso pensare se ancora non vi siete spiegato?», gli domandò.

«Craddock è venuto ieri sera a casa mia: vi ricordate che è stato egli stesso a chiedermi un appuntamento? Ed io ho detto le cose come stavano. Ho parlato a lungo con lui spiegandogli come questo matrimonio fosse un'assurdità e che tutti a Leanham e a Blackstable avrebbero pensato che lo facesse per la dote. L'ho pregato per il bene di Bertha. L'ho sempre detto che Craddock è uomo onesto e retto. Insomma, gli ho fatto capire come il suo modo di agire non fosse corretto, e finalmente lui stesso mi ha promesso di rompere il fidanzamento».

«Non manterrà mai una tale promessa!», lo interruppe la signorina Ley.

«Voi dite che non la manterrà?», disse il dottore. «Lo conosco bene fin dalla nascita e so che morirebbe piuttosto che venir meno a una promessa!»

«Poveretto!», esclamò la signorina Glover. «Chissà quanto ha sofferto!»

«Si è comportato da vero uomo».

La signorina Ley strinse le labbra fino a farle quasi scomparire. «E quando dovrebbe attuare il vostro sciocco Consiglio?», domandò.

«Mi ha detto che oggi, poiché era a colazione da voi, avrebbe colto l'occasione per chiedere a Bertha di riprendere la propria libertà».

«È proprio uno stupido!», brontolò la signorina Ley come parlando tra sé, ma in modo che gli altri la sentissero.

«Credo invece che sia un gesto molto nobile da parte sua», interruppe la signorina Glover, «e glielo dirò».

«Non parlo del signor Craddock», esclamò la signorina Ley, «ma del dottor Ramsay».

La signorina Glover lanciò un'occhiata a quel degno signore per controllare la sua reazione a quella villania; in quel momento la porta si aprì ed entrò Bertha. La signorina Ley afferrò immediatamente il suo stato d'animo. Non aveva sul viso nessuna traccia di disperazione né di lacrime, ma aveva le guance più rosse del solito e le labbra strette le davano un'espressione decisa. La zia giunse alla conclusione che Bertha fosse particolarmente eccitata, ma che dissimulasse la sua irritazione. Nel salutare gli ospiti sorrise cordialmente.

«Oh, signorina Glover, che piacere vedervi! Dottor Ramsay, come state? A proposito, vorrei pregarvi d'ora innanzi di non occuparvi più delle mie faccende private».

«Ma mia cara», disse la signorina Glover, «è per il vostro bene!»

Mentre Bertha si rivolgeva alla sorella del vicario, il colorito sul viso divenne più intenso. «Ah, vedo che stavate parlando del mio caso! Gentile da parte vostra! Poco fa Edward mi ha chiesto di restituirgli la sua libertà».

Il dottor Ramsay, soddisfatto, fece un cenno di approvazione con la testa. «Ma io mi sono rifiutata!»

Il dottore fece un balzo, mentre la signorina Glover esclamò alzando le braccia: «Oddio! Oddio!»

Pare che fosse questa una delle poche volte che la signorina Ley, nella sua vita, abbia riso di cuore. Bertha era raggiante. «Edward affermava di desiderare la rottura del nostro fidanzamento, ma io mi sono opposta».

«Vuoi dire che ti sei rifiutata di rendergli la libertà che lui ti ha chiesto?», domandò Ramsay.

«Credevate che vi permettesti di distruggere la mia felicità?», ella gli chiese con disprezzo. «Ho capito immediatamente che era tutto un vostro intrigo. Povero ragazzo! Si era messo in mente che non fosse giusto da parte sua approfittare della mia inesperienza. Allora gli ho detto ancora ciò che gli avevo ripetuto migliaia di volte, ossia che lo amo e che non posso vivere lontana da lui. Ah, dottore, dovrete vergognarvi di ciò che avete fatto. Cosa volevate ottenere mettendovi fra di noi?»

Bertha pronunciò quest'ultima frase in tono appassionato, quasi ansimante. Il dottor Ramsay era stato colto alla sprovvista e la signorina Glover, che giudicava quel modo di parlare indegno di una signora, abbassò pudicamente gli occhi a terra. Gli sguardi penetranti della signorina Ley cominciarono a passare dall'uno all'altro dei presenti.

«Siete veramente convinta che egli vi ami?», domandò alla fine la sorella del vicario. «Mi sembra che se vi amasse, non avrebbe rinunciato a voi così facilmente».

La signorina Ley sorrise: era molto strano che fosse proprio una donna tanto buona a fare un'insinuazione così machiavellica.

«Proprio perché mi ama si è sacrificato fino a rinunciare a me», rispose con orgoglio Bertha. «E proprio per questo lo adoro tanto di più!»

«Adesso mi fai perdere la pazienza!», esclamò Ramsay che non riusciva più a trattenersi. «Craddock sposa i tuoi quattrini!»

Bertha ridacchiò. Stava accanto al caminetto e alzò lo sguardo sullo specchio che vi era appeso sopra. Osservò le proprie mani appoggiate al bordo della mensola; erano piccole e ben modellate, con le dita lunghe e le unghie di un rosa naturale e delicato: erano le più belle mani del mondo, adatte per le carezze e, consapevole della loro bellezza, non portava anelli. Bertha era soddisfatta delle sue mani. Poi, alzando lo sguardo, si osservò nello specchio. Per un po' fissò i suoi occhi scuri, a volte fiammeggianti di rabbia, a volte ardenti di amore. Guardò le sue orecchie, piccole e rosee come una conchiglia; davano l'impressione che non esistesse materia più appagante per



le mani di un artista di quella di cui è costituito il corpo umano. I capelli erano scuri, ricci e così folti che riusciva a malapena ad acconciarli, facevano desiderare di affondarvi le mani e lasciavano immaginare che il loro contatto fosse delizioso. Mosse le dita da un lato del viso per aggiustare un ricciolo; potevano dire ciò che volevano, pensò, ma i suoi capelli erano belli. Bertha si chiese perché fosse così scura; infatti la sua pelle olivastra suggeriva il Sud con la sua bruciante passione; aveva il colorito delle donne dell'Umbria, luminoso e delicato al di là di ogni descrizione.

Un pittore una volta aveva detto che la sua pelle aveva i colori del sole al tramonto, dove lo splendore dell'astro si confonde con il colore del cielo: mille sfumature delicate; crema, avorio, il giallo pallido del centro di una rosa ed il più lieve, veramente il più lieve dei verdi, tutti illuminati da una luce radiosa. Si guardò le labbra rosse e piene, quasi appassionatamente sensuali; solo pensare ai baci di quella bocca dava il batticuore. Bertha si sorrise nello specchio, mettendo in mostra i denti regolari e di un candore abbagliante. Quest'esame l'aveva fatta arrossire e quel colorito intenso faceva sembrare ancora più bello lo stupendo incarnato pallido. Poi, lentamente, si voltò per affrontare quelle tre persone che l'osservavano.

«Credete che sia assolutamente impossibile che un uomo mi ami solo per me stessa? Caro dottore, non siete cavaliere!»

La signorina Ley pensò che Bertha aveva una bella dose di audacia a sfidare in quel modo lo spirito critico di ben due donne, ambedue nubili, ma non lo disse. Fece scorrere gli occhi da quel collo statuario alle braccia finemente modellate ed al corpo armonioso.

«Sei in uno dei tuoi momenti migliori, mia cara», disse, rivolgendosi con un sorriso alla nipote.

Il dottore non riuscì a trattenere un movimento di impazienza: «Signorina Ley, non potete fare nulla per impedire quest'assurdità?».

«Mio caro dottor Ramsay, è già abbastanza faticoso per me organizzarmi la vita: vi prego, non chiedetemi di interferire anche in quella degli altri».

## *Capitolo sesto.*

Bertha si abbandonò completamente alla gioia di amare. La vivacità esuberante del suo temperamento non le aveva mai permesso di fare una cosa a metà, e per questo ella non si preoccupò, in quest'occasione, di nascondere i propri sentimenti. L'amore era per lei come un mare infinito, in cui si buttava con audacia, senza pensare se sarebbe rimasta alla superficie o se sarebbe affogata.

«Sono così stupida!», diceva a Craddock. «Non riesco a rendermi conto che altri siano stati innamorati prima di me. Mi sembra che il mondo abbia inizio solamente adesso!»

Odiava rimanere lontana da lui. Passava tutta la mattinata con l'unico pensiero della visita del fidanzato dopo colazione e della passeggiata che avrebbe fatto con lui riaccompagnandolo alla fattoria; il pomeriggio le sembrava interminabile e lo passava contando le ore che la separavano dal rivederlo. Che emozione provava quando, finito il suo lavoro, egli arrivava e si sedevano vicini a chiacchierare davanti al caminetto! Bertha non desiderava altro chiarore che quello mobile della brace; eccetto il breve spazio nel quale stavano seduti, tutta la stanza era al buio, ed il bagliore della fiamma gettava sul volto di Edward una luce mobile e strane ombre. Si divertiva a guardarlo, a fissare i lineamenti marcati del suo volto, i capelli ricciuti e gli occhi grigi. Allora la sua passione non aveva più freni.

«Chiudi gli occhi», mormorava baciandogli le palpebre abbassate e passandogli lentamente le labbra sulle labbra, mentre quel morbido contatto la faceva sorridere e rabbrivire. Nascondeva la faccia nella stoffa del suo vestito, respirando quei selvaggi odori di campagna che l'avevano sempre attratta. «Cos'hai fatto oggi, tesoro?»

«Oh, adesso non c'è molto da fare alla fattoria. Abbiamo solo arato e strappato erbacce».

Le piaceva domandare ed avere spiegazioni su cose di agricoltura e l'avrebbe ascoltato per ore di seguito. Ogni parola di Edward era interessante ed originale. Bertha non smetteva mai di osservarlo, le piaceva sentirlo parlare, ma spesso non ascoltava nemmeno ciò che raccontava, preoccupata solo di osservare le espressioni che gli si susseguivano sul viso. Spesso Edward si meravigliava di vederla sorridere, felice, mentre le stava parlando del modo di ripulire un campo dalle erbacce. Ella si interessava realmente della buona salute del bestiame e non si dimenticava mai di domandargli notizie di un torello malato; le piaceva immaginare quell'uomo forte fra le sue

bestie, e quella sola immagine le inturgidiva i muscoli. Decise di imparare a cavalcare, a giocare a tennis e a golf per essere in grado di accompagnarlo in tutti i suoi passatempi. Le sue qualità le sembravano non solo inutili, ma anche umilianti. Mentre osservava Edward Craddock, si rendeva conto che l'Uomo è veramente il re del Creato. Non lo lasciava mai con gli occhi quando egli camminava a passi lunghi attraverso la campagna e impartiva ordini qua e là ai contadini, capace di dirigere i lavori dei campi senza timore, coraggioso e sicuro di sé. Era straordinario come Bertha riuscisse a scoprire continue perfezioni esaminando il suo profilo!

Quando le parlava delle persone che aveva alle sue dipendenze, ella non poteva pensare una felicità più perfetta di quella di avere un simile padrone.

«Mi piacerebbe tanto essere una mungitrice della tua fattoria», gli disse.

«Ma io non ho mungitrici», egli le rispose, «rende di più un mungitore».

«Caro tesoro mio!», esclamò Bertha. «Come sei sempre pratico!» Gli prese le mani per osservarle.

«Ogni tanto mi fai paura», gli disse ridendo. «Sei tanto forte, e io mi sento così debole ed indifesa vicino a te!»

«Hai paura che ti bastoni?», le chiese egli sorridendo.

Ella alzò gli occhi per riabbassarli subito sulle mani robuste che teneva ancora fra le sue.

«Forse non mi dispiacerebbe se tu lo facessi», rispose, «credo che riuscirei ad amarti ancora più di prima». Egli scoppiò a ridere e la baciò.

«Non sto scherzando», affermò con decisione Bertha. «Ora posso capire le donne che amano gli uomini rudi. Si dice generalmente che alcune mogli sopportino qualsiasi manifestazione dei mariti: sembra anzi che li amino ancora di più se sono brutali. Io credo di essere una di queste. Ma, Eddie, non ti ho mai visto irritato. Come sei quando vai in collera?»

«Non vado mai in collera», egli le rispose.

«La signorina Glover mi ha detto che hai il miglior carattere che abbia mai visto. Mi fa paura questa tua perfezione».

«Bertha, non ti aspettare troppo da me. Sai, non sono un uomo perfetto».

«Ne sono contenta», ella rispose, «non desidero la perfezione. Anche tu avrai dei difetti, ma non sono ancora riuscita a scoprirli. Sono sicura che quando li avrò scoperti ti amerò ancora di più. Dicono che quando una donna è innamorata di un uomo brutto, sia proprio questa bruttezza che glielo rende attraente; così io amerò i tuoi difetti come tutto ciò che fa parte di te».

Rimasero qualche minuto in silenzio, e questo silenzio era ancora più bello delle parole. Bertha avrebbe voluto rimanere sempre così, tra le sue braccia; si dimenticava che fra poco Craddock avrebbe avuto un sano appetito e che sarebbe stato pronto a divorare un buon pranzo. «Lascia che guardi le tue mani», gli chiese.

Ella amava anche le sue mani. Erano grosse, abbastanza rozze ed indurite dal lavoro dei campi e dalla vita all'aria aperta, ma era convinta che fossero mille volte più belle delle mani delicate di un uomo di città. Le parevano robuste e maschie: le facevano tornare alla mente una mano in porfido rimasta incompiuta che aveva vista in un museo italiano, la mancanza di rifiniture le dava un aspetto di forza pesante. Anche le mani di Edward potevano sembrare quelle di un semidio o di un eroe; Bertha ne separava ad una ad una le dita lunghe e forti, mentre lui osservava stupito ed insieme divertito. E veramente la conosceva tanto poco! Ella afferrò il suo sguardo e sorridendo si chinò fino a baciarle le palme delle mani volte all'insù. Avrebbe voluto umiliarsi per lui, così robusto, stargli davanti umile e dimessa; le sarebbe piaciuto essere la sua schiava e nulla le sarebbe stato più gradito che compiere per lui i servizi più umili. Come gli avrebbe dimostrato il grado di intensità dell'amore che provava?

A Bertha piaceva andare a piedi fino a Blackstable con il fidanzato a ricevere le occhiate della gente, poiché sapeva che tutti si interessavano con curiosità al suo matrimonio. Che importanza aveva se tutti erano meravigliati che la sua scelta fosse caduta su Edward Craddock, che essi conoscevano da quando era nato? Era orgogliosa di lui ed era orgogliosa di diventare sua moglie.

In una giornata di caldo eccessivo rispetto alla stagione in cui si era, ella stava seduta su un muretto con Craddock vicino, in piedi. Non parlavano, ma si guardavano con estatica felicità.

«Guarda!», disse improvvisamente Craddock, «sta arrivando Arthur Branderton!» Prima guardò Bertha, poi girò gli occhi intorno, imbarazzato, desiderando evitare l'incontro.

«È stato lontano per un po', vero?», domandò Bertha. «Desideravo incontrarlo». Ella desiderava sempre che tutti la vedessero insieme a Craddock. «Buongiorno, Arthur!», gridò a voce alta, mentre il giovanotto si stava avvicinando. «Ah, siete voi, Bertha? Buongiorno, Craddock!»

E osservò Edward, domandandosi come mai fosse insieme alla signorina Ley. «Siamo arrivati fino a Leanham, ed io ero un po' stanca».

«Ah!»

Al giovane Branderton sembrò strano che Bertha fosse andata a fare una passeggiata con Craddock.

Bertha scoppiò a ridere. «Ah, è vero, lui ancora non lo sa, Edward! Nella contea è ancora l'unica persona che non ha saputo la notizia!»

«Quale notizia?», domandò Branderton. «Ho passato una settimana nello Yorkshire da mio cognato».

«Edward ed io ci sposeremo».

«Vi sposerete? Ah, perbacco!»

Prima osservò Craddock, poi, molto imbarazzato, fece le sue congratulazioni. La sua meraviglia non sfuggì loro, e Craddock arrossì sapendo che la causa di quella meraviglia era il fatto che Bertha avesse deciso di sposare un poveraccio senza ricchezze come lui, e, oltre tutto, di oscura origine.

«Spero di essere invitato alle nozze», continuò il giovane per cercare di dissimulare la propria confusione.

«Oh, faremo tutto con molta semplicità! Ci saremo solo noi, il dottor Ramsay, la zia ed il testimone di Edward».

«Allora proprio non sono ammesso?», domandò Branderton.

Bertha lanciò un rapido sguardo ad Edward. Aveva provato un certo fastidio all'idea che il testimone del fidanzato potesse essere una persona qualsiasi della contea. Inoltre lei era una Ley ed aveva avuto modo di giungere alla conclusione che la maggior parte degli amici di Edward non era particolarmente desiderabile. Adesso le si offriva l'occasione di superare quest'ostacolo.

«Penso proprio che sarà impossibile», gli rispose, «a meno che non riusciate a convincere Edward ad accordarvi il grande onore di essere suo testimone». Ottenne lo scopo di mettere in grande imbarazzo i due uomini. Branderton, da parte sua, non aveva nessun desiderio di rendere quel servizio ad Edward. Era certamente una bravissima persona, un bravo sportivo, ma certo non era proprio la persona adatta a sposare Bertha Ley. Edward, che aveva capito benissimo ciò che pensava il giovanotto, rimase silenzioso. Ma Branderton era abbastanza pratico delle buone maniere ed interruppe quel silenzio imbarazzante.

«Craddock, chi farà da testimone?», gli domandò; non poteva fare di più. «Non lo so, non ci ho ancora pensato».

Ma Branderton, afferrando al volo un'occhiata di Bertha, capì immediatamente ciò che desiderava e la ragione di quel desiderio.

«Volete che ve lo faccia io?», chiese con prontezza. «Spero di essere abbastanza sveglio per imparare ciò che dovrò fare».

«Ne sarei veramente felice», rispose Craddock. «Molto gentile da parte vostra».

Branderton guardò Bertha, la quale con un sorriso gli mostrava la sua gratitudine e capì che era molto contenta.

«Dove andrete in viaggio di nozze?», chiese per non lasciar cadere la conversazione.

«Ancora non lo so», rispose Craddock. «Non abbiamo avuto nemmeno il tempo di pensarci».

«Avete dei progetti veramente piuttosto vaghi».

Salutò con una stretta di mano, che Bertha gli restituì con particolare effusione, e se ne andò.

«È vero che non hai pensato affatto al nostro viaggio di nozze, bambinone?», chiese Bertha ad Edward. «Non ci ho pensato».

«Io invece sì. Anzi, ho già deciso e predisposto tutto. Andremo in Italia: voglio farti visitare Firenze, Pisa e Siena. Sarà meraviglioso. Non andremo a Venezia perché è troppo romantica, e ormai la gente perbene non può più fare all'amore in gondola, alla fine del secolo XIX. Oh, desidero tanto andare con te nel Sud, sotto il cielo azzurro e le notti stellate!»

«Non sono mai uscito dall'Inghilterra», rispose Edward senza mostrare un grande entusiasmo.

Ma l'ardore di Bertha bastava per due: «Lo sapevo. Sarà per me un piacere illustrarti tutte quelle cose nuove, e così anch'io ne godrò più di quanto non ne abbia mai goduto prima. Ti sembrerà tutto nuovo e straordinario! e, se vogliamo, possiamo rimanere anche sei mesi fuori dall'Inghilterra».

«Ah, ma io non posso!», egli esclamò. «Pensa all'andamento della fattoria!»

«Oh, al diavolo la fattoria! Si tratta della nostra luna di miele, sposo mio».

«Credo che non potrò stare lontano più di due settimane».

«Che sciocchezze! Non possiamo andare in Italia per quindici giorni! La fattoria può fare a meno di te».

«Soprattutto in gennaio e in febbraio, quando nascono gli agnelli!»

Egli non voleva dare un dolore a Bertha, ma già era sicuro che sarebbe morta la metà dei suoi agnelli se egli non fosse stato presente al loro ingresso nel mondo.

«Comunque dobbiamo andarci», continuava Bertha. «In questo progetto ci ho messo tutto il mio cuore».

Egli tenne gli occhi abbassati per qualche tempo, con espressione addolorata.

«Potrebbe bastare un mese?», le domandò. «Farò ciò che vuoi, Bertha». Ma il dispiacere evidente di Edward aveva ferito il cuore di Bertha.

Si sentiva istintivamente ostinata appena intuiva la possibilità di una resistenza da parte di lui; ma era bastata una sua parola condiscendente a farle cambiare idea, pentita.

«Quanto sono egoista!», esclamò. «Eddie, non voglio farti infelice! Ero sicura che ti avrebbe fatto piacere andare all'estero e solo per questo avevo preordinato tutto tanto bene! Ma se non stai tranquillo, non ci andremo. Comincio a provare antipatia per l'Italia. Andremo a Londra per una quindicina di giorni, da bravi campagnoli».

«Ma così non ti divertirai!», egli disse.

«Certo che mi divertirò. Io adoro tutto ciò che ti piace; pensi che per me abbia importanza andare in un posto o nell'altro, purché tu venga con me? Non sei in collera, vero, tesoro?»

Il signor Craddock fu tanto generoso da assicurarle che non era in collera.

Contro ogni suo desiderio, la signorina Ley era stata trascinata dalla signorina Glover a prestare il suo aiuto per un'istituzione di beneficenza, e per questo lavorava a maglia un paio di calzini da neonato (era stato il lavoro più piccolo che aveva trovato da confezionare); mentre era intenta a questo lavoro, Bertha le comunicò il cambiamento dei progetti. La signorina Ley si lasciò sfuggire un ferro, ma era troppo avveduta per replicare qualcosa; si domandò comunque se per caso non stesse succedendo la fine del mondo.

I progetti di Bertha si erano frantumati come vetro friabile ma lei sembrava ugualmente contenta; un mese prima un ostacolo le avrebbe fatto attraversare mari e scalare precipizi piuttosto che abbandonare un progetto che si era messa in testa. Veramente l'amore è un prestigiatore che può trasformare il leone in agnello e un fazzoletto in un vaso di fiori! La signorina Ley cominciò ad ammirare Edward Craddock.

Craddock, mentre tornava a casa dopo aver riaccompagnato Bertha, incontrò il vicario di Leanham. Il signor Glover era alto, biondo, ossuto, con le gote colorite; una seconda edizione, ma sempre più femminile, della sorella. Aveva sempre addosso un caratteristico odore di disinfettante. La signorina Ley era sicura che spruzzasse i vestiti di iodofornio e che facesse ogni giorno il bagno nell'acido fenico. Era attivo e caritatevole, detestava i dissidenti e aveva già superato i quarant'anni. «Ah, Craddock, desideravo proprio vedervi».

«Non per le pubblicazioni, vicario. Ci sposteremo con un permesso speciale».

Come molti campagnoli, Edward vedeva nel clero qualcosa di buffo, e come si potrebbe fare loro una colpa di ciò, dal momento che nella vita non hanno altra distrazione? E di solito trattava il pastore con maggiore umorismo di quanto non facesse per altre faccende e con altre persone. Il vicario rise; la dote più bella del clero di campagna è quella di essere sempre pronto a ridere agli scherzi dei suoi parrocchiani.

«Allora, è già tutto pronto per le nozze? Siete stato ben fortunato!»

Craddock prese il signor Glover a braccetto, con quella cordialità che gli aveva procurato già numerosi amici.

«Sì, sono stato fortunato», rispose. «Sento che tutti considerate strano il nostro matrimonio, ma... ci amiamo molto ed io cercherò di fare del mio meglio per renderla felice. Vicario, lo sapete, non ho mai sfarfalleggiato».

«Sì, giovanotto», affermò il signor Glover, soddisfatto che Craddock gli facesse quelle confidenze. «Tutti vi considerano un uomo piuttosto serio».

«Certo Bertha avrebbe potuto trovare un marito di una posizione sociale molto superiore alla mia, tuttavia cercherò di renderla felice; poi non le devo nascondere niente di ciò che forse altri le dovrebbero nascondere: vado a lei pulito quasi come lei viene a me».

«È bello poter dire una cosa simile», rispose il vicario.

«Non sono mai stato innamorato di una donna in vita mia e, in quanto al resto... be', certo, sono giovane, e qualche volta sono sceso in città, ma ho sempre odiato farlo. L'aria aperta ed il lavoro pesante tengono lontano l'uomo dalle oscenità».

«Sono contento di sentirvi parlare così», rispose il signor Glover. «Vi auguro di essere felici e sono convinto che lo sarete».

Il vicario provò una punta di rimorso nel dire questo, perché al primo momento la sorella e lui avevano giudicato quel matrimonio una *mesaillance* (pronunciavano molto male la parola) e solo quando avevano capito che non c'era più nulla da fare, solo allora si erano finalmente accorti che il loro atteggiamento non era esattamente quello richiesto dalla carità cristiana. I due uomini si salutarono stringendosi la mano.

«Mi auguro che non vi sia dispiaciuto ciò che vi ho detto, vicario. Penso che, in certa misura, sia vostro ufficio ascoltarlo. Avrei desiderato dire qualcosa del genere alla signorina Ley, ma non ne ho mai avuto occasione».



## *Capitolo settimo.*

Dopo un mese esatto dal giorno in cui Bertha ebbe raggiunto la maggiore età, come essa aveva annunciato, fu celebrato il matrimonio e i due giovani partirono per Londra in viaggio di nozze. Bertha, pur sapendo che non l'avrebbe letto, portò con sé le Memorie di Marc'Aurelio; Edward, pensando alla noia dei viaggi in treno, comperò *Il mistero della donna dalle sei dita*, attratto dal titolo; poi, non contento del romanzo, alla stazione aveva acquistato un numero dello *Sporting Times*.

Appena il treno si mise in moto, «Ah!», esclamò Bertha con un gran sospiro di sollievo, «sono tanto felice di essere finalmente sola con te! Adesso nessuno ci darà più fastidio e nessuno ci potrà più separare. Staremo insieme tutta la vita!»

Craddock ripiegò il giornale che aveva aperto, per la forza dell'abitudine, appena si era seduto al suo posto. «Sono anch'io felice che tutte le cerimonie siano finite».

«Sai?», ella disse. «Mentre andavo in chiesa ero terrorizzata: mi era venuto in mente che tu non ci fossi... che avessi cambiato idea e te ne fossi andato!» Egli rise. «Ma perché mai avrei dovuto cambiare idea?»

«Non posso starti seduta di fronte con gravità come se fossimo sposati da un secolo! Fammi venire vicino a te, caro!» Gli andò vicino e gli si strinse contro. «Dimmi che mi vuoi bene», mormorò. «Ti amo molto».

Si piegò verso di lei e la baciò; poi, mettendole un braccio intorno alla vita se la strinse più vicina. Era un po' nervoso; pensava che non gli sarebbe dispiaciuto se un estraneo fosse entrato nello scompartimento senza tener conto del cartellino con scritto «riservato». Non si sentiva perfettamente a suo agio con la moglie ed era ancora sbalordito del cambiamento avvenuto nella sua vita. Che differenza fra Court Leys e Bewlie's Farm!

«Sono tanto felice!», disse Bertha. «A momenti ne ho quasi paura. Credi che continuerà così, che saremo sempre tanto felici? A questo mondo ho avuto tutto ciò che desideravo; sono assolutamente soddisfatta». Rimase un minuto in silenzio poi, accarezzandogli le mani: «Eddie caro, mi amerai anche quando sarò diventata vecchia e brutta?».

«Non muterò mai i miei sentimenti», egli le rispose.

«Oh, non sai quanto ti amo!», esclamò con passione Bertha. «Il mio grande amore non potrà mai cambiare; è troppo grande. Ti amerò sempre con tutto il cuore, fino all'ultimo giorno. Vorrei riuscire a dirti ciò che sento».

Negli ultimi tempi le pareva che la lingua inglese fosse diventata insufficiente ad esprimere tutto ciò che provava.

Alloggiarono in un albergo molto più caro di quanto avrebbero potuto permettersi. Craddock aveva suggerito timidamente qualcosa di più economico, ma Bertha non aveva voluto sentire ragioni: come la signorina Ley, ella non era abituata alle cose scadenti, ed inoltre era troppo orgogliosa del suo nuovo nome per trascinarlo in un albergo che non fosse tra i migliori di Londra.

Quanto più comprendeva il carattere del marito, tanto più ne era entusiasta. Le piacevano la sua semplicità e la sua spontaneità, e mise da una parte, come si fa con un mantello di seta ormai inservibile, la mentalità con la quale era stata educata, per avvolgersi nell'abito robusto e casalingo più adatto al suo signore e padrone. Era straordinario assistere all'ingenuità entusiasta con cui Edward osservava tutto: ogni cosa per lui era fresca e nuova. Scoppiava a ridere nel leggere i giornali umoristici, e nei quotidiani trovava idee che lo colpivano come se fossero particolarmente originali. Era un figlio della natura senza vizi, con la mente libera dalle infinite perversioni originate dalla civiltà. Bertha pensava che imparare a conoscerlo fosse come educarsi alla bontà e alla purezza, alla forza e alla volontà del popolo inglese. Spesso, quando andavano a teatro, Bertha continuava ad osservare il semplice entusiasmo del marito: le battute drammatiche, mentre facevano sorridere lei con disprezzo, riuscivano a commuovere Edward fino alle lacrime. Nel buio, egli le prendeva la mano come per proteggerla, pensando che anche lei provasse le sue stesse emozioni. Oh, come lei l'avrebbe desiderato! Odiava l'educazione che le era stata impartita in paesi stranieri; essa attraverso lo studio della pittura e dell'architettura e attraverso la conoscenza delle persone più varie aveva, certo, liberato il suo spirito dalle tenebre nelle quali fino ad allora era stato imprigionato, ma aveva distrutto quasi completamente le sue illusioni. Adesso avrebbe certo preferito possedere la cultura piatta, limitata e povera, l'ignoranza ingenua e tipica della sentimentale ragazza inglese. A cosa serve la scienza? Beati i poveri di spirito! Veramente una donna ha bisogno solo della purezza della bontà, oltre a una discreta conoscenza di spicciola arte culinaria.

«Non è meraviglioso?», esclamava Edward volgendosi verso la moglie. «Caro, caro tesoro!», mormorava lei. Le piaceva vedere come tutto lo attirava commovendolo profondamente.

Lo amava tanto di più perché era facile suscitare in lui delle emozioni. Ah, sì, odiava il freddo cinismo delle persone colte e di società che sorridono alle lacrime ardenti dei semplici di cuore. Ma gli amanti, l'eroina umiliata e l'eroe ingiustamente sospettato, si dicevano addio in tono straziante, ed il sipario calava fra applausi pieni di entusiasmo. Edward tossiva e si soffiava il naso. Mentre il sipario si rialzava per l'atto successivo, Edward, ansioso di sapere

ciò che sarebbe successo, smetteva immediatamente di ascoltare ciò che Bertha gli stava dicendo e si immergeva completamente nel dramma. Poi, quando il sentimentalismo del pubblico era stato sufficientemente stimolato, arrivava il momento di risollevarne il morale con qualcosa di divertente: un pagliaccio, vestito nella maniera più strana, si esibiva facendo capriole sui tavoli e sulle sedie. Di nuovo Bertha s'incantava agli scoppi di risa che il marito non riusciva a trattenere; egli rovesciava all'indietro la testa e appoggiava le mani sui fianchi ridendo rumorosamente. «Ha un carattere straordinario», ella pensava.

Craddock aveva idee severissime circa la morale, perciò oppose un assoluto rifiuto quando Bertha gli chiese di accompagnarla ad un teatro di varietà. Bertha, che all'estero aveva assistito a numerosissimi spettacoli di questo genere, che Edward non immaginava nemmeno, rispettò i princìpi del marito. Le faceva piacere sentire che sosteneva fermamente i suoi princìpi e la divertiva esser trattata come una ragazzina. Fecero il giro di tutti i teatri. Ogni volta che Edward era stato a Londra, aveva sempre visitato la città facendo economia: perciò era una nuova esperienza per lui acquistare un palco ed indossare l'abito da sera. Tutto questo lo riempiva di gioia. Bertha godeva nel vedere il marito vestito da sera: il nero gli stava benissimo, mentre la camicia bianca con il colletto alto metteva in evidenza il bel viso abbronzato e temprato dalla vita all'aria aperta. Aveva un aspetto robusto e virile, era suo marito e solo la morte avrebbe potuto dividerli. Lo adorava.

Craddock aveva sempre un interesse particolarmente vivo per gli spettacoli; era curioso di sapere cosa sarebbe successo e riusciva a seguire con la massima attenzione perfino il complicatissimo intreccio di una commedia musicale. Niente lo annoiava. Anche i più ingenui trovano alquanto stucchevole lo spirito e la musica di un vaudeville del Gaiety Theatre; sono spettacoli sdolcinati e zuccherosi per i quali, da adulti, non si ritrova più la passione degli anni passati. Bertha aveva imparato a comprendere la musica in quei paesi in cui è coltivata ed amata più come un piacere che come un dovere, mentre le canzoni popolari con i loro ritornelli semplici le facevano correre brividi di freddo per la schiena. Invece Craddock ne era commosso fino in fondo all'anima: segnava il tempo di quelle melodie facili e orecchiabili, il suo viso assumeva un'espressione particolare quando la banda intonava una marcetta patriottica con rumore di ottoni e rullio di tamburi; poi, per parecchi giorni, continuava a fischiartela ed a canticchiarla. «Io adoro la musica», disse a Bertha, «e tu?»

Sorridendogli teneramente, ella confessò che piaceva anche a lei, ma per non urtarlo non aggiunse che la musica che piaceva a lui le faceva venire la nausea. Cosa importava se il suo gusto musicale era discutibile? Certo anche quei motivi facili ed onesti che toccavano il cuore dei semplici, erano necessari.

«Quando torniamo a casa», le disse Craddock, «mi piacerebbe che tu suonassi per me».

«Piacerà anche a me», ella mormorò.

E già pensava con piacere alle lunghe serate invernali che avrebbero passato al pianoforte; Edward vicino che le voltava le pagine, mentre lei, seduta al pianoforte, rivelava alle sue orecchie non ancora abituate i tesori dei grandi maestri. Bertha era sicura che in fondo il gusto di lui fosse ottimo.

«A casa ho tanta musica che suonava un tempo mia madre», continuò Edward. «Sicuro, mi piacerà risentirla... sai, quelle vecchie canzoni che non ci si annoia mai ad ascoltare: “L’ultima rosa dell’estate” e “Casa, dolce casa”, e tante altre di questo genere».

«Perbacco, bellissimo spettacolo!», esclamò Craddock mentre stavano cenando. «Vorrei rivederlo prima di tornare a casa».

«Certamente, caro, quando vuoi».

«Sono certo che una serata come questa faccia bene allo spirito. A me tira su il morale. E a te?»

«A me piace vedere che ti diverti», rispose Bertha con diplomazia.

Le era sembrato uno spettacolo volgare, ma, vedendo l’entusiasmo del marito, non poteva far altro che accusare se stessa di essere incontentabile. Perché farsi giudici di queste cose? Era piuttosto volgare da parte sua trovare volgare tutto ciò che divertiva coloro che erano meno raffinati di lei. Si comportava come un nouveau riche che si lamenta continuamente dell’inciviltà generale dei modi. Era stanca di raffinatezze, di sottigliezze e di tutti gli orpelli di una civiltà ormai decadente.

«Per amor di Dio», pensava fra sé. «Cerchiamo di essere semplici e di imparare a divertirci con poco!»

Le tornarono alla mente le quattro donne che avevano fatto la loro apparizione sul palcoscenico, vestite unicamente di una maglia molto aderente e con poco altro degno di essere guardato; avevano eseguito una giga particolarmente smodata, che il pubblico aveva ottenuto di far ripetere.

A Londra, quando non si hanno affari o amici da andare a trovare, è molto difficile passare il tempo. Per Bertha sarebbe stato sufficiente rimanere tutto il giorno nel salottino dell’albergo, a contemplare suo marito e la loro felicità. Craddock, al contrario, aveva tutta l’energia della razza anglosassone sempre in attività, che ha dato all’Inghilterra atleti, missionari e deputati. Ogni giorno durante la prima colazione, Edward le domandava: «Oggi cosa facciamo?». Allora Bertha cercava di pensare e sfogliava il Baedeker per cercare nuove attrazioni da andare a vedere, poiché non avevano altro da fare che considerare Londra una città straniera ed esplorarla con ordine. Andarono alla Torre di Londra dove, a bocca aperta, ammirarono le corone, gli scettri e le insegne dei vari ordini; andarono a visitare l’Abbazia di Westminster, aggregandosi ad una comitiva di americani e di gente di campagna, trascinata

da una parte all'altra da un sagrestano in abito nero; andarono a visitare le tombe dei re e videro tutto ciò che era doveroso vedere. Bertha scoprì di essere entusiasta delle antichità di Londra, e aveva la medesima sensazione di totale ignoranza con la quale il turista della Cook si affida ad un qualsiasi custode di museo, guardando ciò che gli si ordina di guardare e digerendo a bocca aperta le informazioni meno credibili. Si rendeva conto, sentendosi diventare più stupida, di essere più vicina al suo prossimo. Edward non mostrava lo stesso entusiasmo per tutto: per esempio, i quadri lo annoiavano (erano l'unica cosa che lo annoiava senza rimedio) e la visita alla National Gallery non fu affatto un successo. Nemmeno il British Museum riscosse la sua approvazione: prima di tutto fece il possibile per deviare l'attenzione di Bertha, perché i suoi occhi non cadessero sulle numerose statue nude che vi erano esposte senza nessun riguardo per il pudore delle persone. Ad un certo momento ella si fermò davanti a un gruppo di guerrieri, non abbastanza coperti da spade e scudi, per fargli notare la bellezza di quelle sculture. Edward, temendo che qualcuno li osservasse, si guardò intorno; ammise in fretta che erano veramente belle e cercò di allontanarla di là, dirigendola verso soggetti meno imbarazzanti.

«Non sopporto tutte queste anticaglie», egli le disse quando arrivarono davanti alle tre dee del Partenone. «Non ci tengo affatto a tornare a vederle».

Bertha provò una certa vergogna di avere avuto una qualsiasi ammirazione per quelle sculture.

«Adesso dimmi», egli continuò, «dove vedi la bellezza in queste figure senza testa?» Bertha non trovò le parole adatte per dirglielo, ed egli ne fu trionfante. Era così caro, lei lo amava con tutto il cuore! L'entusiasmo di Craddock si riversò nel Museo di Storia Naturale.

Si trovava nel suo elemento: non c'erano da temere sconcezze dalle quali dover deviare lo sguardo della moglie, inoltre tutti sono in grado di capire gli animali. Però gli facevano tornare vivo nella memoria il ricordo del Kent orientale e della vita che egli amava tanto. Per quanto a Londra tutto fosse meraviglioso, non ci si sentiva a suo agio: adesso, anzi, cominciava a sentirne il peso. Anche a Bertha tornarono in mente la casa e Court Leys, e cominciò a parlarne: aveva vissuto sempre più nel futuro che nel presente, ed anche adesso, in quel periodo della sua massima felicità, pensava con desiderio ai giorni che l'aspettavano a Leanham, quando quella pace perfetta le sarebbe appartenuta completamente.

Per ora era abbastanza soddisfatta; per quanto fosse sposata da otto giorni appena, aveva un gran desiderio di accomodarsi nella sua casa per godervi tutto quello che il desiderio le anticipava. Cominciarono a parlare dei lavori di rinnovamento di cui c'era bisogno a Court Leys. Craddock aveva già pensato al riordinamento del parco, e aveva progettato di prendere le redini della fattoria padronale e di occuparsene personalmente.

«Mi piacerebbe essere già di ritorno a casa», disse Bertha. «Sono stanca di Londra».

«Credo che anche a me, finiti i quindici giorni di vacanza, farà piacere tornare», egli aggiunse.

Craddock aveva deciso di restare a Londra due settimane e non desiderava cambiare le sue decisioni; per lui era sempre un problema cambiare il programma per fare una cosa diversa: era felice della sua abitudine di continuare fino alla fine la strada che aveva preso.

Arrivò una lettera della signorina Ley nella quale ella annunciava che aveva già fatto i bauli e che stava per partire verso il continente.

«Non credi che sarebbe nostro dovere pregarla di restare ancora a Court Leys?», domandò Craddock. «Non mi sembra gentile farla andare via così in fretta».

«Ma non penserai mica di offrirle di venire a vivere con noi?!», chiese Bertha meravigliata.

«No, non dico questo, ma non mi sembra giusto cacciarla via come una cameriera alla quale si dà un mese di preavviso».

«Bene, la pregherò di restare», rispose Bertha decisa a soddisfare il più piccolo desiderio del marito. E poi non rischiava nulla ad obbedirgli, dal momento che era sicura che la signorina Ley non avrebbe accettato.

Bertha in quel periodo non aveva voglia di vedere nessuno, tanto meno la zia poiché si rendeva vagamente conto che la sua felicità sarebbe stata disturbata dall'intrusione di qualsiasi persona che avesse appartenuto alla sua vita passata. Del resto provava emozioni troppo intense per riuscire a nasconderele, ma avrebbe avuto un certo pudore ad esternarle davanti al senso critico della signorina Ley. Bertha si aspettava di sentirsi a disagio al momento dell'incontro con la signora più anziana, a causa della sua calma ironia e dell'educato disprezzo di quelle cose che adesso Bertha, per amore del marito, cominciava ad amare sinceramente.

La risposta della signorina Ley fu una prova che ella riusciva ad interpretare i desideri della nipote meglio di quanto questa stessa sperasse.

*Carissima Bertha,*

*sono molto grata a tuo marito della gentile offerta di rimanere a Court Leys; tuttavia spero che tu abbia un'opinione sufficientemente alta di me per non credermi capace di accettare. Le coppie novelle offrono molta materia al ridicolo (e proprio questa caratteristica del ridicolo è la più nobile nell'uomo, e lo distingue dai bruti): ma io sono particolarmente altruista e perciò non mi permetto di cogliere l'occasione che mi offrite. Probabilmente fra un anno, quando comincerete ad accorgervi dei vostri reciproci difetti, allora sarete certo meno divertenti, ma più interessanti. No, io parto per l'Italia, a tuffarmi di nuovo in quel mare di pensioni e di alberghi di seconda*

*categoria nei quali è giusto e fatale che passino la loro vita le donne sole e con mezzi modesti. Porto con me il Baedeker cosicché, se mi sentissi un momento tentata di considerarmi più intelligente della media del genere umano, lanciando solo uno sguardo alla copertina rossa, possa ricordarmi che non sono altro che un essere umano anch'io. A proposito, spero che tu non faccia leggere le lettere a tuo marito, e soprattutto le mie. Un uomo non sarà mai in grado di comprendere nulla della corrispondenza fra due donne, poiché le legge facendo uso del suo alfabeto di sole ventisei lettere, mentre ce ne vorrebbero almeno cinquantadue, e forse non sarebbero abbastanza. È un brutto sistema quello di far leggere la propria corrispondenza al marito, e dopo aver osservato numerose coppie, sono giunta alla conclusione che non esiste al mondo via più sicura di quella per il tribunale dei divorzi: è una vera follia che due sposi felici pretendano di non avere segreti fra di loro.*

*Vanno incontro a tali delusioni! Però, se, come credo, pensi che sia tuo dovere mostrare questo scritto a Edward, forse potrebbe servire a rivelargli il mio carattere... che io stessa ho studiato per moltissimi anni, piacevolmente.*

*Non ti comunicherò il mio indirizzo, dimodoché tu non abbia bisogno di cercare una scusa per non rispondere a questa mia.*

*Tua affezionatissima zia, Mary Ley.*

Bertha gettò la lettera a Edward con un moto d'impazienza. «Cosa significa?», egli domandò dopo averla letta.

Bertha si strinse nelle spalle: «Crede solamente nella stupidità del suo prossimo. Poveretta, non è mai stata innamorata! Ma non ci saranno mai segreti fra noi, vero Eddie? So che non mi nasconderai mai niente ed io... c'è forse qualcosa che potrei fare senza dirtelo?».

«È una strana lettera», egli rispose gettandovi un altro sguardo.

«Ora siamo liberi, tesoro», ella disse. «La casa è pronta tutta per noi. Vogliamo partire subito?»

«Ma ancora non sono trascorsi i nostri quindici giorni!», egli obiettò.

«Cosa importa? Siamo stanchi ambedue di Londra. Torniamo a casa e cominciamo la nostra vita: dovremo passarla insieme finché vivremo; è meglio cominciarla immediatamente. La luna di miele è un'invenzione veramente sciocca».

«Bene, d'accordo. Per Giove, pensa se fossimo andati in Italia per sei mesi!»

«Oh, io non sapevo cosa fosse una luna di miele. L'immaginavo diversa!»

«Vedi che avevo ragione?»

«Certamente», rispose Bertha mettendogli le braccia intorno al collo. «Tu hai sempre ragione, caro! Ah, non puoi immaginare quanto ti ami!»

## *Capitolo ottavo.*

La costa del Kent che si stende tra Leanham e Blackstable è quasi sempre grigia e squallida; per tutta la durata dei lunghi mesi invernali i venti del Mare del Nord la spazzano facendo piegare gli alberi sotto la loro violenza, e dalle acque scure si levano sempre nebbie che si uniscono in banchi pesanti. È un paese che dà ai suoi abitanti ciò che loro danno: ora i colori cupi del paesaggio e il mare silenzioso esprimono solo un senso di immobilità e di stasi, ora invece il vento gelido fa scorrere veloce il sangue nelle vene, e allora le gote rosse e l'andatura veloce della gente denotano la gioia di vivere. Ma quella solitudine si può anche intonare alla più profonda malinconia, e quel cielo senza luce può dare un senso di desolazione più tremendo della morte. Comunque lo stato d'animo delle persone sembra sempre che si rispecchi nell'ambiente che sta loro intorno il quale, a sua volta riproduce, per così dire, una sintesi delle reazioni degli individui. Quel giorno Bertha si trovava sulla strada principale che passa sopra Court Leys, e da quella sommità poteva scorgere in basso le terre che le appartenevano. Le uniche abitazioni delle vicinanze erano due misere capanne dalle quali l'età e le intemperie avevano quasi completamente cancellato ogni segno di lavoro umano. Erano alquanto lontane dalla strada, in mezzo ad alberi da frutto, sembrava che facessero parte della natura piuttosto che fossero contornate da essa, come era sempre stato per Court Leys. I campi si stendevano intorno a grandi strisce di terra arata e prati di erba dura. Gli alberi erano pochi e sparsi qua e là, ed erano piegati dal vento. Più avanti c'era Blackstable: un insieme disordinato di case grigie con intorno, come un bordo, le nuove ville che i londinesi si erano fatte costruire per passarci l'estate. Era un paese di pescatori e il mare era spesso punteggiato di reti.

Bertha osservava l'insieme con un misto di sensazioni mai provate fino ad allora. Nubi pesanti le incombevano sul capo e sembrava che la tagliassero fuori dal mondo e sentiva una invisibile barriera fra sé e gli altri. Questo era il luogo dov'era nata, e dove prima di lei erano nati i suoi avi. Ognuno vi aveva trascorso la propria vita e tutti, uno dopo l'altro, erano tornati da dove erano venuti, riunendosi alla terra. Anche lei si era ritirata dallo splendore del mondo per vivere come i suoi antenati lavorando la terra, seminando e mietendo; i suoi figli, invece, i figli del futuro, avrebbero fatto parte di una nuova stirpe più forte e migliore dell'antica. I Ley erano tutti sprofondati nelle tenebre della morte; i suoi bambini avrebbero avuto un altro nome. Erano questi i pensieri che le suggerivano i campi scuri e la foschia nebulosa del



mare. Era un po' stanca, di quella stanchezza fisica che dà anche un certo torpore alla mente: improvvisamente sentì in sé la decadenza di una famiglia che aveva vissuto troppo. Era certa di aver agito saggiamente nello scegliere il sangue nuovo da mescolare a quello ormai esausto dei Ley. Erano indispensabili la freschezza, la gioventù e la forza del marito per ridar vita al vecchio ceppo consunto. Il pensiero corse a suo padre, il dilettante che aveva passato la propria vita vagabondando per l'Italia alla ricerca di cose belle e di emozioni che non aveva potuto trovare nel paese natio: pensò alla signorina Ley, la cui posizione rispetto alla vita poteva essere sintetizzata in una alzata di spalle ed in un educato sorriso di sprezzo. Lei, Bertha, l'ultima della famiglia Ley, non aveva forse dato prova di saggezza? Accortasi di non essere abbastanza forte per vivere da sola, aveva deciso di prendersi un compagno che sarebbe stato sostegno della sua fragilità grazie alla sua forza ed alla sua vitalità. I muscoli di suo marito avevano ancora il vigore dell'antica madre, la terra, una forza enorme che ignorava le sofferenze dei deboli: egli era il padrone e lei la schiava.

A questo punto dai piedi della collina un ombrello cominciò ad agitarsi in segno di saluto e Bertha fece un sorriso, poiché aveva riconosciuto il passo mascolino della signorina Glover. Per quanto distante, l'andatura decisa della signorina era riconoscibile: si avvicinava, con il viso più arrossato del normale per la fatica che aveva fatto a salire, rinchiusa in una giacchetta di maglia che le era troppo stretta, come le sardine in un barile.

«Bertha, stavo proprio venendo a trovarvi», esclamò. «Mi avevano detto che eravate tornata».

La signorina Glover dette a Bertha una vigorosa stretta di mano e si avviarono insieme verso casa, lungo il viale fiancheggiato dagli alberi ormai spogli.

«Ditemi, com'è andato il vostro viaggio di nozze? Sono ansiosa di sapere ogni cosa!»

Poiché Bertha non era comunicativa per natura, provava un'istintiva ripugnanza a parlare delle sue cose private: non sentiva mai il bisogno eccessivo della simpatia del prossimo.

«Non penso che ci sia molto da dire. Credo che tutti i viaggi di nozze si somiglino, più o meno», rispose quando furono entrate in salotto mentre versava il tè all'ospite.

«Che strana ragazza», disse la signorina Glover. «Ma dunque, non vi siete divertita?»

«Sì», rispose Bertha sorridendo quasi estatica; poi, dopo un momento di silenzio: «Abbiamo passato un bellissimo periodo; abbiamo visto tutti gli spettacoli a teatro!».

La signorina Glover si rese conto che il matrimonio aveva portato un certo mutamento in Bertha e l'accorgersene le dava un certo disagio. Alquanto

imbarazzata, guardò la giovane donna sposata che le stava di fronte ed arrossì.

«Siete veramente felice?», le chiese a bruciapelo. Bertha abbozzò un sorriso, arrossì e sembrò più bella che mai. «Sì, credo proprio di essere completamente felice».

«Come? Non ne siete sicura?», domandò ancora la signorina Glover che desiderava la precisione in ogni cosa e detestava con tutte le sue forze quelle persone che non riescono a guardare con chiarezza dentro di sé. Bertha la osservò un momento, come meditando sulla richiesta.

«Saprete certamente», rispose alla fine, «che la felicità non è esattamente come uno se l'aspetta. Non avevo mai sperato tanto, ma non immaginavo che fosse in questo modo».

«Ah! bene! Penso anch'io che sia meglio non approfondire troppo queste cose», rispose la signorina Glover severa, accorgendosi che non era giusto pretendere dell'introspezione da una donna appena sposata. «Bisognerebbe sempre accettare le cose come stanno, ed esserne grati a Dio».

«Ah, sì?», rispose Bertha con intonazione frivola. «Oh, non ne sono capace! Non riesco mai ad essere contenta di ciò che possiedo». Sentirono la porta d'ingresso che si apriva e Bertha fece un balzo. «È Edward! Bisogna che gli vada incontro. Scusatemi».

Schizzò fuori dal salotto. Cosa strana, il matrimonio aveva avuto l'effetto di rompere quella sua serietà contegnosa per la quale la gente l'aveva sempre considerata poco giovanile. Adesso appariva più giovane e più spensierata.

«Che strana fanciulla», pensò fra sé la signorina Glover. «Quando era ragazza aveva il modo di fare di una donna sposata, adesso, dopo sposata, sembra che sia diventata una scolaretta».

La sorella del vicario non era persuasa che il nuovo atteggiamento di Bertha fosse adatto alla sua posizione attuale e di una certa responsabilità, e pensava che quegli strani scoppi di risa non fossero proprio adatti allo stato mistico che avrebbe richiesto una certa gravità. «Speriamo che continui ad andare tutto bene!», sospirò.

Intanto Bertha, impulsivamente, correva incontro al marito e lo baciava. Poi lo aiutò a togliersi il soprabito.

«Sono tanto felice di rivederti!», esclamò, sorridendo un po' del proprio entusiasmo, poiché l'ultima volta lo aveva visto all'ora di colazione.

«Chi c'è?», egli domandò notando l'ombrello della signorina Glover.

E ricambiò con un gesto leggermente meccanico l'abbraccio affettuoso della moglie.

«Vieni e vedrai», ella gli rispose afferrandolo per un braccio e trascinandolo verso il salotto. «Avrai bisogno di una tazza di tè caldo, vero, povero caro?»

«Signorina Glover!», esclamò Edward ricambiando con altrettanta energia la stretta di mano della signorina. «Siete stata veramente gentile a venirci a

trovare! Sono felice di vedervi! Sapete? Abbiamo fatto ritorno prima di quanto avessimo deciso: non c'è nessun posto al mondo che valga quanto la campagna, non credete?»

«Avete perfettamente ragione, signor Craddock. Io, Londra non la posso sopportare».

«Ma non la conoscete!», interruppe Bertha. «Londra per voi non è altro che gli Aerated Bread Shops, l'Exeter Hall ed i congressi ecclesiastici».

«Bertha!», esclamò Edward meravigliato. Non poteva sopportare che ella usasse quel tono mondano con la signorina Glover.

Quella buona donna aveva un animo troppo ingenuo per potersi offendere delle impertinenze di Bertha e sorrise con gravità: non riusciva a sorridere in maniera diversa.

«Ditemi voi cos'avete fatto di bello a Londra; Bertha non mi ha raccontato nulla».

Craddock aveva invece una grande comunicativa; non c'era niente che gli piacesse di più che dare informazioni alla gente, ed era sempre pronto a raccontare ciò che sapeva a quanta più gente fosse possibile. Appena veniva a conoscenza di una novità, subito andava a raccontarla a qualcuno. Ci sono persone, invece, che appena riescono a sapere qualcosa, immediatamente smettono di interessarsene e di parlarne. Craddock era l'opposto; e neppure ripeterla tante volte diminuiva in lui lo zelo che lo animava di raccontarla al prossimo: anche se avesse comunicato ad un centinaio di persone la novità del giorno, giunto alla centunesima era più interessato e invogliato che mai a raccontare. Questo dono naturale è certo particolarmente utile ai maestri ed agli uomini politici, ma annoia sempre un po' gli ascoltatori. Craddock fece alla sua ospite un resoconto particolareggiato e preciso della loro vita londinese, degli spettacoli che erano andati a vedere, dell'intreccio delle commedie, fino ai nomi degli attori che avevano visti recitare. Inoltre le elencò i musei, le chiese ed i pubblici edifici che avevano visitato. Bertha, felice del suo entusiasmo, l'osservava soddisfatta: non si interessava affatto a ciò che raccontava, ma solo il suono di quella voce era una musica per le sue orecchie, ed ella lo avrebbe ascoltato ore ed ore anche se avesse letto il Whitaker's Almanack dalla prima all'ultima pagina, cosa, del resto, che Edward non avrebbe esitato a fare. Craddock corrispondeva all'idea che la signorina Glover si era fatta del novello sposo, più di quanto Bertha non corrispondesse a quella di novella sposa.

«È una brava persona», ella disse poi al fratello, mentre stavano consumando una cena a base di montone freddo, seduti solennemente ai due capi di una lunga tavola.

«Sì», rispose il vicario con il suo tono stanco e di sopportazione. «Sono convinto che sarà un marito perfetto».

Il signor Glover era la pazienza in persona, e questo fatto irritava la signorina Ley, la quale preferiva gli uomini di spirito, e il signor Glover di spirito non ne aveva nemmeno un po'. Era rassegnato a tutto: che i suoi pasti fossero mal cucinati, era rassegnato alla cattiveria degli uomini, al fatto che esistessero dissidenti, al suo minuscolo stipendio. Impersonava la rassegnazione fino alla morte. La signorina Ley diceva che il signor Glover sembrava uno di quei somari di Spagna che si vedono andare avanti faticosamente in lunghe file, che trasportano con indifferenza carichi pesantissimi, pazienti, pazienti, pazienti. Tuttavia non erano mai pazienti quanto il signor Glover; essi qualche volta scalciano, il vicario di Leanham non scalcia mai!

«Spero che tutto procederà per il meglio», disse la signorina Glover.

«Me lo auguro anch'io», le rispose il fratello; poi, dopo un momento di silenzio: «Hai domandato loro se domani verranno in chiesa?».

Mentre si serviva del passato di patate il vicario vide, rassegnato, che anche questa volta era bruciato. Gli toccava sempre mangiare il passato di patate bruciato. Tuttavia non fece commenti.

«Oh, proprio me ne sono dimenticata; ma certo che verranno! Un tempo Edward Craddock non mancava mai».

Il signor Glover non rispose, rimanendo silenzioso per il resto della colazione. Poi si ritirò subito nello studio per finire il sermone del giorno dopo mentre la signorina Glover, tirate fuori dal cestino da lavoro le calze di lana del vicario, cominciò a rammendarle. Lavorò per quasi un'ora sempre pensando ai Craddock. Edward più lo vedeva, più le piaceva, poiché si rendeva conto che era un uomo nel quale si poteva riporre la propria fiducia, ed ogni tanto si rimproverava di aver disapprovato all'inizio il matrimonio. Poiché il suo atteggiamento non era stato esattamente cristiano, cominciò a chiedersi se non fosse per caso suo dovere domandare scusa a Bertha e a Craddock. Era particolarmente attratta dall'idea di fare un atto che umiliasse il suo orgoglio; Bertha, tuttavia, era diversa dalle altre ragazze e quando pensava a lei, la signorina Glover si sentiva sempre confusa.

Ma il «tic-tac» della pendola che annunciava il trascorrere delle ore le fece alzare gli occhi. Vide che erano le dieci meno cinque minuti. «Non pensavo che fosse già così tardi».

Si alzò, riordinò il cestino da lavoro, poi, tolti dal piano dell'armonium la Bibbia ed il libro degli inni, li mise ad un capo della tavola. Avvicinò una sedia per il fratello e si sedette aspettando con pazienza che egli arrivasse. Proprio mentre la pendola batteva i dieci rintocchi, sentì l'uscio dello studio che si apriva e vide entrare il vicario. In silenzio egli si diresse al suo posto davanti ai libri e, sedutosi, cominciò a sfogliare la Bibbia per trovarvi il passo che desiderava. «Sei pronto?», gli domandò la sorella. Egli alzò un momento gli occhi. «Sì».

La signorina Glover si chinò in avanti e suonò il campanello. Apparve la domestica con un cestino di uova che depose sulla tavola. Il signor Glover la seguì con lo sguardo finché si fu seduta, poi cominciò la lettura. Alla fine la domestica accese due candele ed augurò ai padroni la buona notte. La signorina Glover contò le uova. «Quante sono oggi?», chiese il vicario.

«Sette», rispose la sorella, mentre scriveva su ognuno la data, ed il numero su un libretto adatto all'uso. «Sei pronta?», chiese il signor Glover. «Sì, Charles», ella rispose prendendo una candela.

Il vicario spense la lampada, e, presa in mano un'altra candela, seguì la sorella al piano di sopra. Ella si fermò davanti alla porta della sua stanza e gli augurò la buona notte; egli le dette un freddo bacio sulla fronte, dopodiché ambedue entrarono nelle loro rispettive stanze.

In una casa di campagna la domenica mattina c'è sempre una certa confusione; si sente nell'aria una particolare atmosfera, una particolare eccitazione; per quanto i preparativi per andare in chiesa si ripetano da anni, di settimana in settimana, non riescono mai ad assumere una disinvoltata indifferenza. Si sente un odore inconfondibile di biancheria pulita di bucato; gli uomini con il collo e la camicia inamidata si sentono leggermente a disagio. Poi c'è la ricerca del libro delle preghiere e degli inni. Le signore non sono mai pronte in tempo ed escono all'ultimo momento abbottonandosi ancora i guanti, mentre gli uomini, passeggiando avanti e indietro, impazienti, guardano ogni tanto l'orologio. Naturalmente Edward era in redingote e cilindro, abito adatto ad un gentiluomo che va in chiesa; infatti aveva una particolare cura per le convenienze. Se ne stava rigido e impettito, mostrando quella serietà lievemente conscia di sé, che considerava adatta all'occasione.

«Bertha, arriveremo tardi», disse alla moglie. «Ci faremo una pessima figura... e proprio la prima volta che andiamo in chiesa dopo il nostro matrimonio!»

«Mio caro», ella ribatté, «puoi star sicuro che, se anche il signor Glover fosse così indelicato da iniziare la cerimonia, in realtà per i fedeli questa comincerà solo dopo che saremo entrati noi».

Andarono con un vecchio calesse che era usato solo per andare in chiesa ed ai pranzi, ed immediatamente quelli che stavano fuori dalla chiesa annunciarono la notizia dell'arrivo a quelli che erano entrati: si alzò un mormorio quando il signore e la signora Craddock attraversarono tutta la navata fino al banco della famiglia Ley, posto esattamente di fronte al pulpito.

«Sembra proprio a suo agio, vero?», mormoravano le persone del luogo che si interessavano più al comportamento di Edward che a quello della moglie, abbastanza al di sopra di loro per considerarla quasi straniera.

Bertha andò avanti con regale indifferenza per gli occhi che la seguivano; era compiaciuta del proprio aspetto e particolarmente orgogliosa del suo bel marito. La signora Branderton, la madre del testimone di Edward, cominciò a

puntarla con l'occhiaietto, come usano fare le grandi dame. La signora Branderton era una di quelle signore che anche nel più remoto angolo di provincia seguono i dettami della moda. Era piccola e vivace e con i capelli grigi; diceva continuamente sciocchezze con voce stridula ed acuta, portava cappelli troppo giovanili che le giungevano direttamente da Parigi. Era una gentildonna, ed essere una gentildonna è sempre una cosa straordinaria; ella ne era orgogliosa (sempre secondo la maniera adatta alle gentildonne) e sentenziava continuamente che la nobiltà è nobiltà, osservazione particolarmente profonda, se ci si pensa bene.

«Dopo la funzione desidero andare a parlare con i Craddock», mormorò al figlio. «Farà una buona impressione alle persone di Leanham: mi chiedo se la povera Bertha riuscirà ad apprezzare il mio gesto».

La signora Branderton aveva un'opinione talmente alta di sé da rasentare quasi il sublime; non aveva mai pensato che avrebbero potuto esserci delle persone tanto maleducate verso di lei da risentirsi per la sua aria di protezione. Dava sentenze su tutti e su qualsiasi argomento, insieme a minestre e marmellate ai poveri, ai quali, quando erano malati, mandava perfino la cuoca che leggesse loro la Bibbia. Ci sarebbe anche andata di persona, se non avesse disapprovato la troppa familiarità con le persone di rango inferiore, poiché il suo atteggiamento le rendeva irrispettose e qualche volta maleducate. Senza dubbio la signora Branderton sapeva perfettamente che lei e le persone del suo ceto erano fatte di un'argilla diversa da quella della gente comune; ma, poiché era una nobile signora, si tratteneva dal gettare loro sul viso questo fatto, finché non cominciavano a darsi delle arie, in tal caso lei pensava che fosse suo dovere parlare chiaro per il loro bene. Sebbene non le venissero privilegi straordinari dalla nascita, dal denaro o dall'intelligenza, la signora Branderton considerava suo assoluto diritto dirigere gli affari e gli usi ed anche il modo di pensare dei suoi vicini, e da trent'anni era riuscita a sottometterli con la sola forza della grande stima che aveva di sé; in fondo la odiavano tutti, ma tutti consideravano ambitissima distinzione un invito a colazione da lei anche se le sue colazioni erano pessime.

La signora Branderton aveva meditato molto su come comportarsi con i Craddock.

«Mi chiedo se per caso sia mio dovere rompere ogni rapporto con loro», aveva pensato. «Craddock non è la persona che una signorina Ley avrebbe dovuto sposare; del resto qui intorno non ci sono molte persone distinte, ragion per cui la gente è costretta a fare matrimoni che solo vent'anni fa non si sarebbe nemmeno sognati. Oggi la società, anche la migliore, è molto mista, e per questo forse è meglio peccare per eccesso di bontà».

Inoltre la signora Branderton aveva provato una particolare soddisfazione per il fatto che i Ley avessero avuto bisogno del suo aiuto, e una prova era

stata la richiesta fatta al figlio di fare il testimone alle nozze.

«Il fatto è che la nobiltà è nobiltà, ed in questa società di macellai e commercianti i veri signori devono aiutarsi fra di loro».

Dopo la funzione in chiesa, mentre i parrocchiani si fermavano fuori dalla porta a chiacchierare, la signora Branderton si avvicinò ai Craddock con regale andatura, seguita da Arthur, e si rivolse, con la sua voce acuta, verso Edward. Nel frattempo, con la coda dell'occhio, osservava gli abitanti di Leanham, per accertarsi che il suo atto fosse stato notato come meritava e cominciò a parlare a Craddock col tono di una gentildonna che si rivolge ad un uomo, il quale, pur essendo un gentiluomo, non appartiene alla buona società della Contea. Edward ne provò una certa soddisfazione e ne fu lusingato.

## *Capitolo nono.*

Qualche giorno dopo, eseguiti i preliminari di prammatica, ai quali la signora Branderton non avrebbe potuto rinunciare per nessun motivo al mondo, i Craddock ricevettero un invito a pranzo. Bertha lo guardò appena, lo porse al marito senza far parola. «Chi avrà invitato insieme a noi?», egli domandò. «Ci vuoi andare?», disse Bertha. «Perché, tu no? Mi sembra che non abbiamo altri impegni».

«Sei già stato altre volte a pranzo da loro?»

«No, mi hanno invitato a delle partite di tennis e per altre occasioni del genere, ma non sono mai entrato in quella casa».

«Be', mi sembra che commettano un'indelicatezza ad invitarti adesso».

Edward fu talmente stupito che rimase a bocca aperta: «Cosa vuoi dire?».

«Ma come! Non capisci?», esclamò Bertha. «È umiliante che t'invitino solo perché sei mio marito».

«Che stupidaggini!», rispose Edward ridendo. «Del resto, anche se le cose stessero in questi termini, cosa m'importa? Non ho la pelle delicata. Domenica passata la signora Branderton è stata particolarmente gentile con me; non sarebbe bello se non accettassimo il suo invito».

«Ah, ti è parsa gentile? Ma non hai sentito con quale tono paternalistico ti trattava, come se tu fossi un domestico? Bollivo di rabbia e ho faticato a trattenere la lingua».

Edward rise di nuovo. «Non mi sono accorto di nulla. Bertha, sono idee che ti metti in testa tu!»

«Io non ho nessuna intenzione di andare a quel terribile pranzo!»

«Allora andrò solo».

Bertha fece un balzo e divenne pallidissima; le sembrò improvvisamente di ricevere uno schiaffo. Ma Edward rideva; era chiaro che non aveva parlato sul serio. Bertha si affrettò ad accondiscendere al suo desiderio.

«Certo, Eddie, se ci tieni proprio ad andarci, verrò con te. Era unicamente per te che non volevo accettare».

«È nostro dovere essere in buoni rapporti con i nostri vicini; desidero essere amico di tutti».

Bertha si sedette sul bracciolo della poltrona e gli passò un braccio intorno al collo. Edward le accarezzò affettuosamente la mano, mentre la moglie lo guardava con occhi appassionati; poi si abbassò verso di lui e gli baciò i capelli. Che sciocca era stata a pensare che improvvisamente egli non l'amasse più!



Bertha tuttavia aveva un'altra ragione per non desiderare di andare dalla signora Branderton. Certamente Edward sarebbe stato sottoposto a critiche severe, solo l'idea di questo la rendeva infelice. Avrebbero commentato il suo aspetto esteriore ed il suo modo di fare, domandandosi come la giovane coppia potesse andare d'accordo. Conosceva troppo bene la posizione che aveva avuto Edward a Leanham: i Branderton e le persone del loro ceto, per quanto lo conoscessero da piccolo, non lo avevano mai considerato un amico loro pari, ma solo una persona con la quale era possibile avere rapporti di cortesia e nient'altro. Era quella la prima volta che veniva trattato come uno di loro; quel pranzo sarebbe stato il suo ingresso ufficiale in quella società che la signora Branderton chiamava pomposamente la società eletta di Leanham. Tutto questo le faceva ribollire il sangue, e sentiva stringersi il cuore al pensiero che per tanti anni colui che adesso era suo marito, era stato tenuto in una posizione così umiliante. Ma pareva che a Edward non importasse molto.

«Se fossi in lui», diceva fra sé, «preferirei morire piuttosto che andarci. Non l'hanno mai considerato molto, e solo adesso lo accolgono fra di loro per fare una cortesia a me».

Sembrava che ad Edward mancasse assolutamente l'orgoglio; non aveva nessun risentimento per l'antica indifferenza, né per l'attuale mancanza di delicatezza dei Branderton.

Bertha era in uno stato di ansia. Pensava a chi sarebbero stati gli altri invitati. Si sarebbero presi gioco di lui? Certo non l'avrebbero fatto apertamente, dal momento che la signora Branderton, per quanto fosse la meno caritatevole di tutti, andava orgogliosa della propria educazione. Edward era tanto timido ed impacciato con chi non conosceva bene! Questo suo atteggiamento costituiva un'attrattiva per Bertha, piuttosto che un difetto; era commossa dal suo ingenuo candore e lo confrontava, sempre a suo favore, con la vuota mondanità di un immaginario giovane cittadino; ella contrapponeva la vita sregolata di questo alle virtù del marito. Ma si rendeva anche perfettamente conto che una lingua maligna avrebbe potuto dare un'altro nome a quella che ella chiamava una deliziosa naïvetés.

Finalmente quando arrivò il gran giorno ed essi salirono sul vecchio brougham ormai fuori moda, Bertha prese la decisione di offendersi della più piccola mancanza di riguardo verso il marito. Nemmeno il presidente del tribunale avrebbe potuto avere maggior rispetto per la dignità di un grande finanziere di quanto ne avesse Bertha per la suscettibilità del marito: al contrario Edward, proprio come il grande finanziere, non dava nessuna importanza al fatto.

La signora Branderton era andata alla ricerca, per tutta la regione, di esemplari per la sua raccolta di persone della buona società. Alcuni erano giunti da Blackstable, altri da Tercanbury e da Faversley, dalle ville e dai castelli che attorniavano i tre piccoli centri. La signora Mayston Ryle metteva

in bella mostra una meravigliosa parrucca nera ed un voluminoso abito di seta viola; era stata invitata anche Lady Waggett.

«Non è altri che la vedova di un cavaliere della city, cara», disse la padrona di casa a Bertha, «ma anche se non è particolarmente distinta, almeno è una bravissima donna; non la si deve giudicare con severità».

Giunse anche il generale Hancock con due figlie che avevano i capelli arricciati con il ferro caldo, ed erano ambedue particolarmente brutte; comunque, facevano finta di non essersene rese conto. Erano arrivati a piedi, e mentre il vecchio militare entrava a passi lenti sbuffando come una foca, le giovani (che messe insieme arrivavano alla rispettabile età di sessantacinque anni) rimasero dietro per levarsi gli stivali e mettersi le scarpine che avevano portate in una borsa. Dopo di loro entrò il decano, mite e piuttosto chiacchierone: per riguardo a lui era stato invitato anche il signor Glover e di conseguenza la sorella, che aveva un'aria quasi festosa, avvolta in un abito di raso nero veramente troppo lucido.

«Poverina», bisbigliò la signora Branderton ad un altro ospite, «è l'unico abito da pranzo che possiede! Da anni la vedo vestita così! Gliene avrei regalato volentieri uno dei miei, ma temo che si offenda. La gente di quel cetto ha delle suscettibilità talmente ridicole!»

Venne annunciato il signor Atthill Bacot. Si era presentato una volta candidato al Parlamento per il seggio locale, e da quel giorno veniva considerato competente in materia di politica. Dietro di lui entrarono il signor James Lycett e il signor Molson, due signorotti di campagna dal viso rosso e dalle opinioni dogmatiche: erano uguali come due gocce d'acqua, e da anni in paese correva voce che nessuno riusciva a distinguerli, eccetto le loro rispettive mogli. La signora Lycett era magra, silenziosa e riposante; portava sui capelli due striscioline di pizzo, come una cuffietta. La signora Molson era invece talmente insignificante che mai nessuno aveva notato come era fatta. Si trattava proprio di una serata solenne della signora Branderton; la perfezione morale era unita alla nobiltà delle origini: non poteva che uscirne un significato edificante. La padrona di casa era perfettamente in forma; la sua voce stridula ed acuta si faceva sentire: era persuasa di avere indosso un abito d'indiscutibile successo; era realmente un vestito magnifico, ma avrebbe fatto un figurone se l'avesse indossato una donna con la metà degli anni della signora Branderton.

Il pranzo era pessimo. La signora Branderton, sempre alla moda, sdegnava le portate sostanziose delle colazioni campagnole, cioè: zuppa densa, sogliole fritte, cotolette di montone, montone arrosto, fagiano, charlotte alla russa e varie gelatine, e con il pretesto che si sentiva in dovere di essere un po' più distangay, somministrava agli ospiti una zuppa chiara chiara, entrées comprate al negozio, gallina en casserole ed infine un dolce di bell'effetto, ma

immangiabile. Il pranzo, anche se era elegante, non saziava, cosa particolarmente sgradevole per i signori anziani dall'appetito formidabile.

«Quando sono a colazione dai Branderton non riesco mai a mangiare abbastanza», esclamò indignato il signor Atthill Bacot.

«Be', la conosco io, la vecchia», rispose il signor Molson. Aveva la stessa età della signora Branderton ma ci teneva a fare ancora il galletto e si sentiva abbastanza giovanile per corteggiare la meno brutta delle signorine Hancock. «La conosco bene, per questo prima di venire a pranzo da lei mi ricordo sempre di prendere due uova sbattute con un bicchierino di sherry!»

«I vini sono addirittura immorali», interruppe la signora Mayston Ryle, che passava per essere una buongustaia. «Ogni volta che vengo qui mi trattengo appena dal portare una fiaschetta di buon whisky!»

Tuttavia, se non era pesante il pasto lo era la conversazione. Di solito si ritiene che la verità debba coincidere con la verosimiglianza, ed il realista si sente a disagio di fronte all'esagerazione con cui i fatti sono presentati.

Se si facesse una relazione, parola per parola, dello svolgimento della conversazione durante il pranzo della signora Branderton, ne risulterebbe una straordinaria parodia. L'aneddoto vi regnava incontrastato. La signora Mayston Ryle, specialista in aneddoti clericali, raccontò uno dopo l'altro quello del vescovo Thorold e delle sue candide mani, e quello del vescovo Wilberforce e della pala «maledetta». (La parola «maledetta» riusciva a scandalizzare alquanto le signore, ma la signora Mayston Ryle non poteva piegarsi a rovinare l'aneddoto tralasciando la parola poco ortodossa). Poi il decano raccontò una cosa che gli era accaduta: la signora Mayston Ryle rispose con l'aneddoto dell'arcivescovo di Canterbury e del curato noioso. Invece, dal canto suo, il signor Atthill Bacot raccontava ogni sorta di aneddoti politici: il signor Gladstone e la tavola della Camera dei Comuni; Dizzy ed il contadino. Il generale Hancock raggiunse il culmine mettendosi a raccontare le sue storie sul duca di Wellington. Edward si divertiva a tutto questo.

Bertha, in un particolare stato di ansia, teneva gli occhi fissi sul marito. Si rendeva conto che era meschino da parte sua farsi venire in mente quei pensieri; il solo pensarli era offensivo per Edward e sminuiva se stessa ai suoi occhi. Egli non era forse perfetto, bello e straordinario? Perché mai avrebbe dovuto temere l'opinione di una dozzina di stupidi? Tuttavia non ne poteva fare a meno. Sebbene disprezzasse tutta quella società, tuttavia era sempre in ansia per i giudizi che essa avrebbe potuto dare. Ed Edward cosa ne pensava? Era nervoso quanto lo era lei? Le riusciva particolarmente doloroso solo il sospetto che egli soffrisse. Provò un gran sollievo quando la signora Branderton si alzò da tavola. Bertha gettò uno sguardo ad Arthur che teneva la porta aperta: avrebbe fatto qualsiasi cosa per potergli chiedere di sorvegliare Edward, ma non ne ebbe il coraggio. Era ossessionata dal timore che quegli odiosi vecchi lo lasciassero stare da una parte per umiliarlo.

Mentre si avviavano verso il salotto, la signorina Glover si trovò a fianco di Bertha, alquanto distanziata dagli altri. Le sembrava che quell'occasione le fosse stata mandata da un potere superiore per poter fare le proprie scuse alla signora Craddock sulla sua antica ostilità verso Edward. Dopo aver riflettuto a lungo era giunta alla conclusione che era suo stretto dovere farle quelle scuse. Ma la signorina Glover s'innervosiva facilmente, e solo l'idea di dover far fronte ad un argomento tanto delicato le dava tremende torture. Del resto solo il fatto che il discorso fosse spiacevole le dava un certo coraggio: se le riusciva tanto difficile parlare, era chiaro che questo rientrava nei suoi doveri. Tuttavia quelle frasi non le uscivano dalle labbra, e cominciò a parlare del tempo: poi si rimproverò la sua vigliaccheria, strinse i denti e divenne viola in faccia. «Bertha, voglio chiedervi perdono», esclamò all'improvviso.

«E di che cosa?», chiese Bertha spalancando gli occhi e fissando meravigliata la poveretta.

«Mi rendo conto di essere stata ingiusta con vostro marito. Pensavo che non fosse la persona adatta a voi, e ho detto di lui cose che non avrei dovuto nemmeno pensare. Sono pentita. È una delle persone più buone e gentili che conosca: sono felice che lo abbiate sposato e sono sicura che sarete tanto felici».

Le lacrime salirono quasi agli occhi di Bertha, mentre abbozzava un sorriso. Provò il desiderio di gettare le braccia al collo della severa signorina Glover, poiché un tale discorso era proprio quello che ci voleva in quel momento.

«Certamente! Sono sicura che non avete mai pensato veramente ciò che dicevate».

«Oh, sì! Lo pensavo, lo confesso», rispose la signorina Glover, che non desiderava affatto minimizzare la sua colpa.

«Me ne ero già dimenticata, e penso che fra non molto amerete Edward alla follia, come l'amo io».

«Ma cara Bertha!», esclamò la signorina Glover che prendeva sempre tutto sul serio. «Come lo amate voi?! Spero che stiate scherzando».

In quel momento la signora Branderton intervenne con la sua voce acuta. «Cara Bertha, ho bisogno di parlarvi».

Bertha, con un sorriso, le si sedette accanto mentre la signora Branderton mormorava.

«Ve lo devo dire assolutamente. Tutti dicono che siete la coppia più bella della Contea e trovano vostro marito tanto simpatico!»

«Eh, già! Ha riso a tutte le vostre stupidaggini!», rispose Bertha.

«Proprio», rispose la signora Branderton guardando ora in su e ora da una parte, come fanno i canarini, «ha un carattere così aperto! Mi è sempre piaciuto molto, mia cara. Stavo dicendo poco fa alla signora Mayston Ryle

che lo conosco benissimo fin da quando è nato. Pensavo che vi facesse piacere che lo consideriamo tanto piacevole e simpatico».

«Mi fa molto piacere, e spero che anche Edward sia altrettanto soddisfatto di tutti voi».

Arrivò a prenderli la vecchia carrozza dei Craddock, e Bertha offrì ai Glover di riaccompagnarli a casa.

«Mi chiedo se quella signora non abbia ingoiato per caso una scopa», disse il signor Molson appena la porta del salotto si fu chiusa dietro di loro.

A quella frase le due signorine Hancock uscirono in una risata stridula e anche il decano si fece un dovere ora di abbozzare un mezzo sorriso, per cortesia.

«Ma da dove li ha tirati fuori quei brillanti?», domandò la maggiore delle signorine Hancock. «Ero convinta che fossero poveri come topi in chiesa!»

«Le uniche cose che sono restate ai Ley sono gioielli e quadri», rispose la signora Branderton. «La famiglia li ha sempre conservati gelosamente: certo è fuori posto che gente che si trova in tali condizioni possieda brillanti di quel valore».

«Lui è molto simpatico», interloquì la signora Mayston Ryle, con la sua voce grave ed autoritaria. «Ma penso anch'io come il signor Molson, che lei abbia una particolare tendenza a darsi un po' d'arie».

«Da generazioni! I Ley sono superbi come tacchini», rispose la signora Branderton.

«Comunque certo non si può dire che la signora Craddock abbia molte ragioni, adesso, per fare la superba», ricominciò la maggiore delle Hancock, la quale non aveva antenati di cui vantarsi e considerava tutta quella gente degli snob.

«Forse era solo un po' innervosita», disse Lady Wagget, che non era una dama distinta, ma soltanto buona. «Ricordo che anch'io, nei primi anni di matrimonio, ero sempre nervosa quando andavo ai pranzi».

«Che sciocchezze!», replicò la signora Mayston Ryle. «Bertha era assolutamente calma e padrona di sé! Trovo che sia indelicato da parte di una giovane donna, mostrarsi tanto altera».

«Be'?! Provate a dire cosa mi ha detto», esclamò la signora Branderton agitando le braccia. «Le dicevo che eravamo tutti entusiasti di suo marito, credendo, poverina, di farle coraggio! Mi ha risposto che si augurava che anche lui fosse altrettanto entusiasta di noi!» La signora Mayston Ryle rimase per un attimo senza fiato.

«Oh, che divertente!», gridò poi alzandosi dalla sedia. «Ah! Ah! Si augura che il signor Edward Craddock sia rimasto entusiasta della signora Mayston Ryle!» Le due signorine Hancock gridarono in coro: «Ah! Ah», poi poiché erano venuti ad annunciare che la carrozza della signora era pronta, la gran dama augurò la buona notte alla riunione ed uscì facendo frusciare la seta

viola del suo abito. Ormai il ricevimento poteva dirsi finito, e tutti gli altri, obbedienti, se ne andarono. Bertha dopo che i Glover furono scesi, si strinse al marito.

«Sono tanto felice che sia tutto finito», gli mormorò. «Sono contenta di restare sola con te».

«È stata una piacevole serata, non è vero?», egli le domandò. «Mi sono sembrati molto simpatici».

«Sono contenta che ti sia divertito, caro: avevo paura ti annoiassi».

«Dio mio! Perché mai avrei dovuto annoiarmi? Ogni tanto si sente il bisogno di una conversazione come quella di stasera. Solleva il morale». Bertha ebbe un sobbalzo.

«Il vecchio Bacot è un uomo molto informato su tutto, non ti sembra? Non mi meraviglierei se, come dice lui, questo governo cadesse alla fine dei sei mesi».

«Bacot trova sempre la maniera di far sapere a tutti che gode le confidenze del primo ministro», rispose Bertha.

«Il generale, invece, è un vecchio matto», continuò Edward. «Bellina la storiella che ha raccontato del duca di Wellington!»

Quest'ultima frase ebbe uno strano effetto su Bertha, che non riuscì più a frenarsi e scoppiò in una risata isterica. Craddock, credendo che ridesse al ricordo dell'aneddoto del generale, le fece eco con altri scoppi di risa.

«E la storia delle ghette del vescovo?», esclamò lui alzando la voce per l'entusiasmo.

Più lui rideva, più Bertha diventava isterica; così ambedue, mentre la carrozza andava avanti nella notte, ridevano e parlavano a voce alta in preda ad un'incontrollabile allegria.

## *Capitolo decimo.*

Così i Craddock iniziarono il loro viaggio lungo quella grande strada che si chiama del santo matrimonio. Si avvicinava la primavera, apportatrice di nuove gioie. Bertha spiava con ansia l'allungarsi delle giornate ed i germogli di crocus e di bucaneve che spuntavano dalla terra; i primi giorni caldi ed umidi di febbraio giunsero con le primule, e poco dopo con le violette. Febbraio è il periodo dei languori: il cuore degli uomini è pesante, non ancora abituato a concepire l'irrequietezza dell'aprile e la rigogliosa vita di maggio; tutta la natura germoglia, ed il polso delle cose batte veloce come quello di una donna durante i primi mesi di gravidanza.

La foschia saliva dal Mare del Nord e copriva la terra del Kent con un velo di umidità, bianca e quasi trasparente, attraverso di essa gli alberi spogli erano stranamente distorti, i loro rami si contorcevano come lunghe braccia per liberarsi dalle catene dell'inverno; l'erba era molto verde nelle paludi e i giovani agnelli saltellavano e sgambettavano, belando alle loro madri. I tordi e i merli cantavano già nelle siepi. Marzo si annunciò turbolento e le nuvole, più alte del solito, correvano nel cielo prima dei venti impetuosi, talvolta si ammucchiavano in pesanti masse e poi si separavano correndo verso ovest, inciampando l'una nell'altra per la fretta. La natura riposava, trattenendo il respiro, prima del grande sforzo della nascita.

Bertha imparò poco a poco a conoscere più a fondo il marito. Al momento di sposarlo si era resa conto solo del fatto che lo amava; aveva ascoltato solo i sensi. Erano stati ambedue dei burattini sospinti l'uno nelle braccia dell'altro dalla natura che li aveva resi reciprocamente attraenti solo per la continuazione della specie. Bertha, bruciata dalla passione come da una fiamma, si era buttata tra le braccia di Edward, amandolo come fanno gli animali... e gli dèi. Lui era l'uomo, lei la donna e il mondo non era altro che un Eden costruito unicamente dalla potenza del desiderio. Col passare del tempo l'amore crebbe. Poco per volta, Bertha riuscì a scovare nell'anima del marito, con sua grande gioia, un'insospettata purezza; ne provò uno strano senso di compiacimento; si rese conto che mai prima di allora era stato innamorato, che la donna era per lui un essere sconosciuto che appena allora aveva cominciato a conoscere, e fu felice che egli arrivasse a lei non contaminato da abbracci estranei, che le labbra che la baciavano fossero pure. Non ne avevano mai parlato fra di loro, tuttavia ella era sicura dell'assoluta castità del marito. Aveva un'anima veramente pura. Poiché le cose stavano in questi termini, come si poteva non adorarlo?

Essa era felice solo con lui, e provava un senso particolare di soddisfazione al pensiero che il loro legame fosse indissolubile e che avrebbero vissuto insieme, inseparabili, per tutta la vita. Lo seguiva sempre come un cagnolino, con una commovente sottomissione: non aveva più alcun orgoglio; l'unica cosa che desiderava era di vivere con Edward, di essere con lui una cosa sola, non desiderava altro che la personalità di lui diventasse anche la sua; si sentiva come l'edera che si abbarbica alla quercia poiché Edward era per lei la quercia, un vero pilastro, lei invece si sentiva tanto bisognosa di un sostegno. Dopo la prima colazione della mattina, ella lo accompagnava nel suo giro di controllo per i campi; rimaneva a casa solo quando era impossibile per lei stargli vicino, e solo quando era indispensabile la sua presenza in casa. Per quanto tentasse di leggere, non ci riusciva, e finì per gettare i libri in un cantone. Perché avrebbe dovuto leggere? Certo non per passare il tempo, dal momento che il marito costituiva una continua occupazione per lei; adesso che aveva imparato ad amare, quale altra occupazione o conoscenza poteva esserle utile? Ogni tanto, dopo essere rimasta sola per qualche tempo, cominciava a leggere un libro od un altro, ma si distraeva subito per ricominciare a pensare a Edward, provando il solo desiderio di stargli vicina.

La vita di Bertha era un meraviglioso sogno che non si sarebbe interrotto, poiché la sua felicità non era quella felicità chiassosa che si crea preoccupazioni e timore; si trattava di una felicità sempre uguale e pacifica. Bertha viveva in un paradiso rosa, senza ombre improvvise né luci accecanti. Aveva la sensazione di essere in paradiso, la funzione religiosa a Leanham che aveva luogo ogni settimana era l'unico legame che essa aveva con la terra. Quanto era piacevole l'umanità in quella chiesa spoglia, con banchi di abete verniciato, odorosa di brillantina e di Reckitt's Blue! Allora Edward si metteva gli abiti della festa, l'organista faceva uscire suoni terribili dall'organo, mentre il coro del paese cantava fuori tempo: il tono meccanico con cui il signor Glover diceva le preghiere era tale da togliere loro ogni bellezza, e il suo sermone era noioso e banale. Bertha considerava quelle due ore di funzione il suo unico contatto con il mondo, tuttavia indispensabile per ricordarle che la vita non è costituita unicamente dal mondo spirituale.

Venne aprile: davanti a Court Leys gli olmi cominciavano a mettere le foglie; germogli verdi spuntavano tra i rami come una pioggia delicata, come un alone verde, visibile solo ad una certa distanza, che svaniva mano a mano che ci si avvicinava. I campi scuri si ricoprivano del manto estivo, il trifoglio veniva su rigoglioso e di un verde intenso e anche il raccolto prometteva bene. C'erano giorni in cui l'aria era quasi fragrante, quando il sole era caldo e il cuore sobbalzava, certo che la primavera fosse ormai giunta. Le piogge tiepide e benefiche inzuppavano il terreno e dai rami pendevano continuamente innumerevoli gocce brillanti nel sole che seguiva le piogge.



L'orgoglioso tulipano spiegava i suoi petali e tappezzava la terra di un colore sgargiante. Le nuvole sopra Leanham si erano alzate ed il mondo si era allargato in un cerchio più grande. Gli uccelli ora non cantavano più in modo incerto come in marzo, ma a voce spiegata, e riempivano l'aria del loro canto; e nel biancospino di Court Leys il primo usignolo intonò il suo rigoglioso canto. Si sentiva nell'aria il forte odore della terra bagnata di pioggia, i profumi del sole e delle calme brezze.

Qualche volta pioveva di continuo da mattina a sera, ed allora Edward si fregava le mani dalla contentezza.

«Dovrebbe continuare così per almeno una settimana. È proprio quello che ci vuole per la terra».

In una giornata piovosa, mentre Bertha stava sdraiata sul divano, Edward, davanti alla finestra, guardava la pioggia che cadeva. A Bertha tornò in mente un simile pomeriggio di novembre in cui, con gli occhi fissi fuori da quella medesima finestra, era rimasta ad osservare la tristezza invernale, ma con il cuore straripante d'amore e di speranze.

«Eddie caro, siediti vicino a me», lo pregò. «Non ti ho visto quasi per tutto il giorno».

«Devo uscire subito», egli rispose senza guardarla. «No, non subito. Siediti qui un attimo».

«Solo un attimo», egli rispose, «mentre aspetto che sia pronto il calesse». Si sedette mentre Bertha gli passava le braccia intorno al collo. «Dammi un bacio». Egli fece ciò che lei gli aveva chiesto e Bertha sorrise.

«Che ragazzo strano! Mi sembra di capire che non te ne importi nulla che io ti baci!»

Edward balzò in piedi senza risponderle, poiché aveva sentito il rumore del calesse che si fermava davanti alla porta. «Ma dove vai?»

«Vado a Herne a vedere le pecore del vecchio Potts».

«Solo questo? Non pensi di poter rimanere in casa almeno un pomeriggio, se te lo chiedo?»

«E perché mai?», le domandò. «Mi pare che qui non ci sia nulla da fare. Credo che non venga nessuno».

«Ma desidero stare con te, Eddie», ella riprese in tono triste.

Edward sorrise: «Credo proprio che non sia sufficiente questo motivo per permettermi di mancare ad un appuntamento».

«Allora vengo con te».

«E perché mai?», egli le domandò meravigliato.

«Desidero stare un po' con te, Eddie. Non mi piace starti sempre lontana».

«Dio mio! Mi sembra che stiamo sempre insieme».

«Evidentemente tu non senti la mia mancanza allo stesso modo in cui io sento la tua», mormorò Bertha, con gli occhi bassi. «Ma sta piovendo a catinelle, e ti bagnerai».

«Che mi importa, se sono con te?»

«E allora vieni, se proprio vuoi venire».

«A te non importa che io venga o no; per te è uguale».

«Beh, penso che sarebbe sciocco da parte tua venire con questa pioggia. Puoi scommettere che io stesso non ci andrei se potessi farne a meno».

«Allora vai», disse lei.

Trattenne con difficoltà le parole amare che erano sulle sue labbra.

«Starai molto meglio dentro casa», le disse il marito in tono allegro. «Tornerò alle cinque per prendere insieme il tè. Ciao, ciao!»

Avrebbe potuto dire mille altre cose; avrebbe potuto dire che sarebbe stato un grande piacere per lui se lei lo avesse accompagnato, oppure che poteva mancare all'appuntamento e che preferiva rimanere a casa. Al contrario era uscito allegramente, fischiettando. Non gliene importava nulla. Bertha arrossì per l'umiliazione che aveva provato a quel rifiuto. «Non mi ama», disse fra sé, e scoppiò in lacrime, per la prima volta nella sua vita matrimoniale, per la prima volta dalla morte di suo padre; e ne ebbe vergogna. Cercò di trattenersi, ma non riuscì e continuò a piangere senza potersi controllare. Le sembrava che Edward avesse detto delle parole terribilmente crudeli e si domandava come avesse potuto farlo. «C'era da aspettarselo!», esclamò. «Non mi ama più».

Dentro di sé sentì che cresceva l'ira contro il marito mentre le tornavano in mente le piccole freddezze per le quali spesso aveva sofferto. Spesso si era sentita quasi respingere mentre gli si avvicinava per fargli una carezza, poiché in quel momento si preoccupava di un'altra cosa: spesso non prestava attenzione alle sue affermazioni di amore eterno. Non si rendeva conto di ferirla nel vivo? Qualche volta, mentre lei gli diceva di amarlo con tutto il cuore, era successo che egli le domandasse all'improvviso se si era ricordata di caricare l'orologio!

Bertha continuò per due ore a ripensare alla sua infelicità e, senza rendersi conto del passare del tempo, si meravigliò di sentire il rumore del calesse che si fermava davanti alla porta; ebbe l'impulso di corrergli incontro, ma si trattenne. Era troppo adirata con lui. Egli si precipitò in casa, e dopo averle gridato che correva a cambiarsi i vestiti bagnati, salì precipitosamente al piano di sopra. Non aveva nemmeno notato, naturalmente, che per la prima volta da quando erano sposati la moglie non gli era andata incontro in corridoio al suo arrivo. Non notava mai nulla!

Edward scese ed entrò nella stanza con le guance ancora rosse per l'aria fredda.

«Perbacco, sono contento che tu non sia venuta. La pioggia scendeva a fiumi. Dov'è il tè? Ho una gran fame».

Egli non pensava che al tè, mentre Bertha esigeva le scuse, le umili scuse e la richiesta di perdono. Egli invece era felice come il solito e non si era

assolutamente accorto che sua moglie aveva pianto disperatamente. «Hai concluso il tuo affare con le pecore?», gli chiese in tono indignato.

Voleva a tutti i costi che Edward la vedesse sconvolta per potergli rinfacciare le sue colpe. Ma egli continuò a non accorgersi di nulla.

«Ho concluso poco», egli rispose. «Tutte insieme non valevano nemmeno cinque sterline».

«Sarebbe stato meglio se tu fossi rimasto a casa con me come ti avevo chiesto», disse Bertha in tono aspro.

«Hai ragione per quanto riguarda le pecore: ma certo quella corsa in campagna mi ha fatto bene».

Egli in ogni situazione vedeva sempre il lato buono. Bertha aprì un libro e cominciò a leggere.

«Dov'è il giornale?», domandò Edward, «non ho avuto ancora il tempo di leggere gli articoli più interessanti».

«Non lo so», rispose Bertha.

Fino all'ora di cena andarono avanti in questo modo; Edward lesse scrupolosamente tutto lo Standard, articolo per articolo, mentre Bertha sfogliava il libro cercando di seguirne il contenuto, ma con il pensiero sempre rivolto all'indelicatezza del marito. La cena si svolse quasi in assoluto silenzio dal momento che Edward non parlava mai molto a tavola, ed era Bertha che di solito sosteneva la conversazione. Edward disse solo che fra poco avrebbero mangiato le patate novelle e che aveva visto il dottor Ramsay. Bertha non rispose quasi.

«Sei talmente silenziosa, Bertha!», egli rilevò dopo qualche tempo. «Che cos'hai?»

«Nulla».

«Hai mal di testa?»

«No».

Egli non chiese altro, sicuro ormai che il silenzio della moglie fosse dovuto solo a cause naturali. Sembrò che non avesse notato la sua tristezza. Bertha riuscì a trattenersi per un po', ma alla fine sbottò, riprendendo la domanda che poco prima egli le aveva rivolto.

«Cosa ti importa se ho mal di testa o no?», esclamò. Più che una domanda la frase era un rimprovero.

Edward, meravigliato, la guardò: «Ma cosa ti succede?». Bertha lo fissò un attimo poi, con un movimento impaziente gli voltò le spalle; allora Edward le andò vicino e le mise un braccio intorno alla vita. «Cara, non stai bene?», le domandò preoccupato.

Ella alzò di nuovo gli occhi su di lui, adesso lucidi di lacrime e non riuscì a trattenere un singhiozzo.

«Oh, Eddie, sii gentile con me!», ella esclamò mentre la sua energia veniva improvvisamente meno. «Dimmi cos'è che non va».

L'abbracciò e la baciò sulle labbra. Quel contatto fece di nuovo sorgere nel cuore di Bertha la tristezza che ormai sembrava sparita, ed ella cominciò a piangere.

«Eddie, non essere adirato con me», singhiozzò. Adesso era lei a scusarsi e a chiedere perdono. «Sono stata cattiva con te! Non riuscivo a trattenermi. Caro, sei in collera?»

«Ma per che cosa?», egli le domandò più stupito che mai.

«Questo pomeriggio mi sono sentita tanto offesa, poiché mi era venuto in mente che tu non mi volessi più bene! Devi amarmi, Eddie. Non posso vivere senza il tuo amore!»

«Sei una sciocchina!», egli le rispose ridendo.

Bertha si asciugò le lacrime con un sorriso. Era completamente confortata dal suo perdono e si sentiva tanto felice.

## ***Capitolo undicesimo.***

Certo non si poteva dire che Edward fosse un ardente innamorato.

Bertha non sarebbe stata in grado di dire con precisione quando si era accorta per la prima volta che egli non corrispondeva alla sua passione. All'inizio sapeva solo che l'amava follemente, il suo ardore aveva ravvivato l'affetto tiepido di lui al punto che questo sembrava avere la stessa violenza di quello di Bertha. Poco a poco, tuttavia, a Bertha sembrò di poter constatare che era ben poco e povero lo scambio che ella riceveva per gli slanci di affetto prodigati da parte sua. Non si poteva facilmente spiegare la causa della sua insoddisfazione: un piccolo movimento di Craddock per tirarsi indietro, una qualche indifferenza per i sentimenti di lei... piccoli fatti che all'inizio le erano parsi quasi ridicoli. In un primo momento Bertha paragonò Edward all'Ippolito della Fedra: i baci delle donne davano un certo timore alla sua natura rustica e selvaggia; ella adorava quella flemma adombrata in una rustica timidezza, e continuava a ripetersi che il suo amore sarebbe riuscito a sciogliere quel cuore di ghiaccio. Dopo qualche tempo non riuscì più a considerare divertente la calma del marito, spesso glielo faceva notare e, quando era sola, piangeva.

«Certe volte mi chiedo se comprendi quanto dolore mi dai», gli diceva. «Mi sembra di non fare niente di tutto questo».

«Certo, non te ne accorgi. Ti sembra la cosa più semplice di questo mondo respingermi quando mi avvicino per baciarti, come se non mi potessi sopportare».

«Che sciocchezze!», egli rispondeva.

Per quanto lo riguardava, Edward sentiva di essere lo stesso uomo che l'aveva sposata.

«Dopo quattro mesi di vita coniugale non puoi aspettarti che un uomo si comporti come se fosse in luna di miele. Non si può sempre fare l'amore ed accarezzarsi. Ogni cosa a suo tempo».

Dopo una giornata di lavoro gli piaceva leggere lo Standard in pace, così quando Bertha si avvicinava, egli la respingeva gentilmente. «Lasciami solo per un po', da brava», diceva. «Oh, tu non mi ami», esclamava lei, sentendosi il cuore spezzato.

Egli non alzava lo sguardo e non rispondeva: era nel bel mezzo di un articolo interessante. «Perché non mi rispondi?», gridava. «Perché stai dicendo delle sciocchezze».

Era un uomo di carattere particolarmente calmo, e nemmeno il cattivo umore di Bertha riusciva mai a turbarlo. Era convinto che ogni tanto le donne diventassero particolarmente irritabili, ma bastava lasciarle sfogare e dopo un po' si calmavano. «Le donne sono come le galline», disse una volta ad un amico. «Basta che tu le lasci razzolare dentro uno spazio recintato perché non possano mettersi nei pasticci, e quando chiocciano e si agitano, resta immobile senza farci caso!»

Non si poteva dire che Edward avesse cambiato le sue abitudini con il matrimonio. Aveva continuato a coltivare i suoi modi metodici. Certo adesso aveva maggiori comodità di prima.

«Non si può negare, l'uomo ha bisogno della donna che lo curi», confidò un giorno al dottor Ramsay che incontrava ogni tanto durante le sue visite professionali. «Prima del matrimonio mi accorgevo all'improvviso, ogni tanto, di avere tutte le camicie logore; adesso invece, quando mi accorgo che un polsino comincia ad invecchiare, basta che lo accenni a mia moglie, e lei me lo rende nuovo».

«Adesso che dovete occuparvi anche della fattoria padronale, avrete molto da fare!»

«Per fortuna mi piace lavorare. La verità è che non ho mai abbastanza lavoro. Del resto credo che oggigiorno, se si vuol far rendere la campagna, bisogna lavorarla su larga scala».

Edward passava tutta la giornata nei campi o a Blackstable, a Tercanbury o a Faversley a trattare affari.

«Non posso stare in ozio», era solito dire. «Si dice che il diavolo riesca a trovare sempre lavoro per le mani oziose, e sono convinto che in questo proverbio ci sia molto di vero».

La signorina Glover, che era presente mentre Edward diceva queste cose, approvò; uscito Craddock essa, rimasta sola con Bertha, disse: «Vostro marito è un uomo straordinario! Non vi dispiace se lo dico, vero?».

«Se vi fa piacere, ditelo pure», rispose Bertha in tono secco. «Sento che tutti lo lodano, e anche Charles ne ha grande stima».

Bertha non rispose; la signorina Glover continuò: «Non potete immaginare la mia felicità nel vedervi tanto uniti». Bertha sorrise. «Siete buona, Fanny!»

Poiché la conversazione andava avanti a fatica, dopo cinque minuti d'imbarazzo la signorina Glover si alzò per andar via. Dopo che la porta si fu richiusa dietro le spalle della sorella del vicario, Bertha si adagiò nella poltrona e cominciò a pensare. Era uno dei suoi giorni tristi: Edward era andato a Blackstable e lei avrebbe voluto accompagnarlo.

«Credo che sarebbe meglio se tu non venissi», egli le aveva detto. «Ho fretta e dovrò camminare svelto».

«Ma sono capace anch'io di camminare svelta», ella aveva risposto con volto triste.

«No, tu non puoi. So benissimo cosa consideri, tu, per camminare in fretta. Ma se proprio lo desideri, puoi venirmi incontro quando torno».

«Oh, cerchi ogni mezzo per farmi soffrire. Sembra che tu non faccia altro che aspettare l'occasione per essere crudele».

«Sei irragionevole, Bertha! Ma non vedi che ho fretta e che non ho tempo per andare a passeggio a cogliere fiorellini?»

«Allora prendiamo il calesse».

«Non si può! La cavalla non è in buone condizioni ed anche il pony si è affaticato ieri, ed oggi deve riposarsi».

«La verità è che non vuoi che venga con te. È sempre la solita storia, tutti i giorni! Ti viene in mente sempre un pretesto per non stare con me e mi respingi perfino quando voglio darti un bacio».

Poi era scoppiata in lacrime rendendosi conto che era ingiusto ciò che diceva, sentendosi tuttavia molto maltrattata. Edward rise con un buonumore irritante.

«Appena ti sarai calmata, ti pentirai di ciò che hai detto e mi chiederai perdono».

Lei alzò gli occhi su Edward arrossendo. «Pensi che io sia proprio come una bambina, ed anche sciocca».

«No, penso soltanto che oggi sei di cattivo umore».

E andò via fischiando, mentre lei lo sentiva dare un ordine al giardiniere con il suo normale tono allegro come se non fosse accaduto nulla. Bertha sapeva perfettamente che Edward aveva già dimenticato la scena: nulla riusciva a turbare la sua tranquillità. Anche se avesse pianto, se si fosse strappata il cuore (metaforicamente) e glielo avesse gettato ai piedi, Edward non si sarebbe scomposto: sarebbe rimasto calmo e allegro, placido e paziente. Egli diceva di solito che le parole dure non uccidono nessuno. «Le donne sono come le galline; quando chiocciano e si agitano, rimani immobile come se niente fosse».

Edward, al suo ritorno, sembrò non accorgersi del cattivo umore della moglie. Quanto a lui, era sempre dello stesso umore e rispettava quello degli altri. Ella gli rispondeva appena, mentre lui continuava a chiacchierare, contento di aver portato a termine un buon affare con un tale di Blackstable. Bertha avrebbe voluto che rilevasse il suo stato per ricominciare i rimproveri, ma il marito era assolutamente ottuso... oppure lo aveva notato, ma non le voleva dare l'occasione di rimproverarlo. Per la prima volta Bertha si rese conto di essere veramente in collera con il marito e se ne spaventò.

Per la prima volta Edward le sembrava un nemico e per la prima volta avrebbe desiderato fargli del male. Non capiva più se stessa. Cosa succedeva? Perché egli non parlava offrendole così la maniera di sfogare i suoi rancori

per poi far la pace? Le ore passavano e Bertha manteneva un cupo silenzio. Nel cuore il dolore diventava atroce. Giunse la sera e ancora Edward non aveva aperto bocca; cercava un argomento per cominciare la discussione, ma non ne trovava nessuno. Quando andarono a letto Bertha, voltategli le spalle, finse di dormire; non gli aveva dato nemmeno il bacio, il lungo bacio da innamorati che si scambiavano sempre prima di addormentarsi. Non era possibile che non si accorgesse di questo; le avrebbe chiesto cosa la preoccupava ed ella finalmente lo avrebbe rimproverato. Ma Edward non parlò; dopo una giornata di lavoro intenso era molto stanco e si addormentò senza dire una parola. Dopo cinque minuti Bertha avvertì il respiro pesante e regolare.

Allora crollò; non avrebbe potuto addormentarsi senza dargli la buona notte, senza aver ricevuto il bacio dalle sue labbra.

«Edward è più forte di me», disse a se stessa, «dal momento che non mi ama».

Cominciò a singhiozzare in silenzio: non riusciva a rimanere in collera con il marito. Avrebbe sopportato qualsiasi cosa pur di non passare la notte in quello stato d'animo, pur di non dover affrontare un'altra giornata infelice come quella che aveva passata. Ormai aveva la sensazione di essere assolutamente umiliata. Dopo parecchio tempo, non potendone più, lo svegliò. «Eddie, non mi hai dato la buonanotte».

«Sicuro, me ne sono dimenticato», egli rispose sbadigliando. Bertha ebbe un singhiozzo che riuscì appena a soffocare.

«Ehi, cosa succede? Spero che non scoppierai in lacrime solo perché mi sono dimenticato di darti un bacio! Lo sai, ero stanco morto».

Evidentemente non si era accorto di niente. Mentre lei era disperata, Edward continuava ad essere soddisfatto di sé ed allegro come al solito. Ma Bertha riuscì a trattenere quel moto spontaneo di collera. Adesso non era il caso di tirare fuori l'orgoglio.

«Allora, non sei adirato con me?», gli domandò. «Se non mi dai un bacio, lo sai che non posso dormire!»

«Stupidina!», egli rispose. «Ma tu mi ami?»

«Sì, certo».

La baciò come desiderava essere baciata, e la felicità le fece svanire l'ira.

«Se tu non mi ami non posso vivere», e, singhiozzando, si rifugiò contro il petto di Edward. «Oh, quanto desidererei che tu capissi come ti amo! Ma adesso abbiamo fatto la pace, non è vero?»

«Ma non siamo stati mai in collera!»

Bertha sospirò sollevata e si lasciò andare tra le sue braccia, assolutamente felice. Dopo un attimo il respiro regolare di Edward l'avvertì che egli si era addormentato di nuovo. Non si mosse per non svegliarlo.



Con l'estate nuove felicità arrivarono a Bertha che si preparava a godere la vita campestre tanto sospirata. Adesso gli olmi di Court Leys erano scuri per le foglie ed il verde folto e pesante dava un aspetto molto dignitoso alla casa. L'olmo è il più rispettabile degli alberi, più pomposo degli altri; ma perfettamente educato, e la sua ombra non è un'ombra ordinaria, ma solida e sicura di sé come si conviene alla dimora di una famiglia di campagna. Il tronco caduto era stato rimosso, e in autunno nuovi alberi sarebbero stati piantati nei posti rimasti vuoti. Edward era fermamente deciso a risistemare il tutto. In primavera era stata data una mano di colore alla facciata di Court Leys, adesso fresca e smagliante, simile alla casetta borghese di un agente di cambio; le aiuole che per tanto tempo erano state lasciate incolte, adesso erano pulite, con l'erbetta nuova che spuntava; gli appezzamenti di gerani rossi spiccavano sul disegno circolare delle calceolarie gialle: il bosso prima lasciato troppo alto, era stato tagliato al punto giusto; la siepe di biancospino era stata ripulita. Edward aveva fatto recintare il giardino con una palizzata di legno e con alloro. Il viale fu riordinato con un alto strato di ghiaia e divenne motivo di orgoglio per colui che aveva soppiantato il ceppo dei Ley, ormai antico ed invecchiato. Non erano passate ancora due settimane da che Craddock regnava nella sua nuova casa, e già le pecore dal vello sporco erano state cacciate dai prati ai lati del viale e l'erba era sempre falciata e tagliata. Inoltre era stato fatto un campo da tennis che, secondo l'opinione di Edward, conferiva al tutto un senso di intimità. Perfino i cancelli di ferro erano lucidi, neri e oro, com'è conveniente per la casa di un ricco signore e la portineria, rinnovata completamente, indicava a tutti che adesso Court Leys era stata affidata ad un uomo che sapeva il fatto suo e che s'interessava personalmente della fattoria.

Per quanto Bertha odiasse qualsiasi innovazione, accettò ubbidiente quelle del marito; esse erano continuo argomento di conversazione; si divertiva per l'entusiasmo di Edward.

«Per Giove!», egli diceva fregandosi le mani. «Non credi che queste novità faranno molto stupire tua zia?»

«Non c'è dubbio», ammise Bertha con un sorriso, ma rabbrivendo al pensiero delle lodi ironiche della signorina Ley.

«Certo non riuscirà subito a riconoscere il posto; la casa sembra nuova ed il parco non dimostra più di una dozzina d'anni. Concedimi altri cinque anni e fra non molto nemmeno tu riconoscerai la tua casa di una volta!»

Finalmente, la signorina Ley aveva accettato uno dei numerosi inviti che Edward aveva pregato Bertha di farle; aveva scritto che sarebbe venuta a passare una settimana a Court Leys. Naturalmente Edward ne fu felice, secondo il solito, diceva di voler essere amico di tutti e non gli pareva giusto che l'unica parente della moglie avesse l'aria di volerli evitare.

«Potrebbe quasi sembrare che non abbia approvato il nostro matrimonio, e la gente chiacchiera in paese!»

Andò a prendere la signorina Ley alla stazione e, con un pizzico di imbarazzo da parte di lei, l'accolse con grandi effusioni.

«Ah, finalmente siete arrivata!», esclamò in tono allegro. «Avevamo timore che non sareste più venuta! Ehi! Ehi!, facchino!» Gridò a voce talmente alta da far tremare la banchina della stazione.

Prese la signorina Ley per le mani, mentre lei ebbe per un attimo il timore che la volesse abbracciare di fronte a tutta la gente radunata intorno a loro. Erano sei persone!

«Gli piace atteggiarsi a signorotto di campagna», ella pensò. «Avrei preferito che non ci provasse».

Egli riunì le numerose valigie che di solito la signorina Ley si portava sempre dietro, e le consegnò ai facchini. Cercò anche di farle accettare il braccio fino alla carrozza, ma la signorina Ley gli rifiutò con fermezza quell'onore.

«Volete venire per di qua? Vi aiuterò a salire in carrozza. Le valigie ci raggiungeranno dopo con il pony».

Dava ordini da tutte le parti in tono sicuro e autoritario. La signorina Ley ebbe modo di notare che il matrimonio gli aveva tolto quella timidezza che era prima una delle sue più simpatiche caratteristiche: era diventato autoritario e presuntuoso. Inoltre cominciava ad ingrassare; le spalle gli si erano ingrossate per la prosperità e per la coscienza della sua accresciuta importanza; anche il torace gli era aumentato di circa tre centimetri da quando lo aveva visto l'ultima volta; i fianchi, in proporzione, gli si erano allargati.

«Se continua così», pensò la signorina Ley, «quest'uomo sarà diventato un colosso prima di raggiungere i quarant'anni».

«Certo, zia Polly», egli continuò lasciando stare il rispettoso signorina Ley che aveva usato fino allora, pur sapendo perfettamente che la sua nuova parente era donna da non trattare con troppa familiarità, «certo non ve ne andrete affatto tra una settimana; rimarrete almeno un paio di mesi».

«Siete molto gentile, Edward caro», rispose asciutta la signorina Ley, «ma ho altri impegni».

«E li rimanderete! Non permetto che chi viene in casa mia se ne vada subito».

La signorina Ley alzò le sopracciglia e abbozzò un sorriso. Oh! poveri noi! già parlava della sua casa?

«Edward caro», ella continuò, «non resto mai in nessun posto più di due giorni: il primo giorno parlo io, il secondo giorno lascio parlare gli altri ed il terzo giorno vado via. Rimango una settimana solo negli alberghi per mettermi en pension e per lasciare asciugare la biancheria».

«Allora ci considerate un albergo», disse Edward sorridendo.

«E vi faccio anche un gran complimento: di solito nelle case private si è serviti talmente male!»

«Benissimo, non ne parliamo più: comunque farò portare le vostre valigie nel ripostiglio e le chiavi le terrò io».

La signorina Ley fece una risatina secca, per indicare che era divertita non dalla frase dell'interlocutore, ma da un'idea che le aveva attraversato la mente. Giunsero a Court Leys.

«Guardate quante cose sono cambiate da quando siete partita voi», disse allegramente Edward. La signorina Ley strinse le labbra guardandosi intorno. «Carino», ella disse. «Sapevo che vi avrebbe sorpreso», egli esclamò sorridendo.

Bertha andò incontro alla zia in corridoio e l'abbracciò con quella dignità solenne che aveva sempre distinto i rapporti fra di loro.

«Bertha, come sei brava!», disse la signorina Ley. «Come fai a conservare la tua bella figura dopo il matrimonio?»

Detto questo, si preparò ad osservare con gravità la felicità matrimoniale dei due giovani.

## ***Capitolo dodicesimo.***

Il difetto principale della signorina Ley consisteva nella passione irrefrenabile di fare l'analisi continua dei suoi simili, chiunque essi fossero, senza che glielo potessero impedire nemmeno i legami di parentela o d'affetto. Durante tutta la colazione non smise di osservare Bertha ed Edward. Bertha era discorsiva; parlava dei vicini con una vivacità che le parve sospetta; gli argomenti furono i cappelli nuovi e la pettinatura innovata dalla signora Branderton, le opere assistenziali della signorina Glover e le uscite a Londra del signor Glover. Al contrario, Edward serbava il silenzio e lo interrompeva solo per pregare la signorina Ley di servirsi di nuovo. Egli mangiava molto e la signorina ebbe modo di osservare i bocconi enormi che si ficcava in bocca e la soddisfazione con cui beveva la birra. Come il solito, trasse le sue conclusioni e arrivò ancora ad altre conclusioni quando Edward, dopo aver ingurgitato due etti di formaggio e dopo aver scolato l'ultimo bicchiere di birra, spinse indietro la sedia con un ruggito soffocato, simile a quello dell'animale da preda ormai sazio, e disse:

«Bene, adesso devo andare al lavoro. Per gli stanchi non c'è un attimo di riposo!».

Tirò fuori dalla tasca una pipa nuova nuova di legno di prugno, e, dopo averla riempita, l'accese. «Bene, adesso sto meglio, addio! Tornerò all'ora del tè».

Conclusioni su conclusioni ronzavano nella testa della signorina Ley come sciami di moscerini in una giornata estiva e continuò ad accumularne altre per tutto il pomeriggio e durante la cena. Bertha era troppo allegra, cosa che non era nelle sue abitudini: la signorina Ley si domandò almeno dieci volte se quel continuo chiacchierio e quelle risate forzatamente allegre provenissero da un cuore veramente felice o piuttosto dalla preoccupazione di non mostrare qualcos'altro ad una zia di mezz'età scrutatrice. Dopo cena Edward, dicendo che naturalmente la signorina Ley faceva parte della famiglia e che per questo sperava che non esigesse complimenti da lui, cominciò a leggere il giornale. Quando Bertha, dietro richiesta della zia, si avviò verso il pianoforte, la buona educazione costrinse Edward a lasciar perdere la lettura del giornale ma in compenso riuscì a fare dieci sbadigli in un quarto d'ora.

«Adesso devo proprio smettere di suonare», disse Bertha «altrimenti Edward si addormenterà definitivamente. Non è vero, caro?»

«Non mi meraviglierebbe», egli rispose ridendo. «La verità è che i pezzi che Bertha suona quando ci sono ospiti mi deprimono».

«Ad Edward piace solo ascoltare “Le azzurre campane di Scozia” oppure “Yankee Doodle”».

Bertha disse questo con un sorriso indulgente verso il marito, ma la signorina Ley anche da ciò trasse le sue conclusioni.

«Non mi vergogno affatto di confessare che tutte queste melodie straniere non le sopporto. E continuo a dire a Bertha: “Perché non devi mai suonare cose inglesi?”».

«...se devi proprio suonare», concluse la moglie.

«Dite ciò che volete, ma il motivo de “Le azzurre campane di Scozia” è facile da intonare!»

«Vedi, la differenza fra noi è questa», rispose Bertha accennando qualche battuta di «Regna, Britannia», «questo motivo a me fa digrignare i denti!»

«E con questo? Ciò significa che io sono un buon patriota», rispose Edward. «Adoro le buone, oneste e tradizionali canzoni inglesi. Non mi vergogno di affermare che a mio avviso il pezzomigliore che mai sia stato scritto è “Dio salvi la Regina”».

«Caro Edward, ma è stato composto da un musicista tedesco!», esclamò sorridendo la signorina Ley.

«Può anche darsi», egli replicò senza nessun imbarazzo, «ma il sentimento è inglese, è ciò che conta!»

«Senti, senti!», esclamò Bertha. «Mi par di capire che Edward aspiri alla carriera politica, e mi vedo già moglie del deputato del luogo».

«Non mi vergogno proprio di confessare il mio patriottismo!», esclamò con vivacità Edward. «Rule, Britannici!», disse Bertha.

«Britannici rules the waves, Britons never, never shall be slaves. Taratazum! Taratazum!»

«È sempre la stessa storia», proseguì l'oratore. «Abbiamo la bocca piena degli stranieri e dei loro prodotti. Penso che sia scandaloso. La musica inglese non è abbastanza buona per te; la prendi dalla Francia e dalla Germania. Da dove viene il burro? Dalla Bretagna! Da dove viene la carne? Dalla Nuova Zelanda!» Disse questo con disgusto e Bertha sottolineò le sue parole con un accordo risonante. «E per quanto riguarda il burro, non è burro... è margarina. Da dove viene il pane? Dall'America. E la verdura dal Jersey».

«E il pesce dal mare», interruppe Bertha. «E avanti di questo passo; l'agricoltore inglese non ha scelta».

Bertha accompagnò questa battuta con un motivo burlesco al pianoforte, che sarebbe riuscito ad irritare un uomo meno coriaceo di Craddock, il quale tuttavia non si scompose e fece una risatina.

«Bertha si rifiuta di prendere queste cose sul serio», continuò mentre le passava affettuosamente una mano fra i capelli.

Ella smise improvvisamente di suonare: il gesto affettuoso di Edward e la sua bonarietà le fecero venire dei rimorsi, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Sei veramente tanto buono e caro», mormorò, «mentre io sono un mostro di cattiveria!»

«Be', adesso non lo dire davanti a zia Polly; sai bene che si diventerà alle nostre spalle».

«Oh, non m'importa», esclamò Bertha con un sorriso beato. Si alzò e lo prese sottobraccio. «Eddie ha un carattere così buono: è straordinario!»

«Deve esserlo veramente», rispose la signorina Ley, «se anche dopo sei mesi di matrimonio hai mantenuto tutta la fiducia che avevi riposto in lui».

Ma la signorina aveva riunite tante di quelle osservazioni e raccolte tante di quelle impressioni, che avvertiva il bisogno urgente di chiudersi nell'intimità della propria camera per riordinare le idee. Baciò Bertha e strinse la mano a Edward.

«Oh, se date un bacio a Bertha dovete darlo anche a me», egli disse offrendo il viso e sorridendo.

«Cosa?!», balbettò la signorina Ley presa alla sprovvista; poi, date le insistenze di Edward, gli sfiorò la guancia con le labbra, arrossendo.

Il risultato delle sue investigazioni fu questo: ancora una volta il sentiero di Imeneo non appariva cosperso tutto di rose, e mentre appoggiava la testa sul cuscino le venne in mente l'idea che senza dubbio il dottor Ramsay avrebbe preso su di lei la sua rivincita. Pensò che non era proprio della natura maschile lasciar perdere l'occasione di esultare sul nemico vinto.

«Giurerà che sono stata io la causa diretta del matrimonio. Quel caro individuo sarà talmente soddisfatto della mia sconfitta, che chissà quante me ne farà sentire! Sono più che sicura che riceverò domani una sua visita».

La verità era che Edward aveva messo in giro apposta la notizia dell'arrivo della signorina Ley e, senza por tempo in mezzo, la signora Ramsay indossò il suo unico abito da visita di velluto turchino e, salita sul brougham, andò a Court Leys con il marito. I Ramsay vi trovarono la signorina Glover e il vicario di Leanham giunti prima di loro. Il signor Glover appariva più magro e più invecchiato dell'ultima volta; sembrava ancora più stanco, più mite e più rassegnato. Invece la signorina Glover non era cambiata.

«La parrocchia?», rispose il vicario ad una cortese domanda della signorina Ley. «Ho paura che non vada tutto per il meglio. I dissidenti hanno costruito un'altra cappella, come sapete, e dicono che presto l'esercito della salvezza verrà ad accamparsi qui. E la cosa più dolorosa è che il governo lascia perdere: del resto noi siamo costituiti a chiesa per legge e dovrebbe essere la legge a difenderci».

«Non credete alla libertà di coscienza?», domandò la signorina Ley.

«Cara signorina Ley», disse il vicario con voce mesta, «c'è un limite a tutto; e poi ho sempre pensato che nella nostra Chiesa, legalmente riconosciuta dallo Stato, ognuno abbia una sufficiente libertà di coscienza».

«La situazione di Leanham sta diventando brutta», interruppe la signorina Glover. «Quasi tutti i nostri fornitori adesso sono frequentatori della nuova cappella, e ciò ci crea delle difficoltà».

«Già!», continuò il vicario sospirando stancamente. «Come se non fosse sufficiente, mi hanno detto che perfino Walker non frequenta più la chiesa».

«O Dio! O Dio!», esclamò la signorina Glover. «Walker il fornaio?», domandò Edward.

«Sì, e l'unico fornaio adesso che viene in chiesa a Leanham è Andrews».

«Ma Charles, non è possibile servirsi da lui!», disse la sorella. «Fa il pane troppo cattivo!»

«Del resto, mia cara, dovremo farlo», mormorò il fratello. «Sarebbe contrario a ogni mio principio se mi servissi da un fornitore che frequenti la nuova cappella. Devi dire a Walker che ci mandi il conto, oppure che s'impegno a venire in chiesa con regolarità».

«Ma Charles, sai bene che il pane di Andrews ti fa sempre male!», intervenne la signorina Glover.

«Mi ci dovrò rassegnare. Non ci dovremmo lamentare se tutti i nostri martiri fossero questi!»

«La cosa più semplice mi sembra che sia quella di comperare il pane a Tercanbury», disse la signora Ramsay, donna molto pratica.

La signorina Glover e suo fratello alzarono contemporaneamente le mani con costernazione.

«Allora il signor Andrews comincerebbe anche lui a frequentare la cappella. Mi addolora doverlo dire, ma l'unica cosa che tiene ancora i nostri fornitori legati alla chiesa è il fatto di avere il vicariato come cliente, o la speranza di conquistarselo». Dopo poco la signorina Ley si trovò sola con la sorella del vicario. «Immagino che piacere è stato per voi rivedere Bertha!»

«Adesso è lei che desidera prendersi la rivincita», pensò subito la signorina. «Certo, mi ha fatto piacere!», rispose.

«E per voi dev'essere un gran conforto poter vedere che tutto è andato a finire così bene».

La signorina Ley osservò attentamente la signorina Glover, ma non riuscì a scorgere nessuna ironia nella sua espressione.

«Penso che sia tanto bello vedere una coppia di giovani sposi assolutamente felici. Mi sembra di diventare migliore quando vengo qui e vedo Bertha ed Edward che si adorano».

«È chiaro che la povera signorina Glover è assolutamente idiota», pensò la signorina Ley. «Sì, è una situazione molto bella», essa rispose asciutta.

Si guardò intorno cercando il dottor Ramsay, impaziente di affrontare lo scontro che le pareva inevitabile, per quanto già in partenza si considerasse vinta. Era combattiva per istinto, e non si sottraeva mai alla lotta anche se era certa della sconfitta. Il dottore si avvicinò.

«Be', signorina Ley, finalmente possiamo ancora vedervi fra noi. Ne siamo tutti felici!»

«La cordialità di questa gente è sospetta», diceva la signorina Ley a se stessa, alquanto irritata, pensando che la frase detta dal dottore avesse lo scopo di rendere più dura la beffa o il rimprovero. «Volete fare una passeggiata in giardino?», propose la signorina Ley. «Sono sicura che avete una gran voglia di litigare con me».

«Non desidero di meglio... intendo, di fare un giretto in giardino; per il resto, chi potrebbe litigare con una signora affascinante come voi?»

«Non si comporterebbe tanto gentilmente se non preparasse dei rimproveri», pensò la signorina Ley. «Mi fa piacere sentire che il nostro giardino è di vostro gusto».

«È stato Craddock ad abbellirlo così bene. È molto piacevole ammirare ciò che ha fatto».

Questa volta la signorina Ley accettò la frase come una beffa vera e propria, e cercò una risposta adatta; non avendola trovata rimase in silenzio, da donna veramente saggia. Dopo aver fatto qualche passo in silenzio il dottor Ramsay esclamò: «Dunque, signorina Ley, avevate ragione». Ella si fermò e fissò il dottore: aveva l'aria assolutamente seria.

«Sì», egli riprese, «non posso fare a meno di riconoscerlo. Ero io in torto. Non vi pare che la vostra sia stata una grande vittoria?» E la guardò, ridendo bonariamente. «Mi sta prendendo in giro?», si domandò la signorina Ley sgomenta.

Era questa la prima volta che non riusciva a capire il buon dottore, e nemmeno i suoi pensieri più intimi. «Allora vi sembra che la fattoria sia migliorata?»

«Non riesco a capire come abbia potuto fare quell'uomo ad abbellire tutto in così poco tempo. Guardate!»

La signorina Ley strinse le labbra. «Perfino nei suoi giorni di maggiore trascuratezza Court Leys non aveva mai abbandonato il suo nobile aspetto; adesso», pensò, guardandosi intorno e arricciando il naso, «potrebbe essere benissimo la casa di campagna di un qualsiasi macellaio».

«Mia cara signorina Ley, perdonatemi, ma nei tempi andati la tenuta non aveva certo un aspetto dignitoso».

«E adesso invece ce l'ha, e io mi lamento proprio di ciò. Caro dottore, nei tempi andati il passante si rendeva conto che gli abitanti di Court Leys erano nobili; che poi facessero fatica a tirare avanti, era un particolare trascurabile. La ragione era che spendevano troppo in fretta ciò che possedevano, ed è



questo un segno di mentalità signorile» - la signorina Ley mescolava le sue metafore - «di conseguenza il passante ne ricavava la sua morale. Un gentiluomo può scegliere solo tra due stati decorosi: l'assoluta povertà e l'enorme ricchezza. Ogni situazione intermedia è volgare. Adesso, chi passa davanti a Court Leys può rendersi conto che gli abitanti vivono nel benessere e sono attenti amministratori. Riescono a mettere d'accordo il pranzo con la cena, ma in maniera ostentata ed aggressiva, come se ci fosse di che gloriarsene. Si contano i centesimi prima di spenderli e, buon Dio, adesso la famiglia Ley serve come pretesto per predicare la morale e nobilitare una favola. I Ley, che un tempo giocavano e dilapidavano le loro sostanze, comperavano diamanti pur non avendo pane e li impegnavano quando dovevano offrire un ricevimento al re, adesso non sono altro che personaggi da copertina di quaderno scolastico ed esempio ideale per un giardiniere».

La signorina Ley aveva tutte le caratteristiche di un perfetto oratore; infatti, purché la sua frase fosse ben tornita, non si preoccupava che contenesse delle contraddizioni. Finito il lungo discorso osservò il dottore cercando di scorgere nella sua espressione qualche segno di disapprovazione che credeva di meritare; al contrario, vide che Ramsay si limitava a ridere. «Vedo che volete prendervi una rivincita», disse.

«Cosa vorrà mai dirmi quest'anima semplice?», chiese la signorina Ley a se stessa.

«Vi confesso che non credevo nella buona riuscita di questo matrimonio», continuò il dottore, «e non potevo fare a meno di temere che Craddock avrebbe fatto fuori in un batter d'occhio tutta la proprietà. Be'! Adesso sono felice di riconoscere onestamente che Bertha non avrebbe potuto scegliere un uomo migliore. Craddock è straordinario sotto tutti gli aspetti: nessuno di noi si era reso conto di tutte le sue capacità, e chissà dove potrà arrivare!»

Se la signorina Ley fosse stata un uomo avrebbe fatto un fischio; invece si limitò ad inarcare appena le sopracciglia. Allora il dottore aveva la stessa opinione della signorina Glover!

«E la contea che ne dice?», ella domandò. «Intendo parlare di quelle due odiose signora Branderton e signora Ryle (quel Mayston che ci mette davanti non le spetta affatto), gli Hancock e tutti gli altri».

«Edward Craddock gode una fama ottima fra tutti. Tutti lo amano e lo stimano; ed egli non se ne vanta (non è capace di farlo); è rimasto quello che era un tempo. No, certo non sono proprio entusiasta di dover riconoscere che ho avuto torto, ma posso assicurarvi che Craddock è proprio l'uomo che ci voleva per la tenuta. È meraviglioso vedere come già la gente lo tiene in considerazione e gli porta rispetto. Parola d'onore, Bertha può realmente congratularsi con se stessa: non è facile trovare un marito come quello, per una ragazza!»

La signorina Ley abbozzò un sorriso: era sollevata nel constatare che non era più stupida della maggioranza della gente (eufemismo dettato dalla modestia), per il fatto che per un certo tempo aveva avuto qualche esitazione e gliene era venuto un certo disagio.

«Così tutti sono certi che siano felici come due tortore innamorate?»

«Sicuro, è proprio così!», gridò il dottore. «Spero che non crediate l'opposto a questo riguardo!»

La signorina Ley non pensava mai che fosse suo dovere indicare gli errori al prossimo, e quando sapeva qualcosa di più, anche una piccola cosa di nessuna importanza, preferiva tenercela dentro.

«Io?», rispose. «Ho deciso, come regola, di pensare sempre come la maggior parte della gente; non c'è maniera migliore per riuscire ad ottenere la fama di essere saggi». La signorina Ley, comunque, non era altro che un essere umano: «Secondo voi chi è dei due che comanda?», domandò con un sorriso a fior di labbra. «L'uomo, com'è giusto», rispose serio Ramsay. «E voi credete che l'uomo abbia più buon senso della donna?»

«Ah, è vero, voi siete femminista!», esclamò il dottore divertito.

«Carissimo dottore, porto il numero sei di guanti, e poi guardate le mie scarpe, prego!», e mostrò, perché il vecchio signore arrivasse a vederla, una scarpina appuntita, con il tacco alto, e anche le calze di seta traforate.

«E vorreste che considerassi questo come un riconoscimento della superiorità dell'uomo?»

«Cielo! Come siete polemico!», continuò la signorina Ley sorridendo e sentendosi a proprio agio. «Sapevo che avevate voglia di fare una litigata con me. Volete sapere veramente ciò che penso?»

«Sì».

«Bene, mi sembra che se prendete una donna piuttosto intelligente e le mettete vicino un uomo qualsiasi, non riuscirete a provare nulla; generalmente è proprio in questa maniera che iniziamo la discussione. Prendiamo una George Eliot (la quale, del resto, della donna non portava che le sottane, e anche quelle non sempre!), mettiamola vicino a un John Smith qualsiasi e domandiamo in tono drammatico se una tale donna non possa essere giudicata inferiore a un simile uomo. Ma ciò è sciocco. Il problema che da venticinque anni cerco di risolvere è questo: presi un uomo e una donna di media stupidità, è più stupido l'uomo o la donna?»

«E la risposta?»

«Bene, vi giuro, sono convinta che fra i due non ci sia una gran differenza».

«Allora non vi siete fatta un'opinione sull'argomento!», esclamò il dottore.

«A questo punto passo a voi la domanda», continuò la signorina Ley.

«Ehm!», borbottò Ramsay. «Che c'entra questo problema con la giovane coppia?»

«Assolutamente nulla, dal momento che non considero Bertha una stupida».

«Non potrebbe esserlo, perché ha avuto l'accortezza di nascere vostra nipote, vero?»

«Dottore, adesso cominciate a diventare insolente!», rispose sorridendo la signorina Ley.

Avevano fatto il giro del giardino e si accorsero che in salotto la signora Ramsay stava salutando per andarsene.

«Parlando sul serio, signorina Ley», ricominciò il dottore, «sono perfettamente felici, non è vero? Lo pensano tutti».

«Allora, se lo pensano tutti, sarà vero», rispose la signorina Ley. «Ma qual è la vostra opinione?»

«Buon Dio! Quanto siete insistente! Ebbene, dottore, oserei dire soltanto questo: sapete, per Bertha il libro della vita è scritto tutto in corsivo, per Edward invece a grosse lettere maiuscole, come il frontespizio dei quaderni di scuola. Non credete che questo potrebbe essere per tutti e due una difficoltà per la lettura del libro?»

## *Capitolo tredicesimo.*

I divertimenti della campagna erano sempre stati per Bertha uno dei piaceri più grandi e che ella aspettava con impazienza; con l'estate Edward cominciò ad insegnarle il nobile sport del tennis.

Nei lunghi pomeriggi, dopo che Craddock, finito il lavoro, aveva indossato i pantaloni di flanella che gli stavano tanto bene, giocavano una partita dopo l'altra. Egli si compiaceva molto della sua abilità di tennista e naturalmente era noioso per lui giocare con una principiante; ma in generale si mostrava piuttosto paziente sperando che alla fine la moglie sarebbe stata in grado di giocare una vera partita. Bertha non trovava quello sport tanto bello quanto aveva creduto; era difficile, e lei lenta ad imparare. In ogni modo provava un certo piacere nel poter fare qualcosa con il marito; le piaceva che egli la correggesse quando sbagliava, le insegnasse questo o quel colpo, ammirava la sua pazienza e il suo continuo entusiasmo; con lui trovava tutto divertente, anche giochi sciocchi come Beggarmy-Neighbour e Bagatelle. E ora attendeva le belle giornate, così che il loro divertimento non fosse rovinato. Quelle serate erano sempre gradevoli; ma il piacere più grande era, per Bertha, di stendersi sulla sedia a sdraio del prato quando il gioco era finito e godere della sua stanchezza, spettegolando di sciocchezze che l'amore rendeva intensamente attraenti.

La signorina Ley aveva acconsentito a rimanere più a lungo a Court Leys: per quanto avesse giurato di partire alla fine della settimana, Edward, con quel suo insospettato piglio dittatoriale, si era impossessato della chiave del ripostiglio dei bagagli e non la restituiva.

«Oh, no!», disse. «Certo, non posso costringere la gente a venire qua ma posso impedire che se ne vada. Qui tutti devono fare ciò che voglio io. Non è vero, Bertha?»

«Se lo dici tu, Eddie», rispose la moglie.

La signorina Ley ubbidì volentieri ai voleri del nipote, cosa che le era ancora più facile per la comodità della casa e per il fatto che non aveva impegni precisi: nel frattempo la sua mente era tutta occupata nell'indagine sulla vita matrimoniale dei nipoti. Sarebbe stata una debolezza indegna di lei seguire fedelmente i suoi progetti per puro amore di coerenza. Come mai per giorni e giorni Bertha ed Edward sembravano gli innamorati più felici della Terra poi, improvvisamente, lei trattava il marito quasi con durezza mentre lui restava bonario e gentile? La vera ragione era che, come succede spesso fra tutti gli sposi di questo mondo da Adamo ed Eva in poi, tra loro doveva

esserci stato qualche piccolo litigio; ma la ragione più banale era quella a cui la signorina Ley dava il minor credito. Del resto non aveva mai assistito a manifestazioni di disaccordo; Bertha ubbidiva sempre a tutti i desideri del marito, e con una tale docilità e prontezza che era difficile pensare come avrebbe potuto avere luogo un eventuale litigio.

La signorina Ley si era resa conto che quando le foglie verdi della vita stanno per diventare rosse e d'oro all'avvicinarsi dell'autunno, la felicità maggiore ci viene da una fusione, semplice, tra i doni della natura e le risorse della civiltà. Nel pomeriggio tardi le piaceva andare vicino al campo da tennis, allungarsi su una comoda sedia a sdraio sotto le piante, con un ombrellino rosso per potersi proteggere dai raggi del sole che tramontava. Non le piaceva ricamare, perciò si portava dietro un volume di Montaigne, suo autore preferito. Leggeva una pagina alzando ogni tanto i suoi occhi penetranti sui giocatori.

Edward era certamente molto bello; era anche molto pulito: uno di quegli uomini che portano stampata su ogni linea del volto la pulizia mattutina. Si capiva che il sapone era essenziale per lui quanto credere nel partito conservatore, nel Derby Day e nella crisi dell'agricoltura.

Come Bertha diceva spesso, la sua energia era sovrabbondante, malgrado le sue dimensioni era molto agile; faceva continuamente delle inutili imprese di forza come scavalcare saltando la rete, e sollevare sedie a braccia aperte. «Se la salute e una buona digestione fossero tutto ciò che è necessario a un marito, Bertha dovrebbe essere la donna più contenta del mondo».

La signorina Ley non aveva una fede tanto assoluta nelle sue teorie da impedirsi di riderci sopra; aveva una mente imparziale e vedeva i due aspetti di un problema tanto chiaramente da trovare poca scelta tra di essi; di conseguenza era capace e desiderosa di discutere con uguale forza entrambi i punti di vista.

La partita era terminata e Bertha si lasciò andare su una poltrona senza fiato. «Sii buono, vai tu a cercare le palle», supplicò rivolta ad Edward.

Edward cominciò a cercarle mentre la moglie l'osservava con un sorriso felice.

«Ha un carattere talmente buono!», ella esclamò rivolgendosi alla signorina Ley. «Qualche volta mi vergogno di me stessa».

«Ha tutte le virtù. Il dottor Ramsay, la signorina Glover ed anche la signora Branderton non fanno altro che tessermi le sue lodi».

«Sì, gli vogliono tutti un gran bene. Arthur Branderton viene sempre a domandargli consigli su una cosa o l'altra. È tanto buono e caro!»

«Chi? Arthur Branderton?»

«Ma no! Eddie!»

Bertha si tolse il berretto e si accomodò sulla sedia a sdraio. Aveva i capelli alquanto in disordine; dei riccioli le ricadevano sulla fronte e sul collo

con una tale grazia da mandare in visibilio qualunque poeta al di sotto dei settant'anni. La signorina Ley osservò il bel profilo della nipote e, quasi con meraviglia, il colore delle guance che sotto il sole del tramonto assumevano le sfumature più tenui. Gli occhi erano dolci e languidi d'amore sotto l'ombra delle lunghe ciglia; la bocca piena e sensuale le si schiudeva in un sorriso.

«Sono molto spettinata?», domandò Bertha che aveva colto lo sguardo della zia e ne aveva afferrato il significato.

«No, al contrario, a me pare che tu stia meglio così che troppo pettinata».

«Edward non mi può vedere così; vuole che sia sempre in ordine. Del resto a me non importa, basta che piaccia a lui. Non ti sembra molto bello Edward?»

Poi domandò, senza aspettare risposta: «Zia Polly, credi che io sia proprio tanto sciocca, dal momento che sono così innamorata?».

«Mia cara, ti comporti benissimo con chi è il tuo signore e padrone».

Il sorriso di Bertha divenne leggermente triste; ella disse: «Edward crede che ciò non sia normale». E lo seguiva con lo sguardo mentre era intento a raccogliere le palle ed a cercarle fra i cespugli. Quel pomeriggio sentiva il bisogno di fare le proprie confidenze alla zia. «Non puoi immaginare come tutto mi sembri diverso da quando sono innamorata. Il mondo mi pare che abbia un altro significato. Credo che questo sia l'unico stato per cui valga la pena di vivere». Intanto Edward si avvicinava con otto palle sulla racchetta. «Vieni qui, Eddie, e lascia che ti dia un bacio», ella gridò da lontano.

«Nient'affatto», egli rispose ridendo. «Bertha sta diventando una vera ossessione. Sarebbe contenta solo se passassi tutta la mia vita a baciarla. Non vi sembra irragionevole, zia Polly? il mio motto è: ogni cosa a suo tempo e luogo».

«Un bacio la mattina», interruppe Bertha, «ed un bacio la sera ti saranno sufficienti per tenere buona tua moglie; per il resto del tempo puoi lavorare e leggere il tuo giornale».

Bertha sorrise di nuovo con dolcezza, ma la signorina Ley si accorse che non era un sorriso felice.

«Certo, non bisogna nemmeno abusare delle cose belle», rispose Edward tenendo la racchetta in equilibrio sulla punta del naso.

«E non bisogna abusare nemmeno della saggezza dei proverbi», finì Bertha.

Dopo qualche giorno, poiché la signorina Ley aveva definitivamente deciso di partire, Edward organizzò una partita a tennis come pretesto per un ricevimento di addio. La signorina Ley non sentiva affatto il bisogno di un pomeriggio di chiacchiere banali con i notabili di Leanham, ma Edward aveva deciso di fare alla zia tutte le cortesie che gli fossero possibili, e la sua coscienza lo aveva persuaso che per l'occasione fosse necessario almeno un piccolo ricevimento. Vennero il signore e la signorina Glover, i Branderton, il

signor Atthill Bacot, il grande uomo politico (del luogo) e gli Hancocks. In quanto al signor Bacot era qualcosa di più che un uomo politico; era anche un uomo di mondo e si dedicò completamente ad intrattenere la signorina Ley. Parlò con lei degli errori del governo e dell'insufficienza dell'esercito.

«Più uomini più cannoni», continuava a ripetere. «Per gli ufficiali ci vorrebbe un'educazione elementare a base di buon senso e, se c'è tempo, anche i primi rudimenti grammaticali».

«Mio Dio, signor Bacot, come fate a dire ciò? Credevo che foste un conservatore».

«Signora, nell'85 sono stato candidato per il collegio del distretto, e in coscienza posso affermare che se si doveva eleggere un conservatore, quello avrei dovuto essere io. Ma ogni cosa ha i suoi limiti. Anche i fedelissimi finiscono per stancarsi del partito. Guardate per esempio il generale Hancock».

«Per favore, non parlate a voce così alta», disse la signorina Ley, allarmata perché il signor Bacot aveva istintivamente alzato la voce come se si trovasse su un palco e lo si poteva sentire per tutto il giardino.

«Guardate il generale Hancock, dicevo», ripeté senza far caso all'interruzione. «È quello il tipo che vorreste a capo di diecimila uomini?»

«Be', siate giusto», esclamò la signorina Ley ridendo, «non sono mica tutti stupidi come il generale Hancock».

«Parola d'onore, signora, ho paura proprio di sì. Per quanto ne so io, quando un uomo si è mostrato incapace di fare qualsiasi altra cosa, lo nominiamo generale, tanto per incoraggiare gli altri nullafacenti. Se ne può anche capire la ragione. Certo per i genitori è una grande consolazione, quando indirizzano il proprio figlio alla carriera militare, poter dire: "Be', sarà anche un imbecille ma potrebbe diventare generale!"».

«Ma allora vorreste privarci dei nostri generali?», lo interruppe la signorina Ley. «Eppure, al tè sono talmente decorativi».

Il signor Bacot stava per dare una risposta di fuoco, quando Edward richiamò la sua attenzione. «Vorremmo fare una partita a tennis. Volete giocare con la signorina Hancock contro mia moglie ed il generale? Vieni, Bertha!»

«Oh, no, Eddie, preferisco rimanere fuori», rispose pronta Bertha.

Aveva capito che Edward voleva far giocare tutti i più scadenti in una sola partita per poi potersene sbarazzare nelle altre. «Non mi va di giocare».

«Ma devi giocare. Altrimenti come facciamo poi per la partita successiva?», rispose il marito. «Ormai è stato tutto deciso. La signorina Glover ed io giocheremo contro la signorina Jane Hancock e Arthur Branderton».

Bertha lo fissò con gli occhi che le brillavano d'ira ma, secondo il solito, egli non si rese conto del suo stato d'animo. Edward preferiva giocare con la

signorina Glover: era una brava giocatrice e per una bella partita egli non ci pensava due volte a sacrificare la suscettibilità della moglie. Non lo sapeva forse che a lei non importava nulla del tennis e giocava solo per il piacere di passare il tempo con lui? Poiché solo la signorina Glover e il signor Branderton erano a portata di voce, egli disse sorridendo nella sua maniera gioviale e simpatica:

«Bertha non è una grande giocatrice; d'altronde è naturale, ha appena cominciato ad imparare. Cara, non ti dispiace, vero, di giocare con il generale?».

Arthur Branderton rise ed anche Bertha sorrise, ma arrossendo a quella frase.

«Non posso giocare, devo pensare al tè e poi fra non molto giungeranno gli altri ospiti».

«È vero, me n'ero dimenticato», esclamò Edward. «Forse è meglio che tu non giochi». Poi, scordatosi immediatamente della moglie prese a braccetto il giovane Branderton e si avviò con lui verso il gruppo degli altri invitati. «Venite, amico mio, cerchiamo qualcun altro che giochi con noi».

Edward aveva modi talmente simpatici e aperti che non si poteva fare a meno di volergli bene. Bertha impallidì quando vide i due uomini che si allontanavano.

«Devo andare un attimo in casa», bisbigliò alla signorina Glover. «Vi prego, tenete voi compagnia alla signora Branderton!»

E si allontanò quasi correndo. Si precipitò in camera sua e, buttata sul letto, scoppiò in lacrime. Le sembrava di aver subito un'umiliazione atroce. Si chiedeva come Edward, che ella amava più di qualsiasi altro al mondo, potesse trattarla tanto rudemente. Cosa gli aveva fatto? Sapeva, oh, sì, lo sapeva bene la felicità che poteva darle, e invece faceva di tutto per essere crudele con lei! Pianse a calde lacrime e la gelosia per la signorina Glover (proprio per la signorina Glover!) le si insinuò nel cuore arrecandole un immenso dolore.

«Non mi ama più!», gemeva, mentre le lacrime scendevano più abbondanti. In quel momento sentì qualcuno che bussava alla porta. «Chi è?», domandò.

La maniglia girò ed entrò la signorina Glover, rossa per l'eccitazione.

«Bertha, scusatemi se sono venuta su, ma mi era parso che non vi sentiste bene. Posso fare qualcosa per voi?»

«Oh, no, sto benissimo!», rispose Bertha asciugandosi in fretta le lacrime. «È stato il caldo che mi ha dato fastidio e mi ha fatto venire mal di testa».

«Volete che vi mandi su Edward?», domandò la signorina Glover piena di comprensione.

«E cosa c'entra Edward?», chiese Bertha duramente. «Fra qualche minuto starò meglio; mi vengono spesso degli attacchi così».



«Sono sicura che non aveva nessuna intenzione di essere scortese con voi. Lo so, è la gentilezza impersonata».

Bertha arrossì: «Fanny, ma di che state parlando? Chi ha detto qualcosa di scortese?».

«Credevo che vi foste offesa con Edward perché vi ha detto che non siete una giocatrice provetta, ma solo una principiante».

«Ma mia cara, dovete considerarmi ben stupida!», rispose Bertha ridendo istericamente. «È la verità che io gioco male. Vi dico ancora che la colpa del mio umore è solo il caldo. Poi, se dovessi offendermi per tutto ciò che mi dice continuamente Edward la mia vita sarebbe ben triste!»

«Preferirei se permettete di mandarvelo su», insistette la signorina Glover affatto convinta.

«Ma perché, Dio mio? Guardate, adesso sto meglio di prima», si lavò gli occhi e si passò sul viso il piumino della cipria. «Mia cara, la colpa è tutta del sole».

Mentre si sforzava di reggersi in piedi scoppiò in una risata abbastanza allegra per cercare di convincere la sorella del vicario della sua buona salute.

«Adesso bisogna scendere di nuovo, altrimenti la signora Branderton farà rilevare più del solito la mia cattiva educazione».

Cinse con un braccio la vita della signorina Glover e la trascinò giù di corsa per le scale, con grande stupore e terrore della povera signorina. Per tutto il pomeriggio, nonostante i suoi occhi non si posassero mai su Edward, ella fu perfetta e di buonissimo umore; chiacchierò e rise continuamente. Tutti ebbero modo di notare la sua allegria ed ancora una volta la sua felicità fu argomento delle conversazioni di tutti.

«Che piacere vedere una coppia così unita», disse il generale Hancock. «Sempre felici da mattina a sera!»

Tuttavia il breve episodio non era sfuggito agli occhi penetranti della signorina Ley; ella aveva notato con sgomento che la signorina Glover aveva seguito Bertha nella sua fuga, ma non aveva potuto trovare il modo di impedirglielo, poiché stava intrattenendo la signora Branderton.

«Che seccatura questa gente dal cuore troppo tenero! Perché non devono lasciare che una ragazza se la sbrighi da sola?» Ma in quel momento le si chiarì la spiegazione di tutto.

«Che sciocca sono!», pensò continuando a seguire il corso dei suoi pensieri e a scambiare complimenti con la signora Branderton. «Fin dal primo giorno l'avevo notato. Come ho fatto a dimenticarmene?»

Scosse le spalle e mormorò la massima di La Rochefoucauld: «Entre deux amants il y a toujours un qui aime et un qui se laisse aimer».

E a questa massima ella ne aggiunse un'altra, anch'essa francese, della quale, poiché non conosceva l'autore, non esitò ad attribuirsi la maternità. Le

sembrava proprio che riassume la situazione: «Celui qui aime a toujours tort».

## *Capitolo quattordicesimo.*

Sia Bertha che la signorina Ley passarono una notte tutt'altro che calma. Edward invece, come al solito, dopo la pesante fatica fisica della giornata, e dopo un pranzo abbondante e sostanzioso, dormì il sonno del giusto e del puro di cuore. Nel frattempo Bertha covava la sua ira; non senza combattimento interiore aveva dato un bacio al marito prima che, secondo il solito, le voltasse le spalle e cominciasse a russare. Non era mai stata tanto adirata con lui; quasi non riusciva a sopportare il suo contatto e si allontanò da lui il più possibile. La signorina Ley, che si rendeva perfettamente conto delle difficoltà che si preparavano per i due sposi, si chiese se poteva fare qualcosa. Ma cosa? Stavano leggendo il libro della vita nei loro modi diversi, una in corsivo, l'altro nelle grosse lettere maiuscole dei quaderni di scuola, come poteva aiutarli a trovare un carattere comune? Naturalmente il primo anno di matrimonio è difficile e la stanchezza della carne contribuisce ad aumentare l'inevitabile delusione. Ogni matrimonio ha i suoi momenti di disperazione. La terza persona che fa da spettatrice costituisce il maggior pericolo, poiché rischia di dare troppa importanza a quegli attimi, considerando così definitive le difficoltà passeggere. Le meditazioni della signorina Ley la portarono, naturalmente, alla conclusione che meglio si adattava al suo temperamento; concluse che il piano migliore fosse di non fare niente e lasciava che le cose si aggiustassero per conto loro. Quindi non rimandò la partenza ormai decisa, ma partì il giorno dopo come aveva affermato.

«Ebbene», le disse Edward mentre la salutava, «ve l'avevo detto che avrei saputo costringervi a restare più di una settimana!»

«Siete una persona straordinaria», gli rispose la signorina Ley seccamente. «Non ne ho mai dubitato un attimo».

Edward fu felice e compiaciuto, poiché non raccolse l'ironia che si nascondeva dietro il complimento. La signorina Ley disse addio a Bertha con una leggera sfumatura di impacciata timidezza insolita in lei. Detestava mostrare i propri sentimenti e del resto le sarebbe stato difficile; pure avrebbe desiderato che Bertha comprendesse che, se si fosse trovata in qualche difficoltà, avrebbe sempre avuto in lei un'amica sincera. Potè solamente dirle:

«Se ad un certo punto desideri venire a far compere a Londra, puoi sempre contare sulla mia ospitalità. Anzi, potresti venire da me e rimanerci un mese..., se Edward può fare a meno di te, naturalmente. Così, per cambiare un po'».

Dopo che la signorina Ley si fu avviata alla stazione accompagnata da Edward, Bertha sentì improvvisamente una sensazione terribile di solitudine. La zia era stata una barriera fra lei ed il marito. Infatti era giunta a proposito, proprio nel momento in cui, passati i primi mesi di passione folle, ella cominciava a sentire di essere legata ad un uomo che le era estraneo. Una terza persona in famiglia era servita da remora, e gli attimi a tu per tu con il marito avevano assunto una nuova dolcezza proprio perché erano rari. Bertha vedeva già il futuro quasi con un senso di paura. L'amore che essa aveva per Edward era un dolce-amaro per la propria anima. Oh, sì, lo amava tutt'ora molto e con grande passione, ma lui... lui la ricambiava con la sua calma e la sua tranquillità; e solo al pensiero di ciò ella andava su tutte le furie.

Il cielo era grigio e piovoso e per due giorni non si poté nemmeno pensare a giocare a tennis. Però il terzo giorno il sole era tornato ed in breve tempo il terreno fu asciutto. Dopo aver passato la giornata a Tercanbury, Edward tornò a casa verso sera.

«Ohilà!», esclamò. «Non sei ancora vestita per giocare a tennis? Sbrigati!».

Era questa l'occasione che Bertha aveva attesa. Era stufa di cedere sempre, di essere sempre umiliata; a questo punto voleva una spiegazione.

«Sei molto gentile», ella gli rispose, «ma credo che non giocherò più con te a tennis».

«E perché?»

Allora ella gridò furibonda: «Perché sono più che annoiata di dover fare sempre ciò che tu vuoi, e poi sono troppo orgogliosa per lasciare che mi tratti in questa maniera. Adesso non guardarmi facendo finta di non capire! Giochi con me solo perché non hai nessun altro. Non è vero? Con me fai sempre così. Preferisci la compagnia del più grande imbecille di questo mondo alla mia. Sembra che tu cerchi di fare di tutto per dimostrare continuamente il tuo disprezzo per me».

«Perché, cosa ho fatto ora?»

«Oh, certo, tu non te ne ricordi nemmeno. Non ti passa nemmeno per la mente che non fai che rendermi sempre infelice? Credi che ci provi gusto a venire trattata davanti alla gente come una povera idiota della quale si può ridere continuamente?»

Edward non l'aveva ancora mai vista tanto adirata, e questa volta fu costretto ad ascoltarla. Finita la predica Bertha gli si piantò di fronte con i denti stretti e le guance rosse.

«Immagino che sarò per la storia dell'altro giorno. Avevo capito subito che ti eri indispettita».

«E a te non è importato nulla», ella esclamò. «Sapevi benissimo che desideravo giocare con te, ma questo non t'importava: ti era sufficiente riuscire a combinare una bella partita».

«Sei veramente una sciocchina», rispose ridendo Edward. «Non sarebbe mica stato possibile giocare insieme tutto il pomeriggio, con tutta quella gente. Già ci prendono in giro perché siamo tanto uniti».

«Se solo sapessero quanto poco ti importa di me!»

«Avrei potuto organizzare una partita con te più tardi se tu non avessi fatto il broncio e non ti fossi rifiutata di giocare».

«Perché non l'hai suggerito? Ne sarei stata felice. Mi accontento delle briciole che lasci cadere per me. Ma non ti sarebbe mai venuto in mente; ti pensavo migliore. Sei assolutamente egoista».

«Andiamo, Bertha», esclamò lui, di buon umore. «Questa è una cosa di cui non sono stato mai accusato prima. Nessuno mi ha mai chiamato egoista».

«Oh, no. Pensano che tu sia affascinante. Pensano che siccome sei allegro e di umore costante, siccome saluti tutti con un “ehilà, vecchio mio”, tu abbia il migliore dei caratteri. Se ti conoscessero come ti conosco io saprebbero che fai così semplicemente perché ti sono del tutto indifferenti. Tu tratti gli altri come se fossero tuoi amici intimi, e poi, cinque minuti dopo che se ne sono andati, ti scordi tutto di loro. E la cosa peggiore è che io non conto per te più di chiunque altro».

«Oh, andiamo, non credo che tu possa realmente trovare tutte queste cose negative in me».

«Non ti ho mai visto sacrificare il più piccolo capriccio per soddisfare un mio ardente desiderio».

«Non puoi aspettarti che faccia cose irragionevoli».

«Se fossi veramente innamorato di me, non staresti a domandarti continuamente se ciò che desidero sia ragionevole o no. Quando ti ho sposato certo non pensavo se era una cosa ragionevole o meno!» Edward mantenne il silenzio, cosa che aumentò la collera di Bertha.

Mentre metteva a posto i fiori sulla tavola da pranzo, ne strappava i gambi furiosamente. Dopo un po' Edward si avvicinò alla porta. «Dove vai?», gli domandò.

«Dal momento che non desideri giocare con me, vado a tirare qualche colpo da solo per mantenermi in esercizio».

«Perché non vai a chiedere alla signorina Glover se vuole giocare lei con te?»

Un'idea improvvisa venne in mente a Edward (gliene veniva una ogni tanto, ma talmente di rado da non poter turbare la sua equanimità ed il suo equilibrio); scoppiò a ridere all'assurdità di quell'idea: «Ma Bertha, saresti per caso gelosa della signorina Glover?».

«Io?», disse Bertha con gran disprezzo; poi, cambiando idea: «Certo, hai preferito avere lei a me come compagna di gioco!».

Edward con saggezza fece finta di non aver notato una parte dell'accusa: «Guarda lei, poi guarda te. Come puoi sospettare che preferisca lei a te?».

«Penso che tu sia abbastanza sciocco da farlo».

Le parole le uscirono di bocca quasi senza che se ne potesse rendere conto, mentre il tono amaro e di disprezzo non faceva che aumentarne la durezza. Provò allora un certo timore e, diventata pallidissima, si volse verso il marito. «Oh, scusami, Eddie, non volevo dirlo».

Per timore di averlo offeso, Bertha si pentì, chissà cos'avrebbe fatto per non aver detto quelle parole. Era molto adirato? Stava voltando le pagine di un libro con espressione annoiata. Ella gli si avvicinò con affetto. «Eddie, ti ho offeso? Non volevo, sai».

Mise un braccio sotto quello del marito che continuava a leggere ed a tacere.

«Non essere adirato con me», continuò Bertha balbettando, poi, capitolando, piegò la testa sul petto di lui. «No, non volevo offenderti! Ho perso il controllo. Non sai quanto mi sono sentita umiliata l'altro giorno! Non sono riuscita a dormire tutta la notte ed ho continuato a pensare a quello che avevi fatto. Dammi un bacio!»

Egli stava per voltare la faccia dalla parte opposta, ma Bertha non glielo permise; finalmente riuscì a trovare le sue labbra. «Dimmi che non sei in collera con me».

«No, non sono in collera», egli rispose sorridendo.

«Oh, se tu sapessi quanto bisogno ho del tuo amore, Eddie», disse Bertha a bassa voce. «Adesso più che mai, perché aspetto un bambino». E in risposta alle esclamazioni di gioia del marito: «Ne sono stata sicura solo oggi. Oh, Eddie, quanto sono felice. Mi ci voleva proprio questo per essere contenta».

«Anch'io ne sono felice», egli rispose.

«Ma sii buono con me, Eddie. Non farci caso se sono strana o di cattivo umore. Sai che mi viene spontaneo, ma che dopo mi pento».

Egli la baciò con passione, almeno con la passione che gli permetteva la sua naturale freddezza e la pace tornò nel cuore di Bertha.

Bertha aveva avuto l'intenzione di mantenere il segreto il più a lungo possibile; era un conforto nella angoscia e un baluardo contro la crescente disillusione. La consapevolezza del fatto che finalmente aspettava un bambino venne come una grande gioia e un sollievo ancora più grande. Era incapace di riconciliarsi con la scoperta, ancora poco chiara, che il freddo temperamento di Edward non poteva soddisfare i suoi brucianti desideri. L'amore era per lei un fuoco, una fiamma che assorbiva il resto della vita; l'amore per lui era un'istituzione della Provvidenza, conveniente e necessaria, una materia in cui occorreva tanta eccitazione quanta ne era necessaria per comprarsi dei vestiti. La passione di Bertha per un po' aveva mascherato la mancanza di ardore di suo marito, e lei non si era accorta che il temperamento di lui era da biasimare. Bertha lo accusava di non amarla e si chiedeva disperatamente come guadagnarsi il suo affetto. Il suo orgoglio trovava

motivo di umiliazione nel fatto che il suo amore fosse tanto più grande di quello di lui. Per sei mesi lo aveva amato ciecamente, e ora che aveva aperto gli occhi, si rifiutava di guardare la nuda realtà e insisteva nel vedere solo ciò che desiderava vedere. Ma la verità, facendosi strada faticosamente tra le sue illusioni, la tormentava. La gelida paura che Edward non l'amasse, né l'avesse mai amata, si era impossessata di lei. Fluttuava incerta tra la vecchia appassionata devozione ed un nuovo, altrettanto appassionato odio. Diceva a se stessa che non poteva fare le cose a metà; doveva amare o detestare ma in entrambi i casi in modo ardente.

Adesso il bambino avrebbe messo tutto a posto. Adesso non sarebbe stato più un problema il fatto che Edward l'amasse o no; il constatare la vanità delle sue speranze e come il suo ideale si fosse infranto non l'avrebbe più fatta tanto soffrire; si rendeva già conto che le mani infantili del figlio avevano cominciato a spezzare tutti gli anelli della catena che la legava al marito. Appena si accorse di essere incinta, non solo ebbe un sentimento di gioia e di orgoglio, ma anche di felicità per la sua imminente liberazione.

Ma quando poi ne fu assolutamente sicura e seppe con certezza che sarebbe nato un bambino, di nuovo il suo stato d'animo mutò: i suoi sentimenti diventarono instabili come le brezze di aprile. Una grande debolezza le faceva desiderare l'aiuto e la simpatia del marito e non poteva fare a meno di dirglielo. Anche durante la disgustosa scena di quel giorno aveva tentato di dirgli parole dure, ma senza poter fare a meno di desiderare che egli la prendesse fra le braccia e le dicesse che l'amava. Ci voleva tanto poco a ridare forza al suo affetto che stava vacillando. Aveva bisogno dell'aiuto di Edward e non poteva vivere senza il suo amore.

Le settimane passavano e Bertha ebbe modo di rendersi conto che era avvenuto un certo cambiamento nel modo di comportarsi di Edward, cosa che si mostrava ancora più evidente dato il periodo precedente di indifferenza. La curava come se fosse un'inferma che, nel suo stato, aveva bisogno di ogni riguardo. In verità aveva buon cuore ed in quel periodo fece tutto ciò che poteva per la moglie, purché non dovesse sacrificare i propri comodi. Quando il dottore consigliò di mangiare qualcosa che le piaceva in modo particolare per stimolare l'appetito, Edward non si risparmiava viaggi fino a Tercanbury per acquistarglielo. In sua presenza camminava meno pesantemente e parlava a voce più bassa. Passato qualche mese di gravidanza, volle assolutamente portarla in braccio su e giù per le scale e, nonostante il dottor Ramsay avesse affermato che non era affatto necessario, Bertha non volle che Edward smettesse quell'abitudine: le faceva piacere sentirsi come una bambina piccola tra le sue forti braccia e rannicchiarsi contro il suo petto. Poi, venuto l'inverno, cominciò a fare troppo freddo per le passeggiate in carrozza. Bertha stava per lunghe ore sdraiata su un divano presso la finestra a guardare la fila

degli olmi già spogli e tristi e le nubi pesanti che salivano dal mare, e il suo cuore era pieno di pace.

Un giorno dell'anno nuovo, mentre ella sedeva come al solito davanti alla finestra, vide Edward che si avvicinava a cavallo. Egli si fermò davanti a lei agitando il frustino in segno di saluto. «Che ne dici del mio nuovo cavallo?», le gridò.

In quell'attimo la bestia s'impennò e cominciò a indietreggiare fino ad entrare quasi in un'aiuola.

«Sta' buono, vecchio mio», gridò Edward. «Su, non fare disastri! Buono!»

Il cavallo si alzò sulle zampe posteriori e con aria infida piegò le orecchie indietro. Edward smontò e condusse la bestia vicino alla finestra. «Guardalo, non è straordinario?»

E passò una mano sulle zampe anteriori del cavallo; poi gli accarezzò il mantello lucido.

«Mi è costato solo trentacinque ghinee», disse. «Lo porto nella stalla e torno immediatamente».

Edward poco dopo raggiunse la moglie. L'abito da cavallerizzo gli donava molto e con gli stivali alti somigliava sempre di più ad un signorotto di campagna che partecipava alla caccia alla volpe; del resto l'ideale di Craddock era stato sempre questo. Era contento del nuovo acquisto.

«È lo stesso animale che ha disarcionato Arthur Branderton l'ultima volta che siamo andati a cavallo insieme, la settimana passata. Adesso Arthur zoppica; ha una caviglia slogata e una clavicola rotta. Dice che questo cavallo è il peggior demonio che abbia mai montato, e non si sente di ritentare la prova». Edward rise con disprezzo. «Spero che non l'avrai comperato!», chiese Bertha preoccupata.

«Certo che l'ho comperato», egli rispose. «Non potevo mica lasciare perdere una simile occasione. È una vera bellezza... solo ha un certo carattere, come ce l'abbiamo tutti, del resto».

«Ma è pericoloso?»

«Sì, ma non troppo. Proprio per questo l'ho avuto a buon prezzo. Arthur lo aveva pagato cento ghinee e me lo aveva offerto per settantacinque. “Eh, no!”, gli ho risposto. “Ve ne darò trentacinque... rischiando di rompermi l'osso del collo”. Be', alla fine oggi ha accettato la mia cifra. Ormai il cavallo ha una brutta fama nella contea, e difficilmente Arthur avrebbe potuto trovare qualcuno disposto a comprarglielo. Eh, ancora deve nascere chi m'inganna in materia di affari!» Bertha era assolutamente terrorizzata.

«Ma Eddie, per caso vuoi anche montarlo? E se succedesse qualcosa? Oh, ma perché l'hai comperato?»

«Ma è un cavallo meraviglioso», rispose Craddock. «Certo io sono l'unico in grado di montarlo... e voglio proprio provarci. Se non lo cavalcassi dopo averlo comperato la gente non smetterebbe più di fare commenti!»



«No, Eddie, ti prego, non farlo! Fallo per me! Cosa t'importa di quello che ne penserà la gente? Ho tanta paura. Almeno adesso ogni tanto potresti fare qualcosa per me. Non succede spesso che ti chieda di farmi un favore».

«Be', quando mi domandi una cosa ragionevole cerco sempre di accontentarti. Ma, in coscienza, dopo aver speso trentacinque ghinee per un cavallo non posso certo farlo uccidere e darlo al gatto!»

«Questo significa che sei sempre disposto a fare per me solo ciò che non interferisce con quello che vuoi o che non vuoi fare».

«Be', siamo così un po' tutti! Via, Bertha, non far capricci!», e le diede un buffetto sulla guancia con aria bonaria. «Le donne, lo sappiamo tutti, se potessero averla vorrebbero la luna, ma anche se non possono averla non smettono di chiederla». Edward si mise a sedere vicino alla moglie e le prese una mano.

«Adesso, dimmi un po' cos'hai fatto oggi. È venuto qualcuno a trovarti?»

Bertha sospirò profondamente: era chiaro che non aveva nessuna influenza sul marito. Non avrebbe potuto trattenerlo dal fare ciò che desiderava né con le preghiere né con le lacrime. Ella aveva un bel raccomandarsi; Edward riusciva sempre a dimostrarle di aver ragione. Ma adesso lei aveva il bimbo. «E sia ringraziato Iddio!», mormorò.

## *Capitolo quindicesimo.*

Craddock, dopo aver fatto una lunga cavalcata con il suo nuovo animale, tornò trionfante.

«È stato buono come un agnellino», disse. «Mi avrebbero potuto legare le mani dietro la schiena; e in quanto a saltare, salta senza il minimo sforzo una staccionata di cinque sbarre».

Bertha era irritata con il marito che le aveva messo tanta paura, e con se stessa che si era lasciata turbare fino a quel punto.

«È stato un caso fortunato che oggi l'avessi con me. C'era presente il vecchio Lord Philip Dirk, che ha domandato ai Branderton chi ero. Poi ha aggiunto: "Ditegli che non succede spesso di vedere un uomo che cavalchi come lui!". Dovevi vedere la faccia di Branderton! Non si è mostrato molto contento di avermi venduto quell'animale per trentacinque ghinee. Dopo un po' il signor Molson mi è venuto vicino per dirmi: "Lo immaginavo io che in breve quel cavallo sarebbe stato vostro; siete l'unico di questi luoghi che possa montarlo; comunque sarete proprio fortunato se riuscirete a non rompervi l'osso del collo"». Egli, soddisfatto, accoglieva i complimenti che gli venivano fatti.

«Oggi abbiamo fatto veramente una bella cavalcata. E tu, cara, come stai? Ti senti bene? Ah, mi dimenticavo di dirti una cosa. Ti ricordi di Rodgers il guardiacaccia? Sai, mi ha detto: "Che meraviglioso ronzino avete comprato, padrone. Dovete stare attento a montarlo". "Eh, lo so bene", ho risposto io, "ma credo di saperci fare in fatto di cavalli". Tutti pensavano che facessi un capitombolo prima della fine della giornata, invece ho fatto ciò che dovevo con la maggior disinvoltura, se non altro per far vedere loro che non avevo paura».

Poi le raccontò i minimi particolari della corsa, con la stessa meticolosità di uno storico tedesco. Faceva parte di quel genere di persone che si soffermano con grande soddisfazione anche sui più piccoli particolari e si vantano di non lasciare mai le cose a metà. Bertha aveva mal di testa ed il marito le dava fastidio con le sue chiacchiere. Concluse che era stata abbastanza sciocca a preoccuparsi tanto della sua salute. Più i mesi passavano e più la signorina Glover diventava premurosa.

La sorella del vicario considerava la nascita come una cosa misteriosa ed emozionante, che tuttavia, per pudore, la gente ammodo doveva fingere di ignorare. Quando parlava con la sua amica era stranamente imbarazzata e quando Bertha, con la sua abituale chiarezza accennava al parto imminente,

essa diventava rossa come una peonia. Per la signorina Glover il maggior tormento della vita era quello di avere il compito, come unica donna del vicariato, di fare la direttrice della Borsa della Madre, istituzione che doveva provvedere indumenti ai bambini poveri e sottane di lana alle madri. La signorina Glover non riusciva mai a non arrossire quando doveva fare le domande necessarie alle donne che avevano diritto alla sua beneficenza; infatti pensava che fosse un argomento di cui non si doveva nemmeno parlare, e quando vi era costretta teneva gli occhi voltati da un'altra parte; questo suo comportamento era causa di indignazione da parte delle madri povere.

«Veramente», disse una volta una povera donna, «se potessi rinunciare alla sua borsa di vestiario lo farei piuttosto che vedermi trattare a quel modo. Ci tratta come se... be', come se non fossimo sposate».

«Giusto», diceva un'altra, «anch'io mi lamento per la stessa cosa. Vi giuro che sarei quasi tentata di tirar fuori di tasca il mio certificato di matrimonio e di metterglielo sotto il naso. Non abbiamo nulla di cui vergognarci. Ci mancherebbe altro che, dopo aver avuti sedici figli, fossi ancora timida».

Ma secondo le sue concezioni, la signorina Glover adempiva il proprio dovere con maggior zelo quando le era più sgradevole; le sembrava doveroso andare spesso a trovare Bertha e sopportava con coraggio le insistenze della giovane donna nel fare accenni all'argomento alquanto scabroso. Era tanto eroica da lavorare un paio di scarpine per il nascituro, anche se questo lavoro le procurava una fastidiosa palpitazione al cuore; se poi il vicario arrivava mentre ella era intenta a quel lavoro, diventava di brace.

«Dunque, Bertha», ella disse un giorno alla signora Craddock prendendo il coraggio a due mani e raddrizzando la schiena, come soleva fare ogni volta che aveva intenzione di mortificare la carne, «adesso desidero parlare seriamente con voi».

Bertha abbozzò un sorriso. «Oh, Fanny, non lo fate, vi prego. Sapete come ciò vi mette a disagio!»

«Devo farlo», rispose gravemente la povera signorina. «So bene che mi giudicherete ridicola, ma è esattamente mio dovere parlarvi di ciò».

«Ma non vi giudicherò certo ridicola», ribatté Bertha, commossa dal tono umile dell'amica.

«Dunque... Voi parlate sempre di... del prossimo evento», e a questo punto la signorina Glover arrossì, «ma non sono proprio sicura che ci siate preparata».

«Come, tutto qui?», chiese Bertha sorpresa. «Fra due settimane verrà un'infermiera; il dottor Ramsay ce l'ha consigliata come donna degna della massima fiducia».

«Non volevo parlare della preparazione materiale», si affrettò a dire la signorina Glover. «Pensavo all'altra preparazione... a quella spirituale. Siete

veramente convinta di avvicinarvi alla... alla cosa che accadrà nello stato d'animo adatto?»

«E cosa vorreste che facessi?», domandò Bertha.

«Non si tratta di ciò che io vorrei che faceste, ma di ciò che dovrete fare. Io non c'entro proprio nulla. Insomma, avete pensato bene alla parte spirituale della faccenda?» Bertha sospirò.

«Certo, ho pensato che fra poco avrò un figlio, mio e di Edward, e che ne rendo grazie a Dio!»

«Non vi farebbe piacere se ogni tanto vi leggesti qualche passo della Bibbia?»

«Dio mio. Parlate come se stessi per morire».

«Cara Bertha, non si sa mai», rispose in tono cupo la signorina Glover. «Penso che sarebbe vostro dovere essere pronta. Anche nel fiore della vita noi apparteniamo alla morte, e non si sa mai ciò che ci potrebbe accadere».

Bertha la fissò alquanto spaventata. Negli ultimi tempi aveva deciso che sarebbe stata allegra e che avrebbe fatto tacere un presentimento di sciagura che ogni tanto avvertiva. La signorina Glover non si accorgeva affatto di fare il possibile per rendere Bertha infelice.

«Ho la Bibbia con me», disse. «Non vi dispiace, immagino, se ve ne leggo un po'».

«Affatto», rispose subito Bertha mentre un brivido di freddo le correva per la schiena.

«Avete qualche preferenza per un passo piuttosto che per un altro?», domandò premurosamente la signorina Glover tirando fuori il volume da una borsetta nera che teneva sempre con sé.

Poiché Bertha aveva risposto di non avere preferenze, la signorina Glover suggerì di aprire la Bibbia a caso e di cominciare a leggere il primo passo che le capitasse davanti agli occhi.

«Charles non approva questo modo di scegliere i passi da leggere», ella disse. «Dice che è suggerito dalla superstizione, ma del resto io non ne posso fare a meno; facevano così anche i primi protestanti».

Dopo aver aperto il libro senza guardare, la signorina Glover cominciò a leggere: «I figli di Farez: Hezron e Hamul. Ed i figli di Zerah; Zimiri, Ethan, Heman, Calcol e Darà, cinque in tutto». Si schiarì la voce. «E il figlio di Ethan: Azariah. Anche i figli di Hezron, che nacquero da lui: Jerahmmel e Ram e Chelubia. E Ram generò Amminadab e Amminadab generò Nahasson, principe dei figli di Giuda».

Aveva aperto il volume alla tavola cronologica con la quale ha inizio il Libro delle Cronache. Il capitolo, particolarmente lungo, era composto unicamente di nomi strani e di difficile pronuncia; tuttavia la signorina Glover li lesse tutti ad uno ad uno. Lesse a voce alta tutta la lista interminabile con

tono modellato su quello del vicario. Bertha la fissava sbalordita, ma la povera signorina continuava senza batter ciglio.

«Il capitolo è finito», disse alla fine. «Volete che passi ad un altro?»

«Se lo desiderate; mi farebbe molto piacere. Credo però che siate capitata in un punto che non sia proprio adatto al caso nostro».

«Mia cara, non per rimproverarvi (ciò non rientra nei miei doveri), ma tutta la Bibbia è sempre adatta al caso nostro».

Mano mano che il momento della nascita si avvicinava, Bertha perdeva sempre di più coraggio. Ogni tanto era afferrata da un terrore inspiegabile: improvvisamente, senza una ragione vera, le balzava il cuore, ed ella pensava con angoscia al modo in cui avrebbe superato il travaglio. Aveva il presentimento di morire e si chiedeva cosa sarebbe accaduto in questo caso. Come avrebbe fatto Edward senza di lei? Al pensiero del dolore di lui, le lacrime le salivano agli occhi, mentre le labbra le tremavano per pietà di se stessa appena le veniva il sospetto che egli non si sarebbe disperato poi troppo: Edward non era uomo tale da sentire con troppa violenza né il dolore né la gioia. Non avrebbe pianto affatto; al massimo la sua allegria usuale per qualche giorno sarebbe stata annebbiata, ma dopo qualche tempo avrebbe ricominciato a essere quello di prima. Le sembrava di vederlo gustare con gioia le dimostrazioni d'affetto degli amici. Prima di sei mesi l'avrebbe dimenticata quasi completamente, e quel lieve ricordo che gli sarebbe rimasto, forse non gli avrebbe fatto nemmeno troppo piacere. Pensava con amarezza che avrebbe di nuovo preso moglie. Eddie odiava la solitudine e la nuova moglie sarebbe stata diversa, meno lontana di lei dal suo ideale.

A Edward non importava niente delle apparenze, e Bertha si immaginava colei che l'avrebbe sostituita brutta come la signorina Hancock o sciatta come la signorina Glover; e l'ironia era che entrambe sarebbero state delle mogli migliori di lei, perché rispondevano meglio al concetto che egli aveva di una compagna.

Bertha pensava che egli volentieri avrebbe fatto a meno della bellezza esteriore della propria moglie, purché avesse qualche altra dote più solida, come quella di essere in grado di confezionare un abito. Il suo buon gusto, le sue tendenze artistiche, la sua cultura e la sua raffinatezza non avevano nessuna importanza agli occhi di lui; per quanto riguardava poi quella sua passionalità erompente, era addirittura un vero e proprio difetto. Una donna è bella se sa fare cose belle, diceva sempre Edward; diceva di essere un uomo qualsiasi e semplice e di volere una moglie come lui, qualsiasi e semplice.

Bertha si domandò perfino se la sua morte lo avrebbe veramente addolorato molto. Il suo testamento lo avrebbe lasciato unico erede di tutti i suoi averi che avrebbe potuto godere con la moglie futura. A quest'idea l'afferrava una tremenda gelosia.

«No, non voglio proprio morire», esclamò a denti stretti. «Proprio non voglio!»

Ma un giorno che Edward era a caccia, le sue fantasticherie morbose presero un'altra direzione. E se fosse morto lui? Non riusciva a sopportare anche solo il pensiero di ciò, ma era affascinata proprio dal terrore che questo le dava: non riusciva a cacciare dalla mente le scene che la fantasia le poneva con grande chiarezza davanti agli occhi. Vedeva se stessa seduta al pianoforte, quando tutt'a un tratto sentiva un cavallo che si fermava davanti alla porta d'ingresso... Era Edward che faceva ritorno? Sentiva il campanello suonare. Perché suonava se era Edward? Poi un rumore di voci, e alla fine appariva sulla porta Arthur Branderton. Con gli occhi della fantasia Bertha vedeva ogni più piccolo particolare con una tremenda chiarezza. Arthur era vestito da cacciatore! Certo era successo qualcosa di brutto, e per quanto già sapesse di cosa si trattava, ella poteva ancora rendersi conto della sua meraviglia piena di terrore, mentre le più strane spiegazioni le passavano per la mente. Arthur era un po' imbarazzato; era chiaro che doveva dirle qualcosa ma che non osava; lei lo fissava atterrita, sentiva che le forze le mancavano e riusciva appena a reggersi in piedi.

Il cuore le batteva forte; si disse che era assurdo lasciarsi trascinare in quel modo dalla fantasia ma, mentre cercava di mantenersi calma, la scena continuava a svolgersi nella sua mente: aveva la sensazione di assistere ad un terribile spettacolo del quale era la protagonista.

E cosa avrebbe dovuto fare quando le sarebbe stata comunicata la tremenda notizia della morte di Edward? Sarebbe svenuta o avrebbe urlato.

«È avvenuto un incidente», diceva intanto Arthur Branderton. «Vostro marito è ferito e anche piuttosto gravemente». Bertha si portava le mani agli occhi; il dolore era straziante.

«Non dovete disperarvi a questo modo», continuava Arthur cercando di farle coraggio. Poi, tralasciando i particolari intermedi, si vedeva davanti al marito.

Era morto; steso sul pavimento lo poteva vedere in tutti i particolari: sapeva esattamente cosa sarebbe successo. Spesso egli aveva un sonno tanto tranquillo che lei, preoccupata, gli appoggiava un orecchio sul cuore per sentire se pulsava. Ma adesso era veramente morto. Improvvisamente si sentiva travolta da una disperazione invincibile. Bertha cercò di scacciare queste fantasie e cercò anche di distrarsi suonando qualcosa al pianoforte ma l'attrazione morbosa era troppo forte e la scena riprendeva. Adesso, da morto, egli non poteva più respingere le sue dimostrazioni di affetto; adesso, indifeso, ella lo poteva baciare con tutta la sua passione. Gli passava le mani fra i capelli e gli accarezzava il viso (da vivo non voleva assolutamente che glielo facesse) baciandogli le labbra e gli occhi chiusi. Il dolore che sentiva

era tanto forte, che Bertha cominciò a piangere. Rimaneva vicino a quel corpo inanimato senza riuscire a staccarsene.

Affondò la faccia nei cuscini perché niente la distraesse da quella visione; ormai aveva rinunciato a mandarla via. Ah, lo amava con passione, lo aveva sempre amato e non avrebbe potuto vivere senza di lui! Era sicura che sarebbe morta tra poco anche lei... ed aveva un gran timore della morte. Ma adesso era la benvenuta! Baciò le mani di lui, adesso non poteva impedirglielo e con un piccolo brivido gli aprì un occhio; era vitreo, immobile, senza espressione. Scoppiò in lacrime e, aggrappandosi a lui, singhiozzò di amore e di angoscia. Non voleva che nessuno lo toccasse tranne lei; era un sollievo poter prestare le ultime cure a colui che era stato tutta la sua vita. Non sapeva che il suo amore fosse così grande.

Spogliò il corpo e lo lavò; lavò gli arti uno per uno e li pulì con la spugna; poi delicatamente li asciugò con una salvietta. Il tocco della carne gelida la fece fremere voluttuosamente; pensò a lui che la prendeva nelle sue forti braccia e la baciava sulla bocca. Lo avvolse in un bianco sudario e lo circondò di fiori. Lo sistemarono nella bara, e il suo cuore si fermò. Non poteva lasciarlo; passò con lui il giorno e la notte fissando continuamente il volto quieto e in pace. Vennero il dottor Ramsay e la signorina Glover, la supplicarono di andare via, ma lei rifiutò. Cosa le importava ormai della sua salute? Aveva voluto vivere solo per lui. La bara venne chiusa, vedeva il viso degli impresari delle pompe funebri; aveva visto il viso di suo marito, il suo amato, per l'ultima volta. Sentì il cuore diventarle pesante come una pietra, e si portò una mano al petto come se soffocasse.

Adesso le immagini le si affollavano nella mente: il trasporto fino al cimitero, la cerimonia in chiesa, la bara ricoperta di fiori e alla fine la sepoltura. Avevano cercato di persuaderla a rimanere a casa. Ma cosa le importava dell'usanza odiosa e sciocca che impediva alla vedova di seguire il funerale? Non era forse suo marito colui che veniva sepolto, suo marito, l'unica ragione della sua vita? Certo nessun altro poteva rendersi conto del suo dolore e del suo profondo strazio. Bertha vide la bara che calava nella fossa e sentì distintamente il rumore della terra che veniva buttata sopra.

Cosa sarebbe diventata dopo la sua vita? Avrebbe cercato di continuare a vivere, circondandosi delle cose che erano appartenute ad Eddie, perché le rimanesse sempre in mente il ricordo di lui. Il vuoto della propria esistenza era atroce. Court Leys le appariva vuota e triste. Vedeva un continuo susseguirsi di giorni squallidi: le stagioni non portavano nessun mutamento. Le nuvole incombevano continuamente sopra il paesaggio desolato e gli alberi erano sempre spogli. Non sperava nemmeno che viaggiare l'avrebbe distratta; la sua vita era completamente vuota. Adesso che conforto potevano darle i quadri, le chiese o i cieli azzurri dell'Italia? Piangere era il suo unico conforto.

Bertha allora, fuori di sé, pensò che si sarebbe uccisa; non poteva più sopportare la vita. Avrebbe preferito la morte, l'annullamento nel sepolcro alle fitte che le pungevano continuamente il cuore. Sarebbe stato tanto facile farla finita e chiudere, con una piccola dose di morfina, il volume dei dolori! Il coraggio glielo avrebbe dato la disperazione: una puntura d'ago e poi più nessun dolore. Ma a questo punto la visione diventava confusa, per quanto Bertha cercasse di trattenerla. La sua mente, sempre più disordinata, tornava agli avvenimenti precedenti, alla scena della sepoltura, al piacere voluttuoso di lavare il morto.

Era tutto talmente vivido nella fantasia che l'ingresso di Edward nella stanza la sorprese. Provò un sollievo troppo forte per poterlo esprimere con le parole. Le pareva di risvegliarsi da un sogno tremendo. Quando Edward le si avvicinò per baciarla, Bertha lo abbracciò e se lo strinse con passione al petto. «Oh, sia ringraziato Iddio!», esclamò. «Ehi, che cos'è successo?»

«Non capisco cosa mi sia successo. Ero disperata, Eddie. Avevo immaginato che tu fossi morto!»

«E hai anche pianto».

«Era così terribile. E poi non riuscivo a cacciarmi di testa quest'idea. Oh, avrei desiderato morire anch'io!»

Bertha quasi non riusciva a rendersi conto della presenza del marito vicino a lei, vivo, in carne ed ossa. «Cosa proveresti se io morissi?», ella gli domandò.

«Ma sono più che sicuro che non farai nulla di tutto ciò», rispose egli allegro. «Ogni tanto la paura mi fa pensare che non ce la farò». Egli sorrise e quella sua espressione allegra le fu di un certo conforto.

Lo fece accomodare accanto a sé e gli prese le sue mani forti, quelle che ella considerava il segno visibile della sua possente virilità. E gliele strinse baciandogli le palme. Era stanchissima per le emozioni che aveva provato in quella giornata e tremava, mentre gli occhi erano lucidi di lacrime.



## *Capitolo sedicesimo.*

L'infermiera con il suo arrivo portò nuove paure. Era una vecchia donna che ormai da vent'anni non faceva altro che aiutare i bambini a venire al mondo fra la buona società del posto, e aveva una riserva ben nutrita di storie paurose. Sulla sua bocca i terrori del parto erano innumerevoli e aveva un'abilità spaventosa nel raccontare i particolari tremendi. Naturalmente le sue intenzioni erano le migliori della terra. Comunque non era certo la persona più adatta a calmare il nervosismo di Bertha; del resto l'infermiera non vedeva mezzo migliore, per assicurare la povera ragazza, che di raccontarle con mille particolari, la storia dettagliata di puerpere che per giorni e giorni erano state sul punto di morire; e mentre tutti i medici le avevano considerate perdute, esse alla fine avevano vinto nella lotta contro la morte, ed erano vissute ancora per molti anni felicemente. La fantasia di Bertha era terrificata dal prossimo parto e a furia di pensarci la notte non dormiva quasi più. Inoltre l'impossibilità di riuscire perfino ad immaginarsi il parto glielo faceva apparire ancora peggiore: e già pensava che avrebbe passato un'agonia terribilmente lunga, fino a morire. Non poteva tollerare che Eddie non le fosse sempre accanto.

«Vedrai che tutto andrà benissimo», egli le diceva. «Non c'è proprio nessuna ragione che ti preoccupi tanto!»

Era ormai tanto di quel tempo che lui allevava bestiame, e aveva fatto l'abitudine all'avvenimento naturale che gli aumentava il numero dei vitelli, dei montoni e dei buoi da vendere ai macellai del circondario. Era proprio ridicola l'importanza che gli uomini davano ad un processo così naturale e comune.

«Tempo fa Dinah, il mio terrier irlandese, partoriva i suoi cuccioli con regolarità cronometrica e dopo neanche dieci minuti ricominciava a correre dappertutto».

Bertha teneva la testa voltata verso il muro e continuava a stringere febbrilmente la mano di Edward.

«Ma io ho una paura tremenda della sofferenza. Sono sicura di non riuscire a sopportarla... È tremendo. Farei qualsiasi cosa per non essere costretta ad affrontarla».

Più i giorni passavano, più ella considerava il dottor Ramsay come il suo unico aiuto.

«Non mi farete soffrire, vero?», lo pregava. «Sono assolutamente incapace di sopportare il dolore fisico. Mi addormenterete con il cloroformio

per tutto il tempo del parto, vero?»

«Dio mio», esclamava il dottore. «Sembrerebbe che tu sia la prima donna a dover partorire».

«Oh, non prendetemi in giro. Non vi rendete conto che sono terrorizzata?» E chiedeva ogni minuto all'infermiera quanto poteva durare l'agonia.

Stava sdraiata sul letto, pallidissima, con gli occhi sbarrati dalla paura, con le labbra strette ed una piccola ruga verticale fra le sopracciglia. «Non ce la farò», mormorava. «Sento che morirò».

«Non sono ancora riuscito a trovare una donna», continuava il dottor Ramsay, «che non abbia il presentimento di morire appena le fa male un dito!»

«Già, ridete pure voi», si lamentava Bertha. «Ma sono io che devo superare la prova». E il pensiero che sarebbe morta ritornava continuamente. Il giorno dopo l'infermiera avvertì che ci voleva subito il medico.

Bertha aveva costretto Edward a prometterle che sarebbe rimasto sempre con lei.

«Penso che riuscirò a farmi più coraggio se ti tengo una mano», ella disse.

«Che stupidaggini», esclamò il dottor Ramsay quando Edward glielo riferì. «Non voglio uomini intorno a darmi noia».

«Anch'io penso come voi», rispose Edward, «ma gliel'ho promesso per farla stare tranquilla».

«Potrò considerarmi soddisfatto se rimarrete calmo voi», rispose il dottore.

«Oh, per me non dovete preoccuparvi. Conosco tutto di queste cose. Caro dottore, volete vedere che ho aiutato a venire al mondo più esseri viventi di voi?»

Qualsiasi donna avrebbe dovuto ammirare lo straordinario buon senso di Edward. Non era isterico e neppure nervoso; nei casi più difficili era la persona ideale: calmo, privo di immaginazione e sempre presente a se stesso.

«Cosa serve che stia tutto il giorno a girare per la casa?», disse. «Non farei altro che rattristarmi. Possono venirmi a chiamare se ci sarà bisogno del mio aiuto».

Lasciò detto che avrebbero potuto trovarlo alla fattoria Bewlie dove andava a vedere una mucca ammalata. Non era tranquillo per quell'animale.

«Mi ha dato tanto latte quanto nessun'altra mucca. Non saprei come fare se le succedesse qualcosa. Produce un numero non indifferente di litri al giorno con la massima regolarità: già molte volte mi ha reso il denaro che mi è costata».

E si allontanò con il suo passo svelto ed elastico che piaceva tanto a Bertha volgendo spesso lo sguardo verso la campagna che costeggiava la strada maestra. Si fermò ad osservare la coltivazione di fave di un rivale suo confinante.

«Il terreno non è adatto», disse scrollando il capo. «Non vale la pena di mettere su una coltivazione di fave in un terreno simile».

Arrivato alla fattoria mandò a chiamare il contadino che doveva occuparsi di sorvegliare la mucca malata. «Be', come sta?»

«Non migliora affatto, padrone».

«Brutt'affare. Oggi è venuto Thompson a visitarla?» Thompson era il veterinario.

«Sì; ha detto che non può farci nulla, ma io non ho fiducia cieca nel signor Thompson. Il padre faceva il contadino come me, ma di campagna non se ne intendeva affatto; faceva il muratore. Cosa ne può sapere il figlio degli animali?»

«Be', andiamo a vederla», rispose Edward.

E si avviò a lunghi passi verso la stalla, seguito dal contadino. Il povero animale se ne stava in un angolo ritto sulle zampe, e sembrava più triste di quanto di solito non lo siano le mucche, con la testa penzoloni e la schiena curva. Sembrava molto depresso.

«Pensavo che Thompson avrebbe potuto fare qualcosa», disse Edward.

«Ha detto che ormai questa bestia è da macello», intervenne il contadino in tono di gran disprezzo.

Edward brontolò indignato: «Già, proprio da macello. Ci manderei lui al macello, se potessi».

Edward entrò nella casa dei contadini che per tanti anni era stata la sua casa, ma poiché era una persona pratica e di buon senso non si commosse affatto per i ricordi che affioravano e non provò nessuna emozione particolare.

«Buongiorno, signora Jones», disse salutando la moglie del fattore, «come state?»

«Così così, padrone. E voi? E la signora Craddock?»

«Io benissimo. Mia moglie sta per avere un bambino, sapete».

Parlava con quel tono allegro con il quale si rendeva simpatico a tutti.

«Oh, Dio mio, davvero, signore? E pensare che vi ho conosciuto appena nato! E quando nascerà?»

«Da un momento all'altro. Può anche essere che, tornando a casa per il tè, venga a sapere di essere padre».

«Oh, non pensavo che l'avvenimento fosse tanto imminente».

«Eh, era tempo ormai, signora Jones. Doveva capitare; siamo sposati da sedici mesi».

«Oh, certamente, signore, capita a tutti. Mi auguro che la signora sia abbastanza tranquilla».

«Be', sapete, non troppo. Naturalmente mille idee le frullano in testa. Tutte le donne, del resto, sono fatte così: non ho mai visto nessuno con tante fantasie in testa come le donne. Stavo dicendo proprio oggi al dottor Ramsay

che la cagna ha avuto una mezza dozzina di cuccioli e poco dopo già correva. Ciò che mi piacerebbe sapere è, perché le donne non possono fare lo stesso? Tutto questo rumore e queste preoccupazioni; ce n'è quanto basta a far venire i capelli grigi a un pover'uomo».

«Voi al contrario, siete calmissimo, padrone», rispose il fattore Jones che conosceva Edward fin dalla sua prima infanzia.

«Io?», esclamò sorridendo Craddock: «vedete, ormai me ne intendo di queste cose. D'altronde pensate a quanti vitelli ho visto nascere, e da quando allevo bestiame avrò avuto difficoltà con un paio di mucche al massimo. Ma sarà meglio che vada a vedere come sta mia moglie. Arrivederci, signora Jones».

«Quello che più apprezzo di lui», commentò la signora Jones, «è che non si dà arie. Per quanto sia diventato il padrone, non fa mai a meno di prendere una tazza di tè in nostra compagnia».

«È il padrone migliore che ho avuto da trent'anni a questa parte», rispose Jones, «proprio come dici tu, mia cara, non è affatto superbo, cosa che certo non si può dire della signora Craddock».

«Eh, è ancora troppo giovane», disse la moglie. «Si dice che comandi lui in casa e sono sicura che con un po' di tempo, le insegnerà ad essere meno altera».

«Puoi stare sicura che sarà capace di far filare una moglie; sono sicuro che non permetterà a nessuno di fare sciocchezze».

Edward cominciò a camminare con il suo passo rapido ed elastico facendo roteare il bastone con una mano, fischiettando e parlando ai cani che andavano con lui. Era in un momento di ottimismo e pensava che non sarebbe stato necessario uccidere la migliore delle sue mucche. Non si fidava del veterinario poiché personalmente era convinto che la bestia sarebbe guarita. Mentre risaliva il viale che portava a Court Leys guardava i giovani olmi che aveva fatto piantare al posto degli alberi distrutti dall'inverno; stavano crescendo bene, ed egli era contento della loro buona riuscita. Entrato in casa, mentre appendeva il cappello nel corridoio gli giunse all'orecchio uno strillo. «Ehi!», esclamò. «Gli avvenimenti cominciano a precipitare».

Salì e bussò alla porta della stanza di Bertha. Venne ad aprirgli il dottor Ramsay, ma con il suo corpo gli impedì di entrare.

«Oh, non temete», si affrettò a rassicurarlo Edward, «non ho nessuna intenzione di entrare. Capisco benissimo quando è il caso che me ne stia lontano. Come sta?»

«Be!, non sarà una faccenda tanto facile come speravo», mormorò il dottore, «ma non c'è nessuna ragione di spaventarsi. È solo un po' lenta».

«Se avete bisogno di me per qualsiasi cosa, sono giù; fatemi chiamare».

«Ha chiesto sempre di voi, ma l'infermiera l'ha persuasa che se foste rimasto qui vi sareste agitato; allora Bertha ha concluso: "Non lo fate entrare.»

Soffrirò da sola».

«Oh, benissimo. A me sembra che in simili occasioni, il marito stia meglio lontano».

Il dottore richiuse la porta. «Che uomo intelligente!», pensò. «Comincia a diventarvi veramente simpatico. In certi casi la maggior parte dei mariti fanno solo confusione, diventano isterici e Dio sa cosa ancora».

«Era Eddie?», domandò Bertha con voce ancora tremante per il dolore recente. «Sì, è venuto a chiedere come state».

«Che caro!», ella gemette. «Non è troppo agitato, vero? Non gli dite che sto tanto male. Si addolorerebbe troppo. Saprò soffrire da sola».

Al piano di sotto Edward disse fra sé che agitarsi non era necessario, il che era molto saggio, e, sprofondatosi nella poltrona più comoda della stanza, cominciò a leggere il giornale. Prima di cena andò di nuovo a domandare notizie di Bertha; incontrò il dottor Ramsay che stava uscendo dalla stanza; gli disse che aveva dato dell'oppio a Bertha e che adesso era calma.

«Meno male che glielo avete dato all'ora di cena», rispose Edward con una risata, «così potremo mangiare qualcosa insieme».

Si misero a tavola e cominciarono a mangiare: avevano ambedue un enorme appetito ed il dottore, sempre più ammirato di Edward, disse che gli faceva piacere vedere un uomo che apprezzava la buona tavola. Prima della fine del pranzo l'infermiera fece sapere al dottore che Bertha si era svegliata e Ramsay, con dispiacere, dovette lasciare il pranzo prima del pudding. Edward continuò a mangiare tranquillamente. Finito il pranzo, con un sospiro di soddisfazione, da uomo consapevole delle virtù che possiede, e con lo stomaco ben pieno, accese la pipa, si sprofondò di nuovo nella poltrona e dopo poco la testa cominciò a ciondolargli dal sonno. La serata era lunga ed egli era annoiato.

«Ormai dovrebbe essere tutto finito», disse. «Bisogna proprio che io rimanga in piedi?»

Il dottor Ramsay sembrava preoccupato quando Edward salì in camera per la terza volta.

«Ho proprio paura che sia un caso difficile», disse. «È una sfortuna. Soffre molto, poverina».

«Posso fare qualcosa io?», domandò Edward. «Solo rimanere calmo e non far confusione».

«No, non farò confusione, non abbiate paura. Posso dire questo di me stesso: ho i nervi saldi».

«Siete fantastico», disse il dottor Ramsay. «Devo dirvi che apprezzo molto un uomo capace di tenere la testa sulle spalle in un'occasione come questa».

«Sono venuto per domandarvi se bisogna che resti in piedi. Sono prontissimo a stare sveglio se posso essere utile a qualcosa, altrimenti penso

che potrei andare a riposare».

«Anch'io credo che sarebbe meglio. Vi chiamerò se ci sarà bisogno. Forse adesso potreste entrare per salutare Bertha; la incoraggerà».

Edward entrò. Bertha era sdraiata sul letto con gli occhi sbarrati dal terrore, sembrava che con quegli occhi non scorgesse altro che cose nuove e mai viste prima; avevano un luccichio vitreo. Il viso era pallidissimo; il sangue non arrivava più alle labbra e le guance erano incavate; sembrava che stesse per morire. Salutò Edward sorridendo appena. «Come stai, mogliettina?», egli le domandò.

La sua apparizione sembrò che la richiamasse in vita, mentre un leggero colorito le appariva sulle guance.

«Benissimo», ella mormorò con uno sforzo. «Non devi affatto preoccuparti, caro».

«Hai sofferto molto?»

«No», ella rispose con coraggio. «Non molto. Non ti agitare, caro!» Egli uscì e Bertha fece cenno al dottor Ramsay di avvicinarsi.

«Spero che non gli abbiate detto quanto ho sofferto, vero? Non voglio che lo sappia».

«No, state calma. Gli ho solo consigliato di andare a dormire».

«Ah, meno male. È assolutamente necessario che Edward riposi la notte. Quanto pensate che potrà durare ancora? Mi pare di essere da tempo interminabile alla tortura e che non debba più finire».

«Vedrete, finirà presto».

«Sono certa di morire», ella bisbigliò. «Sento che la vita a poco a poco mi abbandona. Mi dispiacerebbe solo per Edward; chissà quanto se ne addolorerebbe».

«Che stupidaggini!», disse l'infermiera. «Tutte le donne dicono sempre la stessa cosa. Fra due ore starete meglio di prima».

«Credete che dovrà durare ancora due ore? Ma non potrò sopportarlo. Oh, dottore, non lasciatemi soffrire in questa maniera!» Edward andò a letto calmo e si addormentò quasi immediatamente.

Il sonno non fu dei più tranquilli; di solito dormiva profondamente senza sognare, come uno che non sa cosa siano i nervi e che fa sempre esercizio fisico. Invece quella notte sognò. Sognò che non una sola mucca stava male, ma tutto il bestiame della fattoria si era ammalato. Le mucche stavano lì, curve e con gli occhi languidi, cupe, ostili, con evidenti disturbi di fegato: i buoi erano “scoppiati” e giacevano sul dorso con le zampe che si agitavano per aria, ed erano talmente gonfi da sembrare il doppio del normale.

«Bisogna che siano mandati tutti al macello», diceva il veterinario. «Non sono buoni ad altro ormai».

«Che il buon Dio ci salvi», rispondeva Craddock. «Non ci prenderò nemmeno quattro scellini a testa».

A questo punto il sogno fu disturbato da un colpo alla porta della stanza. Edward si svegliò, scosso dal dottor Ramsay. «Su, alzatevi. Sbrigatevi a vestirvi!»

«Cos'è successo?», esclamò Edward facendo un salto fuori dal letto e acciappando gli abiti. «Che ore sono?»

«Le quattro e mezzo. Bisogna che andiate immediatamente a Tercanbury a chiamare il dottor Spencer. Bertha sta malissimo».

«D'accordo, lo porterò qua». Si vestì in un attimo. «Vado a chiamare l'uomo che attacchi il cavallo».

«No, lasciate. Lo farò io stesso. Farò prima». Nel frattempo si allacciava con metodicità le scarpe.

«Bertha non corre un pericolo immediato, ma preferisco un consulto. Spero ancora di riuscire a salvarla».

«Diamine!», esclamò Edward. «Non pensavo che fosse tanto grave».

«Non allarmatevi, almeno per ora. Bisogna assolutamente che vi manteniate calmo e che mi portiate Spencer prima possibile. Si può ancora fare qualcosa».

Edward, assolutamente calmo, fu presto pronto e in un attimo attaccò il cavallo. Accese le lampade con calma mentre ripeteva a se stesso: «più ci si affretta e meno si conclude». Dopo due minuti era per strada e frustava il cavallo. Con trotto veloce ed uguale proseguì nella notte silenziosa.

Il dottor Ramsay, tornando nella stanza di Bertha pensò che Eddie era un uomo straordinario: su di lui poteva contare nel modo più assoluto; non era mai agitato né preoccupato, non perdeva mai la testa. Lo ammirava sempre di più.

## *Capitolo diciassettesimo.*

Edward Craddock era un uomo robusto e privo di qualsiasi immaginazione.

Mentre correva nella notte buia verso Tercanbury, non permise che pensieri angosciosi gli passassero per la mente; al ritorno, non gli fu difficile contenere la sua ansia entro i limiti del ragionevole, prestando tutta la sua attenzione a guidare il cavallo e tenendo gli occhi fissi sulla strada che gli si snodava davanti. Il cavallo andava avanti veloce e regolare lasciandosi indietro le pietre miliari. Edward, arrivato davanti alla casa del dottor Spencer suonò il campanello e gli fece consegnare il biglietto del collega. Il dottor Spencer non si fece attendere: era un uomo di bassa statura, con la voce acuta e vivace nel gesticolare. Guardò Edward con aria diffidente.

«Voi siete il marito?», gli domandò mentre si avviavano a passo rapido verso la strada maestra. «Volete che guidi io? Sarete alquanto in agitazione».

«Affatto, e non voglio esserlo», rispose sorridendo Edward. Egli guardava con un certo disprezzo coloro che abitavano in città, e non si fidava mai di una persona che fosse alta meno di un metro e ottanta e grossa in proporzione.

«Sono sempre un po' nervoso quando i mariti ansiosi mi trasportano in piena notte a un trotto sfrenato», rispose il dottore. «Si direbbe quasi che abbiano una predilezione speciale per i fossi!»

«Non sono affatto preoccupato né ansioso, dottore, quindi cercate di non esserlo nemmeno voi».

Quando furono in aperta campagna, Edward lanciò il cavallo alla massima velocità. Lo aveva divertito il fatto che il dottore si fosse offerto come cocchiere. Che strano ometto! «State ben fermo?», gli chiese, bonariamente ironico. «Mi sono già reso conto che guidate bene!», rispose il medico.

«Certo non prendo in mano le redini per la prima volta», rispose modestamente Craddock. «Ma siamo arrivati!»

Egli fece strada allo specialista fino alla porta della stanza di Bertha e domandò al dottor Ramsay se ci fosse ancora bisogno di lui.

«No, per adesso no; ma cercate di essere preparato a qualsiasi cosa. Ho paura che Bertha sia veramente grave. Dovete essere pronto a tutto».

Era seriamente preoccupato, ma ancora non poteva realizzare che Bertha stava per morire; la sua mente era lenta e non era capace di immaginare il futuro. Un uomo più emotivo sarebbe stato pallido di paura, col cuore che batteva penosamente ed i nervi scossi da mille terrori. Ma un tale uomo sarebbe stato del tutto inutile, mentre Edward era pronto ad ogni emergenza;



avrebbe potuto guidare per altre dieci miglia in cerca di aiuto, e con perfetta calma avrebbe potuto compiere qualsiasi operazione necessaria.

«Sapete», disse al dottor Ramsay, «non voglio esservi di intralcio, ma se posso essere utile potete avere fiducia in me: non mi agiterò».

«Non credo ci sia nulla che possiate fare; l'infermiera è una donna molto fidata e capace».

«Le donne», disse Edward, «si agitano così facilmente, si rendono sempre ridicole se possono».

L'aria notturna aveva dato una certa sonnolenza a Craddock; egli, dopo una mezz'ora che stava sdraiato in poltrona cercando invano di leggere un libro, si addormentò. Si svegliò all'improvviso con una luce grigiastra. Guardò l'ora. «Perbacco, è una cosa lunga!», esclamò. Sentì bussare alla porta ed entrò l'infermiera. «Volete venire di là, per favore?», disse. Il dottor Ramsay lo accolse in corridoio. «Grazie a Dio, è fatta. È stato un parto atroce».

«E Bertha come sta adesso?»

«Credo che non ci si debba più preoccupare di lei, ma sono addolorato di dovervi annunciare che non abbiamo potuto salvare il piccolo». Edward sentì una fitta al cuore. «È morto?»

«È nato morto. Del resto, non c'era speranza. Adesso andate da Bertha; vuole vedervi. Ancora non sa nulla del bambino».

Bertha giaceva supina, estenuata, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, senza forza. Aveva il viso ancora grigio per le sofferenze sopportate, gli occhi mezzi chiusi, spenti e senza luce, la mascella abbandonata e cascante quasi come quella di una morta. Appena il marito apparve sulla porta ella cercò di abbozzare un sorriso, ma per la grande debolezza quasi non poté muovere le labbra.

«Non cercate di parlare, cara», le disse l'infermiera accorgendosi che Bertha voleva dire qualcosa.

Edward le si avvicinò per baciarla; un lieve colore soffuse le guance di Bertha. Ella cominciò a piangere; le lacrime le scorrevano silenziose lungo le guance. «Stammi più vicino, Eddie», mormorò.

Lui le s'inginocchiò vicino e, commosso, le strinse la mano. Quel contatto ebbe un effetto vivificante; ella sospirò profondamente mentre le sue labbra accennavano un sorriso stanco.

«Grazie a Dio è passata», si lamentò. «Oh, Eddie, non puoi immaginare quanto ho sofferto. Che cosa tremenda!»

«Bene, adesso è tutto finito», le rispose il marito.

«E anche tu ti sei preoccupato, Eddie. Mi ha incoraggiato pensare che condividevi il mio dolore. Ora devi andare a dormire. Sei stato buono a guidare fino a Tercanbury per me».

«Non devi parlare», disse il dottor Ramsay, che stava tornando nella stanza dopo aver congedato lo specialista. «Mi sento meglio ora», disse Bertha, «perché ho visto Eddie».

«Bene, devi dormire».

«Non mi ha ancora detto se è un maschio od una femmina, dimmelo, Eddie». Edward guardò il medico, non sapendo cosa rispondere. «È un maschio», rispose il dottore.

«Me lo sentivo», ella bisbigliò mentre il viso le s'illuminava con un'espressione di gioia indicibile ed il pallore della morte spariva. «Sono tanto felice! L'hai visto, Eddie?»

«No, ancora no».

«È il nostro figlio, sai? Oh, valeva proprio la pena di sopportare tutte quelle sofferenze per avere il nostro bambino! Sono tanto felice!»

«Ora cerca di dormire».

«Non sono affatto insonnolita, e poi desidero vedere mio figlio».

«Ancora no, non puoi vederlo», le rispose Ramsay. «Sta dormendo e non lo si deve disturbare».

«Oh, ma vorrei tanto vederlo... solo per un attimo! Non c'è bisogno di svegliarlo!»

«Lo vedrai quando ti sarai riposata», insistette il dottore dolcemente. «Sarebbe un'emozione troppo forte per te, adesso».

«Va bene, vai a vederlo tu allora, Eddie, e dagli un bacio; poi ti prometto che dormirò».

Sembrava così desiderosa che almeno il padre vedesse il bambino, che l'infermiera accompagnò Edward nella stanza vicina. Sul cassettoncino era adagiato qualcosa coperto da un piccolo lenzuolo che la donna alzò. Edward poté vedere suo figlio: era nudo e molto piccolo, quasi informe; era repellente, eppure suscitava una certa pietà. Teneva chiusi gli occhi che non aveva mai aperti. Edward lo osservò qualche attimo. «Le ho promesso che l'avrei baciato», sussurrò.

Si chinò per sfiorare con le labbra quella fronte di marmo; poi l'infermiera mise di nuovo il lenzuolo sul corpicino e ambedue tornarono nella stanza di Bertha. «Dorme?», ella domandò. «Sì».

«Gli hai dato un bacio?»

«Sì». Bertha sorrise: «Non vedo l'ora che tu lo baci in mia presenza».

Nel frattempo il narcotico che il dottor Ramsay le aveva dato cominciava ad avere il suo effetto, e quasi subito Bertha si addormentò profondamente.

«Facciamo due passi in giardino», propose il dottor Ramsay. «È meglio che ci sia io al momento del risveglio».

L'aria era fresca, profumata di odori primaverili e di terra. I due uomini l'assorbivano con sollievo dopo l'atmosfera opprimente della stanza della puerpera. Il dottor Ramsay prese Edward a braccetto.

«Su, ragazzo mio», cominciò, «avete superato il tutto in maniera straordinaria. Non ho mai visto nessuno reagire bene come voi stanotte e, parola d'onore, stamani siete fresco come una rosa».

«In quanto a me, sto benissimo», rispose Edward. «Ma... cosa si deve fare per il bimbo?»

«Penso che Bertha saprà affrontare la notizia meglio dopo aver riposato. Io veramente non ho avuto il coraggio di dirle che era nato morto: avevo timore che fosse un colpo troppo violento per lei».

Rientrarono in casa, si rinfrescarono e mangiarono qualcosa; poi attesero il risveglio di Bertha. Alla fine arrivò l'infermiera.

«Poveretti», esclamò Bertha quando li vide apparire sulla porta della stanza. «Non avete chiuso occhio? Adesso sto abbastanza bene ed ho un gran desiderio di vedere mio figlio. L'infermiera dice che dorme e che non lo si deve toccare, ma io voglio assolutamente vederlo. Voglio che dorma qua con me, voglio vedere il mio bambino».

Edward e l'infermiera si volsero verso il dottor Ramsay che, una volta tanto, aveva un'espressione indecisa.

«Per oggi penso che sarebbe meglio di no, Bertha», disse. «Ti agiteresti troppo».

«Oh, ma io devo vedere il mio bambino. Infermiera, portatemelo subito».

Edward s'inginocchiò accanto al letto e le afferrò le mani. «Bertha, non ti devi allarmare... ma il bambino non sta troppo bene...»

«Che vuoi dire?»

«Sta' giù! State giù», gridarono insieme il dottore e l'infermiera, costringendola a riadagiarsi sui guanciali. «Dottore, cosa ha?», gridò terrorizzata. «Non sta molto bene, come ha detto Edward».

«Ma non corre il rischio di morire... dopo tutte le mie sofferenze!» E osservò prima l'uno e poi l'altro.

«Oh, ditemi la verità, non tenetemi qui con il cuore in gola. Posso sopportarla, qualunque sia». Il dottor Ramsay toccò Edward con il gomito per dargli coraggio. «Cara, devi essere preparata ad una cattiva notizia. Sai...»

«È morto?», urlò Bertha. «Sono terribilmente dispiaciuto, cara. È nato morto».

«Oh, Dio!», gemette Bertha. Fu un grido disperato, poi cominciò a piangere ed a singhiozzare.

Aveva sussulti terribili e sfrenati; piangeva sulla sua vita, sulla sua speranza di felicità, su tutti i suoi più vivi desideri, su tutti i suoi sogni. Le pareva che le si spezzasse il cuore. Si portò le mani agli occhi con un gesto disperato.

«Allora ho sofferto tanto per niente?! Oh, Eddie, non sai come è stato tremendo! Per tutta la notte mi è parso di stare per morire. Avrei fatto qualsiasi cosa pur di liberarmi da quelle sofferenze. Ed è stato tutto inutile!»

Singhiozzava in modo incontrollato. Era schiacciata dal ricordo di ciò che aveva passato e della sua inutilità. «Oh, vorrei morire». Edward le baciava le mani con le lacrime agli occhi.

«Non disperarti in questo modo, cara», le disse cercando invano di trovare qualcosa per consolarla. Ma la voce gli tremava ed alla fine gli si ruppe.

«Oh, Eddie», ella esclamò. «Anche tu soffri quanto me, l'avevo dimenticato! Voglio vederlo, adesso».

Il dottor Ramsay fece un cenno all'infermiera che andò a prendere quel corpicino senza vita. Lo portò al letto di Bertha e, alzato il lenzuolino, le fece vedere il viso. Ella lo fissò un attimo, poi domandò: «Lasciate che lo veda tutto».

L'infermiera tolse il lenzuolino e Bertha lo guardò di nuovo. Non disse una parola; voltò il capo dall'altra parte e l'infermiera lo portò via.

Adesso non piangeva più, ma le sue labbra erano atteggiate ad un'espressione di terribile dolore. «Oh, lo amavo già tanto», ella bisbigliò. Edward le si avvicinò. «Non ti addolorare così, cara!» Essa lo abbracciò come faceva sempre con tanta gioia.

«Oh, Eddie, amami con tutto il tuo cuore! Ho un gran bisogno d'amore!»

## *Capitolo diciottesimo.*

Per molto tempo Bertha rimase accasciata dal dolore. Pensava in continuazione al bimbo morto ancora prima di vivere, ed il cuore le faceva male. Ma la torturava soprattutto il pensiero di avere sofferto tanto e inutilmente; aveva sopportato tante sofferenze, e sognava continuamente lo strazio passato; ed era stato tutto inutile, completamente inutile! Le sembrava di avere il corpo menomato, e non le pareva possibile rimettersi in salute. Non aveva più nemmeno un pizzico di tutta la sua vivacità e della sua gioiosa vitalità: era come diventata improvvisamente una persona anziana. Non riusciva a sopportare la stanchezza: si sentiva tanto spossata da non poter nemmeno riposare. Restava immobile a letto, stanchissima, con le braccia ferme lungo i fianchi e la testa abbandonata sui due guanciali; non aveva più forza nelle membra.

Si riprese con molta lentezza; Edward propose di far venire la signorina Ley; Bertha non volle.

«Non desidero vedere nessuno», rispose, «voglio solo rimanere ferma e tranquilla, in silenzio».

L'annoiava solo il pensiero di parlare con la gente e le sembrò che anche l'amore fosse un po' diminuito. Considerava Edward come lontano da lei; sia che fosse presente, sia che non ci fosse essa non provava nessuna emozione particolare. Era stanca e voleva solamente che la lasciassero in pace. Le sembrava inutile che gli altri le dimostrassero il loro affetto; sapeva benissimo che nessuno sarebbe stato capace di penetrare fino in fondo al suo dolore, e preferiva sopportarlo da sola.

Poco per volta le ritornarono le forze ed acconsentì a ricevere gli amici che venivano a chiedere sue notizie, alcuni veramente addolorati, altri incitati solo dal dovere o dalla curiosità. La signorina Glover era poi un vero castigo! Provava per Bertha la simpatia più profonda, ma i suoi sentimenti non coincidevano con il senso di ciò che era giusto e di ciò che non lo era. Le sembrava che la giovane donna non sopportasse con l'umiltà necessaria la propria pena. Poco a poco una certa ribellione si era sostituita in lei alla tremenda prostrazione dei primi momenti; Bertha era irritata per l'ingiustizia del destino. La signorina Glover ogni giorno veniva a trovarla e le portava fiori e pii consigli, ma Bertha non era affatto docile e non si lasciava calmare dalle consolazioni della povera signorina. Quando quella pia visitatrice cominciava a leggerle la Bibbia, Bertha ascoltava con le labbra strette ed un'espressione cupa.

«Cara, volete che vi legga qualche pagina della Bibbia?», le domandava ogni tanto la sorella del vicario.

Una volta Bertha perse la pazienza e non riuscì a trattenere la lingua. «A voi fa piacere», rispose con amarezza.

«Oh, Bertha, non riuscite a considerare la vostra disgrazia con lo spirito che vi sarebbe necessario. Siete talmente ribelle! Ciò non è bene affatto!»

«Io non riesco a pensare altro che al mio bambino», Bertha rispose aspramente. «Cara, perché non pregate Dio? Devo farlo io per voi?»

«No, non ho nessuna voglia di pregare Dio. Egli o è impotente o è crudele!»

«Bertha!», esclamò la signorina Glover. «Ma non sapete ciò che state dicendo! Oh, pregate Dio che possa addolcire questa vostra ostinazione, che vi perdoni!»

«Non voglio affatto essere perdonata. Non ho commesso nulla che debba essere perdonato. È Dio che ha bisogno del mio perdono, non io del Suo».

«Bertha, ma non sapete ciò che dite», continuò la signorina Glover in tono di profondo dolore.

Ma Bertha stava ancora tanto male che la signorina Glover non osava insistere sull'argomento, ma era seriamente preoccupata. Si domandò se fosse il caso di consultare il fratello, al quale un'assurda timidezza le impediva di parlare di questioni spirituali, se non quando costretta dalle necessità. Ma aveva in lui un'immensa fiducia, per lei era il prototipo di ciò che doveva essere un sacerdote cristiano.

Per quanto avesse un carattere molto più forte di quello del fratello, la signorina Glover considerava il vicario come un pilastro di forza e spesso, nei tempi passati, quando la carne faceva sentire maggiormente le sue necessità, ella aveva preso coraggio dai mediocri sermoni del fratello. Finalmente si decise a metterlo al corrente dei problemi che l'affliggevano, col risultato che per una settimana, durante le sue conversazioni giornaliere con Bertha, evitò gli accenni a problemi spirituali. In seguito, quando Bertha fu più in forze, senza avvertirla prima, la signorina Glover condusse il fratello con sé a Court Leys.

Poiché, dato il vivo senso delle convenienze, la signorina Glover temeva che Bertha fosse vestita in maniera non esattamente adatta a ricevere un uomo di chiesa, ella entrò prima nella stanza.

«Ah!», disse. «Ho portato con me Charles che avrebbe tanto desiderio di salutarvi; ma ho creduto meglio di salire prima io per controllare se eravate presentabile».

Bertha stava seduta sul letto con le spalle appoggiate ad un cumulo di cuscini; il golfino di un rosso vivo faceva un netto contrasto con i capelli scuri e il pallore del viso. Appena sentì che il vicario aspettava giù, strinse le labbra e corrugò leggermente le sopracciglia. La signorina Glover lo notò.

«Credo che la tua visita non le faccia molto piacere», disse la signorina Glover al fratello per incoraggiarlo, quando entrò a dirgli che poteva salire, «ma sono convinta che sia tuo dovere andarla a trovare».

«Sì, lo credo anch'io», rispose il signor Glover che al pari di Bertha non era affatto entusiasta di quel colloquio.

Era una persona onesta, preoccupata dalle intrusioni dei dissidenti, ma in qualità di pastore non si occupava che delle cerimonie religiose, di raccogliere le offerte e delle visite ai poveri che frequentavano la chiesa. Essere condotto davanti a una giovane signora ribelle era una nuova esperienza per lui, e non sapeva come comportarsi.

La signorina Glover spalancò la porta della stanza di Bertha davanti al fratello; egli entrò seguito da una folata fredda di acido fenico. La sorella preparò solennemente una sedia per il vicario, accanto al letto, e non molto distante ne mise un'altra per sé.

«Fanny, prima di mettervi a sedere suonate per il tè», le disse Bertha.

«Con il vostro permesso, credo che prima Charles desideri dirvi qualcosa, Bertha. Non è vero, Charles?»

«Sì, cara».

«Vedete, Bertha, mi sono permesso di riferirgli ciò che mi avete detto qualche giorno fa». La signora Craddock strinse le labbra, ma non rispose.

«Spero che non siate in collera con me per questo, ma ho creduto che fosse mio dovere farlo. Ora tocca a te, Charles». Il vicario di Leanham tossicchiò.

«Posso capire bene», egli cominciò a dire, «che siate molto addolorata per la vostra disgrazia. È stata una grande prova. Non c'è bisogno che vi dica che avete la più sincera simpatia mia e di Fanny».

«Certamente», affermò la sorella.

Bertha continuava a mantenersi in silenzio; la signorina Glover la osservò con un certo imbarazzo e il vicario ebbe un nuovo colpo di tosse.

«Penso che dovremmo essere grati a Dio per la croce che Egli ci dà. Ciò è la misura, se vogliamo dire così, della fiducia che Dio ha in noi».

Bertha continuava a tacere ed il vicario si volse, imbarazzato, verso la sorella. La signorina Glover capì che ormai non era il caso di girare intorno all'argomento.

«Il fatto è, Bertha», ella intervenne cercando di rompere quel silenzio imbarazzante, «che Charles e io saremmo felici se veniste in chiesa a rendere grazie a Dio e ricevere la benedizione. Lasciate che ve lo diciamo noi che siamo tanto più anziani: siamo sicuri che vi farà bene e speriamo che non ce lo rifiuterete. Ma, cosa più importante, Charles è qui come vicario della vostra parrocchia per dirvi che è questo il vostro dovere».

«Spero che non sia necessario impostare la faccenda in questi termini, signora Craddock».

Bertha rimase un attimo zitta, poi chiese alla signorina Glover un libro di preghiere; ella ebbe un sorriso, che parve quasi radioso data la sua natura.

«Bertha cara, era da tanto che desideravo farvi un piccolo dono», cominciò. «E ho pensato che forse avreste gradito un libro di preghiere a caratteri grossi. Ho visto che quello che portate sempre in chiesa è troppo piccolo, e, affaticandovi gli occhi, vi impedisce di seguire con attenzione la cerimonia religiosa. Oggi ve ne ho portato uno in dono e sarò contenta se lo accetterete».

Tirò fuori un grosso libro ricoperto da una tela nera odoroso di disinfettante, come lo stesso vicario. La stampa era veramente grossa, ma, dal momento che la casa editrice aveva voluto far combinare la praticità con il basso costo, la carta era bruttissima.

«Ve ne ringrazio di cuore», rispose Bertha tendendo la mano per ricevere il regalo. «Siete veramente molto gentile».

«Devo cercarvi “La benedizione delle puerpere”?», domandò la signorina Glover.

Bertha fece un cenno affermativo con la testa, e immediatamente la sorella del vicario le dette il libro aperto. Bertha ne lesse qualche riga, poi lo lasciò cadere.

«Io non desidero affatto “rendere grazie a Dio”», rispose guardando di traverso la degna coppia. «Mi dispiace molto di offendere i vostri sentimenti, ma mi sembra ridicolo dovermi inginocchiare davanti a Dio per ringraziarlo».

«Oh, signora Craddock, sono convinto che non pensate veramente a ciò che dite», rispose il vicario.

«Te l’ho detto anch’io, Charles», interruppe la sorella. «Non credo che Bertha si sia rimessa completamente. In ogni modo mi pare che questo atteggiamento sia cattivo».

Bertha corrugò la fronte trattenendosi appena dal dire i sarcasmi che le venivano alle labbra; stavano veramente mettendo a dura prova la sua forza di sopportazione. Il signor Glover era un po’ indeciso.

«Dobbiamo essere grati a Dio anche delle croci che Egli ci manda da sopportare per la nostra salvezza», disse alla fine.

«Io non sono un verme che striscia sulla terra e ringrazia il piede che lo schiaccia».

«Ma questa è una bestemmia», esclamò la signorina Glover.

«Fanny, insomma, mi fate perdere la pazienza», le rispose Bertha con le gote accese da un improvviso rossore. «Vi rendete conto della tragedia che ho dovuto sopportare? Oh, è stato veramente troppo terribile. Anche adesso se ci ripenso mi viene voglia di cominciare ad urlare. Ma lo sapete voi? È come se vi strappassero la carne, come se uncini acuminati vi lacerassero le viscere! Si cerca di sopportare, di stringere i denti per non gridare, ma si soffre così atrocemente che non ci si può trattenere dall’urlare per il dolore».



«Bertha, Bertha!», esclamò la signorina Glover scandalizzata, temendo che simili particolari potessero offendere le pure orecchie del vicario.

«Inoltre dura all'infinito... ti stanno tutti sopra come spiriti del male e non fanno nulla per alleviarti il dolore... sono buoni solo a dire che bisogna avere pazienza, che presto finirà tutto e invece continua. E l'agonia ricomincia ad ondate e la si sente che arriva e non si riesce più a sopportarla. Oh, quanto ho desiderato la morte! Era troppo tremendo».

«È proprio attraverso la sofferenza che arriviamo al più alto livello di noi stessi», rispose la signorina Glover. «La sofferenza è la fiamma che brucia e che distrugge le scorie della brutta materia di cui siamo composti».

«Non dite stupidaggini», gridò Bertha irritata. «Parlate tanto perché non avete mai sofferto. Dicono che la sofferenza rende più nobili. Non è affatto vero. Non fa altro che renderci dei bruti. Ma se almeno avessi sofferto tutto ciò per mio figlio! E invece è stato tutto inutile. Il dottor Ramsay mi ha comunicato che quando è cominciato il travaglio il bambino era già morto. Ma è una vera crudeltà che Dio mi abbia fatto tanto soffrire. Mi chiedo come mai non vi vergognate nel darne la responsabilità al vostro Dio. Come potete pensare che sia tanto sciocco e crudele? Nemmeno l'uomo più crudele e brutale di questo mondo sarebbe capace di far sopportare ad una donna un dolore tanto terribile e tanto inutile, per il solo piacere di darle una sofferenza. Il vostro Dio è un essere spietato che assiste ad una battaglia fra galli, gode del sangue e gioisce nel vedere quelle bestie disgraziate che, esauste, barcollano in modo tanto buffo». La signorina Glover fece un balzo in piedi.

«Bertha, non basta il fatto che siete malata a giustificare queste bestemmie: o siete folle o siete completamente perversa e depravata».

«No, sono molto più caritatevole di voi», esclamò Bertha. «Io riconosco che Dio non esiste».

«Allora non posso più rimanervi amica».

La faccia della signorina Glover era in fiamme e l'improvviso sdegno aveva cacciato via la sua consueta timidezza. «Fanny, Fanny», gridò il fratello. «Controllati!»

«Non è questo il momento di controllarsi, Charles. Ogni tanto è nostro preciso dovere parlare chiaro. No, Bertha, se siete atea, non posso più avere nessun rapporto con voi!»

«Ma ha parlato in un momento di irritazione», intervenne il povero Charles. «Non siamo certo noi che dobbiamo giudicarla».

«È nostro dovere protestare quando Dio viene nominato invano. Charles, se pensi che la condizione di Bertha sia una scusa per le sue bestemmie, allora credo che dovresti vergognarti di te stesso; ma io non ho paura di parlare. Sì, Bertha, ho sempre saputo che eravate orgogliosa e testarda, ma pensavo che il tempo vi avrebbe cambiato. Ho sempre avuto fiducia in voi, perché pensavo

che in fondo foste buona. Ma se negate l'esistenza del nostro Creatore, Bertha, non c'è speranza per voi».

«Fanny, Fanny», mormorò il vicario.

«Lasciami parlare, Charles. Penso che siate una donna perfida e malvagia, e non posso più essere dispiaciuta per voi, perché penso che vi siate meritata quello che avete sofferto. Il vostro cuore è duro, e io non conosco niente di così totalmente malvagio di una donna dal cuore duro».

«Mia cara Fanny», intervenne Bertha con il sorriso sulle labbra, «stiamo mettendo su ambedue un assurdo melodramma».

«Non voglio ridere su questo argomento; non ci vedo nulla di ridicolo. Vieni, Charles, andiamo via e lasciamola alle sue meditazioni».

Mentre la signorina Glover si stava avviando verso la porta, la maniglia girò e apparve la signora Branderton. La situazione era molto imbarazzante; l'arrivo della nobildonna sembrò una provvidenza al vicario, il quale non voleva infilare la porta con la sorella, ma nello stesso tempo non se la sentiva di dare la mano a Bertha come se nulla fosse stato. La signora Branderton entrò con il suo modo affettato, sorridendo e girando la testa da una parte e dall'altra; ad ogni movimento che faceva alti pennacchi ondeggiavano sul cappellino nuovo, appena arrivato da Parigi.

«Ho detto alla donna di servizio che avrei trovato da sola la stanza, Bertha», ella disse. «Avevo un gran desiderio di vedervi».

«Il signore e la signorina Glover stavano proprio per andare via», rispose Bertha. «Come siete gentile a venire a trovarmi».

La signorina Glover uscì dalla stanza alla chetichella, rivolgendo un sorriso spettrale alla signora Branderton, mentre il vicario, sempre dolce, cortese ed asettico, dette la mano alla signora e uscì dietro la sorella.

«Che gente strana», esclamò la signora Branderton che, affacciata alla finestra, seguiva con gli occhi la coppia mentre usciva dalla porta di casa. «Credo proprio che non siano degli esseri umani. Lei va avanti, (potrebbe anche aspettarlo) a passi lunghi mentre lui cerca di raggiungerla. Si direbbe quasi che stiano facendo una gara di corsa a piedi. Che strana gente! E poi perché Fanny porta le gonne tanto corte? Cara Bertha, ha delle caviglie talmente grosse, quasi pornografiche! Sono convinta anche che quei due usino indifferentemente le scarpe l'uno dell'altra. Dunque, mia cara, come va? Dall'aspetto direi piuttosto bene».

La signora Branderton si sedette in modo da potersi vedere tutta nello specchio.

«Che specchi simpatici avete nella vostra camera, cara! Nessuna donna può vestirsi bene senza questi specchi. Basta guardare quella povera Fanny per capire immediatamente che il pudore le impedisce di specchiarsi, forse anche per mettersi il cappello».

La signora Branderton continuava a chiacchierare, certa di fare del bene a Bertha.

«Una donna non vuole un'atmosfera troppo solenne quando non sta bene. Almeno, io, quando non sto bene, amo che mi si venga a parlare dell'ultima moda. Mi ricordo che, da giovane, facevo venire il vecchio signor Crowhurt, il predecessore del signor Glover, a leggermi i giornali femminili. Era un vecchio talmente simpatico! Non sembrava un ecclesiastico ed egli diceva continuamente che ero l'unica delle sue parrocchiane dalla quale veniva sempre volentieri. Vi stanco, forse, Bertha?»

«Oh, no», disse Bertha.

«Chissà che discorsi pesanti vi avranno fatto i Glover! Naturalmente bisogna aver pazienza e dare il buon esempio ai ceti inferiori; ma, devo proprio dirlo, mi pare che oggi giorno il clero non stia più tanto al suo posto».

Improvvisamente Bertha scoppiò in un pianto diretto. La signora Branderton rimase sbalordita.

«Ma mia cara, cosa vi succede? Dove sono i sali? Devo chiamare qualcuno?»

Bertha, continuando a singhiozzare disperatamente, pregò la signora Branderton di non farci caso. Quella donna di mondo aveva il cuore tenero e le sarebbe piaciuto piangere anche lei con la sua ospite; però aveva da fare altre visite e non poteva rischiare di rovinare troppo il suo aspetto. Del resto era curiosa e moriva dalla voglia di sapere la ragione di quel pianto improvviso. Comunque si consolò facendo agli Hancock, che quel giorno ricevevano, un dettagliato resoconto di ciò che era capitato. Dopo poco essi lo riferirono, con varie esagerazioni, alla signora Mayston Ryle.

La signora Mayston Ryle, meravigliosa ed imponente, al solito, sospirò come un cavallo di razza che non aspetta altro che il momento di gettarsi nella mischia.

«La signora Branderton mi fa venire sonno», ella disse, «ma posso perfettamente capire che se quella povera ragazza non sta ancora molto bene, la signora Branderton l'abbia fatta piangere! Anch'io non riesco a sopportarla se non sono in salute perfetta; sono sicura che se fosse altrimenti mi farebbe addirittura urlare».

«Chissà cosa nasconde quella povera signora Craddock», chiese la signora Hancock.

«Non lo so», rispose la signora Mayston Ryle con il suo tono grave. «Ma lo scoprirò presto. Io dico che ha solo bisogno di un po' di compagnia. Andrò a trovarla io!» E lo fece!

## *Capitolo diciannovesimo.*

Mano a mano che riprendeva le forze, l'apatia con la quale Bertha aveva considerato tutto in quelle ultime settimane, andava diminuendo. Era stata ridotta in quel modo solo da una grande stanchezza fisica, della stessa natura di quell'indifferenza misericordiosa alle cose terrene che rende facile il passaggio all'ignoto. Sarebbe insopportabile la prospettiva della morte, se non si sapesse che la debolezza del corpo comporta un indebolimento dello spirito e un allentamento dei suoi legami con il mondo: quando il pellegrino deve abbandonare il castello dalle doppie porte, il vino che gustava tanto ha ormai perduto il suo sapore ed il pane gli è diventato amaro in bocca. Così Bertha aveva lasciato andare qualsiasi interesse terreno come orpello inutile e la sua anima era rimasta inerte; il suo spirito era rimasto come una candela accesa dentro una lanterna vacillante al vento, in modo che la fiamma si scorge appena e la lanterna è inutile. Ma adesso il vento della Morte si era calmato e la luce risplendeva rischiarando le tenebre.

Con forza sempre maggiore si ravvivava la passione di una volta; l'amore tornava alla carica come un conquistatore, e Bertha dovette rendersi conto che non aveva finito di lottare nella vita. Nella sua solitudine desiderava l'amore di Edward; adesso le era rimasto solo lui ed ella gli tendeva le braccia con enorme desiderio. Si rimproverava aspramente la sua freddezza passata, piangeva pensando a ciò che anche lui doveva avere sofferto, e si vergognava che quell'amore, che una volta pensava che non sarebbe mai finito, fosse rimasto come isterilito per un certo periodo. Ma adesso c'era stato in lei un cambiamento; non riusciva più ad amare il marito con l'ardente passione di un tempo; le si era aggiunto un altro sentimento: quella tenerezza che avrebbe avuto per il suo bambino morto e tutto quello struggimento che fino alla fine della sua vita era destinato a restare insoddisfatto, adesso si trasferiva su di lui. Il suo cuore era come una casa con le stanze disabitate, dove le fiamme dell'amore si scatenavano trionfanti.

Bertha pensava con un po' di rincrescimento alla signorina Glover, ma poi la liquidò con un'alzata di spalle. La brava donna aveva preso la decisione di non ritornare più a Court Leys e per tre giorni non si era saputo niente di lei.

«Che mi importa?», esclamò Bertha. «Finché Eddie mi ama, il resto del mondo non conta nulla».

Ma la sua camera da letto aveva ora l'aspetto di una prigione; sentì che era impossibile sopportarne oltre la terribile monotonia. Il suo letto era un letto di torture, e immaginò che finché sarebbe rimasta sdraiata su di esso, non

sarebbe mai guarita. Pregò il dottor Ramsay di permetterle di alzarsi, ma incontrò sempre lo stesso rifiuto: in questo il dottore era appoggiato dal buon senso di suo marito. Tutto ciò che ottenne fu il licenziamento della infermiera, per la quale aveva sviluppato un'antipatia tanto improvvisa e violenta quanto irragionevole. Bertha trovava insopportabile la sola presenza della povera donna; la sua premurosa loquacità la irritava oltremodo. Se doveva proprio rimanere a letto, Bertha preferiva l'assoluta solitudine; stava diventando quasi misantropa.

Le ore non passavano mai. Dal suo guanciaie ella riusciva a scorgere solamente il cielo ora di un azzurro metallico, con qualche nuvola abbagliante che si muoveva lenta, attraverso lo spicchio di cielo che poteva vedere, ora talmente grigio da rendere buia la stanza. Le erano diventati odiosi anche i mobili e la tappezzeria: i particolari della stanza le si erano impressi nella mente, indelebili come il marchio di un vasaio sulla creta.

Finalmente decise di alzarsi, qualsiasi cosa le capitasse. Era passata una settimana esatta dal giorno della discussione con la signorina Glover. Era domenica ed Edward sarebbe restato a casa; pensava certo di passare la maggior parte del tempo nella stanza da letto, ma Bertha sapeva che ciò non gli era particolarmente gradito: l'aria chiusa, gli odori di medicine, il profumo gli facevano dolere la testa. Se ella avesse potuto comparire improvvisamente in salotto, gli avrebbe fatto una sorpresa graditissima. Non gli avrebbe detto la sua decisione, ma sarebbe scesa al piano di sotto per fargli un'improvvisata. Scese dal letto, ma, appena messi i piedi a terra, dovette appoggiarsi a una poltrona: si sentiva le gambe deboli, incapaci di sostenerla, e la testa che le girava. Poco dopo poté raccogliere le forze; si vestì lentamente ed a fatica: la sua debolezza le procurava quasi un dolore. Dovette sedersi; le pareva talmente faticoso pettinarsi i lunghi capelli che quasi stava per rinunciare al tentativo che le era venuto in mente. Ma il pensiero di fare una gradita sorpresa ad Edward riuscì a sostenerla: Eddie aveva detto che sarebbe stato felice di averla di nuovo giù con lui! Dopo parecchio tempo fu pronta: si avviò verso la porta aggrappandosi a tutto ciò che le capitava sottomano lungo la strada.

Ma che gioia era essere di nuovo in piedi, sentirsi ancora viva, lontana dalla tomba del suo letto!

Arrivò fino in cima alle scale e cominciò a scenderle, appoggiandosi completamente alla ringhiera; faceva un gradino alla volta come i bambini piccoli, e rise di se stessa. Ma il sorriso divenne un lamento; le gambe le si piegarono per la gran debolezza e sentì che non le sarebbe stato possibile continuare a scendere. Ancora una volta il pensiero di Edward le dette coraggio; si alzò di nuovo a fatica e continuò fino in fondo alle scale.

Adesso era proprio fuori dalla porta del salotto; sentì che Edward, dentro, fischiava. Andò avanti strisciando i piedi, cercando di non far rumore; in

silenzio girò la maniglia e spalancò la porta. «Eddie!» Egli si volse con un grido. «Ehi, ma cosa ci fai quaggiù?»

Le si precipitò incontro, ma non dimostrò la felicità che si aspettava.

«Volevo farti una sorpresa. Non sei contento di vedermi di nuovo in piedi?»

«Oh, sì, certamente! Ma non dovevi scendere senza il permesso del dottor Ramsay. Poi oggi non ti aspettavo proprio». L'accompagnò al divano sul quale Bertha si adagiò. «Credevo che ti avrebbe fatto un gran piacere».

«Naturale che mi fa piacere!»

Le accomodò dei cuscini dietro le spalle e la coprì con una coperta di lana.

«Non puoi immaginare quanto ho dovuto sforzarmi!», ella disse. «Avevo paura di non farcela a vestirmi, poi ad un certo momento stavo per ruzzolare giù dalle scale. Sono talmente debole! Ma sapevo che stavi qua da solo e che odi rimanere nella stanza da letto».

«Ma non avresti dovuto correre questo rischio. Non puoi rischiare di fare un passo indietro sulla strada della guarigione», egli rispose con dolcezza. Poi guardò l'ora. «Ti permetto di restare giù solo per una mezz'ora, poi ti riaccompagno in camera».

Bertha sorrise, decisa a non fare nulla di simile. Era talmente bello stare accanto a Edward su quel divano. Gli strinse le mani.

«Non sopportavo veramente più di restare in quella stanza. È talmente triste, con la pioggia che batte contro i vetri per tutta la giornata».

Era una di quelle giornate dell'inizio dell'autunno, nelle quali la pioggia sembra che scenda continuamente e l'atmosfera è piena della malinconia della natura che si rende conto del suo prossimo declino. «Volevo salire da te appena finita la mia pipa».

Bertha era sfinita e, in silenzio, strinse la mano del marito per fargli capire che ne aveva apprezzato l'intenzione. Era bellissimo stare con lui in quel modo, e il cuore le traboccava di felicità. In quell'attimo egli controllò nuovamente l'ora.

«La tua mezz'ora sta per finire», disse. «Fra cinque minuti ti riporto su nella tua stanza».

«Oh, no!», ella esclamò, pensando che Edward avesse fatto quella proposta per scherzo. «Voglio pranzare con te».

«No, non puoi. Ti farebbe male. Per farmi un piacere ritornerai a letto subito».

«Va bene, dimezziamo il tempo, andrò a letto dopo il tè».

«No, devi andare ora».

«Si direbbe che vuoi liberarti di me».

«Devo uscire», disse Edward.

«Oh, no, non devi uscire; lo dici solo per convincermi ad andare di sopra. Imbroglione!»

«Lascia che ti porti su, da brava».

«No, no, no!»

«Allora dovrò lasciarti qua da sola, Bertha. Non pensavo che oggi ti saresti alzata e ho preso un impegno».

«Oh, ma non puoi lasciarmi da sola qua la prima volta che mi alzo. Che ci vuole? Scrivi un biglietto e ti liberi dall'impegno».

«Mi dispiace veramente», egli rispose, «ma ho timore di non poterlo fare. Dopo la cerimonia in chiesa ho trovato le signorine Hancock, le quali mi hanno comunicato che questo pomeriggio dovevano andare a piedi fino a Tercanbury; dal momento che era brutto tempo ho promesso loro che le avrei accompagnate in carrozza. Ho promesso che sarei andato a prenderle alle tre».

«Ma scherzi!», esclamò Bertha.

Improvvisamente le si era indurita l'espressione del volto, e il respiro era affrettato. Edward la guardò con un certo imbarazzo.

«Non mi avevi detto che ti saresti alzata dal letto, altrimenti non avrei promesso di accompagnarle».

«Be', non importa», rispose Bertha trattenendo un moto di collera. «È sufficiente che tu scriva un biglietto, scusandoti di non poter andare».

«Temo proprio che mi sarà impossibile», rispose gravemente Edward. «Ho dato la mia parola».

«Ma è una cosa indegna!», esplose irritata. «Perfino tu non puoi essere tanto crudele da abbandonarmi in una situazione come questa. Dopo tutte le mie sofferenze merito una certa considerazione. Per giorni e giorni sono stata a lottare contro la morte ed adesso finalmente che comincio a sentirmi meglio e scendo tutta la scala con il desiderio di farti un'improvvisata, ti sei impegnato ad accompagnare le due signorine Hancock a Tercanbury».

«Su, Bertha, cerca di ragionare», per quanto non fosse abituato a cedere alle sue stranezze, egli arrivò a scusarsi con la moglie. «Vedi anche tu che la colpa non è mia. Non ti è sufficiente che mi dispiaccia tanto? Del resto, tra un'ora al massimo sarò di nuovo a casa. Rimani qui se ti fa piacere; passeremo insieme la serata».

«Perché mi hai detto una bugia?»

«Non ti ho detto nessuna bugia. Non è nelle mie abitudini», Edward rispose con un tono evidentemente compiaciuto.

«Volevi persuadermi a tornare in camera per la mia salute. E questa non la chiami una bugia?»

«Ma era veramente per la tua salute».

«Ecco che menti di nuovo. Cercavi solo una maniera di liberarti di me per poter andare dalle Hancock senza dirmi nulla».

«Mi meraviglio che mi conosca ancora tanto poco!»

«E come mai non mi hai detto nulla delle due Hancock se non quando non potevi più farne a meno?»

Edward alzò le spalle con espressione bonaria. «Perché so benissimo quanto sei irritabile».

«E ti sei anche offerto di accompagnarle, nonostante la mia irritabilità».

«L'ho fatto quasi inconsapevolmente. Brontolavano del cattivo tempo e, senza pensare, ho detto: "Vi porterò io, se volete", e loro hanno colto al volo l'occasione».

«Sei generoso con tutti tranne che con tua moglie».

«Bene, cara, non posso rimanere a discutere, sono già in ritardo».

«Non andrai veramente?»

Era impossibile per Bertha realizzare che Edward avrebbe portato avanti il suo proposito. «Devo, mia cara, è il mio dovere».

«Hai più doveri verso di me che verso chiunque altro. Oh, Eddie, non andare. Non puoi capire cosa significhi per me».

«Devo andare anche se non ne ho nessuna voglia. Tornerò fra un'ora».

Si chinò per baciarla, e lei gli passò le braccia intorno al collo scoppiando in lacrime.

«Oh, ti prego, non andarci... se mi ami, se mi hai voluto bene. Non ti rendi conto che stai rovinando tutto l'amore che ho per te?»

«Su, da brava! Non fare la sciocchina».

Si sciolse dalle sue braccia e si diresse verso la porta d'ingresso, ma Bertha, alzatasi dal divano, gli corse dietro e lo afferrò per un braccio pregandolo di rimanere.

«Ma non vedi come sono infelice, e non ho che te al mondo. Ti supplico, Eddie, resta con me. Per me è molto più importante di quanto tu non possa immaginare!»

E si lasciò andare sul pavimento continuando a stringergli la mano; adesso gli stava davanti in ginocchio. «Andiamo, vieni sul divano, ti fai male in questa maniera».

La trasportò sul divano poi, per mettere fine a quella scena drammatica, si affrettò ad uscire.

Bertha fece un salto per seguirlo, ma allo sbattere della porta si lasciò andare sul divano, affondò il capo nei cuscini e scoppiò in singhiozzi. Ma il dolore fu dissipato dall'ira e dall'umiliazione. Per quanto si fosse inginocchiata davanti al marito per chiedergli un favore, egli non glielo aveva accordato. All'improvviso sentì un sentimento di odio contro di lui; l'amore che fino ad ora era stato fermo come una torre di bronzo, cadde a pezzi come una costruzione di carta. Adesso non cercava di nascondere a se stessa i difetti di lui; al contrario, essi le si presentavano davanti alla mente in tutta la loro chiarezza. Egli si preoccupava solo di se stesso; per lui importava solo il suo io, il suo io. Bertha spogliava con gusto amaro il suo idolo di tutti gli orpelli dei quali lo aveva addobbato con la propria fantasia; adesso lo vedeva



chiaramente nella sua nudità, e si rendeva conto che era solo un egoista. Ma il fatto più intollerabile per lei era di essersi umiliata.

La pioggia cadeva a catinelle, continuamente, e quel pianto continuo della natura le addolorava l'anima. Finalmente, esausta, senza avere più la nozione del tempo, Bertha rimase in uno stato di semincoscienza. Non sentiva più il dolore ed aveva il cervello vuoto e stanco. Quando la domestica entrò per domandarle se voleva ricevere la signorina Glover, quasi non afferrò il senso della domanda.

«Di solito la signorina Glover non si preoccupa di tante cerimonie», pensò irritata e dimentica della discussione della settimana passata. «Fatela venire».

La sorella del vicario, arrivata sulla soglia si fermò e divenne paonazza; aveva negli occhi un'espressione di dolore e di timore. «Bertha, posso entrare?»

«Sì, certo».

La signorina Glover si diresse verso il divano in fretta e improvvisamente si gettò in ginocchio ai piedi di Bertha.

«Oh, Bertha, vi prego, perdonatemi! Ero in torto e mi sono comportata in modo crudele con voi».

«Mia cara Fanny», disse Bertha a bassa voce, mentre sentiva un certo sollievo nella sua disperazione.

«Bertha, ritiro tutto quello che ho detto; non riesco nemmeno a rendermi conto di come abbia fatto a dirlo. Vi chiedo umilmente scusa».

«Non ho nulla di che scusarvi».

«Oh, no! Buon Dio, lo so bene! Ho avuto rimorsi di coscienza fin dal giorno in cui sono stata qui, ma per qualche tempo non li ho ascoltati e ho indurito il mio cuore».

Per quanto ci provasse, la povera signorina Glover non avrebbe potuto indurire il suo cuore.

«Sapevo che sarei dovuta venire a chiedervi perdono, ma non volevo. Non ho dormito neanche un secondo, quella notte. Avevo paura di morire e se fossi morta nel mezzo della mia cattiveria sarei stata perduta».

Parlava molto velocemente, provando sollievo nell'esprimere il suo dolore.

«Pensavo che Charles mi avrebbe rimproverata ma non ha detto una parola. Oh, avrei desiderato che l'avesse fatto, sarebbe stato più facile da sopportare del suo sguardo pieno di rimprovero. So che è stato molto preoccupato e mi dispiace tanto per lui. Continuavo a dirmi che avevo fatto solo il mio dovere, ma nel mio cuore sapevo di essere nel torto. Oh, Bertha, questa mattina non ho osato fare la Comunione; pensavo che Dio mi avrebbe punito per le mie bestemmie. E avevo paura che Charles me l'avrebbe rifiutata di fronte all'intera assemblea. È la prima domenica da quando sono stata cresimata che non faccio la Santa Comunione». Affondò il viso nelle

mani e scoppiò in lacrime. Bertha la ascoltò quasi distrattamente; la sofferenza la sopraffaceva e non riusciva a pensare ad altro. La signorina Glover alzò il viso, rosso e rigato di lacrime; era veramente sgradevole, ma, nello stesso tempo, era patetico.

«Alla fine non resistevo più; ho pensato che sarei riuscita a perdonare me stessa solo dopo aver domandato perdono a voi. Oh, vi scongiuro, Bertha, dimenticate ciò che vi dissi, e perdonatemi. Credevo che anche Edward oggi sarebbe stato qui, e il pensiero di dover affrontare anche lui era superiore alle mie forze; del resto mi rendevo conto che l'umiliazione mi avrebbe fatto bene. Però, quando Jane mi ha comunicato che vostro marito era fuori, sono stata tanto riconoscente a Dio! Cosa posso fare per ottenere il vostro perdono?»

In fondo, molto in fondo al suo cuore la signorina Glover avrebbe desiderato una tremenda penitenza che avesse potuto mortificare la carne.

«Ma ho già dimenticato ogni cosa», rispose sorridendo Bertha. «Comunque, se il mio perdono vi serve a qualcosa, allora vi perdono completamente».

La signorina Glover fu ferita dall'evidente indifferenza con la quale Bertha aveva accolto le sue scuse, ma la prese come una giusta punizione.

«Bertha cara, permettete che vi dica che vi voglio bene e che vi ammiro più di qualsiasi altra persona dopo Charles. Anche se pensate veramente ciò che avete detto l'altro giorno, vi sono ugualmente affezionata e spero che Dio toccherà il vostro cuore. Charles ed io pregheremo sempre per voi e spero che presto l'Onnipotente vi concederà un altro bambino che possa prendere il posto di quello che avete perduto. Credete a me; Dio è buono e grande ed un giorno esaudirà i vostri desideri».

Bertha emise un leggero gemito. «Io non riuscirò ad avere mai più bambini. Il dottor Ramsay mi ha detto che non ne avrò mai più».

«Oh, Bertha, non lo sapevo».

La signorina Glover l'accolse nelle sue braccia come per proteggerla e, piangendo, le dette un bacio come si fa con i bambini. Ma Bertha si asciugò le lacrime.

«Adesso vi prego, Fanny, lasciatemi sola; lo preferisco. Però tornate presto a trovarmi e scusatemi se sono molto maleducata. Sono tanto infelice e non riuscirò mai più ad essere felice».

Edward tornò dopo poco, colorito, allegro e gioviale, di buonissimo umore.

«Sono qui di nuovo!», gridò. «Vedi che non sono stato fuori tanto e che non hai perduto molto della mia compagnia? Adesso prendiamo pure il tè!» La baciò e le rimise in ordine i cuscini dietro le spalle.

«Perbacco, che piacere vederti di nuovo qui! Versami il tè. Confessa che sei stata irragionevole a fare quella scenata per qualche minuto della mia

assenza. Non ti pare che non potevo farne a meno?»

## *Capitolo ventesimo.*

Quell'amore che per tanto tempo aveva regnato sovrano nel cuore di Bertha, non poteva venire spodestato all'improvviso. Quando ella tornò in salute e riprese le sue abitudini, quell'amore divampò nuovamente come un fuoco per qualche tempo rimasto sopito, ma che ha acquistato una nuova fiamma dalla coercizione. Il pensiero della sua completa solitudine le dava un senso di desolazione: adesso Edward era per lei il punto fermo e l'unica speranza del mondo. Non tentava più di negare a se stessa che l'amore di Eddie era assolutamente diverso dal proprio. Ma non sempre era evidente la freddezza di lui; inoltre Bertha desiderava talmente trovare una corrispondenza alla sua passione, che chiuse gli occhi davanti a tutto ciò che non le si mostrava troppo chiaramente. Desiderava così tanto di trovare in Edward l'amante che sognava, che per un certo periodo era stata veramente capace di vivere in una specie di paradiso createle dalla fantasia, reso non meno delizioso dal fatto che in fondo all'anima ella era torturata dal sospetto della sua vera natura.

Ma sembrava che, più Bertha desiderava l'amore del marito, più frequenti sopraggiungevano dissapori fra i due sposi. Più il tempo passava e più breve diventava il periodo di calma fra due tempeste; ogni discussione lasciava una traccia, rendendo Bertha più irritabile e meno facile da trattare. Finalmente Bertha, quando si rese conto che il marito non avrebbe mai corrisposto il suo amore appassionato, divenne dieci volte più esigente; la minima tenerezza, che nei primi tempi del loro matrimonio l'avrebbe fatta felice, adesso era troppo simile a un'elemosina gettata ad un mendicante noioso, perché potesse accoglierla senza irritazione.

I loro alterchi provavano in modo evidente che non è necessario essere in due per litigare. Edward era un modello di buonumore e la sua tranquillità d'animo era imperturbabile. Per quanto Bertha fosse di cattivo umore Edward non perdeva mai la sua serenità; immaginava che fosse addolorata per la perdita del bambino e che la sua salute non si fosse ancora ristabilita: aveva fatto esperienza, specialmente con le mucche, che un parto difficile provocava spesso un temporaneo cambiamento di umore, tanto che l'animale più docile diventava improvvisamente cattivo. Non cercava mai di capire i vari malumori di Bertha; il suo appassionato bisogno di amore era per lui irragionevole quanto i suoi accessi di rabbia e il successivo pentimento.

Edward era sempre lo stesso, contento in ugual misura del mondo e di se stesso: non vi era dubbio in lui circa il fatto che il mondo in cui viveva, quel particolare luogo e tempo, erano i migliori possibili, e che non vi fosse modo

più soddisfacente di vivere che il coltivare con successo il proprio giardino. Non essendo predisposto all'analisi evitava di pensarci e, se anche lo avesse fatto, non avrebbe preso in prestito le frasi del signor Voltaire, di cui non aveva mai sentito parlare e che avrebbe sicuramente odiato essendo Voltaire un francese, un filosofo e un uomo di spirito. Ma il fatto che Edward mangiasse, bevesse, dormisse e poi mangiasse di nuovo regolarmente come i buoi della sua fattoria è una prova sufficiente del fatto che godeva di una felicità pari alla loro; e non ho la minima idea di cosa possa volere di più un uomo rispettabile.

Edward aveva la qualità di agire sempre nella maniera giusta e di rendersene conto; si dice che questa sia la virtù più apprezzabile del vero cristiano. Questa sua infallibilità, per quanto lo riempisse di soddisfazione e fosse un esempio per i suoi vicini, non poteva fare a meno di irritare la moglie. Bertha stringeva i pugni e lanciava fiamme dagli occhi quando egli le si piantava davanti sorridendo, conscio della correttezza del proprio modo di pensare e, di conseguenza, dell'irragionevolezza di quello di lei. La cosa peggiore era che Bertha, nei momenti più calmi, doveva riconoscere che l'opinione di Edward era quella giusta e che la sua era quella sbagliata. Era spaventata dalla propria irragionevolezza; allora si assumeva la colpa della loro infelicità coniugale. Ogni volta, dopo una discussione da cui Eddie era uscito, al solito, vittorioso, l'irritazione di Bertha era seguita da una folla di rimorsi, per cui ella non sapeva più come fare per autocastigarsi e controllarsi. Si domandava con pena come poteva pretendere che il marito l'amasse, e in un trasporto di paura e di disperazione coglieva la prima occasione per abbracciarlo e scusarsi umilmente. Poi, dopo essersi umiliata davanti a lui e aver pianto abbondantemente, per una settimana viveva in un'assurda felicità, pensando che da ora in poi solo un terremoto avrebbe potuto turbare la loro calma coniugale. Edward ricominciava ad essere l'idolo d'oro, vestito degli abiti trasparenti del vero amore; quando parlava dettava legge, agiva sempre in maniera perfetta, mentre Bertha, sua umile adoratrice, gli offriva incenso, devota e grata al dio che si era degnato di non schiacciarla. Non ci voleva molto perché ella riuscisse a dimenticare l'indifferenza e la freddezza dei sentimenti di Edward. Il suo affetto era come una marea che ricopre una roccia nuda; il mare si rompe in onde, si divide in spuma, mentre la roccia rimane immutabile. Inoltre questo paragone non sarebbe certo dispiaciuto a Edward, dal momento che, le poche volte che si fermava a pensare, gli piaceva soffermarsi sulla sua fermezza e sulla sua rettitudine.

La sera, prima di andare a letto, la più grande felicità di Bertha era quella di baciare le labbra del marito, ma era mortificata nel rendersi conto che egli rispondeva a quel bacio in maniera meccanica. Era sempre lei a dover fare il primo passo e quando, per metterlo alla prova, ella non lo faceva, lui andava

subito a letto senza nemmeno dirle buonanotte. Finalmente arrivò alla conclusione inevitabile che Eddie la disprezzasse profondamente.

«Divento folle se penso all'affetto che spreco per te», ella diceva ogni tanto. «Sono una vera sciocca! Tu per me sei tutto su questa terra, mentre tu mi consideri come un incidente; sarebbe stato lo stesso per te sposare qualsiasi altra donna al mio posto. Se non avessi incontrato me, se non fossi stata io a fare il primo passo, certo ne avresti sposata un'altra».

«E con ciò? Tu avresti fatto lo stesso», egli rispose sorridendo.

«Io? Se non avessi incontrato te non avrei sposato nessun altro. Il mio affetto non è una sciocchezza, e non lo posso dare al primo che capita. Quando penso che per te non sono più di quanto potrebbe essere una qualsiasi altra donna, mi vergogno!»

«Certe volte dici delle sciocchezze tremende».

«Questa è l'opinione che hai di me. Per te non sono altro che una povera stupida, un animale da salotto certo più piacevole di un cane, ma anche meno utile di una mucca».

«Ma cosa vuoi che faccia più di quanto faccio per te? Non pretenderai mica che ti baci e ti tenga tutto il giorno fra le braccia? La luna di miele è fatta per questo, e uno che sta in luna di miele tutta la vita è un imbecille».

«Ah, certo, tu metti in disparte l'amore per tutta la giornata, quando ti occupi delle cose importanti della vita come tosare pecore ed andare a caccia di volpi; esso ti ritorna dopo cena, soprattutto se hai mangiato bene. Non è facile distinguere l'amore dal processo della digestione! Invece per me l'amore è tutto, causa e ragione di vita; senz'amore non potrei vivere».

«Bene, forse tu mi ami», rispose Edward, «ma certo me lo dimostri in una strana maniera. Dimmi ciò che vuoi da me e cercherò di accontentarti».

«Ma come faccio a dirtelo?», ella esclamò irritata. «Cerco di fare tutto ciò che posso perché tu mi ami, ma non ci riesco. Se sei un legno, una pietra, come posso insegnarti ad essere un amante appassionato? Voglio che anche tu mi ami come ti amo io».

«Se vuoi sapere ciò che penso, è una fortuna che non sia così. Se fossi violento come te, basterebbe una settimana perché la mobilia di casa non esistesse più».

«Cosa m'importa se tu sei violento; basta che mi ami», rispose Bertha prendendo sul serio la frase del marito. «Potresti anche picchiarmi e farmi soffrire, purché tu lo facessi per amor mio».

«Credo che sarebbe sufficiente una settimana di queste manifestazioni d'amore per stancarti fino alla nausea, mia cara».

«Preferirei qualsiasi cosa alla tua freddezza».

«Ma che Dio ti benedica, non sono affatto freddo! Chi ti sentisse penserebbe che non ti sono affezionato o che vado dietro a un'altra donna».

«Quasi lo preferirei», esclamò Bertha. «Se tu fossi veramente innamorato di qualcuno potrei almeno sperare di riuscire a conquistare il tuo amore. Ma non sei capace di provare questo sentimento».

«Scusa, ma non riesco a seguirti. Comunque, per essere sincero posso affermarti che, dopo Dio e il mio onore, per me sei la cosa più cara a questo mondo».

«Hai dimenticato il tuo cane da caccia».

«No, non l'ho dimenticato», rispose gravemente il marito.

«Cosa credi che me ne importi della posizione nella quale mi collochi? Riconosci che sono terza, tanto varrebbe non esserci per niente».

«“Non potrei amarti così tanto, se non amassi di più l'onore”», citò Edward.

«L'uomo che ha scritto ciò era un moralista. Io voglio essere piazzata prima del tuo Dio e prima del tuo onore. L'amore che io voglio è l'amore di un uomo che perderebbe tutto, anche la sua stessa anima per una donna».

Edward alzò le spalle: «Non so da dove prendi certe idee. La mia idea dell'amore è che sia una cosa buona se tenuta al suo posto, ma c'è un limite a tutto. Ci sono altre cose nella vita».

«Oh, sì, lo so: ci sono il dovere e l'onore, e la fattoria e la caccia alla volpe, l'opinione dei vicini e i cani e i gatti e il calesse nuovo e milioni di altre cose. Cosa supponi che faresti se io commettessi un crimine e fossi imprigionata?»

«Non voglio supporre niente di simile. Puoi essere sicura che farei il mio dovere».

«Ho la nausea del tuo dovere. Mi assordi da mattina a sera, vorrei tanto che tu non fossi così virtuoso, saresti più umano».

Edward considerava il modo di comportarsi della moglie talmente poco naturale che chiese consiglio al dottor Ramsay. Il dottore, che da trent'anni ormai era il depositario delle confidenze coniugali, non credeva molto nella medicina per curare la gelosia, la loquacità, l'incompatibilità di carattere ed altri simili inconvenienti. Assicurò a Edward che l'unico rimedio era il tempo, che avrebbe messo a posto tutto: ma, cedendo alle insistenze di Craddock, mandò a Bertha una bottiglia di tonico innocuo, che prescriveva indistintamente a tutti per la maggior parte dei malanni di cui la carne è erede. Certo non le avrebbe fatto male, e questa è la cosa principale per un medico. Il dottor Ramsay consigliò a Edward di mantenersi calmo e di star certo che Bertha alla fine sarebbe diventata la moglie ideale e mansueta che tutti i mariti sognano di avere accanto al focolare quando si svegliano dal sonnellino dopo cena.

L'umore di Bertha era veramente logorante. In questo momento nessuno sarebbe stato in grado di prevedere come sarebbe stata il giorno dopo, e questo fatto era particolarmente fastidioso per un uomo abituato a vedere il

lato migliore in ogni cosa, ma a condizione di avere il tempo di abituarci. Spesso, nei lunghi pomeriggi invernali, quando per istinto la mente è trascinata alla contemplazione della vanità della vita e dell'inutilità degli sforzi dell'uomo, ella diventava terribilmente malinconica. Edward, che la vedeva seria, uno stato per lui odioso, le domandava a cosa pensasse, e lei quasi in sogno cercava di spiegarglielo con le parole.

«Che il buon Dio ce ne tenga lontani!», egli esclamava allegramente. «Che strane cose vai rimuginando nel tuo cervellino. Non ti senti bene, forse?»

«Non è questo», ella rispondeva sorridendo tristemente.

«Non è normale che una donna rimugini continuamente in testa pensieri di questo genere. Per me dovresti ricominciare a prendere quel tonico. Forse sei solo un po' stanca; sono sicuro che domani vedrai tutto in un'altra maniera».

Bertha rimase silenziosa. Ella soffriva di quella pena senza nome che si chiama esistenza, e lui le offriva... ferro e china. Lei domandava della simpatia che le sollevasse il cuore dai dolori del suo prossimo, egli le propinava della noce vomica. No, non poteva capirla. Era inutile cercare di spiegargli che ella provava un piacere amaro alla contemplazione commossa delle disgrazie dell'umanità. Ma la cosa peggiore era che Edward aveva perfettamente ragione, il brutto! aveva sempre ragione. La mattina seguente la tristezza era sparita e Bertha si sentiva il cuore leggero: la vita le pareva attraente senza nemmeno la necessità di mettersi gli occhiali color di rosa. Era umiliante dover constatare che i suoi pensieri più belli, le sue più nobili emozioni, quelle che la richiamavano alla affascinante idea della fratellanza di tutti gli uomini, erano dovute solo a uno stato di stanchezza fisica.

Alcune persone hanno una mente molto prosaica, che non dà spazio all'immaginazione: la vita per loro non è tutta rose e fiori, e lungi dall'essere un sogno senza senso è un argomento della più soffocante serietà. Così è l'uomo che, quando una donna gli comunica di sentirsi tremendamente vecchia, invece di risponderle che ha un aspetto incredibilmente giovanile le replica che la giovinezza ha i suoi aspetti negativi e la vecchiaia le sue gratificazioni. Così era Edward; non riusciva a capire che la gente non sempre intende dire esattamente ciò che dice. All'inizio consultava sempre Bertha per la gestione della proprietà; ma lei, compiacendosi di non contare nulla nella sua stessa casa, all'inizio aveva acconsentito a fare tutto ciò che egli suggeriva, e lo aveva perfino pregato di non consultarla. Quando lo aveva informato che lui, e non lei, era il padrone assoluto di tutti i suoi beni terreni, non c'era da stupirsi che egli l'avesse presa in parola.

«Le donne non capiscono niente di agricoltura», disse, «è meglio che io sia libero di fare ciò che voglio».

Il risultato della sua gestione era stato positivo; la proprietà venne rimessa in perfetto ordine e le fattorie pagarono l'affitto per la prima volta dopo



vent'anni. I venti vagabondi, il sole e la pioggia sembrarono cospirare in favore di un uomo così intelligente e industrioso; e la fortuna, una volta tanto, andò a braccetto con la virtù. Bertha riceveva in continuazione congratulazioni dai vicini per il modo ammirevole con cui Edward aveva gestito la tenuta; ed egli, dal canto suo, non perdeva occasione di raccontarle i suoi trionfi e di ricevere i dovuti complimenti. Ma Edward non era visto come il padrone soltanto dai braccianti e dagli uomini di fatica: anche la servitù di Court Leys trattava Bertha come un personaggio di minore importanza ai cui ordini si doveva obbedire col beneficio del dubbio. Lunghe generazioni di servitù avevano reso i contadini particolarmente perspicaci nelle distinzioni gerarchiche e vi era una marcata differenza tra il modo in cui trattavano Edward, dal quale dipendeva il loro sostentamento, e quello con cui trattavano Bertha, che, essendo la moglie del padrone, brillava solo di luce riflessa.

All'inizio tutto questo l'aveva divertita, ma dopo tre anni anche lo scherzo più divertente perde il suo sapore. Più di una volta Bertha dovette rimproverare aspramente un giardiniere che esitava a fare ciò che gli veniva ordinato, perché gli ordini non venivano dal padrone.

Con la diminuzione dell'amore era l'orgoglio che riprendeva forza, e Bertha cominciò a considerare poco dignitosa la propria situazione; era diventata difficile di carattere e non aspettava altro che un'occasione adatta a dimostrare che era ancora lei la proprietaria di Court Leys.

L'occasione si presentò presto. Un suo avo, che amava gli alberi, ma che, come tutti i Ley, era assolutamente privo di senso pratico, aveva piantato sei faggi lungo una siepe; col passare degli anni erano diventati enormi, ed erano ammirati da tutti i proprietari precedenti. Un giorno, mentre stava passeggiando, Bertha osservò uno spazio vuoto piuttosto antiestetico: non c'era più uno dei faggi. Poiché non c'erano stati temporali, l'albero evidentemente era stato abbattuto. Ella si avvicinò e constatò che non era certo caduto da solo; gli uomini che l'avevano tagliato stavano per fare la stessa cosa con un altro faggio. Una scala era appoggiata al tronco e in cima a questa un contadino era intento a legare una corda intorno all'albero. Non c'è spettacolo più patetico di quello di un vecchio albero steso al suolo; lo spazio che una volta esso riempiva spicca all'improvviso come un bruttissimo vuoto. Ma Bertha era più irritata che addolorata.

«Hodgkins, ma cosa state facendo?», chiese irritata al capo operaio. «Chi è stato a ordinarvi di abbattere questa pianta?»

«Il padrone, signora».

«Certamente c'è stato uno sbaglio. Sicuramente il signor Craddock non può avere pensato una cosa simile».

«Ci ha spiegato chiaramente di abbattere questo e tutti gli altri. Guardate il segno, signora».

«Sciocchezze! Parlerò io con il signor Craddock. Togliete la corda e scendete dalla scala. Vi proibisco di toccare le altre piante».

L'uomo che stava in cima alla scala la guardò, ma sembrava che non avesse nessuna intenzione di obbedirle.

«Il padrone ha detto chiaramente che oggi dovevamo buttare giù questa pianta».

«Volete farmi il favore di eseguire quanto vi ho detto?», continuò Bertha dura e irritatissima. «Ordinate a quell'uomo di togliere la corda e di scendere dalla scala. Non voglio che si tocchi l'albero».

Il capo operaio ripeté con sgarbatezza l'ordine di Bertha, mentre tutti la guardavano dubbiosi e con un gran desiderio di non obbedire, ma non osando farlo per timore di suscitare la collera del padrone. «Be', io non mi prendo nessuna responsabilità», rispose Hodgkins. «Vi prego di tacere e di eseguire immediatamente il mio ordine».

Rimase lì finché gli operai non se n'andarono portandosi dietro gli attrezzi.

## *Capitolo ventunesimo.*

Bertha tornò a casa ancora fremente di collera, pienamente convinta che l'ordine da lei disdetto fosse stato dato da Edward, ma soddisfatta dell'occasione che le si era presentata di far valere di nuovo e in maniera definitiva i suoi diritti. Per alcune ore non vide il marito.

«Ehi, Bertha», egli esclamò entrando, «come mai hai proibito a quegli uomini di abbattere i faggi del campo Carter? In questo modo abbiamo perduto mezza giornata di lavoro; per domani avevo già predisposto di far fare loro qualcos'altro che sono costretto a rimandare a giovedì».

«Li ho fatti smettere perché non desidero assolutamente che quei faggi vengano tagliati. Sono gli unici della fattoria. Mi è già molto dispiaciuto che ne sia stato abbattuto uno senza il mio consenso. Avresti dovuto chiedermelo prima di prendere una tale decisione».

«Ma cara mia, non posso mica consultarti ogni volta che devo fare qualcosa!»

«Ma di chi è la terra, tua o mia?»

«Tua, certo», egli rispose ridendo, «ma io so meglio di te ciò che si deve fare; è assolutamente sciocco che tu interferisca».

Bertha diventò di fuoco. «Da ora in poi esigo di essere consultata».

«Ma mi hai pregato mille volte di fare da solo ciò che credevo opportuno».

«Bene, adesso ho cambiato idea».

«Ormai è troppo tardi», egli rispose sempre sorridendo. «Mi hai lasciato le redini in mano e adesso sono deciso a tenerle».

Bertha, in preda alla collera si trattenne appena dal dirgli che avrebbe potuto mandarlo via come un qualsiasi dipendente.

«Voglio che tu capisca, Edward: non desidero che quegli alberi vengano tagliati. Puoi dire agli operai che c'è stato un equivoco».

«Non dirò nulla di tutto ciò; del resto non ho nessuna intenzione di tagliarli tutti... solo tre. In quel posto danno fastidio; prima di tutto l'ombra dà noia alle coltivazioni, poi Carter è uno dei nostri campi migliori e poi, insomma, mi serve della legna».

«Non m'importa niente delle coltivazioni; inoltre, se ti serve la legna non hai che da comprarla. Quelle piante sono state messe lì un secolo fa, e io preferirei morire piuttosto che abatterle».

«Colui che ha piantato quei faggi lungo la siepe doveva essere il più perfetto imbecille di questo mondo. Sarebbe stata una sciocchezza piantare

anche un albero di diverso genere, ma un faggio poi! Gocciola, gocciola, non fa altro che gocciolare continuamente e sotto non ci può crescere un bel nulla. Ecco le prodezze che per anni hanno fatto in questa fattoria. Dovrò sprecare tutta la vita a riparare gli sbagli dei tuoi... dei proprietari di prima!»

Una delle peculiarità del sentimento è che anche il suo schiavo più miserabile raramente gli consente di interferire, con i propri interessi temporali. È tanto insolito per un uomo fare del sentimentalismo quanto derubarsi del proprio denaro.

Si poteva pensare che Edward, avendo trascorso tutta la vita a contatto con la terra potesse nutrire un certo amore per la Natura. Il pathos del melodramma sentimentale faceva sì che tossisse e si soffiasse il naso, e per quanto riguarda la letteratura egli prediligeva l'eroina nobile affetta da consunzione e l'eroe corpulento e dal cuore tenero. Ma gli affari erano un'altra cosa: il tipo di sentimento che un agricoltore deve possedere per risparmiare una radura boscosa per ragioni paesaggistiche è assurdo. Edward avrebbe lasciato affiggere annunci pubblicitari di mercanti nella parte più bella della proprietà, se ciò avesse portato profitti clandestini alla fattoria.

«Non m'interessa quello che tu pensi dei miei avi», rispose Bertha, «ma ti prego di ascoltarmi: la terra è mia e non voglio assolutamente che tu me la rovini».

«Non te la rovino affatto, al contrario, cerco di farla rifiorire. Ti abituerai presto a non vedere più quei poveri alberi; poi ti ho già detto che ne lascerò tre. Ho dato ordine di tagliarli domani».

«Allora sei deciso a ignorarmi completamente?»

«Sono deciso a fare ciò che è necessario, e se tu non mi approvi me ne dispiace enormemente, ma lo farò lo stesso».

«Allora ordinerò agli uomini di non ubbidirti».

Edward sorrise: «Ci farai tu una brutta figura. Prova a dare degli ordini che non coincidono perfettamente con i miei e vedrai cosa faranno».

Bertha gridò. Furente, si guardò intorno cercando qualcosa da gettargli contro; desiderava fargli del male. Egli invece stava lì, calmo e padrone di sé, e nello stesso tempo molto divertito.

«Mi sembri veramente folle», ella gli disse. «Fai il possibile per distruggere l'amore che ho per te».

Ma era troppo in collera per poter parlare. Dunque era questa la misura del suo affetto. Dunque veramente egli non sapeva che farsene di lei. Questo era il risultato dell'amore che ella con umiltà gli aveva depresso ai piedi. Si domandò cosa avrebbe potuto fare; non poteva fare altro... che cedere. Sapeva quanto lui che gli operai non le avrebbero dato retta se i suoi ordini non erano uguali a quelli del padrone, e che Edward avrebbe fatto ciò che aveva deciso; non ne dubitò un momento. Per lui era un punto d'onore comportarsi in quel modo. Per tutta la giornata Bertha si mantenne silenziosa,

ma la mattina dopo, mentre Edward stava per uscire di casa gli domandò cosa aveva intenzione di fare dei faggi.

«Oh, credevo che non te ne ricordassi più», le rispose. «Intendo fare ciò che ti ho detto».

«Se li fai tagliare ti lascio e vado da zia Polly».

«Le dirai che volevi la luna e che io sono stato tanto maleducato da non procurartela?», egli continuò con il sorriso sulle labbra. «Ti prenderà in giro».

«Scoprirai che anch'io, come te, so mantenere la parola».

Prima di pranzo Bertha uscì e andò nel campo Carter: gli uomini stavano ancora lavorando e avevano già tagliato un secondo albero; era chiaro che il terzo sarebbe stato abbattuto nel pomeriggio. Gli uomini la guardarono, ed ella pensò che certo stavano ridendo di lei. Si fermò a fissarli per un po', per bere fino in fondo la sua amara umiliazione; poi tornò a casa e scrisse alla zia la seguente lettera.

*Cara zia Polly,*

*in questi ultimi tempi sono stata talmente triste che il povero Edward ne è veramente allarmato, e insiste perché venga a Londra a farmi vedere da uno specialista.*

*Insiste tanto che mi fa pensare che voglia liberarsi di me, e del resto io sono alquanto gelosa della mia nuova cameriera che ha le guance rosa e i capelli d'oro: proprio come piace a Edward. Inoltre sono convinta che il dottor Ramsay non abbia la più vaga idea del mio male e, poiché per il momento non desidero liberarmi della vita, sono venuta alla conclusione che sarebbe ragionevole farmi vedere da qualcuno che possa almeno cambiarmi cura. Ho ingurgitato litri di ferro e di china e comincio ad avere veramente timore che i miei denti si anneriscano. Dal momento che la mia opinione coincide esattamente con quella di Edward (quella tremenda signora Ryle ci ha soprannominato «gli uccelli che cinguettano», forse volendo intendere «le tortore che tubano», la sua ignoranza in scienze naturali suscita il disprezzo del caro Edward!), ho acconsentito graziosamente al suo desiderio. Se mi puoi accogliere a casa tua, penserei di venire appena ti fosse comodo.*

*La tua affezionatissima nipote B.C.*

*P.S.*

*Approfitterò dell'occasione per farmi confezionare degli abiti (i miei sono veramente a brandelli), e perciò dovrai tenermi con te per qualche tempo.*

Dopo qualche minuto entrò Edward con espressione soddisfatta e osservò la moglie senza parere, sentendosi talmente furbo, da trattenere a stento il riso; se non fosse stato per natura tanto corretto di modi, certo avrebbe fatto schioccare la lingua per la soddisfazione.

«Con le donne, mio caro, bisogna essere decisi. Dopo averle messe con le spalle al muro, punta i piedi e non preoccuparti di approfondire tanto: però stai attento a tenerle sotto controllo, altrimenti perderanno la testa. Un uomo deve sempre far capire a una donna che la tiene in pugno». Bertha rimase in silenzio e a pranzo non poté ingoiare un boccone.

Seduta di fronte al marito, si domandava come facesse lui a mandare giù il cibo in quella maniera, mentre lei era in collera e infelice. Nel pomeriggio sentì un certo appetito; andò in cucina e mangiò così tante tartine che, naturalmente, la sera non riuscì a toccare cibo. Sperava che Edward si accorgesse che lei non mangiava e, come doveva essere suo dovere, se ne allarmasse e se ne dispiacesse. Al contrario, egli mangiò per due e non si accorse affatto che la moglie digiunava.

La sera Bertha andò a letto dopo essersi chiusa a chiave nella loro camera. Dopo poco anche Edward salì e cercò di entrare. Poiché aveva trovato la porta chiusa, bussò chiedendole di aprire a voce alta. Ella non rispose. Bussò ancora più forte, e cominciò a scuotere la maniglia.

«Desidero avere la stanza tutta per me», ella gli gridò dall'interno. «Non mi sento bene. Ti prego di non insistere per entrare».

«Cosa? E io dove dormo?»

«Puoi andare in una delle camere per gli ospiti».

«Che sciocchezze», egli esclamò e senza indugio puntò la spalla contro la porta. Era robusto; con una sola spallata la vecchia porta cedette, egli entrò con il sorriso sulle labbra.

«Se non volevi che entrassi dovevi barricare la porta con qualche mobile». Bertha non aveva nessuna intenzione di lasciar perdere la faccenda.

«Non voglio dormire con te», gli disse. «Se tu stai qui, io me ne vado da un'altra parte».

«Oh, non lo farai», egli rispose. Bertha si alzò e si mise la vestaglia.

«Allora passerò la notte qui sul divano», disse. «Non ho nessuna voglia di discutere con te o di fare scenate. Ho già scritto a zia Polly e fra tre giorni partirò per Londra».

«Anch'io volevo proportelo: un cambiamento d'aria ti farà bene», egli rispose. «Penso veramente che tu abbia il sistema nervoso un po' scosso».

«Sei molto gentile ad interessarti del mio sistema nervoso», ella replicò con un'espressione di disprezzo mentre si sdraiava sul divano.

«Hai proprio deciso di dormire lì?», egli le chiese infilandosi dentro il letto. «Pare di sì».

«Ma avrai un gran freddo».

«Preferisco gelare piuttosto che dormire vicino a te».

«Domani sarai raffreddata: ma scommetto che fra un'ora al massimo avrai cambiato idea! Spengo la luce. Buona notte».

Bertha non rispose nemmeno; dopo qualche minuto, seccata, sentì il marito che aveva cominciato a russare. Era mai possibile che dormisse veramente? Non gli importava proprio nulla che la moglie rifiutasse di stare nello stesso letto e che avesse deciso di andarsene via?! Era una cosa vergognosa che dormisse tanto pacificamente! «Edward!», chiamò.

Nessuno rispose: del resto non riusciva a convincersi che si fosse veramente addormentato. Per quanto la riguardava non riusciva nemmeno a chiudere gli occhi. Forse faceva finta... per farla andare più in collera. Fu tentata di toccarlo, ma temette che egli scoppiasse a ridere. Veramente sentiva un gran freddo, e si coprì con numerose coperte e vestiti di lana. Ci voleva una grande fermezza di carattere per non infilarsi nuovamente nel letto. Era molto infelice e dopo poco sentì una grande sete. Non c'era nulla di più cattivo dell'acqua nei bicchieri che si usano per lavarsi i denti e che fanno di dentifricio. Mandò giù un sorso, sebbene la nauseasse, poi cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza rimuginando fra sé i torti che il marito le aveva fatto. Era insopportabile; Edward continuava il suo sonno pacifico. Fece un gran rumore per svegliarlo, ma egli non si mosse nemmeno; rovesciò un tavolino con un tale fracasso che avrebbe svegliato un morto, ma Edward rimase immobile. Alla fine guardò il letto, domandandosi se non fosse il caso di sdraiarsi per almeno un'ora, sperando di svegliarsi prima di lui. Aveva un freddo tremendo e decise di rischiare, anche se era più che sicura che non avrebbe dormito a lungo, e si avvicinò al letto.

«Oh, finalmente vieni a letto?», le domandò Edward con voce sonnacchiosa. Ella si fermò, mentre il cuore le arrivava in gola.

«Sono venuta a prendermi il guancialetto», rispose con la voce che le tremava per la collera, ringraziando la sua buona stella che egli avesse parlato un attimo prima che entrasse nel letto.

Ritornò sul divano e, dopo aver trovato finalmente una posizione abbastanza comoda, si addormentò profondamente di un sonno beato che durò fino alla mattina seguente. Quando si svegliò Edward era occupato ad aprire le imposte. «Hai dormito bene?», egli le domandò. «Non ho chiuso occhio».

«Che bugiarda! È un'ora che ti guardo dormire».

«Ho tenuto gli occhi chiusi per circa dieci minuti, se è di questo che parli».

Bertha era seccata che il marito l'avesse sorpresa abbandonata in un sonno profondo: la metà dell'effetto della sua presa di posizione era annullato! Edward poi era fresco come una rosa, mentre lei si sentiva vecchia e sciupata e non osava guardarsi allo specchio.

A metà mattinata giunse un telegramma della signorina Ley che invitava Bertha ad andare quando voleva e che si augurava che Edward potesse accompagnarla. Bertha lasciò il telegramma bene in vista perché il marito non

potesse fare a meno di leggerlo. «Allora te ne vai veramente?», egli le domandò. «Ti avevo avvertito che tengo non meno di te la mia parola».

«Be', sono convinto che ti farà benissimo. E quanto conti di rimanere da zia Polly?»

«Non so, forse per sempre».

«Una parola grossa, anche se è composta di due sole sillabe».

Bertha si sentì ferire al cuore per l'indifferenza del marito. Non gli importava nulla di lei. Sembrava fosse naturale per lui credere che lei dovesse lasciarlo. Egli fingeva di credere che fosse per motivi di salute. Oh, cosa le importava della salute? Mentre Bertha faceva i preparativi necessari il coraggio la abbandonò; si sentiva incapace di lasciarlo e pianse pensando alla differenza fra il presente ed il grande amore di un anno prima. Avrebbe dato il benvenuto a qualsiasi scusa che le permettesse di restare e nello stesso tempo di salvare la faccia. Se solo Edward avesse dimostrato un certo dispiacere per la sua partenza. Non sarebbe stato ancora troppo tardi. Ma ormai le valigie erano chiuse ed il posto sul treno prenotato. Edward disse alla signorina Glover che la moglie se ne andava per cambiare aria e che era dispiaciuto che i lavori della tenuta gli impedissero di accompagnarla. La carrozza fu condotta fin davanti alla porta ed Edward con un balzo vi salì sopra e vi si accomodò. Ormai non c'era più speranza: doveva andar via. Quanto avrebbe desiderato avere il coraggio di dirgli che non poteva lasciarlo! Aveva paura. Per tutto il tragitto non scambiarono una parola. Bertha aspettava che lo facesse Edward; lei non osava farlo per timore che egli si accorgesse della sua voce commossa. Alla fine decise di fare uno sforzo. «Ti dispiace che me ne vada?»

«Penso che ti farà bene, e non voglio assolutamente ostacolare la tua salute».

Bertha si domandò che amore poteva sentire per la moglie un uomo che ne sopportava la separazione, per quanto grave fosse la necessità. Soffocò un sospiro.

Arrivarono alla stazione ed egli acquistò il biglietto. Aspettarono silenziosi il treno; Edward prese da un giornalaio il Punch e lo Sketch. Quel treno mostruoso entrò nella stazione sbuffando. Edward l'aiutò a salire sulla vettura e allora Bertha non potè più nascondere le lacrime. Gli porse le labbra. «Forse è l'ultima volta», bisbigliò.



## **Capitolo ventiduesimo.**

Eliot Mansions, 72. Chelsea, S.W. 18 aprile.

*Caro Edward,*

*credo che siamo stati saggi a separarci. Siamo troppo diversi e le difficoltà fra di noi avrebbero potuto solo aumentare. Il nodo del matrimonio fra due persone di natura tanto diversa diventa talmente intricato che non resta che tagliarlo; tu cerchi di scioglierlo e pensi di esserci riuscito, ma alla prima occasione ti rendi conto che è ancora più aggrovigliato. Nemmeno il tempo può farci nulla. Alcune cose sono impossibili: non si può accumulare l'acqua come le pietre, così non puoi misurare una persona sul metro di un'altra. Sono convinta che abbiamo agito bene separandoci. Capisco che se avessimo continuato a stare insieme i nostri litigi sarebbero diventati molto più frequenti. Ed è tremendo pensare a quei litigi volgari. Bisticciavamo come due pescivendoli. Non posso capire nemmeno come abbia fatto la mia bocca a pronunciare parole simili.*

*È molto triste ripensare al passato e fare il confronto delle mie speranze con quello che è stata la realtà. Forse ero io che mi aspettavo troppo dalla vita? Oh, mi aspettavo solo che mio marito mi amasse! Proprio perché chiedevo tanto poco non ho avuto nulla: a questo mondo bisogna chiedere molto, diffondere intorno a sé le proprie lodi, mettere sotto i piedi chi ti sta sulla strada e occupare quanto più spazio ti è possibile, altrimenti ti metteranno da una parte con una spinta. Bisogna essere particolarmente egoisti, altrimenti si rischia di diventare una cosa da nulla, uno straccio con il quale la gente gioca e che poi getta.*

*Naturalmente ero io che mi aspettavo l'impossibile: non mi era sufficiente la convenzionale unione del matrimonio. Desideravo essere una cosa sola con te. Ma purtroppo ognuno di noi è un mondo a parte e tutti gli altri non sono che estranei. Al principio, nell'entusiasmo della mia passione provavo una gran pena di conoscerti tanto poco e mi addoloravo per l'impossibilità di capirti veramente, di scendere fino in fondo al tuo cuore. Ma per quanto ne so io non sono mai riuscita a capire veramente come sei; per me sei un estraneo, proprio come se ti conoscessi appena da un'ora. Io ho messo a nudo i miei sentimenti davanti a te senza riuscire a nasconderti nulla... mentre in te c'è un essere che non conosco e che non ho nemmeno mai intravisto. Siamo veramente diversi nella maniera più assoluta! Non riesco a trovare anche nulla che ci accomuni: spesso, quando rimanevamo zitti dopo*

*aver parlato, i nostri pensieri, partendo dallo stesso punto prendevano direzioni diverse e ricominciando il discorso, ci potevamo rendere conto di quanto si fossero allontanati fra di loro. Io non desideravo che conoscerti fino in fondo all'anima; oh, sì, speravo che saremmo rimasti uniti come se avessimo una sola anima comune! Eppure, nelle occasioni più banali non riesco a immaginare cosa pensi! Forse se avessimo potuto avere dei figli non sarebbe andata a finire in questo modo; essi avrebbero stabilito fra di noi un legame vero e forse, nella felicità di averli, avrei dimenticato i miei sogni inattuabili. Ma il destino non ci è stato propizio. Io provengo da una stirpe logora; è scritto che i Ley siano destinati a scomparire dalla faccia della terra e confondersi con essa, e nel futuro quale sarà il nostro destino? Provo un certo piacere al pensiero che con il passare dei secoli potrò diventare del grano in una pianura fertile o del fumo che si alza da un fuoco di sterpi sul terreno comune. Mi piacerebbe essere sepolta in aperta campagna invece che nella tristezza di un freddo cimitero, per essere in grado di affrettare quella metamorfosi e tornare prima alla vita della natura. Credi a me, la separazione era per noi l'unica soluzione possibile.*

*Io ti amavo con troppa passione per accontentarmi del tiepido interessamento che potevi dedicarmi. Oh, certamente riconosco di essere stata esigente, tirannica e scortese; adesso posso confessarti le mie colpe. Avevo una sola giustificazione; ero molto infelice. Ti prego di scusarmi per tutte le pene che ti ho causate. Possiamo separarci da buoni amici. Io ti perdono con tutto il cuore ciò che mi hai fatto soffrire. Adesso posso anche confessarti che c'è mancato poco che tornassi indietro nel mio proposito. Ieri e stamani ho trattenuto a fatica le lacrime; il distacco mi sembrava troppo duro, mi sembrava di non farcela a lasciarti. Se tu mi avessi domandato di non partire, se tu mi avessi anche solo dimostrato il minimo segno di dispiacere credo che sarei tornata indietro. Sì, adesso te lo posso dire: avrei dato qualsiasi cosa al mondo per rimanere con te. Ahimè, sono così debole! In treno ho pianto amaramente. È la prima volta che ci separiamo da quando ci siamo sposati, la prima volta che dormiamo sotto due differenti tetti. Ma ora il peggio è passato. Ho fatto il passo e mi atterrò a ciò che ho deciso. Sono sicura di aver agito per il meglio. Non vedo niente di male nello scriverti ogni tanto, se ti fa piacere ricevere le mie lettere. Penso sia meglio che io non ti veda, almeno per un po' di tempo. Forse quando saremo molto più vecchi potremo vederci senza timore di tanto in tanto, ma non ora. Avrei paura di guardarti in faccia.*

*La zia Polly non sa nulla. Ti assicuro che è stato uno sforzo enorme, stasera, ridere e chiacchierare; sono stata felice solo quando mi sono chiusa in camera mia. Ora è passata la mezzanotte e sono ancora qui che ti scrivo. Mi sono resa conto che era necessario metterti a parte dei miei pensieri; per scritto te li posso comunicare meglio che a voce. Non è forse una prova del*

*distacco che c'è stato fra di noi il fatto che non senta il bisogno di dirti ciò che penso? Ho sempre desiderato poterti aprire il mio cuore; pensavo che non avrei mai dovuto nasconderti qualcosa, o esitare a rivelarti ogni mio sentimento e ogni mio pensiero.*

*Addio, Bertha.*

Eliot Mansions, 72. Chelsea, S.W. 23 aprile.

*Mio povero Edward,*

*dici di sperare che io mi rimetta presto e che faccia ritorno a Court Leys.*

*Hai travisato in modo così assoluto ciò che volevo dirti che mi sono quasi messa a ridere. È vero che ero triste e stanca quando ti ho scritto, ma non era quella la ragione della mia lettera. Non puoi immaginare che esistano emozioni che non siano dovute a fattori fisici? Non puoi capirmi, non mi hai mai capita. E tuttavia non voglio assumere la posizione ordinaria e trita della femme incomprise. Non c'è nulla da capire su di me. Sono molto semplice e poco misteriosa; volevo solo amore, e tu non potevi darmelo. No, la nostra separazione è definitiva e irrevocabile. Perché vuoi che ritorni? Hai Court Leys e le tue fattorie, tutti ti amano nel vicinato, io ero l'unico ostacolo alla tua felicità. Ti dono liberamente Court Leys; prima del tuo arrivo non aveva reso nulla; e la rendita che ora produce è interamente frutto dei tuoi sforzi, te la sei guadagnata e ti prego di tenertela. Per me è sufficiente la piccola rendita di mia madre. Zia Polly pensa che io sia venuta qui per una visita, e parla continuamente di te; io le getto fumo negli occhi, ma non penso di riuscire a tenerla all'oscuro ancora per molto. Al momento sono impegnata in periodiche visite dal dottore per una malattia immaginaria e nel fare qualche acquisto. Vogliamo scriverci una volta a settimana?*

*So che scrivere è per te una fatica; ma non desidero che tu mi dimentichi completamente. Se vuoi ti scriverò ogni domenica e tu puoi decidere se rispondere o no.*

*Bertha.*

*P.S. Per favore, non pensare a un rapprochement. Sono sicura che alla fine capirai che siamo più felici divisi.*

Eliot Mansions. Chelsea, S.W. 15 maggio.

*Mio caro Edward,*

*mi ha fatto molto piacere ricevere la tua lettera. Mi commuove il fatto che desideri vedermi. Mi proponi di venire a trovarmi in città: ma io non sarò più qui, e forse è meglio. Se tu avessi espresso prima codesto desiderio, forse le*

*cose non sarebbero andate in questa maniera. Zia Polly ha affittato il suo appartamento ad alcuni suoi amici e così va a finire la season a Parigi: parte stasera e le ho promesso di accompagnarla. Sono stufa di Londra. Non so se ella abbia capito qualcosa di noi, però ho notato che adesso non parla più di te, e due giorni fa mi è parsa scettica quando le ho detto che da tempo desideravo visitare Parigi e che, del resto, tu hai gli operai in casa per imbiancare le stanze di Court Leys. Per fortuna la zia è particolarmente abile nell'evitare di ficcare il naso negli affari altrui, perciò posso stare certa e tranquilla che non mi farà nemmeno una domanda.*

*Scusa la brevità di questa mia lettera, ma sono molto occupata a preparare le valigie.*

*La tua affezionata moglie Bertha.*

*Rue des Écoles, 41. Parigi. 16 maggio.*

*Edward mio carissimo,*

*Non sono stata particolarmente gentile con te. Sei stato gentile a farmi sapere che desideravi vedermi, e forse non è stata una cosa naturale che io non ti abbia accontentato. A ripensarci bene, da un nostro incontro non può venire nessun danno. Naturalmente io non potrò tornare a Court Leys: ci sono dei legami che, una volta rotti, non si possono più riallacciare, e i legami più insopportabili sono quelli dell'amore. Ma se tu desideri veramente rivedermi, non sarò più io ad oppormi. Non ti nascondo anzi che anche a me farebbe piacere rivederti. Sono alquanto lontana, è vero, ma se veramente tieni ancora a me, non esiterai certo a intraprendere questo breve viaggio.*

*Qui abbiamo preso un grazioso appartamento nel Quartiere Latino, lontano dalle persone ricche e dai turisti. Non saprei dirti se sia più volgare il turista medio od i posti che egli è solito infestare: comunque si integrano perfettamente. Odio i boulevards pretenziosi con i loro caffè dorati, troppo lussuosi e vistosi, e la folla dei turisti vestiti male. Ma se verrai qui potrò farti vedere una Parigi completamente tranquilla, vecchio stile: i teatri che non sono frequentati dai turisti, giardini pieni di bimbi e di governanti con lunghi nastri sui cappelli. Ti mostrerò tante strade grigie, piene di strani negozietti e le vecchie chiese nelle quali la gente sta a pregare; tutto è silenzio e calma i nervi. Poi andremo al Louvre nelle ore in cui i visitatori sono meno numerosi e ti farò vedere le belle opere e le belle statue che vi sono state trasportate dall'Italia e dalla Grecia, fino ad oggi dimora degli dèi.*

*Vieni, Eddie.*

*Tua moglie che ti ama sempre. Bertha.*

*Rue des Écoles, 41. Parigi.*

*Mio carissimo Edward,*

*ho provato una grande delusione quando ho saputo che non saresti più venuto. Credevo che, se veramente desideravi vedermi, avresti trovato il tempo e la maniera di lasciare le tue fattorie almeno per qualche giorno. Ma forse è veramente meglio che non c'incontriamo. Non posso nasconderti che ogni tanto sento un gran desiderio di te, dimentico quanto è accaduto e desidero solo esserti ancora vicina. Che sciocca! So benissimo che potremmo anche non vederci mai più; tuttavia sei sempre nella mia mente. Aspetto le tue lettere con ansia quasi dolorosa, e la tua calligrafia sulla busta mi fa battere il cuore come se fossi una bambina. Oh, però non sai come mi deludono le tue lettere! Sono fredde, non mi scrivi mai ciò che vorrei leggere. Sarebbe follia se ci riunissimo: riesco a difendere l'amore che ho per te solo non vedendoti. Sembra tremendo, non è vero? Tuttavia Dio sa cosa darei per poterti rivedere una sola volta. Non posso trattenermi dal pregarti di venire. È raro che ti domandi qualcosa. Vieni! Verrò io ad accoglierti alla stazione e non avrai nessun fastidio, nessuna noia. Tutto è talmente semplice! Dappertutto la Cook mette a disposizione i suoi interpreti. Sono convinta che ti divertiresti moltissimo. Se mi ami, vieni.*

*Bertha.*

Court Leys. Blackstable, Kent. 30 maggio.

*Mia carissima Bertha,*

*devi scusarmi se non ho risposto prima alla tua lettera, ma ho dovuto lavorare moltissimo. Non si può credere che una fattoria abbia un tale bisogno di cure in questa stagione, se non lo si vede con i propri occhi. Perciò mi è assolutamente impossibile venire a Parigi; del resto non sopporto i francesi e non ho nessuna curiosità di vedere la loro capitale: per passare qualche giorno posso accontentarmi di Londra. Tu pensa a tornare piuttosto: tutti chiedono continuamente di te e la casa sembra in un gran disordine. Saluti affettuosi a zia Polly.*

*Di fretta, il tuo affezionato marito E. Craddock.*

Rue des Écoles, 41. Parigi. 1 giugno.

*Mio carissimo, carissimo Eddie,*

*non puoi mai immaginare la mia delusione quando ho letto la tua lettera, e nemmeno l'ansia con la quale l'ho attesa. Per quanto tu abbia da lavorare, non farmi aspettare tanto a lungo una risposta. Ho immaginato qualsiasi cosa... che fossi malato o che stessi per morire. Stavo quasi per telegrafare. Voglio che tu mi prometta che se sei malato me lo farai sapere. Se mi vuoi subito sarò felice di venire. Ma non credere che possa tornare a Court Leys*

*per sempre. Talvolta mi sento debole e malata e ti desidero tanto ma so che non devo cedere. Sono sicura, per il tuo bene e per il mio, di non poter rischiare nuovamente l'infelicità della nostra vita passata. Era troppo degradante. Con la mente certa e la massima risolutezza giuro che non ritornerò mai più a Court Leys.*

*La tua affezionata e devota moglie, Bertha.*

Telegramma.

Gare du Nord. Ore 9,50. 2 giugno.

Craddock, Court Leys, Blackstable. Arrivo stasera ore 7,25.

Bertha.

Rue des Écoles, 41. Parigi.

*Mia cara giovane amica,  
sono preoccupata.*

*Bertha, come sai è vissuta con me negli ultimi sei mesi per ragioni la cui natura è per me fortemente sospetta. Nessuno, pensavo, avrebbe avuto bisogno di tante ragioni decisive per fare una cosa così semplice. Ho resistito alla tentazione di scrivere a Edward (suo marito, un uomo simpatico, ma stupido!) per chiedere una spiegazione, temendo che i motivi che mi sono stati dati fossero quelli veri (benché non riesca a crederlo), nel qual caso mi sarei resa ridicola. Bertha a Londra diceva di andare da un medico, ma non l'ho mai vista prendere medicine e sono certa che nessun affermato specialista prenderebbe due ghinee da una malade imaginaire senza somministrarle abbondanti droghe. Mi ha accompagnato a Parigi, con il pretesto di comprare dei vestiti, ma si è comportata come se la loro taglia fosse non meno importante di un cambio di ministero. Si è data un gran daffare per nascondere le sue emozioni, rendendole così più manifeste. Non so dirti quante volte l'ho vista andare attraverso i vari stadi da un'esaltazione quasi isterica ad un pari abbattimento. Ha meditato profondamente come era di moda per le giovani signore di cinquant'anni fa (eravamo tutte giovani signore allora, non ragazze), ha suonato Tristano e Isotta fino a farmi impazzire, ha trattato con disprezzo un artista francese turbandone la moglie; infine ha pianto, e dopo aver pianto si è incipriata abbondantemente il naso e gli occhi, il che in una donna graziosa è un segno infallibile di un'estrema prostrazione mentale.*

*Questa mattina, quando mi sono alzata ho trovato alla mia porta il seguente messaggio: «Non credermi completamente pazza ma non posso stare un altro giorno lontano da Edward. Parto col treno delle 10,13». Ora, alle 10,30 aveva appuntamento da Paquin per provare il più bel vestito da*

*sera che tu possa immaginare. Non ti insulterò traendo conclusioni da tutti questi fatti. So che le trarrai da sola, e ho un'opinione sufficientemente buona di te per essere certa che coincideranno con le mie.*

*Con affetto, Mary Ley.*

## *Capitolo ventitreesimo.*

Quando Bertha toccò nuovamente il suolo inglese, provò un gran sollievo. Finalmente era ancora vicina ad Edward, e oltre a ciò in mare non si era sentita affatto bene. Per quanto non ci fossero più di trenta miglia da Dover a Blackstable, i mezzi di comunicazione erano così male organizzati che ella doveva scegliere fra aspettare per ore di seguito al porto o prendere il treno per Londra, da dove sarebbe tornata verso sud per ben sessanta miglia. Non sapeva aspettare e si era dimenticata che, (grazie a Dio!) adesso era in un paese libero, nel quale le ferrovie non funzionano per le comodità dei passeggeri, ma nel quale i passeggeri viaggiano male per aumentare i guadagni di una compagnia male amministrata. Era tale l'impazienza di Bertha che non riuscì ad aspettare e prese la decisione di recarsi immediatamente a Londra e da lì ripartire verso sud, se non altro per guadagnare dieci minuti di tempo. Comunque sarebbe stato sempre meno squallido che passare tutto il pomeriggio in una triste sala d'aspetto oppure andare in giro per la città. Le pareva che il treno avanzasse con molta lentezza e la sua impazienza divenne addirittura penosa quando rivide la campagna del Kent, le praterie ricche con le siepi ben ordinate, gli alberi alti e imponenti e quella generale atmosfera di prosperità.

Nonostante sapesse come Edward era fatto, tuttavia aveva sperato che le sarebbe venuto incontro a Dover e non averlo trovato era stata una delusione; poi pensò che forse sarebbe venuto a Londra, anche se era assurdo pensare che egli potesse indovinare che sarebbe passata per Londra: ma il cuore cominciò a batterle furiosamente quando scorse una schiena che avrebbe potuto essere quella del marito. Più tardi si confortò all'idea che lo avrebbe trovato a Faversley, la stazione prima di Blackstable; quando il treno vi si fermò ella si sporse dal finestrino per guardare sulla banchina... ma non lo vide. «Almeno avrebbe potuto venire fin qui!», pensò.

Ora, mentre il treno andava avanti sbuffando, Bertha riconosceva con maggior precisione la campagna, le sue paludi desolate ed il mare. La ferrovia correva lungo la spiaggia; la marea era bassa e mostrava una grande distesa di fango luccicante sul quale i gabbiani volavano lanciando strida. Poi scorse le case, i villini che conosceva, esposti al vento e alle intemperie e l'«Allegro Marinaio», la bettola dove, nei tempi passati, erano stati nascosti numerosi barilotti di brandy di contrabbando in attesa di essere trasportati a Tercanbury. Ormai il treno si era lasciata indietro la stazione dei guardiacoste, un insieme di casette basse e dipinte di rosa; alla fine i vagoni, facendo un gran rumore,



passarono sul cavalcavia di High Street, mentre i facchini gridavano con il loro particolare accento del Kent: «Blackstable, Blackstable!».

Le emozioni che Bertha provava erano sempre talmente incontrollate e forti che qualche volta le impedivano di agire. A stento ebbe la forza di aprire la portiera dello scompartimento. «Finalmente!», ella esclamò con un gran sospiro di sollievo.

Non aveva mai amato il marito con tale passione ed il suo sentimento diventava una sensazione fisica che la faceva quasi svenire. Era una di quelle persone che attendono con frenetica impazienza un avvenimento, poi quasi non lo sanno affrontare. Aveva il cuore tanto traboccante che temeva di scoppiare in lacrime alla vista di Edward che le veniva incontro. Tante volte aveva pensato a come si sarebbe svolto quell'incontro: lui sarebbe venuto avanti con la sua andatura decisa ed elastica, agitando il bastone, preceduto dai cani che le si sarebbero precipitati incontro abbaiando furiosamente. Due facchini con il loro passo ondeggiante da marinai si avvicinarono al treno per prendere i bagagli; la gente stava scendendo dalle vetture. Accanto a lei scese un impiegato dal viso floscio, vestito di nero sporco con in braccio un bambino piccolo e numerosi pacchetti, poi due o tre ragazzini. Con un salto scesero ancora un contadino e due o tre marinai, un paio di soldati di fanteria in perfetta tenuta militare, e tutti si avviarono verso l'uscita affollandosi intorno all'uomo che forava i biglietti. I facchini cominciarono a scaricare le casse di merci e il treno, sempre sbuffando, uscì fuori dalla stazione. Un uomo d'affari piuttosto irritabile cominciò a protestare a voce altissima perché il suo bagaglio aveva proseguito per Margate: il capostazione, con il berretto gallonato e con un'aria di importanza, gli andò vicino per sapere di cosa si trattasse. Bertha, ansiosa, guardava lungo tutta la banchina: Edward non c'era. Il capostazione le passò vicino, salutandola con aria paterna. «Avete visto il signor Craddock?», ella gli domandò. «No, non l'ho visto; ma credo che la carrozza vi aspetti fuori».

Bertha cominciò a tremare. Un facchino le domandò se doveva portarle le valigie; poiché non riusciva a parlare gli fece un cenno affermativo con la testa. Uscì e trovò il brougham che aspettava davanti alla porta della stazione; il cocchiere si portò la mano al cappello in segno di saluto e le porse un biglietto:

*Cara Bertha,*

*mi dispiace moltissimo di non poter venire a prenderti alla stazione. Non ti aspettavo oggi e perciò ho accettato l'invito di Lord Phillip Dick per un torneo di tennis, seguito da una festa da ballo. Rimarrò a dormire da lui stanotte e potrò tornare a casa solo domattina per pranzo. Non andare in collera!*

*Ci vediamo domani. E.C.*

Bertha salì in carrozza e si nascose in un angolo per non essere vista da nessuno. In un primo momento non capì; era in un tale stato di eccitata attesa, e da tanto tempo, che la delusione le tolse la facoltà di pensare. Non prendeva mai le cose ragionevolmente ed ora era tramortita. Era impossibile. Sembrava così insensibile da parte di Edward andare a giocare a tennis quando lei, che desiderava tanto vederlo, stava tornando a casa. E non era un comune ritorno a casa, era la prima volta dopo che l'aveva lasciato, dopo che l'aveva lasciato odiandolo, così pensava, per sempre. Ma l'assenza aveva fatto rivivere l'amore, e Bertha era tornata desiderando ardentemente una riconciliazione. Ma egli non era là, si era comportato come se fosse andata un giorno in città a fare delle spese. «Oddio, che pazza sono stata a tornare!» Improvvisamente pensò che sarebbe stato meglio ripartire immediatamente.

Non sarebbe stato più semplice? Sentiva che le era impossibile rivederlo. Ma non c'erano più treni. Con quegli orari, chissà quante fughe aveva impedito la Compagnia delle Ferrovie Londra-Chatham-Dover. Forse Edward avrebbe pensato alla sua amara delusione, le attraversò la mente il pensiero che egli avrebbe forse lasciato perdere il torneo e sarebbe tornato a casa. Forse lo avrebbe già trovato a Court Leys ad attenderla. Riprese coraggio e rivide la ben nota scena con la fantasia: Edward l'attendeva davanti al cancello. Oh, che gioia avrebbe provato, che felicità! Ma arrivarono al cancello, ed Edward non c'era. Svoltarono sotto il portico e lui non era nemmeno lì. Entrò in casa sperando di trovarlo in corridoio od in salotto (forse non aveva sentito la carrozza che entrava), ma non c'era da nessuna parte, e i domestici le confermarono ciò che diceva il biglietto. La casa era vuota e triste, inospitale, e le stanze sembravano disabitate.

I mobili erano messi in maniera simmetrica e convenzionale; Edward aveva fatto rivestire le poltrone con fodere e Bertha, con grande meraviglia della cameriera, le tolse ad una ad una senza mezza parola e le gettò nel caminetto spento. Sembrava ancora incredibile che Edward non fosse tornato. Si sedette a tavola per mangiare qualcosa, ma lo attendeva da un momento all'altro: vi rimase fino a tardi, sicura che ad un certo momento sarebbe giunto. Ma non venne. «Come vorrei non essere tornata».

La sua mente riandò alla lotta di quegli ultimi giorni. Da un lato l'orgoglio, l'ira e il ragionamento, dall'altro solo l'amore e l'amore da solo aveva vinto. Il ricordo di Edward non l'aveva mai abbandonata e i suoi sogni erano sempre pieni della sua immagine; le sue lettere le avevano sempre procurato una terribile emozione; tremava solo alla vista della ben nota calligrafia sulla busta. Desiderava vederlo e la notte si svegliava con la sensazione dei suoi baci sulle labbra. Lo aveva pregato di raggiungerla e lui non aveva voluto o potuto. Alla fine, il desiderio era aumentato oltre ogni possibilità di controllo, e quella famosa mattina, poiché non aveva ricevuto la

lettera che aspettava, aveva preso la decisione di dimenticare ogni risentimento e di tornare. Cosa gliene importava se la signorina Ley ne avrebbe riso e se Edward era di nuovo vittorioso nella lotta? Senza di lui non poteva vivere; egli rappresentava ancora per lei la vita e l'amore. «O Dio, quanto vorrei non essere tornata».

E quanto aveva desiderato che il marito l'amasse come lei desiderava essere amata! Impercettibilmente era venuta meno quell'appassionata ribellione che aveva seguito la morte del bambino, e Bertha, nella sua desolata solitudine, aveva trovato una nuova fede. In certe persone la fede va e viene senza una ragione precisa, dal momento che in loro non dipende dalla convinzione, ma dalla sensibilità. E così Bertha aveva trovato più facile pregare nelle chiese cattoliche piuttosto che nelle austere e tristi chiese protestanti alle quali era stata abituata. Non sopportava di ripetere macchinalmente preghiere a ore fisse insieme ad altre trecento persone. La folla era un impedimento al suo raccoglimento: il suo cuore poteva raccogliersi solo nella solitudine. A Parigi aveva trovato delle cappelline silenziose, aperte in continuazione, e là si fermava a riposare quando fuori la luce era troppo accecante; oppure la sera, quando la penombra, l'odore dell'incenso e il silenzio davano a tutto un senso di pace. Là l'unica luce veniva dai ceri che ardevano in segno di ringraziamenti e di speranze con un chiarore intermittente e misterioso; e Bertha aveva pregato con tutta l'anima per sé e per Edward.

Ma Edward non voleva lasciarsi commuovere. Tutti gli sforzi di lei erano inutili. Il suo amore era per lui un gioiello senza valore, che si getta da una parte, senza preoccuparsi di perderlo. Ma era troppo infelice, troppo spezzata nello spirito per essere arrabbiata. A cosa serviva la rabbia? Sapeva che per Edward non c'era nulla di straordinario in ciò che aveva fatto: sarebbe ritornato, fiducioso, contento di sé, riposato e del tutto inconsapevole del fatto che Bertha era amaramente delusa.

«Suppongo di essere nel torto. Sono troppo esigente. Non posso farne a meno».

Conosceva un solo modo di amare, e, a quanto pare, era un modo sciocco. «Oh», esclamò, «vorrei potermene andare di nuovo, per sempre».

Si alzò, fece da sola la prima colazione e cominciò ad occuparsi dell'andamento della casa. Edward aveva lasciato detto ai domestici che sarebbe tornato per mezzogiorno, e per lui era un punto d'onore mantenere la parola. Ma ormai Bertha non era più impaziente né era più ansiosa di vederlo; al contrario, sarebbe uscita volentieri. L'aria era calda e profumata. Ma non uscì: se Edward non l'avesse trovata in casa rientrando, forse sarebbe rimasto male.

«Che sciocca sono a preoccuparmi dei suoi sentimenti! Se non mi trova andrò al lavoro e non si preoccuperà più di me finché non mi vedrà davanti».

Comunque rimase in casa. Alla fine egli giunse, ma Bertha non gli corse incontro. Stava mettendo in ordine la sua roba nella stanza da letto e continuò ad occuparsi di quello che stava facendo quando sentì al piano di sotto la voce del marito. C'era uno strano contrasto fra l'attesa ansiosa, quasi dolorosa del giorno avanti e quella sua indifferenza di adesso. Quando egli tornò in camera Bertha si volse, ma non mosse un passo per andargli incontro. «Oh, così sei tornata. Ti sei divertita?»

«Sì, abbastanza».

«Che bello averti ancora in casa! Non sei irritata, vero, perché non ero qui ad accoglierti?»

«Oh, no, affatto», ella rispose sorridente. «Non ci ho nemmeno fatto caso».

«Oh, bene. Non ero mai stato invitato da Lord Philip e non potevo fargli sapere all'ultimo momento che non sarei andato perché mia moglie era tornata a casa e dovevo andarla a prendere alla stazione».

«Ma certo, caro, ti saresti reso ridicolo».

«Però mi è dispiaciuto veramente molto, te l'assicuro. Se tu mi avessi fatto sapere del tuo ritorno anche solo una settimana fa, avrei rifiutato l'invito».

«Caro Edward, sono una donna talmente poco organizzata, che non saprò mai prima ciò che farò il giorno dopo. Faccio tutto secondo l'ispirazione del momento e sempre a danno del prossimo! Del resto non mi sarei mai aspettata che tu, per causa mia, rinunciassi a qualcosa».

Bertha guardava il marito da quando aveva fatto il suo ingresso nella stanza, talmente sbalordita da essere incapace di distogliere gli occhi da lui, e quasi smarrita. Lo riconosceva appena. In tre anni di vita insieme non aveva mai notato in lui nessun cambiamento. Ella, per quella sua grande capacità di idealizzazione, aveva sempre avuta con sé l'immagine di lui come le era apparso la prima volta: un giovanotto vitale e snello, di ventott'anni. La signorina Ley aveva notato i cambiamenti, e le male lingue femminili dicevano che Craddock era molto peggiorato; ma sua moglie non se n'era affatto accorta: inoltre la lunga separazione aveva reso ancora più accesa la fantasia. Da lontano, Bertha aveva pensato a lui come al più bello degli uomini, ricordando con piacere i suoi lineamenti netti, i suoi capelli biondi, la sua inesauribile vivacità e giovinezza. La realtà nella sua crudezza l'avrebbe delusa anche se Edward avesse mantenuto l'aspetto di una volta; la sua delusione fu enorme poi, quando si accorse dei radicali cambiamenti che erano intervenuti. Quello che aveva di fronte non era lo stesso uomo, era quasi uno sconosciuto. Edward era sciupato e non portava bene la sua età; non aveva più di trentun anni ma ne dimostrava di più. Era ingrassato e appesantito, i suoi lineamenti erano adesso più marcati, mentre il rosa delle guance era diventato paonazzo. Si vestiva in maniera goffa e aveva il passo

pesante di chi cammina sollevando gli stivali dal fango; inoltre aveva assunto la cordialità e la giovialità di un fattore diventato ricco. Bertha aveva sempre provato un grande piacere alla vista del fisico attraente di Edward: ora, passando da un estremo all'altro, com'era sua abitudine, lo trovava quasi brutto. Questa era un'esagerazione perché, anche se non era più l'agile giovanotto che aveva conosciuto, Craddock, a modo suo, era pur sempre superiore alla media degli uomini.

Edward baciò la moglie con calma maritale: quando egli le fu vicino, le narici di Bertha avvertirono il forte odore di campagna, che, in qualunque maniera fosse vestito, emanava sempre dalla sua persona, e si allontanò da lui, cercando di trattenere un lieve moto di disgusto; eppure erano proprio gli stessi odori che un tempo le avevano procurato un folle desiderio, quasi da svenire.

## *Capitolo ventiquattresimo.*

Raramente la fantasia lasciava vedere a Bertha le cose sotto il loro vero aspetto: a volte erano avvolte nella splendida luce dell'ideale, altre volte erano esattamente l'opposto. Era impressionante che una separazione relativamente breve avesse potuto distruggere l'abitudine di due anni: ma era indiscutibile che Edward fosse diventato un estraneo per lei a un punto tale che non sopportava di dividere con lui la medesima stanza. Adesso che lo vedeva con occhi ostili credeva di vederlo nella sua vera realtà. Così il povero Edward scontava a caro prezzo il fatto che gli anni gli avessero rubato poco a poco la bellezza e gli avessero conferito in cambio un eccesso di grasso, e che la nuova situazione di responsabilità, il vento dell'est e una vita comoda avessero tolto finezza ai lineamenti e reso flosce le sue guance.

L'amore di Bertha era scomparso improvvisamente com'era nato; ella, Cominciò a odiare il marito. Aveva ereditato dalla signorina Ley le sue capacità critiche che adesso usava con effetti distruttori nell'esaminare la personalità del marito. Ma la lunga assenza aveva aumentato anche in altro senso i pericoli per la felicità coniugale di Edward; l'atmosfera parigina aveva esaltato Bertha e aveva stimolato il suo senso umoristico. Aveva letto molto, aveva assistito a molti spettacoli, aveva letto i giornali francesi, la vivacità dei quali è gradevolmente contrastante con la sobrietà dei contemporanei inglesi; il risultato ottenuto da questo complesso era stato quello di raddoppiare la sua prontezza nel trovare i difetti e nello spingere agli estremi la sua impazienza contro gli sciocchi.

E Bertha scoprì che la mente di Edward non solo era banale, ma addirittura volgare. La sua ignoranza non le sembrava più commovente, ma vergognosa; i suoi pregiudizi non erano più divertenti, ma spregevoli. Era irritata contro se stessa per essersi abbassata con tale umiltà davanti a un uomo dalla mentalità tanto ristretta e dalla personalità tanto insignificante. Non riusciva a capire come avesse fatto ad amarlo con tanta passione. Edward era schiavo delle più insignificanti abitudini: ella si irritava terribilmente osservando la monotonia con la quale procedeva nel rito della toeletta. Niente lo poteva distrarre dalla regolarità con la quale si lavava i denti e si pettinava. Bertha si irritava per la sua presunzione, per quel compiacimento orgoglioso della propria dirittura. Edward aveva gusti deplorabili per quanto riguardava i libri e la musica, e le sue pretese di farsi giudice in proposito le suscitavano un gran disprezzo.

Il gusto di Edward in fatto di pittura, di musica, di libri, era deplorabile e le sue pretese di ergersi a giudice di queste materie la riempivano di disprezzo. All'inizio i suoi difetti non l'avevano colpita, più tardi si era consolata con l'ovvia verità che un uomo può essere ignorante nelle arti e tuttavia possedere tutte le virtù. Ma ora era meno caritatevole. Bertha si chiedeva perché, il fatto che il marito sapesse leggere e scrivere quanto la maggior parte degli scolari, lo facesse sentire in grado di giudicare i libri pur non avendoli mai letti. Naturalmente era irragionevole biasimare il pover'uomo per una pecca comune alla maggior parte del genere umano. Tutti coloro che sanno tenere in mano una penna sono sicuri della loro capacità di criticare, e di criticare in modo arrogante. Non viene mai in mente al cittadino medio che, a voler essere modesto, per scrivere un libro è necessaria almeno tanta arte quanta ne occorre per contraffare una libbra di tè; né che l'autore si è dato da fare con lo stile ed il contrasto, la caratterizzazione, i chiaroscuri, e molte altre cose per comprendere le quali una attività come la merceria, la vendita di verdure, la fondazione di una società, o la macelleria non sono una chiave sicura.

Una volta, entrando in casa Edward guardò di sfuggita la copertina di un libro francese che Bertha stava leggendo.

«Cosa, stai leggendo di nuovo?», le chiese. «Tu leggi troppo; non ti fa bene leggere in questa maniera».

«Questa è un'idea tua?»

«Penso che la donna non dovrebbe imbottirsi continuamente la testa di libri. Ti farebbe meglio stare all'aria aperta o fare qualcosa di più utile».

«Anche questa è un'idea tua?»

«Insomma, mi piacerebbe proprio sapere come mai non fai altro che leggere».

«Spesso per istruirmi, sempre per divertirmi».

«Bella istruzione ti verrà da un indecente romanzo francese!»

Bertha, tacendo, gli porse il libro mostrandogli il titolo: si trattava delle Lettere di Madame de Sevigné. «E con questo?», egli disse.

«Ma caro Edward, non hai ancora capito?», essa gli domandò sorridendo, mentre il tono con cui aveva fatto quella domanda la vendicava di tante umiliazioni. «Penso veramente che tu sia troppo ignorante. Puoi constatare che non sto leggendo un romanzo e nemmeno un libro indecente. Sono delle lettere della madre alla figlia, un vero modello di stile epistolare e di saggezza femminile». Bertha parlava apposta in maniera alquanto formale e ricercata.

«Ah!», esclamò Edward sorpreso, sentendosi battuto per una volta, ma non per questo meno sicuro di essere nel giusto. Bertha sorrideva ironica. «Be', certo non ti faccio obiezioni alle tue letture, se ti fanno piacere».

«Sei molto gentile».

«Non pretendo di avere una grande cultura: sono un uomo pratico e non ne ho nessun bisogno. Al contrario, nel mio genere di lavoro si pensa che coloro che leggono siano dei buoni a nulla».

«Pare che tu creda che essere ignoranti sia un merito».

«Vale molto di più un cuore aperto e onesto, Bertha, e una buona coscienza, piuttosto che un mucchio di cognizioni».

«Vale molto di più avere un grano di sale in zucca, piuttosto che una collezione di proverbi moraleggianti».

«Non capisco a cosa tu voglia riferirti, comunque è certo che io sono felice di essere come sono e non desidero affatto conoscere le lingue straniere, neppure una sola. L'inglese mi è più che sufficiente».

«Credi di avere adempiuto a tutti i tuoi doveri di essere umano con l'essere uno sportivo e con il lavarti tutti i giorni».

«Di' quello che ti pare, ma se c'è un genere di persone che non posso sopportare è proprio quello del topo di biblioteca buono a nulla».

«Invece io lo preferisco a una via di mezzo tra il giocatore professionista di cricket e un frequentatore di bagni turchi».

«Vuoi alludere a me?»

«Puoi considerare la mia osservazione come rivolta a te», rispose Bertha sorridente. «Oppure applicarla ad una intera categoria di persone. Adesso, se non ti dispiace, continuo a leggere».

Bertha riprese in mano il volume; ma Edward era polemico quella sera perché si era reso conto di non aver detto l'ultima parola.

«Insomma, vorrei ancora dire questo», continuò, «se proprio ti va di leggere, perché non leggi libri inglesi? E ce ne devono essere anche parecchi. Credo che gli inglesi dovrebbero amare di più il loro paese. Mi vanto di non aver mai letto libri francesi, ma ho sempre sentito dire da tutti che per la maggior parte sono indecenti e poco adatti ad una donna come si deve».

«Non è mai prudente giudicare in base a ciò che si sente dire», rispose Bertha senza alzare gli occhi dalla pagina che stava leggendo.

«Adesso poi che i francesi si stanno comportando così male con noi, mi piacerebbe vedere su un rogo tutti i libri francesi che esistono nel regno; e credo che per noi inglesi non sarebbe che un guadagno. C'è bisogno qui di castigatezza nei costumi e di un ritorno alle tradizioni del nostro paese. Io sostengo la morale inglese, la famiglia inglese, le madri inglesi, il costume inglese!»

«Mi meraviglio sempre, caro, del fatto che parli come un articolo del Daily Telegraph, mentre invece sei un fedele lettore dello Standard».

Bertha continuò a leggere il suo libro senza prestare più attenzione a Edward il quale fu costretto a cominciare a parlare con i suoi cani. Come la maggior parte della gente superficiale, egli trovava pesante il silenzio. Il silenzio, pensava Bertha, lo metteva in imbarazzo, dal momento che gli



mostrava il vuoto del suo mondo interiore. Edward parlava con tutti gli esseri animati, con i domestici, con i cani, col gatto e con gli uccelli; non riusciva a leggere nemmeno il giornale senza fare una serie di commenti a voce alta. L'unica cosa che poteva farlo stare zitto per qualche tempo era un pasto sostanzioso e abbondante. Qualche volta quel suo chiacchierio continuo irritava talmente Bertha, che essa non poteva trattenersi dal pregarlo, in nome di Dio, di starsene zitto; allora egli la guardava sbalordito e sorrideva bonariamente. «Faccio troppo rumore? Scusa, non me n'ero accorto».

Stava in silenzio per circa dieci minuti, poi cominciava a fischiare un motivetto popolare, abitudine che Bertha odiava come nessun'altra. Veramente i punti di divergenza fra i due sposi erano numerosissimi.

Edward aveva sempre il coraggio delle proprie opinioni; odiava poi tutto quello che non era chiaro alla sua mente piuttosto limitata, e risolveva tutto trovando immorale ciò che non capiva. Bertha suonava bene il pianoforte e cantava con voce bene impostata, ma il suo repertorio non era del gusto dello sposo poiché, sia che suonasse, sia che cantasse, non erano mai motivi popolari, facili da imparare a memoria. Egli l'aveva rimproverata per questi gusti troppo raffinati, e si convinceva sempre di più che non fosse assolutamente normale che una donna alzasse le spalle irritata alle canzonette da caffè-concerto, canticchiate da tutti. Bisogna riconoscere che Bertha esagerava: infatti, ogni volta che venivano invitati in casa di amici a un piccolo intrattenimento musicale, ella si divertiva malignamente a suonare il lungo recitativo di un'opera di Wagner, e tutta quella brava gente non ci capiva nulla.

Una sera a casa dei Glover una delle signorine Hancock, volgendosi verso Edward, accennò all'abilità con la quale la moglie suonava il pianoforte. Edward era irritato perché tutti avevano applaudito vigorosamente, mentre a lui quelle note erano parse assolutamente prive di qualsiasi significato.

«Be'», aveva risposto Craddock, «sono una persona semplice e non mi vergogno di confessare che non capisco nulla di quello che suona Bertha».

«Come, signor Craddock, nemmeno Wagner?», esclamò scandalizzata la signorina Hancock, la quale, tuttavia, si era annoiata né più né meno di Craddock, ma non lo avrebbe confessato per tutto l'oro del mondo poiché, al contrario di lui, era convinta modestamente, che le cose degne di ammirazione sono proprio quelle che non si possono comprendere.

Bertha lo guardò, ricordandosi il suo sogno di sedere al pianoforte insieme la sera e suonare per ore; egli aveva sempre rifiutato di muoversi dalla sua sedia e si era regolarmente addormentato.

«La mia idea della musica è come quella del Dottor Johnson», disse Edward guardandosi attorno in cerca di approvazione. «Anche Saul è tra i profeti?», mormorò Bertha. «Quando ascolto un pezzo difficile desidero che sia impossibile».

«Ti dimentichi, caro», disse Bertha, «che il Dottor Johnson era un uomo maleducato che la cara Fanny non avrebbe ammesso nel suo salotto neanche per un minuto».

«Cantate ora, Edward», disse la signorina Glover. «È da molto tempo che non vi ascoltiamo».

«Oddio», replicò, «le mie canzoni sono troppo antiquate, hanno tutte una melodia e del sentimento. Non vanno bene neanche in cucina».

«Oh, per favore, cantateci “Ben Bolt”», disse la signorina Hancock. «Piace a tutti noi».

Il repertorio di Edward era molto limitato, ma tutti sapevano a memoria le sue canzoni.

La verità era che gli piaceva cantare e gli applausi erano sempre graditi alle sue orecchie. «Caro, vuoi che ti accompagni al pianoforte?», domandò Bertha.

Non ti ricordi, Ben Bolt, la dolce Alice la dolce Alice dai cape-e-elli bruu-ni? A un tuo sorriso ella piangea di gioia, e di terro-o-o-r tremava al tuo cipiglio.

Una volta Bertha era sottilmente affascinata da quei facili sentimentalismi e dalla semplice melodia che li rivestiva: ma le audizioni tante volte ascoltate l'avevano ormai resa insensibile. Edward cantava in maniera banale, alla meglio, ossia senza stile e con molto pathos superfluo. Ma l'anima di Bertha non era incline all'indulgenza, poi voleva fargli pesare in qualche maniera l'attacco immeritato alla sua esecuzione di poco prima al pianoforte. Così non si trattenne dall'aggiungere all'accompagnamento qualche trillo e qualche abbellimento che la divertirono immensamente, ma che non fecero che sconcertare il marito. Alla fine, proprio nel momento, in cui la voce di lui si levava commossa a cantare la morte del vecchio maestro dai capelli grigi, Bertha intercalò con qualche accordo delle «Azzurre campane di Scozia» e del «Dio salvi la Regina», ed Edward si interruppe per forza. Finalmente egli, così sempre calmo e paziente, perse le staffe. «Ehi, Bertha, se fai la sciocca non posso continuare a cantare!»

«Scusami tanto», ella rispose sorridendo. «Mi ero dimenticata di cosa stavo suonando. Ricominciamo da capo».

«No, adesso non canto più. Hai rovinato ogni cosa».

«La signora Craddock non ha cuore», intervenne la signorina Hancock.

«Trovo che non è giusto ridere di un vecchio motivo come questo», continuò Edward. «Del resto, chi vuole sorrida pure, ma sono convinto che la musica deve poter toccare il cuore. Io non sono un sentimentale, ma “Ben Bolt” mi fa venire le lacrime agli occhi ogni volta che lo canto». Bertha si trattenne appena dal rispondere che qualche volta anche a lei venivano le lacrime agli occhi... soprattutto quando lui faceva una stecca. Ma tutti la osservavano con aria di disapprovazione, ed ella sorrise tranquillamente

rivolta verso il marito, calma, ma affatto divertita. Tornando a casa gli domandò se aveva capito perché aveva fatto tutto il possibile per rovinare l'effetto della sua canzone.

«Non so», rispose Edward, «perché tu lo abbia fatto. Forse è stato in un momento di cattiveria, ma sono sicuro che già te ne sei pentita».

«Affatto», rispose. «Prima di tutto eri stato maleducato con me, e io ho voluto darti una lezione. Qualche volta sei troppo sicuro nei tuoi giudizi; e poi sai benissimo che non mi va di essere criticata davanti ad altra gente. D'ora in poi mi farai il piacere di riservare le tue critiche a quando siamo soli».

«Credevo che sapessi stare allo scherzo, se è fatto senza malignità», egli rispose.

«Oh, sì, mio caro Edward, ho imparato; ma avrai notato che ho imparato anche a non farmi mettere sotto i piedi dai tuoi scherzi».

«Cosa vuoi dire?»

«Solo che quando voglio so essere insopportabile, e tu farai bene a non farmi certi rimproveri in pubblico».

Edward non aveva mai inteso dalla moglie una minaccia detta con tale calma, e in un certo senso ne fu sbalordito.

Ma, come regola generale, Bertha frenava i sarcasmi che aveva costantemente sulle labbra. Nascondeva nel cuore la rabbia e l'odio che suo marito suscitava in lei, sentendo che almeno era una soddisfazione essersi liberata dall'amore per lui. Guardandosi indietro, le catene che l'avevano legata a lui le parevano intollerabilmente pesanti. Ed era una dolce rivincita, benché lui non ne sapesse nulla, spogliare l'idolo del mantello di ermellino e della corona e di tutti gli orpelli della sovranità. Nella sua nudità era una figura patetica. Edward era assolutamente inconsapevole di ciò. Era come un pazzo che in un manicomio regnasse su un regno immaginario. Non vedeva la curva di disprezzo sulle labbra di Bertha riguardo a qualche sua sciocca osservazione, o la noncuranza con cui lo trattava. E poiché Bertha era molto meno esigente, lui era più contento di prima. Il filosofo ironico potrebbe moraleggiare sul fatto che fu soltanto quando Bertha cominciò a non apprezzare Edward che egli trovò il matrimonio abbastanza soddisfacente. Egli si disse che il soggiorno all'estero le aveva fatto bene e che l'aveva resa più ragionevole. Le teorie del signor Craddock, naturalmente, erano esatte; le aveva dato una buona raddrizzata e aveva ignorato il suo schiamazzare e ora era tornato a casa per rimanerci. Non c'è niente di meglio che possedere una certa conoscenza di agricoltura e delle abitudini degli animali domestici per insegnare a un uomo come trattare la propria moglie.

## *Capitolo venticinquesimo.*

Se gli dèi, distributori dell'intelligenza nei posti più strani e vari, così che spesso se ne può trovare sotto la mitria di un vescovo e, rarissimamente, anche sotto la corona di un re, avessero concessa una parte di questo tesoro anche a Edward Craddock, egli certamente sarebbe stato non solo un brav'uomo, ma anche un uomo d'ingegno. La fortuna lo perseguitava continuamente; con sua grande soddisfazione i vicini lo invidiavano; coltivava le proprie terre con profitto e, avendo domato anche la ribellione della moglie, aveva raggiunto finalmente la felicità coniugale: bisogna anche aggiungere che era stato ricompensato proporzionatamente alle sue virtù. Adesso andava avanti con la coscienza serena e soddisfatta, per la strada che una misericordiosa provvidenza gli aveva aperto davanti. Era guidato per questa strada da un imperioso senso del dovere, dai principi che aveva imparato da sua madre e dalla convinzione che i suoi meriti non erano pochi e insignificanti. Finalmente lo venne a trovare una delegazione per offrirgli di presentarsi candidato alle elezioni del Consiglio della Contea che avrebbero avuto luogo di lì a poco. Craddock, che poco prima era stato avvertito non ufficialmente del progetto, ricevette il signor Atthill Bacot con i sette colleghi del comitato, in abito da cerimonia e con grande solennità. Rispose loro che non voleva prendere impegni senza pensarci bene prima; che avrebbe riflettuto e che poi avrebbe dato loro una risposta: in verità egli aveva già preso la decisione di accettare e, dopo avere accompagnato alla porta la commissione, andò da Bertha.

«La faccenda promette bene», egli le disse dopo averle spiegato dettagliatamente il fatto: la circoscrizione di Blackstable, per la quale Edward avrebbe dovuto presentarsi come candidato, era costituita in prevalenza da pescatori, quasi tutti radicali convinti. «Il vecchio Bacot mi ha detto che sono io l'unico candidato moderato che possa avere una certa percentuale di probabilità di riuscita».

Bertha era troppo meravigliata per poter rispondere. Aveva un'opinione talmente bassa del marito, che non capiva come potessero proporgli una carica del genere: cercava invano di trovare le ragioni di questa offerta. «Non ti sembra che sia per me un'occasione straordinaria?»

«Immagino che non penserai di accettarla, vero?»

«Perché non dovrei? Accetterò, certo. Che ne pensi!» Non era una domanda, ma un'esclamazione.

«Ma se non hai mai pensato di darti alla politica; non hai mai fatto un discorso in vita tua!»

Ella era preoccupata che Edward facesse una terribile figura, sia per amor proprio che per quello di lui: quindi decise di persuaderlo a desistere dalla impresa. «È troppo stupido», pensò fra sé.

«Ma sì che ho parlato in pubblico, ai pranzi del circolo del cricket. Mettimi in presenza di un pubblico e vedrai che riuscirò a dire qualcosa!»

«Ma non è lo stesso. Tu non conosci nulla del Consiglio della Contea».

«Basta seguire un po' la manutenzione delle strade ed occuparsi che vengano eliminati i cavalli malati di cimurro. Vedi che sono al corrente di tutto».

Non c'è niente di più difficile che persuadere la gente della propria ignoranza. Bertha, esagerando la difficoltà della questione, pensava che fosse poco serio accettare un incarico senza possedere la preparazione necessaria e la capacità. Fortunatamente la maggioranza della gente non la pensa in questa maniera, altrimenti sarebbe veramente impossibile governare questo illuminato paese!

«Avevo pensato che saresti stata felice di vedermi far carriera nella vita», rispose Edward.

«Non ci tengo affatto che tu ti renda ridicolo. Tante volte mi hai detto che non ti picchi di essere una persona di cultura, e perciò non ti offenderai se ti ripeto che non hai la preparazione adatta per quella carica: a me non sembra giusto prendere un incarico senza avere la competenza del caso».

«Io... io non sarei competente?», esclamò Edward sbalordito. «Questa poi! Parola d'onore, di solito non mi piace vantarmi, ma sono veramente convinto di essere abbastanza capace per fare la maggior parte delle cose. Domanda pure al vecchio Bacot cosa ne pensa di me; vedrai che ti aprirà gli occhi. La verità è che sono stimato da tutti, meno che da te. È vero quando si dice che un uomo non può mai essere un eroe per il suo cameriere».

«Citazione veramente opportuna, mio caro Edward. Del resto non ho nessuna intenzione d'intralcio i tuoi programmi. Pensavo solo che non ti rendessi conto della serietà del tuo compito, e forse questo ti potrebbe riservare delle umiliazioni».

«Quali umiliazioni? Ah! Pensi che non mi eleggeranno? Bene, adesso ascoltami: scommetto ciò che vuoi che ne uscirò a pieni voti!»

Il giorno dopo Edward scrisse al signor Bacot che era felice di accondiscendere al desiderio dell'Associazione dei Conservatori, mentre Bertha, ormai più che convinta che nulla lo avrebbe potuto far tornare indietro dai suoi propositi, decise di aiutarlo per evitare che facesse troppo la figura dell'idiota. Le sue paure erano proporzionate alla stima che aveva circa le virtù di Craddock. Fece venire da Londra opuscoli e pubblicazioni ufficiali sui diritti e i doveri dei Consigli della Contea e li dette a Edward perché li

leggesse; egli invece, come al solito sicurissimo di sé, la guardò con aria di commiserazione e rise di gusto quando si accorse che la moglie leggeva quella roba per potergliene poi parlare.

«Non voglio saperne di tutte quelle stupidaggini», esclamò. «Ci vuole solo un po' di furbizia. Forse credi che coloro che si presentano candidati al Parlamento se ne intendano di politica? Nemmeno un po'».

Bertha era indignata perché il marito si compiaceva della propria ignoranza e si rifiutava energicamente di imparare. Fortunatamente gli uomini non si rendono conto di quanto siano stupidi, altrimenti metà del mondo si suiciderebbe. La conoscenza è un fuoco fatuo che guizza lontano dalla portata del viaggiatore; e bisogna sopportare un viaggio faticoso prima di raggiungerla. È solo quando un uomo conosce qualcosa che scopre quanto insondabile sia la sua ignoranza. L'uomo che non sa nulla è soddisfatto che non vi sia nulla da conoscere e conseguentemente egli sa tutto; ed è più facile convincerlo che la luna è composta di formaggio verde che non del fatto che egli non è onnisciente. Le elezioni del Consiglio della Contea a Londra si tenevano proprio allora, e Bertha sperava di dare a Edward dei suggerimenti utili; diligentemente leggeva i discorsi scritti per l'occasione. Ma egli si rifiutava di ascoltarla. «Non voglio rastrellare la roba degli altri. Voglio parlare per conto mio».

«Perché non ti scrivi un discorso e non lo impari a memoria?»

Bertha immaginava di riuscire a influenzarlo un po', risparmiando a entrambi l'umiliazione di rendersi completamente ridicoli.

«Il vecchio Bacot dice che quando fa un discorso si fida dell'impulso del momento. Dice che Fox faceva i suoi migliori discorsi quando era ubriaco fradicio».

«Sai chi era Fox?», disse Bertha. «Qualche vecchio imbecille che faceva discorsi».

Giunse il momento in cui Edward dovette fare il suo primo discorso elettorale nella sala del comune di Blackstable. Già da diversi giorni i manifesti erano attaccati ai muri e nelle botteghe, e annunciavano il giorno e l'ora del discorso. Il signor Bacot venne a Court Leys e non stava più in sé dalla felicità.

«Avremo un gran pieno e sarà certamente un successo. La sala può contenere quattrocento persone, ma ho paura che mancherà addirittura lo spazio. Nei prossimi giorni, naturalmente, dovrete fare un altro discorso a un comizio molto più grande, alla Sala Forester».

«Farò quanti discorsi vorrete e terrò tutti i comizi che saranno necessari», rispose Edward.

Bertha era sempre più innervosita; prevedeva una rovina. Essi non lo sapevano, ma lei si rendeva ben conto di come fosse limitata l'intelligenza del

marito! Quanto avrebbe preferito rimanere a casa per evitare quella prova, ma il signor Bacot le aveva già riservato un posto d'onore sul palco.

«Eddie, sei molto nervoso?», gli domandò, sentendosi più ben disposta verso di lui mano a mano che si avvicinava il momento della prova. «Io nervoso? E perché dovrei esserlo?»

La sala era pienissima di una folla particolarmente impaziente, la più acclamante e la più puzzolente che Bertha avesse mai visto. Fiammelle di gas rilucenti uscivano fuori dai lampadari facendo rumore, e gettavano un chiarore giallastro sulla folla di marinai, contadini e bottegai. Le persone più eminenti del paese stavano sedute, come dèi immortali, tutt'intorno sulla piattaforma; erano conservatori per la pelle. Bertha si guardò ansiosamente intorno, poi cercò di mantenersi calma tentando di convincersi che era tutta gente limitata e innocua.

Nel frattempo il vicario salì sul podio e con frasi brevi, ma significative, presentò il signor Craddock.

«Il signor Craddock è come il vino pregiato: non ha bisogno di presentazione, lo conoscete tutti. Ma dal momento che è un uso dire qualche parola di presentazione per il candidato, questo grande onore... ecc., ecc.»

Toccò poi a Edward alzarsi: Bertha rimase immobile senza osare nemmeno alzare gli occhi verso il pubblico. Egli avanzò con le mani in tasca: aveva voluto per forza vestirsi in maniera orribile; portava la redingote su pantaloni pepe e sale.

«Signor presidente, signore e signori, poiché non sono abituato a parlare in presenza del pubblico, io...»

Bertha lo guardava sbigottita. Era mai possibile che una persona, ormai alla fine del secolo xix, iniziasse un discorso con parole simili senza nessuna intenzione di fare dell'ironia? Edward non pensava affatto a essere ironico. Al contrario, continuò in tono autoritario e, girando intorno lo sguardo, Bertha non riuscì a notare nemmeno un sorriso sulle labbra degli astanti. Edward non sembrava per niente emozionato e continuava a parlare di slancio. Era orribile!

Disse tutte le espressioni dialettali che sapeva, mettendo insieme nella maniera più incoerente il dialetto e il linguaggio più pomposo, insieme ai suoi motti di spirito più sciocchi, antichi come Matusalemme, e Bertha, ascoltandoli, sudava freddo. Si domandava come faceva il marito ad andare avanti con una tale sicurezza: ma non si rendeva dunque conto di fare una figura semplicemente assurda? Ella non osava guardare gli altri per timore di scorgere un sogghigno sulle labbra della signora Branderton e delle signorine Hancock. «Adesso si può davvero constatare cos'era Craddock prima di sposare Bertha Ley. Del resto, lo si capisce: è assolutamente incolto. Mi stupisco solo come la moglie non gli abbia proibito di mettersi in vista in

maniera tanto ridicola. E che grammatica, mia cara! Che spiritosaggini e che motti!»

Bertha si strinse le mani, furiosa perché il rossore della vergogna non abbandonava le sue guance. Il discorso era anche peggio di quanto si fosse aspettata. Egli usava le parole più lunghe e, rimanendo impigliato nella sua stessa verbosità, era obbligato a lasciare la frase incompiuta. Cominciò un periodo con una espressione fiorita e barcollò confusamente sul più trito luogo comune; era come un uomo che fosse partito per esplorare le Ande e poi, cambiando idea, avesse fatto una passeggiata per la Burlington Arcade. Quanto ci vorrà ancora, si chiese Bertha, prima che il pubblico irrompa in urla e fischi? Li benediceva per la loro pazienza. E cosa sarebbe accaduto dopo? Il signor Bacot avrebbe chiesto a Edward di ritirare la sua candidatura? E supponendo che Edward avesse rifiutato sarebbe stato necessario dirgli che era veramente troppo sciocco? Bertha poteva già sentire i velati sogghigni dei suoi vicini.

«Oh, quanto vorrei che smettesse!», mormorò fra sé. Quell'agonia e quell'umiliazione erano insopportabili!

Al contrario, Edward continuava a parlare senza nessuna intenzione di finirla. Bertha pensò, smarrita, che la prolissità era stata sempre il difetto di Edward: se egli si fosse subito rimesso a sedere, forse il disastro non sarebbe stato assoluto. In quell'attimo l'oratore stava facendo un volgarissimo gioco di parole ed il pubblico reagì gridando: «Ah! Ah!». Bertha fremette e strinse le labbra. Ormai doveva resistere fino in fondo. Perché non si sedeva? Adesso stava raccontando una storiella rurale e tutti gli astanti scoppiavano a ridere fragorosamente. Bertha ebbe un momento di speranza: forse era proprio la volgarità che lo rendeva simpatico a tutta quella raccolta di gente poco raffinata dalla quale era costituita la maggior parte del pubblico. Ma i Branderton, i Molson, gli Hancock e tutti gli altri cos'avrebbero detto? Avrebbero cominciato a disprezzarlo profondamente.

Ma il peggio doveva ancora venire. Edward arrivò alla sua arringa, e alcune osservazioni sulla politica corrente (argomento di cui non sapeva nulla) lo condussero al suo paese, l'Inghilterra: la Casa e la Bellezza. Aprì completamente il rubinetto del patriottismo; ed esso gorgogliò in un ruscello. Cominciò a tessere le lodi della purezza inglese, inneggiò all'impero britannico, e fece rullare il tamburo della grande razza anglosassone. Ringraziò Dio di essere inglese, e non di un'altra nazione. Tommy Atkins e Jack Tar e Rudyard Kipling ballarono una giga alla melodia dei «British Grenadiers», e Joseph Chamberlain eseguì un pas seul al canto di «Yankee Doodle». Metaforicamente, salutò la Union Jack.

Il sentimentalismo, il cattivo gusto e la volgarità di ciò che diceva disgustarono Bertha; era orribile pensare come dovesse essere assolutamente



volgare la mente di un uomo che poteva sporcarsi la bocca con l'espressione di tali sentimenti.

Alla fine Edward si sedette. Per un momento la folla rimase silenziosa poi, unanime, esplose in un applauso da rompere i vetri. Non era un entusiasmo di prammatica: no, tutti si erano alzati contemporaneamente e gridavano e urlavano entusiasti.

«Buon vecchio Teddy!», si sentì urlare da qualche parte. Tutti si unirono in coro: «Perché è un bravo ragazzo!». La signora Branderton era salita su una sedia da dove agitava il fazzoletto, mentre la signorina Glover, come un automa finalmente animato, batteva energicamente le mani. «Non è stato straordinario?», sussurrò a Bertha.

Sul palco tutti erano frenetici ed entusiasti. Il signor Bacot strinse calorosamente le mani di Edward, mentre la signora Mayston Ryle si sventagliava disperatamente. La scena avrebbe potuto essere descritta, in linguaggio giornalistico, come una manifestazione di entusiasmo senza precedenti. Bertha era sbigottita e non capiva più nulla. In quell'attimo il signor Bacot si alzò in piedi.

«Sento il dovere di congratularmi con il signor Craddock per il suo discorso straordinario. Sono certo che per noi tutti è stata veramente una sorpresa renderci conto che egli è anche un eccellente oratore, dotato di uno straordinario umorismo e di buon senso. Ma, cosa che conta ancora di più, le sue ultime frasi ci hanno dato il modo di constatare che ha anche un cuore, certo, un cuore! E non è poco! In verità, non saprei quale elogio sia migliore per un uomo di quello di dirgli che ha un cuore. Signore e signori, mi conoscete: fin da quando mi presentai candidato nelle elezioni politiche del 1885 vi ho fatto numerosi discorsi, ma devo riconoscere che non avrei potuto mai parlare meglio di quanto ha fatto poco fa il signor Craddock».

«Oh, sì che avreste potuto... avreste potuto benissimo!», esclamò, modesto, Edward.

«No, signor Craddock. No; affermo e riconosco con piena convinzione che non avrei potuto parlare meglio. Per questo lascio cadere dalle mie spalle il mantello, le insegne e...»

Il signor Bacot fu interrotto dalla voce autoritaria del proprietario della trattoria «Al Porcellino e al Fischio» (conservatore a oltranza). «Tre evviva per il nostro vecchio Teddy!»

«Certo, ragazzi», gridò il signor Bacot, il quale per la prima volta in vita sua non si offese dell'interruzione. «Tre evviva per il nostro vecchio Teddy».

La folla aprì la sua bocca enorme e ne fece uscire un ruggito, poi si unì ancora nel coro: «Perché è un bravo ragazzo». Appena il chiasso cominciò a diminuire, il signor Branderton si alzò e invitò la folla a nuove acclamazioni. Nel frattempo, colui che aveva suscitato tanto furore stava calmo a sedere, con un'espressione soddisfatta sul viso, accettando ogni cosa con la solita

compiacente modestia. Finalmente la riunione si sciolse fra evviva e cori di «Dio salvi la Regina» e «Perché è un bravo ragazzo». I membri del comitato e gli amici più cari di Craddock si riunirono nella saletta accanto per un piccolo rinfresco. Le signore attorniavano Edward per porgergli le loro congratulazioni. Arthur Branderton si avvicinò a Bertha.

«Ha tenuto un discorso meraviglioso, non vi sembra?», le chiese. «Non pensavo nemmeno che Edward fosse in grado di parlare tanto bene. Per Giove, mi ha veramente commosso».

Prima che Bertha avesse avuto il tempo di rispondere, la signora Mayston Ryle fece il suo ingresso con la sua abituale e pomposa gravità.

«Dov'è il nostro eroe?», gridò con la sua voce alta. «Dov'è? Fatemelo vedere. Mio caro signor Craddock, avete tenuto un discorso perfetto. Ve lo dico io!»

«E di tanto buon gusto, anche», intervenne la signorina Hancock con gli occhi che le luccicavano. «Come dovete essere fiera di vostro marito, signora Craddock».

«E a questo punto i radicali hanno già perso la partita», esclamò il vicario fregandosi le mani.

«Oh, signor Craddock, permettete che vi venga vicino», esclamò Branderton. «Sono almeno venti minuti che tento di parlare con voi. Avete annientato assolutamente quegli atroci radicali. Siete talmente commovente che non sono riuscito a trattenere le lacrime!»

«Si può dire ciò che si vuole», mormorò la signorina Glover al fratello, «ma al mondo non c'è nulla di più bello del sentimento. Il cuore mi scoppiava di commozione!»

«Signor Craddock», aggiunse la signora Mayston Ryle, «mi siete veramente piaciuto. Dov'è vostra moglie? Voglio congratularmi anche con lei».

«Avete tenuto il più bel discorso che abbia mai sentito in questo paese», esclamò la signora Branderton.

«È la prima volta che vi sento dire una cosa vera da vent'anni a questa parte, signora Branderton», le rispose acida la signora Mayston Ryle gettando uno sguardo duro al signor Atthill Bacot.

## **Capitolo ventiseiesimo.**

Quando Lord Rosebery pronuncia un discorso, i giornali del suo partito lo riportano in prima persona e integralmente; e si dice che la più alta ambizione di un uomo politico sia proprio questo riconoscimento. Quando l'ha raggiunto gli resta solo una bella morte e una tumulazione con tutte le solennità nell'Abbazia di Westminster.

Il Blackstable Times rese questo riconoscimento al discorso di Edward; fu pubblicato con un gran numero di «io» sparsi qua e là; la grammatica era stata corretta e la punteggiatura messa in ordine, come si fa per i più noti oratori. Edward ne prese almeno una dozzina di copie e lesse parola per parola il suo discorso su ognuna di esse per controllare se i suoi sentimenti erano stati riportati fedelmente e se c'erano errori di stampa. Dette a Bertha una copia e rimase a guardarla mentre essa la leggeva. «Buono, non ti sembra?», le domandò. «Straordinario!»

«Scusa, l'indirizzo di zia Polly è Eliot Mansions 72, vero?»

«Sì, perché me lo domandi?»

Le forze le vennero meno quando vide che arrotolava una mezza dozzina di Blackstable Times e che scriveva l'indirizzo su una fascetta.

«Sono sicuro che le farà piacere leggere il mio discorso; del resto, chissà come si offenderebbe se ne sentisse parlare senza che io le avessi mandato il resoconto».

«Sono certa anch'io che le farà piacere leggerlo, ma se gliene mandi addirittura sei copie a te non te ne rimarranno più... per le altre persone».

«Oh, ne posso avere quante ne desidero. Il direttore è mio amico, e mi ha detto che se le voglio me ne dà anche mille copie. Ne mando sei a zia Polly, se mai ne volesse dare qualcuna ai suoi amici». La lettera della signorina Ley giunse immediatamente.

*Mio caro Edward,*

*ho letto con grande attenzione tutte quante le sei copie del vostro discorso; penso che sarete d'accordo con me che una prova del suo merito è che sono riuscita a leggere la sesta copia con la stessa attenzione con la quale ho letto la prima. Credo poi che la perorazione non verrà mai sorpassata con il passare degli anni. È proprio vero che «ogni inglese ha una madre» (a meno che la morte non gliel'abbia portata via prima del tempo). È strano come non ci si accorga della verità di queste cose finché qualcuno non ve le dice; solo allora ci meravigliamo di non essercene accorti prima. Spero*

*che non vi risentirete se affermo che in certi momenti vi si sente l'influenza di Bertha (specie per quanto riguarda l'Union Jack). Siete stato proprio voi l'autore? Via, caro, a me potete confessare che Bertha vi ha dato il suo aiuto.*

*La vostra affezionata Mary Ley.*

Edward lesse la lettera e la porse ridacchiando a Bertha.

«Che sfacciataggine però, pensare che tu mi sia stata d'aiuto! Che sciocchezza».

«Le scriverò subito che nel discorso io non c'entro affatto».

Bertha non riusciva ancora a convincersi che l'ammirazione suscitata dal marito fosse assolutamente sincera. Conoscendo la sua grande limitatezza d'intelletto restava stupita che gli altri lo considerassero un uomo di particolare intelligenza. La sua presunzione poi, le sembrava assolutamente ridicola: si meravigliava che egli si sentisse in grado di discutere con sicurezza dogmatica di argomenti che ignorava quasi assolutamente, ma si meravigliava ancora di più che la gente se ne lasciasse impressionare. Edward era veramente abilissimo nel nascondere la propria ignoranza.

Finalmente venne il giorno delle votazioni e Bertha aspettava ansiosa a Court Leys i risultati. Edward arrivò raggiante. «Che ti avevo detto?», esclamò. «Allora, ce l'hai fatta?»

«Be', non è l'espressione giusta. Te l'avevo detto, non è vero? Mia cara, li ho battuti su tutta la linea. Ho avuto il doppio dei voti del mio avversario; non era mai successa una vittoria simile. Non sei felice che tuo marito sia stato eletto Consigliere della Contea? E stai pur certa che prima di morire mi faranno deputato al Parlamento».

«Mi congratulo di cuore», rispose Bertha facendo il possibile per mostrarsi entusiasta.

Edward, poiché era agitatissimo, non si accorse della freddezza della moglie; passeggiava in lungo e in largo per la stanza rimuginando progetti e domandandosi entro quanto tempo il deputato del luogo, Miles Campbell, avrebbe dovuto affrontare il dilemma inevitabile che si pone di fronte ad ogni parlamentare privo di oppositori, dilemma che ha come primo termine il Regno dei Cieli e come secondo la Camera dei Lord.

Ad un tratto si interruppe. «Non sono vanitoso», disse alla moglie, «ma devo riconoscere che non me la sono cavata poi troppo male».

Per qualche tempo Edward rimase come sopraffatto dalla sua grandezza, ma dopo poco pensò che quel successo non fosse altro che la giusta ricompensa dei suoi meriti; da quel momento si dedicò con tutte le sue forze ai compiti non troppo difficili di Consigliere della Contea. Bertha non riusciva a stare tranquilla e temeva che da un giorno all'altro cominciassero ad uscire fuori delle voci a discredito del marito; al contrario, tutto sembrava che andasse nel migliore dei modi. La disposizione naturale di Edward per gli

affari, la sua bravura nel concludere contratti proficui, il suo equilibrio erano oggetto di lode anche fuori dal paese, e questo avrebbe dovuto essere causa di grande soddisfazione per la moglie. Invece, quelle continue approvazioni avevano il potere di irritarla in maniera tremenda. Ella si domandava perfino, non senza un certo imbarazzo, se per caso non si comportasse ingiustamente verso Edward. E se egli era una persona veramente intelligente, e se possedeva tutte quelle virtù che l'opinione pubblica gli attribuiva? Forse era lei ad avere preconcetti, forse... forse Edward era più intelligente di lei. Questa possibilità la turbò nel profondo: non aveva mai nemmeno pensato che le potesse essere intellettualmente superiore; per lei i loro rispettivi livelli non si potevano nemmeno mettere a confronto. Ella era capace di soffermarsi su argomenti e concetti di cui egli non immaginava nemmeno l'esistenza. A Edward non interessavano i discorsi astratti, e la sua conversazione era piatta come quella di chi non ha nessun interesse speculativo. Era veramente strano che tutti, meno sua moglie, avessero di lui un concetto tanto alto. L'unica persona a sapere che la sua mente era limitata e la sua ignoranza abissale era Bertha. La sua presunzione lo rendeva un vero ciarlatano. Un giorno Edward arrivò a casa con un nuovo progetto in testa.

«Sai, Bertha, ho pensato molto e mi sembra un vero peccato che la vostra famiglia finisca; d'altronde è assurdo che la famiglia che vive a Court Leys porti il nome di Craddock».

«Sì, certo, ma non capisco come si possa rimediare a questo, a meno che tu non metta un'inserzione sul giornale per cercare un affittuario con un nome più adatto».

«Be', ho pensato che non sarebbe una cattiva idea prendere il tuo cognome; nella Contea farebbe un'impressione ottima».

E osservava la moglie la quale a sua volta lo fissava con uno sguardo gelido, senza dargli una risposta.

«Ho parlato di ciò con il vecchio Bacot e anche lui la pensa come me; ho deciso che dovremmo proprio fare in questa maniera».

«Suppongo che vorrai consultarmi».

«Proprio; è ciò che sto facendo».

«Allora credi che dovremmo assumere il cognome di Ley-Craddock, o di Craddock-Ley, o lasciare stare completamente Craddock?»

«Be', per la verità non ho ancora proprio deciso».

Bertha ebbe un sorriso sarcastico. «Mi sembra un'idea veramente ridicola».

«A me non sembra tanto ridicola; anzi, penso che sarebbe un miglioramento».

«Ma Edward, io non mi sono affatto vergognata di assumere il tuo nome. E non mi sembra il caso che tu debba vergognarti di mantenerlo».

«Potresti anche essere ragionevole per una volta, mentre non fai che mettermi i bastoni fra le ruote».

«Veramente non ho quest'impressione. Se credi che il mio nome possa aumentare la tua importanza, fanne pure ciò che vuoi! Per quanto mi riguarda puoi anche chiamarti Tompkins, se ti fa piacere».

«E tu?»

«Ah... io... io continuerò a portare il tuo cognome... Craddock».

«Non sei troppo gentile. Ti opponi sempre quando si tratta di aiutarmi».

«Mi dispiace di non poterti accontentare, ma non bisogna dimenticare, caro Edward, che per anni hai cercato di farmi assomigliare al tuo ideale, e hai tentato sempre di persuadermi che questo tuo ideale della donna-animale si incarna nella mucca da pascolo magro o da pascolo grasso. Il mio rammarico è che tu non abbia sposato Fanny Glover; sareste stati adattissimi l'uno all'altro. Lei ti avrebbe adorato come tu desideri essere adorato e certo non avrebbe impedito che tu ti chiamassi Glover».

«Ma io non avrei voluto affatto chiamarmi Glover. Glover non è meglio di Craddock, mentre Ley è un nome antico nella Contea ed è appartenuto alla tua famiglia».

«È proprio per questo che non desidero affatto che tu lo porti».

## *Capitolo ventisettesimo.*

Il tempo passava con una lentezza esasperante. Bertha si rinchiudeva nel proprio orgoglio come in un mantello talvolta così pesante da portare da non riuscire quasi a sopportarlo. Il controllo che aveva deciso di mantenere spesso le sembrava intollerabile, infatti, anche se la collera e l'odio le ribollivano nel cuore, aveva deciso di mantenere continuamente il volto sorridente che la gente aveva sempre visto. Ma soffriva di solitudine spirituale, dal momento che non poteva comunicare a nessuno la propria infelicità.

È terribile non avere modo di esprimersi, essere sempre prigionieri dell'angoscia che tormenta il cuore: va abbastanza bene per lo scrittore; può trovare sollievo nelle sue parole, può raccontare il suo segreto e tuttavia non tradirlo, ma la donna ha solo il silenzio.

Bertha adesso odiava Edward e provava per lui una repulsione fisica talmente violenta da non poter nemmeno sopportare che egli la toccasse; ma tutti coloro che lo conoscevano lo consideravano straordinario e lo ammiravano! Come avrebbe fatto a dire a Fanny Glover che il marito non era che uno stupido e che l'annoiava terribilmente, dal momento che Fanny lo considerava il migliore ed il più virtuoso degli uomini? Inoltre le dava fastidio il fatto che Edward, circondato dalla stima di tutti, l'avesse eclissata in maniera così immediata. Una volta Craddock era considerato solo in quanto marito di Bertha, mentre adesso la situazione si era rovesciata: per Bertha era insopportabile risplendere di luce riflessa, e nel medesimo tempo si vergognava di quella sua gelosia tanto meschina.

Finalmente si accorse di non poter più sopportare la vicinanza del marito; egli la rendeva una donna stupida e volgare, mentre lei si sentiva debole, malata e ridotta alla disperazione. Per questo decise di andare via di nuovo, ma adesso giurò a se stessa di non tornare mai più. «Se resto qui, mi uccido!»

Edward da due giorni non era più tanto soddisfatto; il suo cane preferito era morto ed egli sembrava che stesse sempre per piangere. Bertha l'osservava con un certo disprezzo.

«Ti addolori più per la morte di un qualsiasi cane che per la mia più grande pena».

«Oh, adesso non tormentarmi in questa maniera, sii buona; non posso sopportarlo».

«Stupido!», mormorò fra i denti Bertha.

Egli andava in giro con la testa ciondoloni e con un'espressione di grande tristezza sul viso, con voce rotta dalla commozione raccontava a tutti i

particolari della morte del suo cane. «Poverino!», esclamò la signorina Glover. «È tanto sensibile!»

Bertha si trattenne a stento dal pronunciare le parole irose che le venivano alle labbra. Se la gente avesse saputo con quale freddezza egli aveva ricambiato il suo amore, con quale indifferenza aveva visto le sue lacrime e la sua disperazione. E non poteva fare a meno di disprezzarsi quando pensava alle umiliazioni che aveva subito in passato. «Mi ha fatto bere il calice dell'umiliazione fino in fondo!»

Il dottor Ramsay, che era venuto a vedere Bertha che era indisposta, la trovò immersa in questi tristi pensieri.

«Be'», gli domandò appena l'ebbe visitata; «come sta oggi il nostro caro Edward?»

«Dio mio! Che volete che ne sappia?», esclamò Bertha irritata, senza più stare attenta, dopo aver passato tanto tempo a controllarsi, alle frasi che le uscivano di bocca. «Ehi! Che è successo? Le due tortore si sono beccate?»

«Sono stanca di sentire continuamente le lodi di Edward. Sono stanca di essere considerata la sua appendice».

«Ma, Bertha, che ti succede mai?», esclamò il dottor Ramsay scoppiando a ridere; poi, accorgendosi che Bertha non si sentiva bene: «Su, su, cara, mi rendo conto che hai bisogno solo di un buon calmante! Hai i nervi un po' a fior di pelle e, come tutte le donne in queste condizioni, credi che ogni cosa sia finita!».

Bertha fece un salto sul divano. «Credete veramente che avrei detto ciò che ho detto se non avessi avuto le mie buone ragioni? Non vi sembra che, fin quando mi fosse stato possibile avrei tenuto nascosta la mia umiliazione? Oh, è tanto che la nascondo! Adesso non ne posso più, devo parlare. Dio mio, ho voglia di urlare quando penso a tutto quello che ho sopportato in silenzio! E non ne ho mai parlato con nessuno, eccetto adesso con voi ed ora non ne posso veramente più! Vi ripeto che odio con tutta l'anima mio marito e lo disprezzo profondamente. Non posso più vivere ancora un momento con lui; voglio andarmene!»

Il dottor Ramsay aprì la bocca e si lasciò cadere sulla poltrona; la guardava come se da un momento all'altro si aspettasse una crisi di nervi. «Be', sono rimasto senza fiato. Ma parli sul serio?»

Bertha batté un piede per terra impazientita: «Certo che dico sul serio. Credete che anch'io sia una sciocca? Sono anni e anni che siamo ambedue infelici, e così non posso andare avanti. Se sapeste quanto ho sofferto quando tutti mi facevano le loro congratulazioni e dicevano di essere contenti di vedermi tanto felice! Certe volte mi capitava di ficcarmi le unghie nella carne per non urlare a tutti la verità».

Bertha camminava avanti e indietro per la stanza, lasciandosi finalmente andare. Le lacrime le scorrevano sulle guance ma non vi fece caso. Stava



dando libero sfogo al suo odio appassionato.

«Oh, ho provato ad amarlo. Sapete come lo amavo una volta, quanto lo adoravo. Gli avrei donato la mia vita con gioia, avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto, cercavo il più piccolo indizio dei suoi desideri per esaudirli. Mi piaceva pensare di essere la sua umile schiava. Ma ha distrutto ogni traccia del mio amore, e ora lo disprezzo, lo disprezzo completamente. Oh, ho provato ad amarlo, ma è troppo stupido».

Le ultime parole di Bertha erano state dette con una tale forza che il dottor Ramsay trasalì. «Mia cara Bertha!»

«Oh, so bene che tutti voi lo considerate una persona fuori dal comune. Sono ormai anni che mi sento ripetere continuamente le sue lodi! Ma non si può conoscere perfettamente una persona se non dopo aver vissuto con essa e dopo averla osservata in tutte le sue manifestazioni e in tutte le circostanze. Lo conosco bene e vi assicuro che è un imbecille. Non potete nemmeno immaginare quanto sia stupido e senza testa. Mi annoia terribilmente».

«Su, Bertha, non sai quello che dici! Esageri, come al solito. Tutti nella vita matrimoniale ci dobbiamo aspettare di tanto in tanto un litigio. Te lo assicuro, a me sono stati necessari vent'anni per fare l'abitudine a mia moglie».

«Oh, per favore, non cominciate a farmi la predica», gli rispose con durezza Bertha. «Sono cinque anni che mi fanno la morale e non lo sopporto più. Forse, se Edward non avesse avuto tutte quelle virtù e non me le avesse gettate continuamente in faccia al punto da nausearmi, l'avrei amato di più. Mi ha fatto diventare odiosa qualsiasi virtù al punto che adesso, almeno per cambiare, vorrei provare il vizio. Ah, non potete immaginare come può diventare mortalmente sciocca una persona che ha solo virtù e nessun difetto. Voglio essere libera: vi ripeto che questo modo di vivere non riesco più a sopportarlo!»

Bertha aveva ricominciato ad andare avanti e indietro per la stanza.

«Ti assicuro», esclamò il dottor Ramsay, «che non ci capisco più nulla».

«Lo sapevo, lo sapevo che non avreste fatto altro che farmi delle prediche».

«E che vuoi che faccia? Vuoi che gli parli?»

«No, no. Gli ho già parlato io, e non una volta sola. Non serve a nulla. Oppure siete convinto che i vostri discorsi lo persuaderebbero ad amarmi? Non è assolutamente capace di amare, solo di stimarmi e di avere dell'affetto per me. Buon Dio! Non basta solo la stima! Per amare ci vuole anche una certa intelligenza, e lui non ne ha nemmeno un po'. Vi ripeto che è un imbecille. Quando mi torna in mente che gli devo rimanere legata per il resto della mia vita, mi viene voglia di ammazzarmi».

«Andiamo, non è poi così sciocco. Tutti sono d'accordo nel ritenere che è un uomo d'affari brillante. E non posso fare a meno di dirti che ho sempre

pensato che hai fatto bene ad insistere per sposarlo».

«È tutta colpa vostra», esclamò Bertha. «Se non vi foste opposto, forse non lo avrei sposato così in fretta. Oh, non sapete quanto l'ho rimpianto. Vorrei vederlo morto ai miei piedi».

Il dottor Ramsay fischiò. La sua mente lavorava con lentezza ed era molto confuso dal capovolgimento delle sue amate opinioni e dalla veemenza con cui la sgradevole operazione era stata condotta. «Non sapevo che le cose fossero a questo punto».

«Naturale che non lo sapeste!», disse Bertha con disprezzo. «Pensavate che fossi felice perché sorridevo e nascondevo il mio dolore. Quando guardo all'infelicità che ho sopportato mi chiedo come abbia potuto tollerarla».

«Tuttavia non riesco a persuadermi che la situazione sia tanto seria. Domani avrai cambiato idea e ti meraviglierai pensando come mai ti siano venute in mente certe cose. Non ti devi offendere se un vecchio amico come me ti dice che ostinata e impulsiva lo sei sempre stata. Del resto, Edward è una brava persona, e non posso pensare che abbia voluto offendere i tuoi sentimenti rendendosi conto di quanto faceva».

«Oh, per carità, non ricominciate con le lodi di Edward».

«Forse sei un po' invidiosa del suo successo?», le domandò il dottor Ramsay fissandola negli occhi.

Bertha arrossì, dal momento che lei stessa si era fatta spesso la medesima domanda e aveva dovuto fare appello a tutto il suo disprezzo per respingerla.

«Io?! Ma caro dottore, dimenticate ciò che vi ho appena detto. Non volete rendervi conto che non è un cattivo umore passeggero? È una cosa molto seria per me. Ho sopportato la mia infelicità fino al momento in cui non ne ho avuto più la forza. Dovete aiutarmi ad andare via. Se mantenete ancora per me un briciolo del vecchio affetto, cercate di aiutarmi come potete. Voglio andare via, ma non voglio discutere ancora con Edward; voglio lasciarlo, ma senza scenate. Non servirebbe a nulla cercare di persuaderlo che non possiamo più vivere insieme. Egli è convinto che la mia felicità dovrebbe essere completa solo per il fatto che sono sua moglie, e lui è d'acciaio, mentre io sono debole da far pietà. E un tempo mi credevo tanto forte».

«Allora devo proprio persuadermi che dici sul serio e che hai deciso di separarti da tuo marito?»

«È un passo grave che già una volta ho tentato di fare; l'altra volta me ne sono andata via al suono delle fanfare, adesso invece desidero farlo senza dir nulla. Allora lo amavo ancora molto, mentre ora ho anche smesso di odiarlo. Ah, lo sapevo bene che tornare sarebbe stata una stupidaggine. Ma non avevo potuto farne a meno. Mi domandò di tornare e tornai».

«Be'... non so proprio cosa potrei fare per te. Comunque penso che tutto andrebbe a posto se tu aspettassi ancora un po'».

«Non ce la faccio più ad aspettare. Ho aspettato anche troppo. Mi sto rovinando la vita».

«Perché allora non vai via per qualche tempo e non stai a vedere come vanno le cose? La signorina Ley parte per l'Italia dove conta di passare l'inverno, secondo il solito. Credo che non ti farebbe male andare con lei».

«Pur di andarmene sono pronta a fare qualsiasi cosa. Soffro troppo».

«Non hai mai pensato che Edward sentirà la tua mancanza?», le chiese Ramsay con gravità.

«No, non la sentirà affatto. Dio mio, ma volete persuadervi che oramai so bene ciò che pensa? Lo conosco a fondo: è arido ed egoista, e per di più sciocco, e se non me ne vado diventerò come lui. Oh, dottor Ramsay, vi prego, aiutatemi».

«La signorina Ley è al corrente della faccenda?», domandò il dottore, ricordando ciò che la signorina gli aveva detto durante la sua permanenza a Court Leys.

«No, sono sicurissima che non sospetta di nulla! Al contrario, crede che ci amiamo follemente, e non voglio che sappia la verità. Sono diventata talmente vile. Qualche tempo fa non mi sarebbe importato veramente nulla di ciò che la gente poteva pensare di me, ma adesso il mio spirito si è indebolito. Oh, fatemi andare via da qui, dottor Ramsay, fatemi andare via».

Scoppiò in singhiozzi e pianse come non aveva più pianto da tanto tempo; dopo questo sfogo si sentì fiaccata e come svuotata di tutto ciò che aveva chiuso dentro per tanti anni.

«Sono ancora una donna giovane, eppure mi sento tanto vecchia. Qualche volta desidererei morire e farla finita con la vita».

Un mese dopo Bertha era a Roma. I primi giorni non si rese subito conto del cambiamento che era avvenuto nella sua esistenza; la vita che aveva fatto a Court Leys le si era impressa con una tale chiarezza in mente che non riusciva a pensare come potesse scomparire. Era nelle condizioni di un prigioniero che, dopo essere stato per tanto tempo rinchiuso tra quattro mura, si smarrisce all'idea della libertà, guarda le catene e non riesce a persuadersi di non averle più ai piedi.

La signorina Ley aveva preso in affitto un appartamento sulla via Gregoriana e Bertha, quando la mattina si svegliava, non riusciva subito a rendersi conto di dove fosse: poi quel senso di liberazione era tanto grande, che quasi non riusciva a crederci e viveva temendo di ritrovarsi, a sogno svanito, di nuovo prigioniera tra le mura di Court Leys. Era una felicità straordinaria andare in giro per quelle strade inondate di sole, dove l'aria era profumata di rose e di violette. Perfino le persone le parevano irreali; i ragazzini sdraiati sulle scale di piazza di Spagna, i monelli cenciosi, pittoreschi e importuni e quella lingua affascinante che sembrava accarezzare l'aria! Come si poteva credere che quella vita sotto il sole splendente e quel

cielo azzurro che riempiva il cuore di felicità fosse realtà? E quel riposo, quella pace, quel meraviglioso far niente! La vita reale era triste e faticosa, e il suo palcoscenico era una casa di stile georgiano circondata da una squallida campagna spazzata continuamente dal vento. Nella vera vita tutti gli esseri erano mortalmente virtuosi e noiosi; e i dieci Comandamenti ti intrappolavano con la minaccia del fuoco dell'inferno e della dannazione eterna. È una prigione terribile perché non ha mura, né sbarre, né catene. Ma al di là di quelle tetre pietre con il severo «non devi» scritto su di esse, c'è una terra di fragranza e di luce, dove i raggi del sole fanno scorrere con gioia il sangue nelle vene, dove i fiori spandono liberamente nell'aria il loro profumo, segno che le ricchezze devono essere spese e la virtù sperperata, dove gli amorini svolazzano nelle brezze primaverili, senza meta, incuranti di tutto. Questa terra al di là dei dieci Comandamenti è una terra di olivi e di piacevole ombra, e il mare bacia la spiaggia dolcemente per mostrare ai giovani come baciare le fanciulle; là le labbra non sono veicoli di grottesca rigidità, ma inchini di Cupido, e là gli occhi scuri brillano carezzevoli, dicendo al viaggiatore di non avere paura, l'Amore può essere ottenuto chiedendolo. Il sangue è caldo, e le mani indugiano con una gentile pressione in altre mani e le labbra rosse sono fatte per i baci che sono così dolci da donare. Là la carne e lo spirito camminano fianco a fianco, e sono soddisfatte l'una dell'altra. Ah, datemi il sole di questa terra benedetta, e un giardino di rose ed il mormorio di un piacevole ruscello; datemi una riva ombrosa, e vino, e libri e le labbra coralline di Amarilli e vivrò in completa felicità per almeno dieci anni.

La vita a Roma per Bertha era un godimento continuo. La signorina Ley la lasciava assolutamente libera, e lei andava a girare da sola per i luoghi più strani. Spesso andava al mercato e vi passava tutta la mattinata passando da un banco all'altro e osservando migliaia di cose che non aveva nessuna intenzione di comperare; le piaceva toccare le ricche stoffe di seta e gli antichi pezzi d'argenteria sorridendo ai complimenti di un venditore cordiale. E la gente le girava intorno gentile, aperta, loquace e piena di vita e tuttavia, poiché ella non poteva ancora persuadersi dell'esistenza di tutto ciò che vedeva, stranamente irreali. Visitò i musei, la Cappella Sistina e le Stanze di Raffaello; poiché non aveva la fretta del turista di vedere tutto in un tempo limitato, passava l'intera mattina di fronte a un quadro o nell'angolo di una chiesa, mescolando quello che vedeva con le immagini della fantasia.

Poi, quando sentiva il bisogno di tornare a contatto con la gente, andava al Pincio e si mescolava alla folla che ascoltava la banda. Il monaco francescano con il saio marrone, appartato da tutti gli altri, le pareva una figura di dramma romantico, mentre i soldati nelle loro allegre uniformi, e i bersaglieri con le loro piume di gallo che si drizzavano sul cappello le ricordavano il coro di un'operetta. C'erano anche i preti tutti vestiti di nero, alcuni, grassi e vecchi prendevano il sole e fumavano sigarette, felici di se stessi e del mondo che li

circondava; altri giovani e agitati, con la carne non ancora domata, mandavano scintille dai loro occhi neri. E tutti parevano felici, proprio come i monelli che ogni tanto tagliavano la folla e si rincorrevano gridando con allegria.

A poco a poco le ombre del tempo passato svanirono, e Bertha poté apprezzare maggiormente la bellezza e la vita che la circondavano. E poiché si rendeva ben conto che quello stato di benessere non poteva durare a lungo, cercava di goderne per quanto era possibile. Dolore e giovinezza è difficile che convivano, e il tempo, pietoso, fa dimenticare le pene più terribili. Bertha apriva le braccia per accogliere le meraviglie di quel mondo vivo e scacciava il pensiero triste che presto tutto sarebbe finito. Durante la primavera passava ore ed ore nei giardini che circondavano la città: le rovine della Roma antica, miste stranamente a quella vegetazione ricca e quasi tropicale, suscitavano in Bertha emozioni mai provate prima. I fiori crescevano lussureggianti sui sarcofagi, quasi a scherno, si sarebbe potuto dire, della tomba dalla quale uscivano. La morte è brutta, ma la vita trionfa sempre: la rosa e il giacinto nascono dalla dissoluzione della carne, che non è segno che della nascita di un altro essere; e la vita continua, bella e sempre nuova, rigogliosa e festosa.

Bertha visitò la Villa Medici e si mise a sedere in un punto in cui poteva vedere la luce scintillare sull'antica facciata del palazzo e Siringa che suonava tra le canne. Gli studenti l'osservavano e si domandavano chi potesse mai essere quella donna bellissima che stava seduta lì a lungo ignara dell'ammirazione che suscitava. Andò alla Villa Doria Pamphili, solenne e maestosa, degna dimora estiva di principi vestiti sfarzosamente, di vescovi e di cardinali. E le rovine del Palatino, con i loro cipressi e i loro giardini ben tenuti, la riportavano con la mente indietro nel tempo, richiamandole alla memoria i ricordi di quell'antica potenza. Ma ella ammirò più di tutti gli altri, il giardino selvaggio dei Mattei.

Là si aveva l'impressione di una maggiore fecondità e abbandono: la distanza e la difficoltà di entrarvi tenevano lontani i turisti, e Bertha poteva passeggiarvi in lungo e in largo come se il giardino fosse suo. Sentiva di non aver mai passato momenti tanto felici come quelli che la solitudine ed il silenzio le offrivano. Ogni tanto i seminaristi vestiti di rosso passeggiavano a gruppetti tra quei viali d'intricata vegetazione, e il colore vivace del loro abito risaltava su quel verde intenso. Poi Bertha tornava a casa, stanca e felice; si metteva a sedere di fronte alla finestra aperta e contemplava il tramonto. Il sole scendeva dietro San Pietro, e l'enorme basilica diventava un tempio di fuoco e d'oro: la cupola scintillava e pareva costruita non più di pietra, ma di luce e di sole. Era come la corona di un palazzo di Iperione. Poi, scesa la notte, San Pietro si innalzava nel buio con il suo stupendo profilo contro il cielo blu scuro e scintillante di stelle.

## *Capitolo ventottesimo.*

Passata la Pasqua la signorina Ley propose di tornare in Inghilterra a tappe. Già da qualche tempo Bertha era terrorizzata all'idea del progetto della prossima partenza, non solo perché le dispiaceva immensamente lasciare Roma, ma soprattutto perché il ritorno avrebbe richiesto una spiegazione. L'inverno era trascorso abbastanza bene grazie alla scusa della salute non molto buona, ma adesso era necessario cercare un altro pretesto per giustificare quell'assenza prolungata dal marito; Bertha si torturava il cervello senza poter trovare una scusa. Era tuttavia decisissima a non rimettere più piede a Court Leys; dopo la meravigliosa libertà di quei sei mesi invernali qualsiasi costrizione materiale e morale le sarebbe stata insopportabile.

Edward si era accontentato dei pretesti e l'aveva lasciata partire senza dir nulla. Come era solito affermare, non era certo uomo da creare ostacoli alla moglie quando per la salute di lei era necessario il distacco, e del resto non trovava nessuna difficoltà nel vivere da solo. Si scrivevano abbastanza frequentemente, ma Bertha faceva un grande sforzo a mantenere quei contatti. Continuava a pensare che l'unico mezzo ragionevole sarebbe stato di parlare chiaramente con il marito e comunicargli le sue condizioni, poi rompere ogni rapporto: era stata trattenuta dal timore di sollevare discussioni, seccature ed interminabili spiegazioni. Perciò aveva accettato il compromesso, cercando di scrivere al marito il meno possibile e parlando, nelle sue lettere, degli argomenti più banali. Poiché una volta o due aveva tardato parecchio a rispondere alle lettere, con suo grande stupore egli le aveva scritto una seconda lettera per domandarle, con una certa ansia, le cause di quel silenzio.

La signorina Ley non aveva mai parlato di Edward, e da ciò Bertha concluse che la zia aveva capito parte della verità, ma continuava ad attenersi alla sua massima preferita: beati coloro che badano ai fatti propri e fanno trattenere la lingua! Veramente la signorina Ley era convinta che fosse successo l'irreparabile ma, attenendosi alle proprie abitudini di lasciare che la gente ordini la propria vita come preferisce, senza subire interferenze da parte di nessuno, fece finta di non aver capito nulla: da parte della signorina Ley questo era un atteggiamento particolarmente generoso, poiché ella non andava fiera di nulla quanto del proprio talento di osservatrice.

«Per una donna saggia, la cosa più difficile», era solita dire, «è fingere di non capire mai nulla».

Avendo immaginato le difficoltà di Bertha, non le fu difficile superarle.

«Preferirei che tu tornassi a Londra invece che andare a Court Leys», le disse. «Non sei mai stata a Londra per la season, vero? È uno spettacolo abbastanza divertente in complesso: c'è l'Opera che vale la pena frequentare, e ogni tanto si può vedere anche gente molto elegante».

Bertha non dette subito una risposta alla signorina Ley, ed ella, accorgendosi che desiderava accettare e nello stesso tempo esitava, le offrì di restare a Londra solo per qualche settimana, sapendo bene che per una donna il periodo di qualche settimana si prolungava quasi sempre per un periodo indeterminato.

«Mi dispiace di non poter ospitare anche Edward», continuò la signorina Ley sorridendo appena, «ma tu sai com'è piccolo il mio appartamento».

L'ironia è un dono degli dèi, ed è uno dei modi di espressione più raffinato. È una difesa e un'arma, una saggezza e un continuo divertimento, è alimento per l'arguzia più elegante e bevanda per chi ha sete di risate. Quanto è più raffinato soffocare il nemico sotto i fiori dell'ironia, piuttosto che massacrarlo con i colpi del sarcasmo e dell'invettiva. Colui che coltiva l'ironia poi, ama usarla quando solo lui può afferrarne il significato e può sorridere fra sé e sé quando si rende conto che gli altri, limitati dalla loro ottusità, lo prendono sul serio. In un mondo costituito da forza bruta, l'ironia è l'unica salvezza per la persona acuta di mente. Poi per l'uomo colto e il letterato, essa è un missile che può gettare in faccia al lettore per smentire l'eresia ridicola che uno scrittore scriva dei libri per i soci della biblioteca Mudie più che per se stesso. Gentile lettore, non lasciarti ingannare. Non c'è scrittore che meriti questo nome che s'interessi, per quanto poco, di te.

Bertha si era appena sistemata nell'appartamento di Eliot Mansions, quando una mattina sedendosi alla tavola della prima colazione, trovò la signorina Ley molto divertita, sebbene tentasse di nascondere questo suo sentimento. Vibrava tutta come una molla liberata dalla pressione e mangiucchiava il pane arrostito e l'uovo con quella sua maniera da uccellino che, come Bertha sapeva, indicava che qualcuno, con grande divertimento della zia, aveva fatto una grossa stupidaggine. Anche Bertha cominciò a ridere. «Dio mio!», esclamò ella. «Cos'è successo?»

«Mia cara, una tremenda disgrazia», rispose la signorina Ley cercando di trattenere un sorriso, mentre gli occhi sprizzavano scintille come quelli di una giovane donna. «Tu non conosci Gerald Vaudrey, vero? Comunque ne hai sentito parlare».

«Mi sembra di ricordare che è uno dei miei cugini».

Il padre di Bertha, che di solito litigava con tutti i parenti, aveva trovato nel generale Vaudrey una persona irascibile quanto lui, e per questo le due famiglie non si erano mai amate troppo.

«Oggi ho avuto una lettera di sua madre la quale mi spiega che il figlio ha avuto una vergognosa relazione con la cameriera, e tutta la famiglia è

disperata. La cameriera è stata mandata via di casa in preda ad una crisi isterica, la madre e le sorelle non fanno altro che piangere mentre il generale, furioso, dichiara di non voler più vedere il figlio in casa propria. E il piccolo scavezzacollo ha diciannove anni. È una vergogna!»

«Una vergogna», aggiunse Bertha sorridendo. «Mi chiedo cos'abbiano mai queste cameriere francesi, perché immancabilmente i giovanotti di buona famiglia le corteggino».

«Oh, mia cara, dovevi vedere la cameriera di mia sorella; non ha meno di quarant'anni, ma ha una pelle di pergamena logorata dall'uso. E la cosa peggiore è che tua zia Betty mi prega di fare attenzione a suo figlio. Partirà per la Florida, ma prima dovrà stare un mese a Londra. Ora mi domando come farò a tenere fuori dai guai un fanciullo dissoluto? Ti pare che ci si possa aspettare una cosa simile da una persona come me?» E la signorina Ley agitò le mani con disperazione quasi comica.

«Ma sarà molto divertente. Cercheremo di rieducarlo insieme, tu ed io, e lo riporteremo per mano sulla strada della virtù sulla quale non si trovino cameriere francesi ogni momento».

«Ma mia cara, tu non lo conosci. Un vero monello. Si è fatto cacciare da Rugby; poi è stato educato da almeno una mezza dozzina di professori privati, dal momento che i genitori desideravano farlo entrare a Sandhurst, ma egli non ha mai voluto studiare e si è fatto bocciare a tutti gli esami... perfino a quello per entrare nella Guardia Nazionale! Adesso il padre gli ha consegnato cinquecento sterline e lo ha mandato al diavolo».

«Che scortesia! E perché mai il poveretto dovrebbe partire per la Florida?»

«Sono stata io a consigliarglielo. Laggiù ho dei cari amici che possiedono una coltivazione di aranci, e mi è venuto in mente che la vista di molti chilometri di aranci fioriti forse gli farà capire a quali brutti risultati portano certe unioni promiscue».

«Penso proprio che questo Gerald mi piacerà», rispose Bertha.

«Ne sono sicura anch'io. È un perfetto ragazzaccio e anche belloccio».

Il giorno dopo, mentre Bertha stava leggendo in salotto, entrò Gerald Vaudrey.

Ella gli andò incontro sorridendo e, per rassicurarlo, gli tese la mano più cordialmente possibile: si vedeva che era alquanto imbarazzato di trovarsi di fronte a una persona che non conosceva, invece che alla signorina Ley, e forse si vergognava anche della sua brutta fama. «Sapete chi sono?», chiese.

«Oh, certo!», egli rispose sorridendo. «La domestica mi ha detto che zia Polly era fuori, ma che voi eravate in casa».

«Sono lieta che non ve ne siate andato».

«No, ho pensato che non vi avrei impaurita. O mi sbaglio?»



Bertha spalancò gli occhi. Non sembrava affatto intimidito, anche se dimostrava meno di diciannove anni! Era veramente solo un ragazzo, esilissimo, più basso di lei, con un visetto da ragazzina: aveva il naso piccolo, ma diritto e una carnagione meravigliosa, con qualche efelide; portava i capelli, neri e ricciuti, piuttosto lunghi (sapeva evidentemente che così gli stavano bene); aveva magnifici occhi e uno sguardo conquistatore; la bocca sensuale era sempre increspata in un sorriso.

«Che bel ragazzo!», pensò Bertha. «Sono sicura che mi diventerà molto simpatico».

Egli parlò con lei come se la conoscesse da parecchio tempo, e Bertha fu meravigliata del contrasto tra il suo aspetto innocente ed il suo passato deplorabile. In seguito Gerald si guardò intorno con una disinvoltura da ragazzo e si sdraiò comodamente su una grande poltrona.

«Oh, là, là! Ci sono cose nuove qui, dalla mia ultima visita!», esclamò indicando un bronzetto che la signorina Ley aveva portato dall'Italia. «Siete venuto spesso qui?»

«Abbastanza! Di solito mi ci rifugiavo quando l'aria di casa diventava troppo pericolosa per me. È inutile discutere con un padrone assoluto, tanto è lui che tiene i cordoni della borsa. I padri godono di questo straordinario privilegio, e così l'hanno sempre vinta. Per cui quando il vecchio s'infuriava, gli rispondevo: "Non ho voglia di discutere con te; se non ce la fai a trattarmi come un gentiluomo me ne vado per una settimana". E di solito venivo da zia Polly. Ella mi dava sempre un biglietto da cinque sterline e mi diceva: "Non dirmi come lo hai speso, perché non approverei, ma quando non ne hai più, torna pure". Zia Polly è un tesoro».

«Mi dispiace che non sia tornata a casa ancora».

«Io invece ne sono contento, così posso chiacchierare con voi finché non torna. Non vi ho mai vista e perciò vi devo raccontare un mucchio di cose!»

«Ah, sì?», disse Bertha. «È una cosa strana per un giovanotto».

Sembrava talmente giovane che Bertha non poteva fare a meno di trattarlo come un fanciullo, divertita dalla sua vivacità. Avrebbe voluto che le raccontasse tutte le sue scappate, ma non osava fargli domande.

«Avete fame?», Bertha pensava che i ragazzi fossero sempre affamati. «Vorreste un po' di tè?»

«Muoi di fame».

Bertha gli versò una tazza di tè ed egli, presa in mano la tazza e tre fette di pane e marmellata, si sedette su uno sgabello ai suoi piedi e si sistemò come se fosse a casa propria.

«Avete mai conosciuto le mie cugine Vaudrey?», le domandò con la bocca piena. «Non le posso sopportare, sono così sciatte. Se racconterò loro di voi, moriranno di rabbia».

Bertha inarcò le sopracciglia. «Cos'avete da dire contro le donne sciatte?»

«Le odio semplicemente. La moglie del mio ultimo professore era la donna più tremenda di questa terra; allora io ho scritto a mia madre dicendole che avevo paura che la moglie del professore tentasse di corrompere la mia virtù».

«E la mamma vi ha richiamato a casa?»

«Be', per una strana coincidenza quello stesso giorno il vecchio aveva scritto a mio padre, avvertendolo che se non mi avesse richiamato a casa avrebbe pensato lui a cacciarmi. Così mi congedai, non senza prima avergli comunicato che usava dei sigari pestiferi; dopo di che infilai la porta».

«Non credete che starete più comodo in poltrona?», gli domandò Bertha. «Non dovete stare molto comodo su quello sgabello».

«Oh, no, affatto! Dopo un tappeto turco e la tavola della colazione non c'è nulla di più comodo di uno sgabello per mettercisi a sedere sopra. Su una poltrona mi sento rispettabile ed imbecille».

Bertha nel frattempo pensava che Gerald era veramente un bel nome. «Per quanto tempo starete ancora a Londra?»

«Oh, solo un mese, per mia disgrazia. Poi devo andare negli Stati Uniti a farmi una fortuna e ad espiare».

«Mi auguro che ci riusciate».

«A far cosa? Infatti, vedete, non si riesce a fare tutt'e due le cose. Prima si fanno i soldi, poi si espia, naturalmente, se ci rimane il tempo. Tuttavia, sarà sempre meglio che fare l'eterno ripetente. Se c'è su questa terra una genia che non sopporto in nessun modo, è proprio quella dei professori che preparano a entrare nella Scuola Militare!»

«Sembra che ne abbiate una lunga esperienza».

«Spero che non conosciate già tutta la mia vita, e certo io non vi affliggerò raccontandovela adesso».

«Credo che non sarebbe molto edificante».

«Oh, sì invece che lo sarebbe. Vi dimostrerebbe che la virtù (ossia io) è sempre messa sotto i piedi e che il vizio trionfa. Io sono stato sempre molto disgraziato; tutti sono d'accordo nel giudicarmi da un punto di vista sbagliato. Sono sempre stato tanto sfortunato! Prima mi hanno cacciato via da Rugby. Be', la colpa non era proprio mia. Io ci sarei rimasto molto volentieri e vi assicuro che non ero peggiore di tutti gli altri. Ho ottenuto che mio padre mi guardasse male per almeno sei settimane; ha detto che gli facevo venire i capelli bianchi e che presto lo avrei condotto alla tomba. Be', non lo sapete, ma mio padre è assolutamente calvo e io non ho potuto trattenermi dal chiedergli dove li vedeva tutti quei capelli bianchi e dall'aggiungere che non mi sembrava che avesse veramente l'intenzione di seguirli presto nella tomba. In seguito mi ha mandato a studiare da un professore che era un maniaco del poker: in breve, questi mi ha tirato fuori perfino l'ultimo scellino che

possedevo poi ha scritto a mio padre che ero un ragazzaccio senza moralità e che contaminavo la sua casa».

«Be', perché non cambiamo discorso?», lo interruppe Bertha.

«Oh, no, dovete ascoltare il seguito. Nella scuola dove mi misero poi, nessuno dei miei compagni sapeva giocare a poker; così pensai che per intervento della provvidenza misericordiosa ero capitato nel luogo adatto per rifarmi di tutte le perdite subite prima. Cominciai a dire loro che su questa terra non bisogna accumulare denari, e in quattro giorni intascai trenta sterline. Allora il vecchio (non mi ricordo il nome, era un pastore), mi accusò di trasformare quella casa in una bisca immorale e mi volle cacciare. Io me ne dovetti andare via e rimasi a casa per sei mesi... E là mi capitò un tiro mancino della fortuna, ve l'assicuro».

A questo punto l'arrivo della signorina Ley interruppe la conversazione. «Vedi, siamo già diventati amici», disse Bertha.

«Oh, Gerald diventa subito amico di tutti. È la persona più socievole che abbia mai conosciuto. Come stai, Lothario?»

«Straordinariamente bene, Belinda», egli rispose gettando le braccia al collo della zia con slancio, e con finta indignazione della signorina.

«Ma sei proprio incorreggibile», ella esclamò. «Mi aspettavo di trovarti in un saio da penitente, con la testa cosparsa di cenere... e in silenzio».

«Ma mia cara zia Polly, chiedimi quello che ti pare ma non di pentirmi e di stare zitto».

«Lo sai che tua madre mi ha chiesto di tenerti d'occhio?»

«A me non dispiace essere tenuto d'occhio. Ti deve aiutare anche Bertha?»

«Ci ho riflettuto su», continuò la signorina Ley, «e sono giunta alla conclusione che forse l'unica maniera per tenerti lontano dai guai è quella di costringerti a passare le serate con me. Così adesso vai subito a casa a cambiarti. So bene che ti piace più di qualsiasi altra cosa cambiarti d'abito». Intanto Bertha notò, stupita, che Gerald la mangiava con gli occhi. Era impossibile non rendersi conto della sua ammirazione per lei.

«Quel ragazzo deve essere matto», ella pensò, ma non potè non esserne lusingata.

«Mi ha raccontato delle storie tremende», disse Bertha alla signorina Ley quando Gerald se ne fu andato. «Spero che non siano proprio così».

«Oh», esclamò la signorina Ley, «certamente, non bisogna prendere alla lettera tutto ciò che dice! Esagera sempre quando racconta qualcosa. Tutti i ragazzi della sua età provano soddisfazione a fare il Lord Byron, e del resto lo fa anche la maggior parte degli uomini».

«Sembra così giovane che non posso credere che sia tanto vizioso».

«Eppure, mia cara, sul suo comportamento verso la cameriera della madre mi pare che non ci siano dubbi. Le prove sono state della natura più chiara. So

bene che dovrei essere molto in collera con lui, ma oggi sono tutti talmente virtuosi che un po' di cambiamento fa bene. Poi è giovane e forse migliorerà. Gli inglesi si buttano sempre per la strada della perdizione, poi, con il passare degli anni, cambiano cavallo e vanno avanti al trotto per la strada della rispettabilità; una brava moglie e diciassette bambini».

«Mi piace il contrasto tra i suoi occhi verdi e i capelli nerissimi».

«Mia cara, non si può certo dire che non sembri fatto apposta per far girare la testa alle donne. Io stessa non ho mai cercato di resistergli; non è mai tanto convincente come quando ti racconta certe sue avventure non vere, magari, ma così sconvenienti».

Bertha si chiuse in camera sua, si guardò allo specchio e decise di mettersi il più bello dei suoi abiti eleganti.

«Gran Dio!», esclamò la signorina Ley. «Non te lo sarai mica messo per Gerald? Gli farai dar di volta il cervello: è particolarmente sensibile a queste cose».

«È il primo vestito che mi è capitato sotto mano», rispose innocentemente Bertha.

## ***Capitolo ventinovesimo.***

«Hai conquistato completamente il cuore di Gerald», disse la signorina Ley a Bertha qualche giorno dopo. «Mi ha confessato che ti trova straordinariamente bella».

«È veramente un caro fanciullo», esclamò Bertha ridendo.

L'ammirazione palese del ragazzo contribuiva a renderglielo ancora più simpatico. Le piaceva lo sguardo vivace di quegli occhi verdi, e con quella particolare sensibilità della donna, sentiva il suo sguardo anche quando non lo vedeva. Quello sguardo la seguiva, le si posava sui suoi capelli e sulle mani: quando metteva un vestito scollato le si fermava bruciante sul collo e sul seno, lo sentiva che le accarezzava le braccia e si spostava su tutta la persona.

I suoi occhi erano carezzevoli e sorridenti, con un non so che di mistero nelle loro verdi profondità. Bertha non mancava di mettersi in posizioni nelle quali Gerald potesse ammirarla, e quando egli le guardava le mani non ci si poteva aspettare che le tirasse indietro come se se ne vergognasse. Pochi sono gli inglesi che non guardano solo il viso di una donna, e raramente viene loro in mente che le mani hanno un delicato contorno, tutto grazia e gentilezza, con dita affusolate ed unghie rosee; non guardano mai alle migliaia di cose che le mani hanno da dire.

«Non vi pare una cosa scorretta fissare in quella maniera?», gli domandava Bertha sorridendo e voltandosi all'improvviso. «Vi domando scusa; non pensavo che ve ne foste accorta».

«Infatti non vi guardavo, ma vi ho visto ugualmente». E continuava a sorridergli con una certa civetteria rendendosi conto che un fuoco improvviso gli attraversava lo sguardo. In realtà era un caro ragazzo, anzi un vero e proprio bambino!

Una donna sposata è sempre lusingata dalla conquista del cuore incostante di un ragazzo; è un testimone non richiesto del suo fascino, e ha il vantaggio di non essere pericoloso. La donna dice a se stessa che non vi è migliore apprendistato, per un giovanotto, che innamorarsi di una donna simpatica, molto più vecchia di lui. Ciò gli insegna come comportarsi e lo tiene lontano dai pasticci.

Si sa che molto spesso i giovani imberbi si rovinano cadendo tra gli artigli di un'avventuriera dai capelli gialli e le guance dipinte! Poiché è tanto vecchia da poter essere sua madre la signora pensa che non vi sia nulla di male nel flirtare un po' con il povero ragazzo, e ciò a lui fa piacere; così lo manda a fare piccole commissioni per lei, lo abbaglia e di solito lo fa

impazzire, finché la sua giovanile incostanza non gli viene in aiuto ed egli si innamora appassionatamente della cameriera di un bar; allora, naturalmente, ella lo definisce un miserabile ingrato e meschino, rimpiange di essersi tanto ingannata sul carattere di lui, e gli dice di non avvicinarla più. Questo, naturalmente, riguarda le donne di cui gli uomini si innamorano; si sa che le altre hanno le più rigide opinioni al riguardo, e che morirebbero piuttosto che flirtare.

Gerald aveva il gran dono di entrare subito in grande intimità con la gente appena conosciuta; inoltre una cugina, (specie se bella), è sempre una piacevole compagna con la quale è certo più facile trovarsi a proprio agio. La parentela non è poi tanto stretta da determinare un'antipatia cronica, eppure lo è abbastanza per permettere quella confidenza che è la parte più simpatica di una conversazione.

Non era ancora trascorsa una settimana che già Gerald passava tutte le sue giornate insieme a Bertha, la quale trovava che la season era molto più divertente di quanto non avesse pensato, e riandava con disgusto alle sue precedenti vacanze a Londra. La prima aveva coinciso con la luna di miele, la seconda con la prima separazione dal marito; era strano come ambedue questi periodi, visti in retrospettiva, le apparissero ugualmente tristi. Edward le era svanito quasi completamente dalla mente, ed ella si trovava in uno stato di felicità simile a quello del prigioniero che si è sciolto dalle catene. La sua unica pena era che il marito continuasse ad esprimere il desiderio di rivederla. Perché non la lasciava in pace come faceva lei? Invece continuava ad insistere perché tornasse a Court Leys, e Bertha trovava continuamente pretesti per impedirgli di venire a trovarla a Londra. Odiava solo il pensiero di essere costretta a rivederlo.

Ma quando arrivava Gerald, Bertha non si preoccupava più delle sue pene. Non ci può meravigliare che l'inglese sia un popolo prolifico, quando si pensa a tutti i mezzi governativi che offrono la maniera di avvicinare i due sessi. In una giornata calda quale rifugio è migliore del British Museum, enorme, fresco e silenzioso, con tante statue innocenti che non danno fastidio e che anzi sono argomento di conversazione quando si desidera rompere un silenzio imbarazzante? Anche i giardini sono particolarmente adatti a coloro che hanno il temperamento incline ai richiami dell'amore platonico. Hyde Park poi, è una meravigliosa cornice per una scena idillica, nella quale Coridone porta scarpe di vernice e cilindro lucido, e Fillide un vestito estremamente elegante. I prati ben curati, i ruscelli artificiali, i vialetti ben rastrellati offrono un falso paesaggio agreste che è particolarmente gradito alle persone che non vogliono prendere le cose troppo seriamente. Là, nelle mattine estive, Gerald e Bertha passavano ore ed ore. A lei piaceva sentire il giovane parlare e guardarlo in quegli occhi verdi. E lui era così caro e sembrava che le volesse

tanto bene. Del resto rimaneva a Londra solo un mese, e si poteva certo permettergli d'innamorarsi un po'.

«Vi dispiace di essere costretto a partire tanto presto?», ella gli domandava. «Sarò disperato quando vi dovrò lasciare».

«È gentile dirlo da parte vostra», ella rispondeva sorridendo.

Un po' per volta ella si fece raccontare tutta la sua storia, veramente poco dignitosa; incuriosita di saperne anche i particolari, glieli carpiva con abilità costringendolo a raccontarle le sue scappatelle, delle quali poi faceva finta di scandalizzarsi. Provava uno strano fremito, forse di ammirazione al pensiero che fosse già tanto depravato e lo guardava con stupore quasi divertito.

Era molto diverso dal virtuoso Edward. Una fanciullesca innocenza trapelava dai suoi begli occhi, tuttavia aveva già assaporato molte emozioni. Bertha si sentiva in un certo senso invidiosa delle opportunità che il fatto di essere uomo comportava, del potere di afferrare la vita audacemente e succhiare da essa tutto ciò che aveva da offrire.

«Dovrei togliervi anche il saluto», essa diceva. «Dovrei vergognarmi di farmi vedere in giro con voi».

«Eppure non ve ne vergognate», egli rispondeva, «e proprio per questo non siete una donna comune».

Come ci si poteva adirare con quel fanciullo che l'adorava? Forse era veramente perverso, ma proprio quella sua perversità era affascinante per Bertha... Ecco uno che non esita nemmeno un attimo ad andare all'inferno per una donna, e Bertha era molto compiaciuta di quell'omaggio reso al suo sesso.

Una sera che la signorina Ley era fuori a cena, Gerald invitò Bertha al ristorante e poi all'Opera. Ella prima rifiutò pensando alle spese che il cugino avrebbe dovuto sostenere, ma date le insistenze di Gerald e la sua voglia di andare, accettò.

«Povero ragazzo», pensava. «Fra non molto se ne va dall'Inghilterra, ed è più giusto essere gentili con lui».

Gerald venne a prenderla particolarmente felice ed eccitato. Era molto bello in abito da sera, e sembrava più giovane.

«Sapete che ho quasi paura ad uscire sola con voi?», disse Bertha. «La gente può credere che siate mio figlio e dirà: "Cielo, chi avrebbe mai detto che quella signora ha già quarant'anni!"».

«Sciocchezze», egli esclamò ammirando il bel vestito di Bertha. Come tutte le belle donne, ella si preoccupava molto della propria eleganza. «Per Giove, siete stupenda».

«Caro Gerald, pensate che potrei benissimo essere vostra madre!»

Presero la carrozza e giunsero al ristorante che Gerald, con la sua mentalità da fanciullo aveva scelto solo perché aveva la fama di essere il più caro e il più elegante di Londra. Bertha era piacevolmente divertita dal brusio

della gente, dallo scintillio dei gioielli delle signore, dai camerieri che correvano qua e là indaffarati, dallo splendore dell'illuminazione elettrica; il suo sguardo si posava ammirato su quel bel ragazzo che le era di fronte. Non potè trattenere in nessun modo la generosità di Gerald che cominciò a ordinare i piatti più costosi. Arrivati all'Opera ella seppe che aveva prenotato un palco. «Povero Gerald. Vi sarete rovinato».

«Mi hanno dato cinquecento sterline, no?», egli rispose con un sorriso, «devo trovare pure la maniera di spenderle!»

«Ma perché avete preso un palco?»

«Perché mi sono ricordato di aver sentito un giorno che vi piacciono solo i palchi».

«Sì, ma mi avevate anche promesso di prendere solo due posti non troppo costosi».

«Volevo stare solo con voi».

Gerald aveva il dono innato di saper lusingare e persuadere; inoltre poche erano le donne che potevano resistere al fascino dei suoi occhi e del suo sorriso attraente.

«Veramente si dev'essere innamorato di me», pensò Bertha mentre tornavano a casa e gli passò il braccio sotto il suo per esprimergli gratitudine e compiacimento.

«Siete stato veramente gentile e generoso con me. Comunque avevo sempre pensato che eravate un gran caro ragazzo».

«Dovrei fare molto di più per voi».

Per un solo bacio Gerald avrebbe dato volentieri quello che gli restava delle cinquecento sterline.

Ella lo aveva capito e se ne compiacque, ma non l'incoraggiò e, una volta tanto, egli mostrò la sua timidezza. Si lasciarono davanti alla porta di casa con una semplice stretta di mano. «Siete stata veramente tanto cara ad accettare».

Sembrava che gliene fosse immensamente grato. Adesso Bertha provava un certo rimorso per avergli fatto spendere tanto, ma in fondo era proprio per questa ragione che egli le era tanto caro. Una donna preferisce sempre un mazzo di erbacce che costi una fortuna ad un cesto di rose che costi una lira.

Il mese di vacanza londinese di Gerald stava per finire, e Bertha cominciò a meravigliarsi che egli avesse preso tanta parte dei suoi pensieri. Non sapeva di volergli così bene; non le era mai passato per la mente che ne avrebbe sentito la mancanza.

«Quanto desidererei che non se ne andasse», disse fra sé; aggiunse subito dopo: «Ma è molto meglio che parta». In quel momento il ragazzo entrò.

«Gerald, fra una settimana sarete sulla nave», gli disse «e allora potrete pentirvi di tutte le vostre iniquità».

«No», egli le rispose accomodandosi nella sua posizione preferita, ossia ai piedi di Bertha. «E come no?»



«Non me ne pentirò», egli rispose con un sorriso. «Comunque, per adesso non me ne vado».

«Come?»

«Ho cambiato programma. Quelli che mi attendono laggiù mi hanno avvertito che posso arrivare alla fine di questo mese o alla fine del mese prossimo, e partirò alla fine del mese prossimo».

«E perché mai?», era una domanda superflua, dal momento che ella già sapeva la risposta.

«Prima non avevo nessuna ragione per prolungare il mio soggiorno a Londra, adesso ce l'ho; ecco tutto». Bertha lo fissò e incontrò lo sguardo ardente di Gerald che l'osservava. Divenne immediatamente seria.

«Non siete irritata con me, vero?», egli le chiese cambiando tono. «Ho pensato che non vi sarebbe dispiaciuto, e del resto non mi va proprio di lasciarvi».

Egli la guardava con un'espressione molto seria e le lacrime agli occhi. Bertha non poté non esserne commossa.

«Sono felice che rimaniate ancora un po', mio caro: anche a me spiaceva che partiste tanto presto. Siamo diventati subito così amici».

E gli accarezzò i capelli ricciuti e le orecchie, ma egli fece un balzo indietro tremando. «Non lo fate», le disse respingendole la mano.

«Ma perché?», domandò Bertha sorridendo. «Avete paura di me?» E di nuovo gli accarezzò i capelli con la mano. «Oh, ma non sapete che tortura è per me».

Si alzò in piedi, e con grande meraviglia di Bertha divenne pallido e cominciò a tremare. «Quando mi toccate mi fate perdere la testa».

Improvvisamente Bertha vide la passione che ardeva nei suoi occhi: era l'amore che lo faceva fremere. Le sfuggì un grido di meraviglia e una strana sensazione le oppresse il cuore. All'improvviso e senza una parola il ragazzo le prese le mani e, cadendo in ginocchio davanti a lei, gliele baciò ripetutamente; quei baci le bruciavano la carne. Con uno strattone ritirò le mani.

Il suo caldo respiro la fece tremare, i suoi baci le bruciarono la carne. «Era tanto che lo desideravo», bisbigliò Gerald.

Bertha era troppo sbigottita per riuscire a dire qualcosa; si alzò guardandolo. «Gerald, dovete essere impazzito».

«Bertha!»

Adesso stavano in piedi uno di fronte all'altro. Egli l'avrebbe presa fra le braccia, e per un momento Bertha provò il desiderio terribile di lasciare che facesse ciò che voleva, che le baciasse le labbra come le aveva baciato le mani. Anche lei voleva baciarlo sulla bocca, sui capelli ricciuti e sulle morbide guance simili a quelle di una fanciulla. Ma si riprese subito. «Ma è assurdo, Gerald! Smettete di fare lo sciocco».

Egli non riusciva a parlare; la fissava con un'espressione appassionata negli occhi. «Vi amo», mormorò.

«Mio caro ragazzo, vorreste forse che prendessi il posto della cameriera di vostra madre?»

«Oh!» esclamò arrossendo.

«Sono contenta che rimaniate a Londra, almeno potrete conoscere Edward che arriverà la prossima settimana. Non avete mai conosciuto mio marito, vero?»

Le labbra di Gerald si atteggiarono ad una smorfia dolorosa; sembrò lottare per ricomporsi, poi si gettò su una poltrona e si nascose il viso tra le mani. Sembrava tanto piccolo, tanto giovane ed era innamorato di lei. Bertha l'osservò un momento e le vennero le lacrime agli occhi. Gli mise una mano sulla spalla.

«Gerald!» Egli non alzò la testa. «Gerald, non volevo offendervi. Scusate per quello che vi ho detto». Si piegò su di lui e gli tolse le mani dalla faccia. «Siete in collera con me?», egli le domandò quasi piangendo.

«No», gli rispose dolcemente Bertha. «Ma cercate di non fare più simili sciocchezze, caro. Sapete che potrei essere benissimo vostra madre».

Egli non sembrò consolato per questo, e Bertha si sentì ancora più in colpa verso di lui. Gli sollevò la faccia con le mani e lo baciò sulle labbra. Poi, come un bambino, gli asciugò con piccoli baci le lacrime che gli luccicavano sulle guance.

## ***Capitolo trentesimo.***

Bertha sentiva ancora sulle mani i baci frementi di Gerald; erano come piccoli marchi infuocati, e sentiva sulle labbra ancora la carezza di quelle dolci labbra da ragazzo. Quale magica corrente era passata fra di loro perché essa dovesse sentirsi improvvisamente così felice? Era tanto bello pensare di essere amata da Gerald. Le tornava alla mente come gli occhi gli brillavano e come la voce gli era diventata roca per l'emozione, tanto che non riusciva quasi a parlare. Ah, erano quelli i segni dell'amore, di un amore prepotente e trionfante! Bertha si portò le mani al cuore e cominciò a ridere, di un riso allegro e di pura felicità... finalmente qualcuno l'amava. Quei baci ancora le bruciavano le dita, ed ella le osservò sorpresa; le sembrava quasi di vedere un marchio infuocato. Gli era grata; avrebbe desiderato prendergli la testa fra le mani e baciargli i capelli e quegli occhi da fanciullo e, ancora, quelle dolci labbra. E diceva fra sé che sarebbe stata per lui come una madre.

Il giorno dopo egli la venne a trovare con un'aria molto timida, poiché temeva che ella fosse in collera con lui. Fu commossa da quella timidezza così in contrasto con la sua solita allegria spensierata. Era lusingata al pensiero che Gerald fosse il suo umile schiavo, e nel constatare la felicità che egli mostrava quando eseguiva un suo ordine: tuttavia non era convinta che fosse innamorato di lei, e voleva averne la certezza. Le diede una strana emozione vederlo impallidire quando gli prese la mano e sentirlo fremere quando si appoggiò al suo braccio. Gli accarezzò i capelli e rimase incantata vedendo che un'espressione angosciata gli saliva agli occhi.

«Smettete di fare così», egli esclamò, «vi prego. Non sapete quanto mi fate soffrire».

«Ma vi ho appena sfiorato», ella rispose ridendo.

Vide che gli occhi di lui brillavano di lacrime: erano lacrime di passione, e Bertha fece fatica a trattenere un'esclamazione di gioia. Ecco che era amata come desiderava. E si sentiva orgogliosa di avere finalmente tanto potere su qualcuno. Ecco finalmente uno che non avrebbe pensato due volte a gettarsi nel fuoco per lei. Gli era grata. Ma il suo cuore divenne di ghiaccio pensando che ormai era troppo tardi, che non serviva più a nulla. Inoltre Gerald era un ragazzo e lei una donna sposata e vicina alla trentina.

Ma anche stando le cose in questo modo, perché mai avrebbe dovuto impedirgli di amarla? Se era questo l'amore che ella aveva sognato, niente avrebbe potuto distruggerlo.

Gerald non diceva niente che lei non potesse ascoltare, ed era molto più giovane di lei; sarebbe andato via in meno di un mese e tutto sarebbe finito. Perché Bertha non avrebbe dovuto godere delle briciole che gli dèi lasciavano cadere dalla loro tavola? Era ben poca cosa! Che pazzo è colui che non si scalda al sole dell'estate di San Martino perché annunzia l'inverno come il vento dell'est!

I due giovani passarono l'intera giornata insieme con grande gioia della signorina Ley, la quale, una volta tanto non usò con la solita efficacia i suoi occhi penetranti.

«Cara Bertha, ti sono talmente grata di occuparti di quel povero ragazzo. Sua madre dovrebbe esserti riconoscente in eterno per averlo tenuto così bene lontano dai guai».

«Spero di esserci riuscita», Bertha le rispose, «è tanto un caro ragazzo. Gli voglio veramente bene e mi dispiacerebbe enormemente se commettesse ancora qualche sciocchezza. Il suo avvenire mi preoccupa».

«Non te la prendere, cara. Certamente si caccerà in qualche guaio: fa parte della sua natura, come anche di saperne uscire. Giurerà eterno amore ad una mezza dozzina di belle ragazze, poi andrà via allegramente lasciandole piangere una sulla spalla dell'altra. È nella natura di alcuni uomini spezzare il cuore alle donne».

«Penso sia solo un po' selvaggio; non intende fare del male».

«Questo tipo di persone non ha mai tale intenzione; ed è per questo che il loro agire è così letale».

«Ed è così affettuoso».

«Mia cara, dovrò proprio credere che sei innamorata di lui».

«Lo sono», disse Bertha, «follemente!»

La verità è spesso il metodo più sicuro per ingannare le persone, specialmente quando è rivelata inconsciamente.

Le donne di circa cinquant'anni hanno la terribile abitudine di considerare coetanee tutte le persone del loro sesso che abbiano sorpassato i venticinque anni; per questa ragione la signorina Ley non aveva mai nemmeno pensato che Bertha potesse considerare Gerald più che un fanciullo.

Ormai non si poteva più impedire a Edward di venire a raggiungere la moglie a Londra. Bertha era meravigliata e anche molto seccata che il marito desiderasse rivederla, dal momento che, adesso più che mai, la sua presenza le era insopportabile. Non desiderava affatto che le disturbassero i suoi sogni, sapeva che non si trattava di altro; l'unico momento di felicità e di freschezza nel lungo inverno della vita.

Adesso ella osservava Gerald con il cuore triste e non aveva coraggio di guardare al futuro. Come sarebbe stata vuota la sua vita senza quel sorriso allegro, e soprattutto senza quell'amore ardente! La sua passione era straordinaria; l'avvolgeva come una sacra fiamma, la sollevava in alto e le

dava la sensazione di camminare sospesa in aria. Ma le cose belle arrivano sempre o troppo tardi o a metà. Perché mai ella aveva sprecato e disperso tutta la passione di cui era capace così che adesso, che quel fanciullo le offriva il suo cuore vergine, non aveva nulla da dargli in cambio?

Il pensiero dell'incontro fra Edward e Gerald la rendeva alquanto nervosa; si domandava cos'avrebbero pensato l'uno dell'altro, e intanto osservava... Gerald. Edward fece il suo ingresso con la violenza del vento di campagna, pieno di salute, gioviale, grande e grosso e un po' calvo. La signorina Ley aveva una gran paura che girando per il salotto facesse cadere le sue porcellane cinesi. Egli baciò sulla guancia la signorina, e lo stesso fece con la moglie.

«Allora state tutti bene? Questo è il mio giovane cugino, eh? Salve. Felice di conoscervi».

Strinse con cordialità la mano di Gerald, pieno di buon umore; accanto al ragazzo sembrava una torre. Poi si accomodò su una poltrona troppo stretta per la sua mole, e la poltrona scricchiolò pericolosamente sotto quel peso. Poche sensazioni sono più divertenti per una donna che osserva il proprio marito, una volta tanto amato, e pensare quanto poco sia necessario. Certo è una sensazione, ma che rende impacciata la conversazione.

La signorina Ley cercò di trascinare via Gerald più in fretta possibile, pensando che marito e moglie desiderassero godere almeno qualche ora un po' di quell'intimità alla quale il matrimonio li aveva ormai costretti in maniera indissolubile. Bertha aveva aspettato con grande sgomento il momento dell'inevitabile incontro. Non aveva nulla da dire a Edward e aveva un gran timore che egli si mettesse a fare il sentimentale. «A quale albergo alloggi?», gli domandò. «Oh, come al solito all'“Inns of Court”!»

«Pensavo che forse ti avrebbe fatto piacere andare a teatro stasera, e per questo ho preso un palco, così possono venire con noi anche Gerald e zia Polly».

«Quello che fa piacere a te lo fa anche a me».

«Hai sempre avuto un carattere meraviglioso», disse Bertha con un sorriso gentile.

«Sembra però che tu non tenga molto alla mia compagnia». Bertha lo guardò di sfuggita. «Cos'è che te lo fa pensare?»

«Be', ormai è tanto tempo che sei partita da Court Leys», egli rispose ridendo.

Bertha si sentì rassicurata; era chiaro che Edward non si preoccupava troppo della cosa. Non trovò il coraggio di dirgli che non aveva nessuna intenzione di tornarci. Le eterne spiegazioni, la meraviglia di lui, la difficoltà di fargli afferrare la situazione, tutto ciò era più di quanto ella avesse la forza di sopportare.

«Allora quando vuoi tornare? Tutti sentiamo molto la tua mancanza laggiù».

«Ah, veramente?», ella disse. «Non lo so ancora. Vedremo dopo la season».

«Come? Pensi di non tornare ancora per due mesi?»

«Sono proprio convinta che l'aria di Blackstable non mi sia salutare. Quando ci sono mi sento sempre male».

«Sciocchezze. È il clima migliore di tutta l'Inghilterra. Mortalità quasi nulla».

«Edward, credi veramente che la nostra vita fosse molto felice?»

E l'osservò ansiosa, sperando che egli intendesse il significato di quella sua domanda; ma Edward era solo meravigliato.

«Felice? Ma certo, direi proprio di sì. Certo, abbiamo spesso litigato. A tutti capita ogni tanto. Ma è stato soprattutto all'inizio: la strada era un po' difficoltosa e le nostre gomme non erano gonfiate al punto giusto. Ma per quanto mi concerne non mi posso proprio lamentare».

«Ed è questa per te la cosa principale?», commentò la moglie.

«Adesso sembrerebbe che tu sia veramente in piena salute, e non vedo la ragione per cui non debba tornare».

«Be', ne parleremo in seguito: abbiamo tanto tempo per parlarne».

Bertha aveva paura di esprimere le parole che aveva sulla punta della lingua. Sarebbe stato più facile scriverlo.

«Vorrei comunque che tu mi dicessi più o meno il periodo del tuo ritorno, in maniera da poter mettere tutto in ordine e di poter avvertire gli amici».

«Tutto dipende dalla zia; per adesso non posso precisarti nulla; ti scriverò». Restarono qualche attimo in silenzio, poi Bertha ebbe un'idea.

«E se andassimo al Museo di Storia Naturale? Ricordi quando lo visitammo durante la nostra luna di miele?»

«Ti fa piacere tornarci?», domandò Edward. «Sono sicura che ti divertirebbe», Bertha rispose.

Il giorno dopo, mentre i due coniugi erano in giro per Londra a fare commissioni, la signorina Ley e Gerald erano rimasti soli in salotto. «Sei triste, vero, senza Bertha?», domandò zia Polly. «Sì, sono molto infelice».

«Veramente non sei gentile con me, mio caro».

«Me ne rammarico, ma non sono capace di farmi vedere premuroso verso più di una persona alla volta: ho usato tutta la mia buona educazione per il signor Craddock».

«Mi fa piacere che sia di tuo gradimento», disse con un sorriso la signorina Ley. «Ma non è stato di mio gradimento!»

«Eppure è una degnissima persona».

«Se fossi rimasto sei mesi lontano da Bertha certo non mi sarei accontentato di portarla a vedere le collezioni di animaletti».

«Forse l'idea è stata di Bertha».

«Deve considerarlo un marito veramente noioso se gli preferisce gli scarafaggi e gli animali imbalsamati».

«Io aspetterei prima di dare giudizi tanto affrettati, mio caro».

«Ma tu sei convinta che ella ne sia innamorata?»

«Ma che domande, mio caro Gerald. Non è forse dovere di una buona moglie amare, rispettare ed obbedire il proprio marito?»

«Se fossi una donna non potrei avere rispetto né amore per un uomo calvo!»

«I suoi ricci si stanno diradando; ma ha un forte senso del dovere».

«Trasuda da lui ogni volta che si scalda, come la gomma».

«È un Consigliere della Contea, fa discorsi sulla Union Jack ed è virtuoso».

«So anche questo. Puzza di dieci Comandamenti. Gli sono attaccati addosso come mandorle a una torta».

«Mio caro Gerald, Edward è un modello, è il tipico inglese che prospera in campagna, retto e onesto, pieno di salute, dogmatico, irreprensibile ed alquanto stupido. Lo stimo enormemente e dovrebbe piacermi molto più di te, che sei un ignobile monello».

«Mi chiedo invece perché non ti piaccia».

«Perché sono una vecchia signora cattiva, e ho imparato da una lunga esperienza che le persone generalmente si tengono i propri vizi, ma insistono nel gettarti in faccia le proprie virtù. E se per caso non ne avessero sarebbe ancora peggio».

«Penso che questo sia ciò che ti rende così gradevole, zia Polly: non sei sfacciatamente buona, sei la carità stessa».

«Mio caro Gerald», disse la signorina Ley, alzando l'indice in segno di ammonimento, «le donne sono per natura malevoli e intolleranti; quando ne trovi una che eserciti la carità vuol dire che ne ha bisogno lei stessa».

La signorina Ley fu veramente contenta che Edward non potesse rimanere più di un paio di giorni, poiché temeva ogni minuto di scandalizzarlo troppo. Non c'era nulla di più noioso che parlare con quelle persone che considerano le tue osservazioni come i più straordinari paradossi. Inoltre Edward aveva addirittura la passione della discussione che il cattivo oratore usa come surrogato della conversazione. Coloro che non sono capaci di parlare vanno sempre orgogliosi della propria dialettica; ci tengono a ribattere alle osservazioni più banali dell'interlocutore, e anche se egli non parla altro che del tempo, pretendono di impiantare ugualmente una discussione su questo. La signorina Ley pensava che non valesse la pena di conversare con nessuna donna al di sotto dei quarant'anni; con un uomo, poi, solo se era un attento ascoltatore.

Bertha di fronte al marito era stata particolarmente a disagio, spesso in maniera talmente violenta da non riuscire nemmeno a parlare, e si doveva spremere il cervello per trovare argomenti di conversazione. Tornando dalla stazione Vittoria dove aveva accompagnato Edward, si sentiva il cuore leggero e provò una piacevole sensazione quando, entrando in salotto, vide Gerald alzarsi di scatto e correrle incontro con gli occhi che esprimevano una grande felicità.

«Oh, come sono contento. In questi due giorni mi è stato quasi impossibile parlarvi».

«Abbiamo tutto il pomeriggio a disposizione».

«Allora volete venire a fare una passeggiata con me?»

Bertha accettò e, come due fanciulli, uscirono fuori in fretta e andarono a passeggiare lungo il fiume al sole caldo. Le rive del Tamigi dalle parti di Chelsea hanno una loro bellezza tutta particolare, una gioiosità che contrasta piacevolmente con il resto di Londra. Le banchine, nonostante la loro modernità, ricordano i vecchi tempi in cui la grande città era un villaggio enorme e sparso, quando la diligenza era l'unico mezzo di comunicazione; le signore portavano nei falsi e crinolina, era di moda l'epigramma e non lo era la correttezza dei costumi.

Quel giorno, mentre contemplavano l'acqua scintillante al sole, Bertha scorse un vaporetto che si avvicinava all'imbarcadero e le venne un'idea improvvisa.

«Volete accompagnarmi a Greenwich?», esclamò. «Zia Polly rimane fuori a cena, e noi potremmo mangiare alla "Nave" e tornare in treno».

«Diamine, sarà meraviglioso». Scesero di corsa la scaletta, presero i biglietti e il battello partì.

Bertha, ansimante, si lasciò andare su un sedile. Era un po' turbata, ma allegra e divertita della felicità entusiasta di Gerald.

«È stato proprio come se fossimo fuggiti», ella esclamò sorridendo. «Certo zia Polly sarà molto scandalizzata». Il battello procedeva e ogni tanto si fermava a prendere altra gente.

Arrivarono ai moli diroccati di Millbank, alle torrette fatte a gradini di St. John, alle otto costruzioni rosse dell'ospedale di St. Thomas e al palazzo del Parlamento. Passarono oltre il Westminster Bridge e il blocco massiccio del New Scotland Yard, le case, gli alberghi e i palazzi che sono allineati lungo l'Albert Embankment, e infine i giardini del Temple: di fronte a tanto lusso, sulla riva del Surrey si allineavano le povere costruzioni dei magazzini e delle fabbriche di Lambeth. Passato il London Bridge, Bertha cominciò ad interessarsi al paesaggio che variava: stava a prua, silenziosa, con Gerald al suo fianco. Erano felici così vicini. Il traffico aumentava e il battello si riempiva continuamente di operai, di impiegati e di ragazze rumorose tutti diretti verso est, a Rotherhithe e a Deptford. Grossi vapori mercantili erano



ancorati lungo la riva o avanzavano lentamente seguendo la corrente passando sotto il Tower Bridge; in quel punto il fiume si allarga e si riempie d'imbarcazioni di ogni genere: dalle zattere lente e caratteristiche con le vele rosse come quelle che usano a Venezia i pescherecci, fino ai rimorchiatori sbuffanti, dalle piccole navi fino ai grandi piroscafi di linea. Mentre passavano con il vaporetto potevano cogliere rapide scenette di gruppi di fanciulli nudi che nuotavano a gruppi nell'acqua spessa del Tamigi, tuffandosi da una chiatta ancorata addetta al trasporto del carbone.

Adesso essi erano avvolti da una nuova atmosfera; i magazzini grigiastri che orlavano la riva e le fabbriche erano indici dell'attività commerciale di un grande paese, e lo spirito di Charles Dickens attribuiva a quel paesaggio sfuggente una festosa allegria. Come avrebbero potuto essere squallidi quei magazzini e quelle fabbriche, se non fossero state descritte da un grande romanziere! Un turista gentile nominava ad una ad una tutte quelle località. «Ah, ecco Wapping con le sue vecchie scalinate!» E le sue frasi facevano fremere Bertha come fossero poesia. Passarono innumerevoli banchine e darsene, London Dock, le banchine di John Cooper e quelle di William Gibbs (chi sono John Cooper e William Gibbs?), Limehouse Basin e il West India Dock. Poi con una grande ansa del fiume raggiunsero Limehouse Reach, e presto si videro le nobili linee dell'Ospedale e l'immortale monumento a Inigo Jones; attraccarono al Molo Greenwich.

## *Capitolo trentunesimo.*

Si fermarono per qualche attimo sulla terrazza lungo il fianco dell'Ospedale: proprio ai loro piedi una folla di ragazzini faceva il bagno; erano vivaci e rumorosi, si rincorrevano, si spingevano, si gettavano a vicenda nell'acqua limacciosa del fiume tra grida di gioia. Che piacevole visione di esuberanza infantile!

Il fiume si stendeva vastissimo ai loro occhi. Il sole giocava con le increspature giallognole delle onde e le faceva brillare come fossero d'oro. Passò un rimorchiatore che si trascinava dietro una fila lunga di chiatte; un enorme piroscafo della Compagnia delle Indie Orientali scivolava in silenzio sull'acqua. In quel pomeriggio avanzato si diffondeva sulla scena un'atmosfera d'altri tempi, di pace e d'aria pura. La maestosa marea trascinava la mente con sé, così che lo spettatore la seguiva con i suoi pensieri e scorreva con essa, mentre si allargava, si affollava di imbarcazioni; e subito un odore di mare gli arrivava alle narici e il fiume, sempre maestoso, fluiva nel mare; e le navi andavano a est, a ovest e a sud, portando le loro merci nelle parti più remote della terra: a sud, verso le soleggiate terre di palme e di gente dalla pelle scura, portando il nome e la ricchezza dell'Inghilterra. Il Tamigi diventava l'emblema del potere del grande Impero, e coloro che lo guardavano sentivano la forza e l'orgoglio del loro nome e la imperitura gloria della loro razza. Tuttavia Gerald sembrava triste.

«Fra non molto questo fiume mi trascinerà lontano da voi, Bertha».

«Ma pensate piuttosto alla libertà e all'immensità di quei luoghi. In Inghilterra io mi sento oppressa dalla mancanza di spazio, e vi respiro appena».

«Ma rimane il fatto che sarò lontano da voi».

Ella gli posò la mano sul braccio delicatamente; poi, per distrarlo da quei tristi pensieri, gli propose di andare a passeggio.

Greenwich è per metà Londra e per l'altra metà un paese di campagna, e il suo particolare fascino proviene proprio da questa mescolanza di due elementi tanto diversi. Se i moli e le banchine di Londra conservano ancora lo spirito di Charles Dickens, a Greenwich invece tutto riporta alla mente i vivaci racconti del capitano Marryat. Le avventure di una vita più libera e spaziosa, alla brezza del mare, tornano alla mente in quelle stradine grigie nelle quali si aggirano ancora i personaggi caratteristici di Poor Jack. Nel parco, vicino agli operai che dormono sui prati, ai marinai dei docks vicini e ai fanciulli che giocano una specie di cricket di propria invenzione, si possono vedere ancora

strani vecchi che sarebbero stati la delizia della penna umoristica del marinaio-romanziero.

Fino a tardi Bertha e Gerald rimasero seduti all'ombra degli alberi a osservare quella gente; poi tornarono a pranzo alla «Nave». Fu un gran divertimento per loro sedere al tavolo di quel vecchio ristorante, serviti da un cameriere negro, che teneva i piatti altissimi sul palmo della mano.

«Oggi non faremo nessuna economia», disse Bertha. «Voglio far follie. Se pensiamo al prezzo il divertimento sparisce».

«Benissimo. Una volta tanto diamoci alla pazza gioia senza pensare a ciò che sarà il domani».

E bevvero champagne, cosa che per le donne ed i giovani è il colmo della follia e della prodigalità. Gli occhi verdi di Gerald erano ancora più scintillanti e Bertha arrossì quando si accorse che la fissavano con ardore.

«Bertha, non dimenticherò mai questa giornata meravigliosa», disse il giovane. «Finché sarò in vita ci ripenserò con rimpianto».

«Oh, non pensiamo che deve finire, altrimenti ci intristiremo tutti e due».

«Siete la donna più bella che abbia mai incontrato».

Bertha rise di cuore mostrando i denti perfetti e bianchissimi, felice perché quella sera si sentiva veramente in forma.

«Torniamo sulla terrazza a guardare il tramonto e a fumare una sigaretta». Si sedettero: erano assolutamente soli. Il sole stava per tramontare.

A occidente le nuvole pesanti avevano già assunto un colore infocato; lungo il fiume i mattoni e la pietra delle case si stagliavano in massa compatta e nerissima sullo sfondo del cielo. La luce del tramonto era straordinariamente intonata alla scena, fondendosi in un audace accostamento di colori con la grandiosità del fiume. Le increspature cupe dell'acqua danzavano come tante piccole lingue di fuoco.

Bertha e Gerald non parlavano, felici, ma il pensiero che la loro gioia non avrebbe avuto un seguito avvelenava quei momenti incantevoli. Scendeva la notte, e le stelle poco a poco si accendevano in cielo.

Il fiume continuava a scorrere silenzioso ed instancabile, e intorno a loro brillavano le luci dei paesi rivieraschi. Non parlavano, ma Bertha sapeva benissimo che il giovane pensava a lei; desiderava che lui glielo dicesse. «Gerald, a cosa state pensando?»

«A cosa devo pensare se non a voi e al fatto che presto non vi vedrò più?»

Bertha non potè nascondere un moto di felicità a queste parole; era tanto bello essere amata, finalmente. Quello era veramente amore, lo sentiva. Girò appena il viso e Gerald potè vedere gli occhi neri, più neri della notte.

«Vorrei non aver commesso tutte quelle stupidaggini», le mormorò. «Mi rendo conto di quanto sia stato orribile. E me ne sono vergognato molto».

«Ah, Gerald, non pensate più a quanto vi ho detto l'altro giorno. Non avevo nessuna intenzione di mortificarvi, e da quel momento non ho fatto che

pensarci con grande pentimento».

«Vorrei che anche voi mi amaste. Oh, Bertha, adesso lasciate che vi parli. Ho taciuto tanto, ma ora non ne posso più e non voglio partire senza che lo sappiate».

«Caro Gerald, non parlate in questa maniera», lo interruppe Bertha con voce quasi rotta dall'emozione. «Parlare non serve a nulla, anzi non serve altro che a renderci tremendamente infelici. Mio caro, sono più vecchia di voi. Anche se non fossi sposata non potremmo mai amarci».

«Ma io vi amo terribilmente e vorrei riuscire a dirvi ciò che sento per voi». Le prese le mani, gliele strinse, e lei non cercò di ritrarle. «Veramente non sentite nulla per me?», le domandò.

Essa non rispose nulla. Gerald le si avvicinò per guardarla nel profondo degli occhi, poi le lasciò le mani, le mise le braccia intorno alla vita e se la strinse al petto. «Bertha, Bertha!» E la baciò con passione. «Oh, Bertha, di' che mi vuoi bene. Mi renderesti tanto felice».

«Oh, caro», ella mormorò; gli prese la testa fra le mani e lo baciò.

Quel bacio le accese il sangue, ed ella non poté resistere al bisogno di fare ciò che da tanto tempo desiderava. Lo baciò sulle labbra, sugli occhi, sui capelli ricciuti, poi fece un balzo indietro allontanandosi da lui.

«Oh, siamo veramente folli! Gerald, andiamo alla stazione altrimenti faremo tardi».

«Oh, Bertha, rimani ancora un po'», egli le chiese. «Dobbiamo. Non possiamo più rimanere».

Gerald cercò di prenderla ancora tra le braccia supplicandola di restare.

«No, Gerald, ti prego», ella rispose. «Non me lo chiedere; mi rendi infelice. Non ti rendi conto di come la nostra situazione sia senza speranza? Perché amarci? Tu fra una settimana te ne vai e non ci vedremo più. Del resto, anche se non partissi sono una donna sposata e ho ventisei anni, mentre tu ne hai solo diciannove. Caro, saremmo veramente ridicoli».

«Ma non posso partire. Cosa importa se hai più anni di me? Poi che tu sia sposata non fa nessuna differenza, dal momento che non ami più tuo marito e che lui di te non sa veramente che farsene».

«Come lo sai?»

«Oh, me ne sono accorto e ho tanto sofferto per te!»

«Caro ragazzo!», bisbigliò Bertha commossa. «Sono stata terribilmente infelice. È vero, Edward non mi ha mai amata e non mi trattava nemmeno tanto bene. Oh, non so proprio come abbia fatto io ad amarlo tanto».

«Sono felice che tu non lo ami più».

«Ma cercherò con tutte le mie forze di non innamorarmi mai più. Ho sofferto troppo. Mi meraviglio di non aver tentato di uccidermi».

«Ma io ti amo pazzamente. Bertha: non lo vedi? Oh, non è come le altre volte. Si tratta di qualcosa di nuovo e di diverso. Non posso vivere senza di te.

Bertha, permetti che rimanga».

«È assolutamente impossibile. Andiamo, caro. Ci siamo fermati anche troppo».

«Dammi ancora un bacio».

Ridendo e piangendo insieme, Bertha gli passò un braccio intorno al collo e baciò le sue labbra come quelle di un bambino. «Sei tanto cara con me!», mormorò Gerald. Sempre in silenzio arrivarono alla stazione e finalmente a Chelsea.

Sulla porta di casa Bertha gli dette la mano e Gerald la guardò con espressione triste da far pietà, poi le sfiorò appena le dita e andò via. Ma quando Bertha fu sola nella sua stanza, si gettò sul letto e scoppiò in lacrime - perché infine riconobbe di amarlo - i baci di Gerald le bruciavano ancora sulle labbra e sentiva sulle braccia il tocco tremante delle mani di lui. Improvvisamente seppe che si era ingannata, non era amicizia quella che le teneva il cuore in una morsa, era più che semplice affetto, era amore ardente ed appassionato.

Per un momento ne fu felice, ma subito ricordò di essere sposata, di essere più vecchia di lui: a un ragazzo di diciannove anni una donna di ventisei doveva sembrare quasi di mezza età. Afferrò uno specchio e si guardò, lo portò alla luce in modo che l'esame fosse più minuzioso, scrutò il suo viso alla ricerca di rughe e di zampe di gallina, segni del declino della giovinezza. «È assurdo», pensò. «Mi sto rendendo ridicola!»

Gerald era molto volubile; certo fra una settimana si sarebbe innamorato della prima ragazza che avesse trovato a bordo. E con questo, che male c'era? Lui adesso l'amava perdutamente; fremeva di desiderio solo se lo sfiorava con la mano e la passione lo faceva sbiancare in volto. Quello sguardo di desiderio che gli faceva risplendere gli occhi non lasciava dubbi. Ah, sì, era veramente quello l'amore che desiderava, l'amore che può uccidere, l'amore che può creare! Si alzò allargando le braccia con un'espressione di trionfo sul volto e, nella stanza vuota, disse ad alta voce: «Vieni, amore mio. Vieni. Ti amo».

Ma il giorno dopo si svegliò molto depressa e si rese conto di quanto fosse irragionevole quella passione: il suo matrimonio, la partenza di Gerald la rendevano inammissibile, mentre la differenza di età la rendeva addirittura ridicola. Tuttavia non poteva calmare il dolore della propria anima, non poteva trattenere le lacrime.

Gerald giunse verso mezzogiorno e la trovò sola. Le si avvicinò quasi con timidezza. «Bertha, hai pianto».

«Sono tanto infelice», ella rispose. «Oh, te ne supplico, Gerald, dimentica le nostre pazzie di ieri, cerca di non farmi ascoltare più nulla di ciò che non devo ascoltare».

«Non posso fare a meno di amarti».

«Ma non vedi che è una pazzia?»

«Non posso lasciarti, Bertha, lasciami rimanere».

«È impossibile: devi andare, ora più che mai».

La loro conversazione fu interrotta dall'ingresso della signorina Ley che immediatamente cominciò a parlare; ma, con suo grande stupore, né Bertha né Gerald facevano grande attenzione a ciò che raccontava.

«Ma cos'avete oggi voi due?», domandò. «Siete strani e non ascoltate ciò che dico».

«Io sono stanca e mi fa male la testa», rispose Bertha.

La signorina Ley li osservò più attentamente e si accorse che Bertha aveva pianto: anche Gerald non aveva l'aria molto allegra. Certo... Poi la verità le si fece strada in mente ed a malapena riuscì a nascondere la propria meraviglia.

«Santo cielo», pensò. «Ma ero veramente cieca. Per fortuna il ragazzo parte fra una settimana al più tardi». E le tornarono in mente mille particolari che le erano sfuggiti. Era veramente confusa.

«Parola mia», pensò. «Non si può lasciare nemmeno una donna di settant'anni con un ragazzino di quattordici, che immediatamente combinano qualche guaio». Per Bertha e Gerald quella settimana passò con una velocità tremenda.

Molto raramente riuscirono a rimanere un attimo soli, dal momento che la signorina, con la scusa di fare tutto per divertire il nipote, organizzò parecchie uscite piacevoli alle quali prendevano parte sempre tutti e tre insieme.

«Veramente dobbiamo coccolarti un po' prima che tu parta. Poi a rimettere tutto in ordine ci penserà il rollio della nave».

Bertha era terribilmente torturata; sapeva che quello era un amore impossibile ma si rendeva anche conto che ormai non riusciva più a controllarlo. Cercò di liberarsi da quell'ossessione con il ragionamento, senza ottenere nessun risultato. Gerald le tornava sempre in mente; ne era innamorata senza rimedio. Fu tentata di pregarlo di restare: forse, se fosse rimasto in Inghilterra avrebbero potuto dare libero sfogo alla loro passione, lasciando che si estinguesse poco per volta. Ma non osò fargli questa richiesta. Poi la tristezza di lui le riusciva insopportabile: gli vedeva nello sguardo una disperata sofferenza. Era orrendo pensare che Gerald l'amava e che lei doveva continuamente torturarlo. Poi fu attratta da una tentazione ancora peggiore: per una donna esiste una sola maniera con la quale sia possibile legare indissolubilmente a sé un uomo per sempre, una sola è la catena eterna. I suoi stessi sensi la invocavano, e lei fremeva al solo pensiero che avrebbe potuto fare a Gerald il preziosissimo dono del proprio corpo, solo se avesse voluto. Egli se ne sarebbe andato per sempre, molte miglia li avrebbero divisi, ma quel legame avrebbe continuato a tenerli legati. La sua carne invocava quella di Gerald e il desiderio era insopportabile. Inoltre, come avrebbe fatto a dimostrargli in maniera più bella il suo amore

appassionato e la sua inestimabile riconoscenza? La tentazione era molto forte e Bertha si sentiva molto debole; essa tornava ad assalirla in continuazione con tutta la violenza di cui la rendeva capace una fertile immaginazione. La cacciava via indignata, se ne vergognava piangendo, ma non riusciva a soffocare la speranza che alla fine la tentazione avrebbe vinto.

## *Capitolo trentaduesimo.*

Finalmente giunse la vigilia della partenza. Un impegno che le due donne avevano preso da parecchio tempo costrinse Gerald a salutarle nel pomeriggio. Avrebbe lasciato Londra alle sette della mattina dopo.

«Sono veramente spiacente di non poter passare insieme l'ultima sera», gli disse la signorina Ley, «ma i Trevor-Jones non ci perdonerebbero mai di non essere intervenute alla loro cena».

«La colpa è stata mia che non ho guardato bene l'orario della partenza».

«Cosa farai qui da solo l'ultima sera, povero caro?»

«Mi abbandonerò all'ultima orgia!»

«Ho paura che sarai veramente felice che almeno per una volta non ti facciamo la guardia».

Dopo non molto la signorina Ley, dando un'occhiata all'orologio, disse a Bertha che era ora di andare a cambiarsi. Gerald si congedò, e, baciando la zia, le disse che la ringraziava di cuore di tutte le sue gentilezze.

«Mio caro ragazzo, adesso non facciamo i sentimentali. Non vai mica via per sempre. Sono sicura che combinerai qualche altro pasticcio e tornerai in Inghilterra. Tutti i Ley lo hanno fatto». Poi Gerald si volse dalla parte di Bertha e le strinse la mano.

«Siete stata veramente buona con me», le disse con un sorriso, ma il suo sguardo era fisso e insistente, come se volesse farle comprendere qualcosa. «Abbiamo passato insieme ore meravigliose».

«Mi auguro che non vi dimenticherete completamente di me. La zia ed io ce l'abbiamo fatta a tenervi fuori dagli impicci».

La signorina Ley li osservava, ammirata dalla loro compostezza, concludendo fra sé che sopportavano piuttosto bene il distacco.

«Forse», pensò fra sé, «si è trattato solo di un piccolo flirt, nulla d'importante. Bertha è molto più vecchia di lui, poi è troppo intelligente per aver commesso delle stupidaggini».

Nel frattempo si ricordò che doveva andare a prendere i regali preparati per Gerald.

«Aspetta un attimo, caro», gli disse. «Vado a prendere una cosa per te».

Uscì dalla stanza e immediatamente il giovane si avvicinò alla cugina.

«Bertha, stasera cerca un pretesto per non uscire. Voglio rivederti».

Prima che Bertha potesse parlare, la signorina Ley lo chiamò in corridoio. «Addio», disse Gerald a voce alta. «Addio. Vi auguro buon viaggio».



«Questa è una piccola cosa per te, Gerald», disse la zia quando il ragazzo fu uscito dal salotto. «Sei talmente spendaccione, e, dal momento che questa è l'unica virtù che riconosco in te, penso che sia mio dovere incoraggiarla. Se ogni tanto tu non avessi quattrini, ricordati che io posso sempre mettere insieme un po' di sterline».

Dicendo questo gli mise in mano due biglietti da cinquanta; poi, come se se ne vergognasse, lo cacciò fuori dalla porta. Soddisfattissima, se ne andò in camera sua anche se aveva compromesso molto il suo equilibrio finanziario per i prossimi sei mesi, e per un oggetto assolutamente indegno.

Un'ora dopo era pronta e andò in salotto ad aspettare Bertha; essa arrivò quasi subito vestita di tutto punto, ma pallidissima.

«Oh, zia Polly, questa sera non me la sento veramente di uscire. Ho un tremendo mal di testa; quasi non ci vedo. Scusami tu con i nostri ospiti e di' che mi dispiace, ma non mi sento affatto bene».

Si abbandonò su una poltrona e si coprì la fronte con le mani. La signorina Ley aggrottò le sopracciglia: allora la cosa era molto più seria di quanto credesse. Ad ogni modo il pericolo era passato: anzi, a Bertha avrebbe fatto meglio a rimanere a casa e a sfogarsi a piangere. Trovava ammirevole che la nipote avesse trovato anche solo il coraggio di vestirsi.

«Non potrai cenare», la informò, «perché in casa non c'è assolutamente nulla».

«Oh, non ho proprio nessuna voglia di mangiare».

La signorina Ley espresse il suo rincrescimento, promise che l'avrebbe scusata presso gli amici e andò via. Appena la porta si fu richiusa dietro alla signorina, Bertha si alzò in piedi e corse alla finestra per cercare Gerald con gli occhi, temendo che egli fosse già lì. Gerald era imprudente e guai se la signorina Ley lo avesse scorto. La carrozza partì e Bertha respirò. Era inutile combattere. Anche lei si rendeva conto che desiderava rivederlo. Non potevano salutarsi sotto lo sguardo gelido della zia.

Bertha aspettò alla finestra, ma Gerald non si vedeva. Perché ritardava tanto? Sprecava degli attimi preziosi. Erano già passate le otto. Cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza; guardò ancora fuori dalla finestra, ma non riuscì a vederlo. Allora le venne la fissazione che, finché avesse continuato a cercarlo con gli occhi, affacciandosi ogni minuto alla finestra, egli non sarebbe venuto e decise di aprire un libro e cominciare a leggere. Ma come avrebbe fatto? Tornò alla finestra e questa volta Gerald era lì. Stava sotto il portico della casa di fronte e guardava in su. Appena la vide attraversò la strada. Ella corse ad aprire la porta in silenzio. Egli si infilò dentro e, in punta di piedi, entrarono in salotto.

«Oh, quanto sei buona!», egli le disse. «Non potevo lasciarti in quel modo. Sapevo che non saresti uscita con la zia».

«Come mai hai tardato tanto? Pensavo già che non saresti più venuto».

«Non ho osato venire prima; temevo che fosse successo qualcosa che avrebbe trattenuto zia Polly a casa».

«Ho trovato la scusa che avevo mal di testa, ma prima mi sono vestita perché non potesse sospettare nulla».

La notte scendeva ed essi sedettero l'uno accanto all'altra alla luce del crepuscolo. Gerald le prese le mani e cominciò a baciargliele.

«È stata una settimana tremenda. Non ho mai trovato la maniera di dirti nemmeno una parola e il cuore mi si spezzava!»

«Amore mio!»

«Mi sono domandato tante volte se veramente ti dispiaceva che me n'andassi».

Ella lo guardò e cercò di abbozzare un sorriso; ancora non si fidava di parlare.

«Ogni momento speravo che tu mi chiedessi di rimanere, ma non me lo hai mai detto e adesso è troppo tardi! Oh, Bertha; se mi amassi veramente non mi faresti partire in questa maniera!»

«Ho paura di amarti troppo. Non capisci che è molto meglio che ci separiamo?»

«Non oso pensare al domani».

«Sei ancora tanto giovane. Fra non molto t'innamorerai di un'altra».

«Ti amo. Oh, quanto desidererei riuscire a convincertene. Bertha, Bertha, non riuscirò mai a lasciarti. Ti amo troppo!»

«Per carità, non lo dire! È già tanto difficile separarsi! Non rendere il tutto ancora più doloroso!»

Ora era notte fonda e il venticello estivo entrava dalle finestre aperte; l'aria era tiepida come una carezza. Essi stavano vicini, in silenzio. Gerald le teneva una mano. Non dicevano una parola: non sarebbero mai riusciti ad esprimere con le parole ciò che sentivano in cuore. Ma improvvisamente li colse una strana ebbrezza ed una misteriosa passione li avvolse invisibilmente. Bertha sentì che la mano di Gerald tremava e quel tremito si comunicò a lei. Fremette, tentò di allontanarsi da lui, ma egli non glielo permise. Quel silenzio divenne improvvisamente insopportabile. Bertha cercava qualcosa da dire, ma aveva la gola secca e non poteva articolare parola.

Le sue membra furono invase dal languore, mentre il cuore le pulsava con una tale velocità da farle male. I suoi occhi si fissarono in quelli di Gerald, poi ambedue distolsero lo sguardo come se fossero stati sorpresi in fallo. Il respiro di Bertha era diventato quasi ansimante; il desiderio terribile di Gerald le bruciava l'anima, ma non osava fare nemmeno un movimento.

E poi, si domandò, che cosa importava ormai? La sua forza era annientata; sarebbe stata sufficiente una parola di Gerald, e lei desiderava con tutto il cuore che la pronunciasse: la sua carne desiderava quella di lui e al mondo

non c'era nessuna forza più potente. Tutto il suo corpo fremeva di passione. Si volse verso Gerald e si piegò su di lui con le labbra semiaperte.

«Bertha!», egli esclamò, e si trovarono l'uno fra le braccia dell'altra.

Improvvisamente un lieve suono ruppe il silenzio; si sciolsero dall'abbraccio e si misero in ascolto; udirono il rumore di un chiavistello che gira nella serratura della porta. La porta si apriva. «Attento!», mormorò Bertha. «È zia Polly!»

Bertha gli fece segno di accendere la luce; Gerald capì immediatamente, girò l'interruttore e si guardò intorno per cercare una via di uscita. Bertha, nel frattempo, con la presenza di spirito propria nelle donne, si precipitò verso la porta del salotto e la spalancò.

«Sei tu, zia Polly?», gridò. «Meno male che sei tornata così presto! È venuto Gerald a darci l'ultimo saluto».

«Concede il bis dell'addio come una primadonna», rispose la signorina Ley.

Entrò con il fiato mozzo e con due chiazze rosse stampate sulle guance.

«Ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuto se venivo per aspettare il vostro ritorno», cominciò Gerald. «E ho trovato a casa Bertha!»

«È strano, vero, come si sono incontrate le nostre idee!», esclamò la zia. «Anch'io ho pensato che forse saresti tornato, per cui, appena ho potuto, ho fatto una corsa a casa».

«Ma hai corso: sei senza fiato!», osservò Bertha.

La signorina Ley, sfinita, si abbandonò su una poltrona. Mentre stava gustando il pesce e chiacchierando piacevolmente con il suo vicino di tavola, le era venuto improvvisamente in mente che il mal di testa di Bertha fosse solo una scusa.

«Ah, come sono stata sciocca! Mi hanno ingannato come una bimba; Dio mio, cosa faranno mai adesso?»

Il pranzo le era parso eterno. Appena alzati da tavola si era congedata dalla sua sbalordita ospite, e aveva ordinato al vetturino di andare più presto che poteva. Finalmente era giunta, furiosa contro la falsità del genere umano. In vita sua non aveva mai corso tanto per le scale. «Come sta il tuo mal di testa, Bertha?»

«Molto meglio, grazie; è stato Gerald a farmelo passare».

Questa volta il saluto della signorina Ley al ragazzo fu freddo. Era tanto grata al Cielo che la nave partisse la mattina seguente.

«Gerald, ti accompagno», si offrì Bertha. «Tu, zia Polly, non ti disturbare; devi essere molto stanca».

Si trovarono soli in ingresso. Gerald mise il cappotto e le tese le mani senza una parola: ma Bertha gli fece segno di seguirla dalla porta d'ingresso, sul pianerottolo. Le scale erano deserte. Essa gli gettò appassionatamente le braccia al collo e premette le sue labbra su quelle di lui. Non cercava più

ormai di celare la sua passione; se lo strinse al seno e le loro anime si unirono in un bacio. Quel bacio fu rapimento, follia, estasi superiore a qualsiasi descrizione, completo abbandono. I loro sensi furono vinti da tanta voluttà. Bertha si sentì quasi svenire. Per poco non svenne nel brivido e nello spasimo di quel bacio, e vacillò, Gerald se la strinse ancora più vicina.

Ma udirono i passi di qualcuno che saliva per le scale. Ella si staccò da Gerald.

«Addio per sempre», bisbigliò e, scivolando in casa richiuse la porta dietro di lui.

Si abbandonò su una sedia semi svenuta; ma terrorizzata che la zia la sorprendesse, si alzò a fatica e si trascinò nella sua stanza. Aveva il viso in fiamme e fremeva tutta. Oh, ormai era troppo tardi per essere prudenti. Del resto, cosa le importava del suo matrimonio? Cosa le importava se Gerald era più giovane di lei? Lo amava, lo amava alla follia! Contava solo il presente con la sua grande felicità; anche se il futuro avesse portato sofferenze, certo valeva la pena sopportarle. Non era possibile che egli partisse; era suo, ormai. E stendeva le braccia per riceverlo. Si dava per vinta: lo avrebbe pregato di non partire oppure lo avrebbe seguito ovunque. Ormai era troppo tardi per essere ragionevoli. Con i nervi a fior di pelle cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. Guardò la porta; aveva un folle desiderio di correre da lui, di lasciare tutto per amor suo. La sua reputazione, la sua felicità, la sua posizione sociale avevano un significato solo per il fatto che glieli poteva sacrificare. Gerald era tutta la sua vita, il suo affetto, il suo corpo e la sua anima. Si mise in ascolto alla porta: forse zia Polly stava spiando, e non osò andare. Ormai ella se n'era accorta o certo sospettava. «Aspetterò», disse Bertha.

Cercò di addormentarsi ma non ci riuscì. Era ossessionata dal pensiero di Gerald. Alla fine poté assopirsi un po', e le sembrò di avvertirlo più distintamente accanto a sé: le pareva che egli fosse presente e gridò: «Finalmente, amore mio, finalmente!».

Si svegliò e tese le braccia per sentire la sua presenza fisica; non riusciva a credere di aver sognato.

Poi arrivò la luce, in un primo momento grigia e scolorita; poi continuò a rischiararsi in una gioiosa mattinata estiva. Il sole splendeva riflettendosi nei vetri delle finestre e cominciò a baluginare nella stanza. Adesso bisognava far presto: doveva decidere in fretta sul da farsi. Sembrava che il sole con i suoi raggi le promettesse la felicità e la gioia dell'ignoto. Oh, che sciocca era stata a sprecare la sua vita, a gettare via l'unica possibilità di essere felice! Quanto era debole ed incapace di afferrare l'amore che le si offriva sulla strada della vita! Pensò a Gerald che stava facendo le valigie, che stava per partire, pensò al treno che correva per la campagna assolata. Non riuscì più ad essere forte contro quella passione: si alzò dal letto con un balzo, fece il bagno e si vestì.

Prese una valigetta e ci ficcò dentro i gioielli e qualche altra cosa. Erano le sei passate: strisciò fuori dalla stanza e scese silenziosamente le scale. La strada era deserta come durante la notte, ma il cielo era di un azzurro intenso e il sole rendeva l'aria tiepida. Respirò a pieni polmoni e si sentì felice. Camminò finché le riuscì di trovare una vettura. Ordinò al conducente di trasportarla in fretta ad Euston. La vettura andava avanti lentamente, ed ella era terribilmente impaziente. E se fosse arrivata troppo tardi? Chiese all'uomo di andare più in fretta.

Il treno diretto a Liverpool era pienissimo. Bertha esplorò con lo sguardo il marciapiede affollato e scorse immediatamente Gerald. Egli le si precipitò incontro.

«Bertha, sei venuta! Ero sicuro che non mi avresti fatto partire senza un saluto». Le afferrò le mani e la fissò con occhi pieni d'amore. «Sono così felice che tu sia venuta, almeno posso dirti ciò che desideravo. Pensavo di scrivertelo: avrò eterna riconoscenza per te. Inoltre volevo che mi perdonassi per averti resa infelice. Stavo quasi per rovinarti la vita. Sono un brutale egoista e ho dimenticato quanto tu stavi per perdere per colpa mia. Adesso, certo, mi sono accorto che è meglio che parta. Mi perdoni?»

Bertha lo guardò. Voleva confessargli che lo amava con tutta l'anima e che sarebbe andata ovunque con lui, ma le parole non poterono uscirle dalla bocca. Passò il controllore per i biglietti. «La signora parte?», domandò.

«No», rispose Gerald; appena il controllore se ne fu andato, continuò: «Bertha cara, potrai mai perdonarmi? Non mi giudicherai male?».

Bertha aveva il cuore spezzato. Sarebbe stato sufficiente che egli le domandasse solo una volta di andare con lui ed ella sarebbe partita; ma egli continuava a considerare definitivo il suo rifiuto del giorno prima e, anche se disperata, si rendeva conto di tutti gli ostacoli che in questo momento la passione le impediva di vedere. «Gerald», bisbigliò.

Sarebbe stato sufficiente che Gerald glielo avesse domandato una sola volta. Non riuscì a dire una parola. Ma la voleva ancora? O forse si era già pentito? Il suo amore stava già svanendo? Oh, perché non le diceva ancora che l'amava follemente, perché non le diceva ancora una volta che senza di lei non avrebbe potuto vivere? Bertha cercò di dire qualcosa, ma non ci riuscì. «In vettura, signori! Per favore, in vettura!» Un ferroviere correva per il marciapiede. «Presto, signore, salite!»

«Addio!», disse Gerald. Le dette un bacio affrettato e salì in vettura. «Avanti!»

Il ferroviere fischiò e agitò una bandierina, mentre il treno usciva lentamente sbuffando dalla stazione.

## *Capitolo trentatreesimo.*

La signorina Ley rimase molto male quando, svegliandosi, scoprì l'assenza di Bertha.

«Parola d'onore! Comincio a pensare che la Provvidenza stia comportandosi in maniera veramente scandalosa. Non sono forse un'innocente signora di una certa età che pensa solo ai suoi affari? Cosa ho fatto di male per attirarmi queste vendette del cielo?»

Pensò che la nipote fosse andata alla stazione a salutare Gerald, ma il treno partiva alle sette ed erano già le dieci. Fece un salto quando le venne improvvisamente in mente che Bertha potesse essere... scappata; e, come un nugolo di odiosi dèmoni l'assalirono i pensieri delle scenate che avrebbe dovuto affrontare se fosse successa veramente una cosa simile: avrebbe dovuto scrivere a Edward ciò che era accaduto; pensava alla costernazione di quel povero diavolo, il conforto di cui avrebbe avuto bisogno, le ire del padre di Gerald, le scene isteriche della madre.

«Ma non può essere stata tanto sciocca», esclamò irritata. «Tuttavia le donne, basta che si presenti loro l'occasione, trovano immediatamente la maniera di commettere delle stupidaggini!»

La signorina Ley si sentì molto meglio, quando, dopo poco, Bertha ritornò e scivolò in camera sua.

Era restata per qualche attimo immobile in piedi sul marciapiede della stazione, con lo sguardo fisso davanti a sé, senza vedere nulla. Era rimasta come di sale. All'ansia delle ore precedenti era seguito un abbattimento tremendo. Gerald era diretto a Liverpool e lei ancora stava a Londra. Uscita dalla stazione andò verso Chelsea. Le strade le parevano lunghissime ed era molto stanca, ma continuò ad andare avanti a stento. Non conosceva la via giusta, e camminò senza una meta vera e propria, quasi senza accorgersi dove andava. Giunta ad Hyde Park si sedette per riposarsi, sentendosi esausta; ma la stanchezza fisica rendeva meno pesante l'abbattimento morale. Ricominciò a camminare per un po' (non pensò nemmeno che avrebbe potuto salire su una carrozza) e finalmente arrivò a Eliot Mansions. Il sole era diventato caldo e se lo sentiva bruciare sulla testa. Si trascinò per le scale ed entrò in camera sua; gettatasi sul letto, scoppiò in un pianto diretto e disperato.

«Oh, anche lui, come mio marito, non meritava tutto il mio affetto», esclamò alla fine.

La signorina Ley le mandò a chiedere se voleva fare colazione, ma Bertha questa volta aveva davvero un mal di testa tremendo e non se la sentiva di

mangiare. Soffrì atrocemente per tutta la giornata; era disperata e non riusciva a pensare a nulla. Ogni tanto si dava della sciocca per aver rifiutato la proposta di Gerald quando era stato lui a supplicarla di farlo restare: si era lasciata sfuggire la felicità pur essendo pienamente cosciente del bene che perdeva, pur avendolo a portata di mano. Poi, immediatamente dopo, per uno strano capovolgimento di stato d'animo, si ripeteva che Gerald non era degno del suo affetto e ringraziava Dio di averla liberata da quel pericolo. Le ore passarono angosciose per la povera Bertha e, venuta la sera, ella non aveva quasi la forza di svestirsi: verso l'alba riuscì a dormire un po'. La posta della mattina le portò una lettera affettuosa di Edward, nella quale egli esprimeva il desiderio di riaverla a casa. La lesse distrattamente. «Forse è la cosa più ragionevole che possa fare», pensò.

Adesso detestava Londra e l'appartamento di zia Polly: quella casa le sarebbe parsa terribilmente vuota senza la presenza allegra del cugino. Le sembrava che tornare a Court Leys fosse l'unica soluzione rimastale: almeno là avrebbe potuto stare in silenzio e in pace. Pensava quasi con nostalgia a quella spiaggia vuota, a quelle paludi, a quel mare verde. Aveva desiderio di pace e di silenzio. Ma se aveva deciso di tornare sarebbe stato meglio farlo subito; restare a Londra significava solo continuare a soffrire.

Ella si alzò e si vestì. Andò alla ricerca della signorina Ley. Era terribilmente pallida e aveva gli occhi gonfi di pianto. Non cercò neanche di nascondere la propria sofferenza.

«Cara zia Polly, torno a Court Leys oggi stesso. Credo che sia la cosa più ragionevole che possa fare».

«Edward sarà felice di riaverti a casa».

«Penso di sì». La signorina Ley osservò la nipote, esitando.

«Sai, Bertha», cominciò dopo qualche attimo di silenzio, «su questa terra è molto difficile dire come ci si deve comportare. Si cerca di distinguere il bene dal male, ma in realtà essi si somigliano tanto, molto spesso. Credo che sia veramente fortunata quella gente che si limita ad attenersi senza discutere ai dieci Comandamenti, che non si crea problemi e che sa esattamente ciò che è giusto fare, sostenuta da una parte dalla speranza del Paradiso e dall'altra dalla paura del diavolo zoppo dallo zoccolo biforcuto, armato di tenaglie. Ma noi invece, che al crudele «Non si deve fare questo» rispondiamo «Perché?» siamo come marinai senza bussola in un mare agitato; mentre la ragione e l'istinto ci suggeriscono una strada, le convenzioni sociali ce ne indicano un'altra. Ma la cosa peggiore è che la nostra coscienza individuale si è formata al Decalogo ed è nutrita dal pensiero del fuoco dell'inferno; è sempre la nostra coscienza a trionfare. Vorrei dire quasi che è viltà, ma certo è prudente tenerne conto. È come per l'insalata d'aragosta; non è un peccato mangiarla, ma certo è quasi inevitabile che sia causa di una bella indigestione. Si deve essere molto sicuri di sé per mettersi contro il senso comune; se non si

è sicuri forse è meglio non correre rischi e camminare per la vecchia strada insieme al rimanente del gregge. Non è esaltante, non è coraggioso, è piuttosto monotono; ma almeno è sicuro». Bertha sospirò ma non rispose.

«Di' pure a Jane che ti aiuti a preparare i bauli», rispose la signorina Ley. «Vuoi che avverta Edward?»

Finalmente, appena Bertha se ne fu andata via da Londra, la signorina Ley cominciò a pensare.

«Mi chiedo se ho fatto la cosa giusta», rimuginava, dubbiosa come sempre. Stava seduta sullo sgabello del pianoforte e mentre meditava muoveva distrattamente le dita sulla tastiera. Improvvisamente le vennero in mente le prime note di una melodia, e quasi senza avvedersene cominciò a suonare l'aria del Rigoletto: La donna è mobile, dicevano le prime parole, qual piuma al vento. La signorina Ley sorrise fra sé: «Il fatto è», pensò, «che sono poche le donne perfettamente felici con una sola persona. Sono convinta che l'unica soluzione del problema del matrimonio sarebbe la poligamia legalizzata».

Bertha era già salita sul treno, alla stazione Vittoria, quando le venne in mente con sollievo che quel giorno a Tercanbury c'era mercato di bestie e che il marito non avrebbe fatto ritorno a casa prima di sera; avrebbe avuto il tempo di sistemarsi a Court Leys senza chiasso né confusione.

Oppressa com'era da pensieri dolorosi il tempo le sembrò brevissimo; si trovò a Blackstable quasi senza accorgersi che erano passate delle ore. Si affacciò al finestrino domandandosi se il marito si fosse ricordato di mandare il carrozino a prenderla, ma con sua grande meraviglia vide Edward in piedi sul marciapiede che le correva incontro per aiutarla a scendere dal treno. «Oh, finalmente sei arrivata!», gridò.

«Non credevo che saresti venuto», rispose Bertha. «Non sei dovuto andare a Tercanbury?»

«Ho avuto il telegramma che mi annunciava il tuo arrivo proprio mentre stavo partendo per Tercanbury e naturalmente ho preferito venire alla stazione».

«Mi dispiace di aver disturbato i tuoi programmi».

«Ma che dici?! Sono così contento che tu sia tornata! Come potevi solo pensare che sarei andato al mercato delle bestie mentre la mia signora tornava a casa dopo un'assenza tanto lunga?»

Ella lo guardò stupita: la sua faccia onesta e aperta raggiava di felicità nel vederla.

«Per Giove, è meraviglioso!», egli esclamò. «Ero veramente stufo di fare il finto vedovo. Adesso proprio posso dirtelo». Arrivarono a Corstal Hill ed egli mise il cavallo al passo.

«Guarda dietro di te», le mormorò Edward a un orecchio. «Non noti nulla?»



«E cosa dovrei notare?»

«Guarda il cappello di Parker».

Parker era il cameriere. Bertha guardò con attenzione e vide una coccarda.

«Allora, che ne pensi?», Edward non riusciva a stare serio. «Proprio ieri sono stato nominato presidente del Consiglio distrettuale urbano, ossia ex officio sono diventato giudice di pace. Appena ho saputo del tuo arrivo, mi sono affrettato a comperare la coccarda».

Quando la carrozza si fermò davanti a Court Leys, con cortesia quasi affettuosa, egli si affrettò ad aiutare la moglie a scendere dalla vettura. Entrati in casa Bertha rimase meravigliata di trovare il tè pronto in salotto, i fiori e tutto ciò che potesse rendere la casa più accogliente.

«Ti sei stancata?», le domandò Edward. «Sdraiati pure sul divano mentre ti servo il tè».

E glielo porse ed insistette perché mangiasse; la circondò di ogni sorta di premure. «Per Giove, sono veramente contento di riaverti qui!»

La sua felicità era talmente sincera e manifesta, che Bertha se ne sentì commossa.

«Sei troppo stanca per accompagnarmi a fare una passeggiatina in giardino? Vorrei farti vedere cosa ti ho preparato, e questo sarebbe il momento più adatto».

Le mise uno scialle sulle spalle perché l'aria della sera non le facesse male e la costrinse a dargli il braccio.

«Guarda qui: ho piantato due rosai fuori dalla finestra del salottino, poiché ho pensato che ti sarebbe piaciuto vedere le rose quando sei seduta al tuo posto preferito a leggere».

Poi l'accompagnò in un angolo del giardino da cui si poteva godere una bella vista sul mare.

«In questo punto ho ordinato di mettere una panchina fra le due piante, in modo che tu ogni tanto possa venirci ad ammirare il paesaggio».

«Che pensiero gentile. Vuoi che ci sediamo un attimo?»

«No, penso che sarebbe meglio di no. È molto umido e ho paura che tu prenda freddo».

Per cena Edward aveva fatto preparare le pietanze preferite dalla moglie, e fu felice quando ella dimostrò il suo compiacimento.

Poi, quando Bertha si abbandonò sul divano, le mise in ordine i cuscini dietro la schiena. Non avrebbe potuto essere più gentile e premuroso di così.

«Oh, mio caro», ella pensava, «se fossi stato così gentile tre anni fa, anche solo in parte, avresti continuato ad avere tutto il mio amore!»

Si domandò se fosse stato a causa della sua lunga assenza che l'amore di Edward era aumentato, o se invece non era stata lei a cambiare. Infatti sapeva che lui era immutabile come la roccia, mentre lei era instabile come l'acqua e variabile come il venticello estivo. Forse Edward era sempre stato così gentile

e caro; per caso non era stata lei, invece, a pretendere dal marito una passione che egli era incapace di sentire, senza accorgersi così del suo profondo affetto? Adesso che non si aspettava più nulla da lui era stupita nel constatare che egli poteva offrirle tanto. Ma se l'amava davvero gli dispiaceva per lui, dal momento che ormai non poteva più provare per il marito altro che l'indifferenza più completa: era anche meravigliata di sentirsi tanto dura e fredda.

Al momento di andare a letto gli augurò la buona notte e gli dette un bacio sulla guancia.

«Ho ordinato che mi preparassero il letto nella camera degli ospiti», ella gli spiegò.

«Ah! non lo sapevo», egli rispose; poi, lanciatole un'occhiata, continuò: «Non desidero fare nulla che possa riuscirci sgradito».

Nulla era variato a Blackstable. Gli amici erano ancora tutti vivi; infatti la minima percentuale di mortalità era uno dei motivi d'orgoglio di quel felice paese, e non c'era modo di farla aumentare. Arthur Branderton aveva sposato una fanciulla molto carina, con i capelli vaporosi, educata e insipida come si conviene a una moglie: per adesso il solo risultato di questo matrimonio era quello di offrire alla signora Branderton un nuovo argomento di conversazione. Bertha, ricominciata la vecchia vita, riusciva a persuadersi a fatica di essere stata lontana per tanto tempo. Aveva deciso di dimenticare Gerald, e fu felice nel constatare che il ricordo del ragazzo non le tornava troppo spesso. Un sentimentale diventato cinico ha osservato che una donna è appassionatamente devota solo al suo primo amante; dopo è innamorata soltanto dell'amore; e certamente le ferite di un secondo od altri affetti si rimarginano facilmente. Bertha era molto grata alla signorina Ley per il suo opportuno rientro la notte in cui era venuto Gerald; tremava al pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere, e si vergognava della follia che l'aveva portata ad Euston con i più tremendi propositi in mente. Poteva a stento perdonare a Gerald il fatto che in quella occasione si era quasi resa ridicola; capì che era un ragazzo volubile, pronto a flirtare con ogni donna che incontrava, e si disse sprezzantemente che in realtà non le era mai importato molto di lui. Ma dopo appena un paio di settimane, Bertha ricevette una lettera dall'America che la signorina Ley le aveva rispedito. Fremette quando riconobbe la calligrafia del cugino, e fu ripresa dalle antiche emozioni: le tornarono alla mente gli occhi verdi di Gerald, le sue delicate labbra infantili e si sentì languire d'amore. Osservò con attenzione indirizzo e francobollo, poi mise la lettera da una parte. «Gli avevo ben detto di non scrivermi», mormorò.

L'afferrò una tremenda irritazione nel rendersi conto che la sola vista di una lettera di Gerald la turbava in quel modo. Ora cominciava ad odiarlo, nonostante desiderasse ardentemente baciare quella carta e tutte le parole che

vi erano tracciate. Ma la stessa violenza dell'emozione le fece serrare i denti contro la tentazione di farlo. «Non la leggerò», si disse.

Voleva dimostrare a se stessa di avere la forza di volontà capace di farla resistere almeno a quella tentazione. Accese una candela, afferrò la lettera, l'avvicinò alla fiamma per bruciarla, ma di nuovo l'allontanò. Sarebbe stato troppo semplice risolvere così facilmente il problema! Era meglio rimandare più a lungo la prova per ottenere così l'assoluta sicurezza della propria forza di volontà. Bertha, con uno strano piacere per il dolore che stava preparando a se stessa, appoggiò la lettera sul caminetto della stanza bene in vista, per poterla vedere sempre quando entrava e usciva. Desiderando infliggersi una punizione, voleva rendere la tentazione più struggente possibile.

Per un mese continuò a guardare la busta chiusa, e ogni tanto il desiderio di strapparla diventava insopportabile: spesso la notte si svegliava pensando a Gerald e si convinceva che fosse suo diritto sapere quello che gli aveva scritto nella lettera. Oh, certamente se lo immaginava! Le giurava di amarla, parlava di quel bacio che ella gli aveva dato alla vigilia della partenza e il suo dolore per non averla con sé. Bertha osservava la lettera e incrociava le mani per non prenderla e per non lacerare la busta. La lotta per trattenersi dal coprire di baci quel foglio era veramente atroce! Ma alla fine riuscì a controllare i suoi desideri: le fu possibile guardare quella scrittura con una certa indifferenza, analizzò il suo cuore e non trovò più alcuna traccia di emozione. La prova era stata superata. «Adesso posso distruggerla», concluse.

Accese una candela e tenne la busta proprio sulla fiamma per poterla bruciare completamente; poi ne mise insieme le ceneri e le fece volare fuori dalla finestra. Si rese conto che con quel gesto tutto era finito: Gerald usciva definitivamente dalla sua vita.

Ma la pace non tornò nel suo cuore ansioso. All'inizio Bertha aveva trovato quella vita abbastanza sopportabile, ma adesso che non c'era più nessuna emozione che potesse distrarla, la monotonia sempre uguale di quelle giornate cominciava ad essere superiore alla sua sopportazione. Passarono settimane e mesi, si meravigliò quando giunse l'inverno, stagione più squallida di quanto non ricordasse. La campagna divenne insopportabilmente monotona. I giorni erano grigi e freddi, e le nuvole erano così basse che poteva toccarle. I campi aperti, che una volta le avevano offerto tante meravigliose emozioni, ormai erano soltanto tediosi, e il panorama campestre entrò nella sua mente con impietosa monotonia; giorno dopo giorno, mese dopo mese, Bertha vedeva sempre le stesse cose. Si annoiava a morte.

Talvolta Bertha vagava sulla spiaggia, guardando la desolata distesa di acqua. Desiderava ardentemente viaggiare mentre viaggiavano i suoi occhi e la sua mente verso sud, a sud verso cieli azzurri, verso terre di bellezza e di sole, oltre il grigiore. Fortunatamente non sapeva che stava guardando proprio

verso il nord, e che se fosse veramente andata sempre avanti non avrebbe raggiunto nessuna terra di piacere del sud, ma il Polo Nord.

Passeggiava sulla spiaggia, sulle conchiglie che la ricoprivano e, non contenta della presente inquietudine, si addolorava pensando al futuro. Poteva solo pensare che questo non avrebbe fatto altro che rendere peggiore quell'atroce noia; le doleva il capo al pensiero della monotonia squallida della vita che l'aspettava, e tornava a casa con un grande tedio alla prospettiva di un'altra serata noiosa.

Poco a poco era presa dall'ansia; andava avanti e indietro per la stanza in un accesso di dolore quasi fisico: si metteva davanti al pianoforte, ma dopo poche note smetteva immediatamente di suonare. La musica, come ogni altra cosa sulla terra, le pareva assolutamente inutile. Sembrava che avesse fatto sempre le stesse cose. Cercò di leggere, ma non riusciva ad iniziare un nuovo volume, la sola vista delle pagine stampate le era sgradita; i libri di informazione le parlavano di cose che non desiderava conoscere; i romanzi descrivevano fatti di gente per la quale non riusciva a provare interesse. Leggeva alcune pagine e poi respingeva il libro con disgusto. Allora usciva di nuovo: tutto sembrava preferibile a ciò che stava facendo. Camminava rapidamente, ma il movimento, la campagna, l'atmosfera stessa intorno a lei erano tediosi e quasi immediatamente ritornava a casa.

Poi, tutti i giorni era costretta a fare sempre le stesse passeggiate, e quelle strade desolate, quegli alberi, quelle siepi e quei campi l'opprimevano con la loro esasperante monotonia. Allora si decideva ad uscire solo per fare un po' di moto, e camminava per alcuni chilometri con l'unico desiderio di finire presto quella passeggiata di dovere.

I venti del nuovo anno soffiavano più insistenti che mai in quella stagione, ostacolavano i suoi passi e la gelavano fino alle ossa.

Ogni tanto Bertha faceva qualche visita; il controllo che doveva mantenere le dava un certo sollievo per qualche tempo, ma appena era uscita dalla porta di casa della sua ospite si sentiva ancora più annoiata e disperata.

Improvvisamente desiderava avere un po' di compagnia, e allora spediva inviti per un qualche intrattenimento, poi quando la data si avvicinava, trovava incredibilmente fastidioso fare i preparativi e odiava e aborrisceva i suoi ospiti. Per un lungo periodo rifiutò di vedere chiunque, adducendo come pretesto la sua debole salute; e a volte nella sua solitudine pensava di impazzire. Si rivolse alla preghiera, come al solo rifugio di coloro che non possono agire, ma ci credeva solo in parte, e quindi non provava alcun conforto. Accompagnò la signorina Glover nel suo giro di visite per il distretto, ma i poveri non le piacevano, e odiava le loro chiacchiere senza senso.

La testa le faceva male; si portò le mani alle tempie, premendole dolorosamente; sentiva il desiderio di strapparsi delle ciocche di capelli. Si

gettò sul letto e pianse in un'agonia di noia.

Un giorno Edward la trovò in una di queste crisi e le domandò cos'avesse. «Ho un tale mal di capo che mi verrebbe voglia di uccidermi!»

Egli si affrettò a far venire il dottor Ramsay, mentre Bertha già sapeva che i suoi rimedi erano assolutamente inutili. Per il suo male non c'era nessun rimedio, nemmeno il passare del tempo; nessuno, tranne la morte. Sapeva che tremenda angoscia era svegliarsi la mattina con la preoccupazione di dover affrontare un'altra giornata, conosceva il beneficio di andare a letto alla sera con l'idea di avere davanti a sé almeno qualche ora di incoscienza. Era torturata dalla prospettiva della futura monotonia: la notte avrebbe seguito il giorno e il giorno la notte, e mesi e mesi sarebbero passati uno dietro l'altro, lentamente.

Dicono che la vita è breve, per coloro che si guardano indietro forse è vero; ma per coloro che guardano avanti essa è lunga, orribilmente lunga, senza fine. Talvolta Bertha trovava impossibile sopportarla. Pregava di potersi addormentare la notte e non svegliarsi mai più. Quanto devono essere felici le vite di coloro che aspettano con ansia l'eternità! Per Bertha l'idea di vivere per sempre era semplicemente spaventosa; non desiderava altro che un lungo riposo, il riposo di un sonno senza fine, la dissoluzione nel nulla.

Una volta, nella sua disperazione, desiderò uccidersi, ma ebbe paura. La gente dice che non ci vuole coraggio per uccidersi. Pazzi! Non possono immaginare l'orrore dei preparativi necessari, l'anticipazione del dolore, la terribile paura di potersi pentire quando ormai è troppo tardi, quando la vita sta già svanendo. E c'è la paura dell'Ignoto; e soprattutto la terribile paura del fuoco dell'inferno. È assurda e rivoltante ma così radicata che nessuno sforzo è in grado di distruggerla; c'è anche, nonostante tutto, la ragione e la paura di un Dio geloso che condanna alla punizione eterna.

## *Capitolo trentaquattresimo.*

Ma l'anima, o il cuore o la mente dell'uomo - comunque la si voglia chiamare - è uno strumento sul quale si possono modulare numerose melodie, a nessuna di esse sa rispondere a lungo. Il tempo riesce ad attutire i sentimenti più profondi e riesce ad alleviare i dolori più grandi. Si dice che una volta un filosofo cercò di consolare una donna straziata dal dolore raccontandole di tanti dolori simili al suo, e che la donna, quando morì l'unico figlio del filosofo, gli mandò un elenco di re che erano stati colpiti dalla stessa disgrazia. Egli lo lesse, riconobbe che era esatto e completo, ma non per questo motivo smise di piangere. Dopo tre mesi il filosofo e la donna si trovarono ancora e, con grande sorpresa di entrambi, si resero conto di essere contenti e sereni; allora eressero al Tempo una statua enorme con quest'iscrizione: «A celui qui console».

Quando Bertha giurava che l'esistenza aveva perduto tutta la sua bellezza, che la noia non sarebbe mai finita esagerava, come al solito; scoprì, quasi con rabbia, che la vita poteva essere più sopportabile di quanto non avesse immaginato prima.

Si fa l'abitudine a tutto. Solo i misantropi convinti affermano di non saper fare l'abitudine alla stupidità del prossimo. La verità è che dopo qualche tempo si fa l'abitudine alla noia più tremenda, e anche la monotonia cessa di parere monotonia. Adattandosi alle circostanze, Bertha trovò meno tediosa la vita, che cominciò a scorrere con calma e a fluire, dovette riconoscerlo, molto più tranquillamente senza gli scogli, le cascate, le rapide, i vortici, i mulinelli d'acqua che in passato ne avevano interrotto il placido corso. Colui che riesce ancora a farsi delle illusioni ha davanti a sé un futuro che non manca di brillanti imprevisti.

L'estate portò con sé una certa varietà, e Bertha si distrasse con cose che prima non le avevano mai suscitato nessun interesse. Andò nei posti più impensati a vedere se le sue piante preferite erano fiorite: il suo amore per la libertà la portava a preferire le rose selvatiche a quelle pompose del giardino, i ranuncoli e le margherite dei prati ai gerani ornamentali e alle calceolarie. Il tempo passava in fretta, ed ella rimase stupita che un anno fosse trascorso senza che nemmeno se ne fosse resa conto.

Incominciò a leggere con rinnovato zelo, e trascorse lunghe ore piacevoli, nel suo posto preferito, sul divano accanto alla finestra. Leggeva come le dettava la fantasia, senza un piano, perché voleva farlo, e non perché doveva. Provò piacere nel paragonare vari scrittori, portando alla luce emozioni dalla

serietà dell'uno e dalla frivolezza dell'altro. Passò dall'ultimo romanzo all'Orlando Furioso, dall'Euphues di John Lyly (il più piacevole e bizzarro dei libri) alla tenera malinconia di Verlaine. Con l'intera vita davanti a lei, la lunghezza dei libri non rappresentava un ostacolo, e cominciò coraggiosamente gli otto volumi di Decline and Fall, e i molti tomi di St. Simon; e non esitò mai a metterli da parte dopo un centinaio di pagine.

Bertha trovò la realtà tollerabile quando questa era solo uno sfondo che faceva risaltare gli avvenimenti fantastici dei vecchi libri; guardava gli alberi verdi, e il canto degli uccelli si mescolava gradevolmente ai suoi pensieri, ancora occupati col Doloroso Cavaliere di La Mancha, con Manon Lescaut o con l'allegra brigata che vaga nel Decameron. Con il crescere della conoscenza crebbe anche la curiosità e Bertha abbandonò le ampie strade della letteratura per i sentieri di montagna di qualche oscuro poeta, per le passeggiate a cavallo del picaro spagnolo. Trovò un insospettato piacere nei quasi dimenticati capolavori del passato, nei poeti non propriamente divini che la moda del tempo aveva tralasciato, negli scrittori di teatro, romanzieri e saggisti il cui ricordo sopravvive solo per topi di biblioteca. Talvolta era un sollievo distogliere lo sguardo dal sole accecante della perfetta realizzazione; e gli scrittori che si rivolgevano solo alla loro età e non ai posteri avevano, per contrasto, un fascino sottile. Non essendo accecati dal loro splendore, possiamo discernere meglio le loro personalità e lo spirito del loro tempo: essi hanno delle piacevoli qualità che non sempre troviamo in chi è migliore di loro, e vi è perfino un certo pathos nel loro incompiuto successo.

Anche nella musica Bertha sviluppò un gusto per il quasi-sconosciuto, per il quasi-arcaico. Suonare le semplici melodie di Couperin e Rameau, i rondò e le gavotte, le sonatine in cipria e nei che deliziavano i signori rococò e le signore di un secolo ormai passato si accordava con il salotto in stile giorgiano, con i suoi vecchi dipinti, con i suoi Chippendale e i suoi chintz.

Astraendosi dalla presente realtà Bertha era felice nel suo paradiso particolare. Ella trovava nell'indifferenza una sicura difesa contro il mondo esterno. La vita era calma e facile senza amore, senza speranza né disperazione, senza nessuna ambizione né desiderio di cambiamento, senza passioni violente. Così sbocciano i fiori; ignaro e inconscio il bocciolo spunta fuori dalle foglie che lo contornano e diffonde nella brezza il suo profumo; nessuno lo ammira; la sua bellezza fiorisce e muore.

Bertha riuscì perfino a tornare con la mente indietro negli anni e a considerare il suo passato con uno stato d'animo quasi divertito: adesso le sembrava melodrammatico aver amato con tanta violenza un personaggio semplice come Edward, e poteva anche sorridere del contrasto fra la sua palpitante attesa e la realtà piatta e monotona. Gerald non era altro che un ricordo piacevolmente sentimentale: non provava affatto il desiderio di rivederlo, ma spesso pensava a lui, lo idealizzava fino a farlo diventare uno

dei personaggi dei suoi libri preferiti. Anche l'inverno che aveva trascorso in Italia le dette spunti per molti ricordi piacevoli e decise che non avrebbe mai rischiato di rovinare quel ricordo con un altro soggiorno là. Oltre a ciò fece molti progressi nella conoscenza della vita quando si accorse che la gioia viene improvvisamente, che la felicità è una benedizione che arriva inaspettata, di rado quando la si desidera e la si insegue.

Edward era diventato talmente attivo da non trovare mai un attimo di libertà. Aveva molto ingrandito le proprietà dei Ley e, con la presunzione propria della gente mediocre pensava che se si desiderano le cose fatte bene bisogna farsele da soli; perciò sorvegliava di persona tutti i poderi. Inoltre era diventato un membro molto influente in tutte le istituzioni locali: faceva parte della Commissione Scolastica e di quella della Vigilanza e del Consiglio della Contea. Era diventato presidente del Consiglio Distrettuale Urbano, del club locale di cricket e di quello di calcio, patrono della Regata annuale di Blackstable, membro del Comitato della Mostra Canina di Tercanbury e convinto sostenitore dell'Esposizione Agricola del Kent. Era un pilastro della sezione locale del Partito Conservatore, oltre ad essere magistrato e fabbriciere della parrocchia. Oltre a ciò era un ardente framassone e spesso viaggiava attraverso tutto il Kent centrale per partecipare alla riunione di una mezza dozzina di Logge delle quali era membro. Ma il troppo lavoro non gli faceva assolutamente male alla salute.

«Ringrazio il cielo», diceva sempre, «dal momento che mi piace lavorare. Il lavoro non mi sembra mai troppo. Qualunque cosa ci sia da fare, venite pure da me e la farò, e vi ringrazierò dell'occasione che mi avete offerto di lavorare».

Edward aveva sempre avuto un carattere bonario, ma adesso era diventato angelico. Ormai tutti lo dicevano: il suo successo era ben meritato, e interessarlo ad una qualsiasi attività era una stupenda garanzia di riuscita. Sempre allegro e gioviale, felice di se stesso e di tutto il mondo era il vero ideale del gentiluomo di campagna, del possidente, del conservatore, dell'uomo, dell'Inglese per eccellenza. Faceva tutto con molta passione ed era talmente attivo che si occupava di qualsiasi cosa con serietà doppia di quanto fosse necessario, per punto d'onore. Si vantava di essere sempre occupato dalla mattina alla sera (la realtà era che non fosse poi tanto indispensabile).

«È necessario che io sia una moglie come si deve», confessava Bertha alla signorina Glover, «per poter sopportare di buon animo tutte le sue virtù!»

«Io credo, mia cara, che ne dovrete andare molto orgogliosa, qui Edward è di esempio a tutto il paese. Se fosse mio marito ne sarei tanto grata al Signore».

«Anche a me non mancano i motivi per ringraziarlo», mormorò Bertha.

Dal momento che egli la lasciava assolutamente in pace, ella era contenta di poter fare anche lei la stessa cosa: non si urtavano più e il marito, da



persona saggia, aveva concluso che era stato talmente bravo da essere riuscito a domare la moglie. Non aveva sbagliato, egli pensava ironicamente bonario, nel paragonare le galline alle donne; per vederle felici basta lasciarle andare un po' per il mondo a loro agio, dentro un buon recinto naturalmente, dove possano girare finché vogliono. «Cerca di nutrirle bene, lasciale chiocciare e sei a posto!»

È sempre soddisfacente poter constatare che l'esperienza conferma le teorie acquisite fin dalla prima giovinezza.

Un anno Edward, ricordandosi per caso del giorno dell'anniversario del loro matrimonio, regalò alla moglie un bracciale, e sentendosi ben disposto, dopo un pranzetto succulento, batté una mano sulla spalla di Bertha dicendo: «Il tempo vola, non è vero?».

«Così dicono», ella rispose con un sorriso.

«Bah, chi penserebbe che ormai sono tanti anni che siamo sposati? A me non sembrano nemmeno diciotto mesi. E ancora andiamo d'accordo, non è vero?».

«Caro Edward, tu sei un marito perfetto e io ogni tanto mi sento in colpa».

«Ah, ah, questa poi! Devo ammettere, certo, che ho sempre fatto il possibile per fare il mio dovere. Al principio era inevitabile che anche noi avessimo i nostri litigi: ci vuole qualche tempo per potersi abituare l'uno all'altra, ma certo perché la nave fili a gonfie vele bisogna metterci buona volontà. Ma ormai è da tanti anni... insomma, dal tuo ritorno dall'Italia, mi pare... che andiamo più d'accordo, non credi?»

«Certo, mio caro».

«Quando mi tornano in mente i piccoli litigi di un tempo, ti assicuro che nemmeno mi ricordo la causa».

«Nemmeno io», e Bertha dette questa risposta assolutamente sincera. «Forse la colpa era del tempo».

«Forse».

«Be', tutto è bene quello che finisce bene».

«Edward caro, tu sei un vero filosofo».

«Non lo so, ma penso di essere un politico, il che mi fa venire in mente che non ho letto ancora nulla sui nuovi uomini di guerra nel giornale di oggi. Negli ultimi anni mi sono occupato più di navi che di fucili. Sono contento di vedere che il governo ha tenuto finalmente conto del mio parere».

«È molto gratificante, vero? Ti incoraggerà a perseverare e naturalmente è bene sapere che il Gabinetto legge i tuoi discorsi nel Blackstable Times».

«Penso che tutto andrebbe molto meglio se i nostri governanti facessero più conto dell'opinione pubblica della provincia. Ti dispiace darmi il giornale, per favore? L'ho lasciato in sala da pranzo».

Edward pensava che fosse una cosa assolutamente naturale che Bertha gli rendesse questi piccoli servigi: anch'essi rientravano nei suoi doveri di buona

moglie. Ella gli consegnò lo Standard ed egli cominciò a leggere; sbadigliò un paio di volte. «Dio mio, che sonno!»

Infatti non poteva tenere gli occhi aperti; il giornale gli scivolò per terra ed egli si lasciò andare sulla poltrona, a gambe larghe, con le mani comodamente appoggiate sullo stomaco. La testa gli ciondolava mentre la mascella si era rilassata. Cominciò a russare. Dopo qualche minuto si svegliò di soprassalto.

«Dio mio, mi sono addormentato», gridò. «Be', evidentemente sono stanco morto, sarà meglio che vada a dormire. Tu stai ancora qua, vero?»

«Sì, ancora un po'».

«Non stare troppo in piedi, te ne prego. Non ti farà certo bene. Prima di andare a letto ricordati di spegnere tutte le luci».

Ella gli porse la guancia che egli baciò sbadigliando; poi, quasi vacillando, salì al primo piano.

«Se non altro Edward ha questo di buono», pensò Bertha fra sé, «nessuno potrebbe accusarlo di essere troppo attaccato alla moglie». Mariage à la mode. Ogni tanto Bertha nelle sue passeggiate si spingeva fino al mare.

La spiaggia posta fra Blackstable e le foci del Tamigi è piuttosto selvaggia. Molto distanti fra loro, c'erano le lunghe costruzioni delle stazioni dei guardia coste; i viali di ghiaia ben curati e i parapetti sempre perfettamente ordinati si presentavano di sorpresa al viandante e rendevano ancora più squallida la zona che stava intorno. Si poteva camminare per miglia e miglia senza incontrare assolutamente nessuno; sembrava che la pianura venisse fuori dal mare piatta, bassa e paludosa. La spiaggia era cosparsa di innumerevoli conchiglie che si sbriciolavano sotto i piedi e qua e là vi erano grossi banchi di alghe marine, pezzi di legno e funi, i resti di migliaia di maree. Da un lato poco lontano dal mare, c'era il relitto dello scafo di una vecchia nave le cui costole di legno sembravano soprannaturali come lo scheletro di qualche enorme animale marino. E tutt'intorno c'era il mare grigio, senza nemmeno una nave o un peschereccio in vista. In inverno era come se lo spirito della solitudine, simile a un mistico sudario, discendesse sulla spiaggia e le acque deserte.

Quella triste desolazione emanava un fascino selvaggio. Il cielo era completamente coperto da un'unica nuvola molto bassa; il vento soffiava forte, ululava e fischiava; il mare torbido e giallastro ribolliva e si agitava; le onde si susseguivano una dopo l'altra e si frangevano in un rantolo iroso contro la riva. Tutto era desolato: il mare sembrava tanto crudele, che solo la sua vista comunicava un certo sgomento: era come una forza irosa che sbatteva contro la terra con violenza sempre maggiore, ruggendo di dolore quando i legami che la tenevano la facevano retrocedere; e ogni volta, dopo il terribile sforzo, essa si ritirava con un nuovo urlo di dolore. I gabbiani volavano veloci sulle onde nel loro volo solitario, alzandosi e abbassandosi

secondo la direzione del vento. Bertha amava la calma dell'inverno, quando la nebbia del mare e quella del cielo si fondono; quando il mare è silenzioso e pesante ed il gabbiano solitario vola stridendo sulle acque grigie, stridendo dolorosamente. Amava la calma dell'estate quando il cielo è infinito e senza nuvole. Allora trascorreva lunghe ore, seduta sulla battigia, compiacendosi della solitudine e della pace del suo cuore. Il mare calmo come un lago, senza la minima increspatura, era uno specchio che rifletteva la gloria del cielo, e divenne fuoco quando il sole tramontò a ovest; era un mare di rame fuso, brillante, così che gli occhi rimanevano abbagliati. Un gruppo di gabbiani dormiva sull'acqua; ce n'erano centinaia, immobili, silenziosi; di tanto in tanto uno si alzava e volava un momento con ali pesanti, e poi si abbassava, e tutto era immobile. Un giorno l'acqua era tanto invitante, che Bertha non poté resistere.

Si svestì rapidamente, guardandosi intorno per essere sicura che nessuno fosse in vista, e si tuffò in acqua: le piccole onde che si muovevano sotto i suoi piedi la fecero rabbrivire un po'; poi, allargando le braccia, corse avanti; dopo qualche metro cadde e si tuffò nell'acqua.

Ora era delizioso, e gioì della libertà delle sue membra, era un piacere sconosciuto nuotare libera dal costume da bagno. Le dava una meravigliosa sensazione di libertà, e l'acqua salata che la lambiva era così esaltante che provò una forza nuova. Voleva cantare a voce alta la gioia del suo cuore. Si tuffò sotto la superficie e riemerse scuotendo la testa con un piccolo grido di gioia, i capelli si erano sciolti e con un movimento le caddero sulle spalle e tracciarono dei riccioli sull'acqua.

Cominciò ad andare verso il largo da nuotatrice provetta qual era, e le diede un senso di potenza sentire sotto e intorno a sé quelle acque profonde, tutta la calma profondità del mare estivo. Si girò sul dorso mantenendosi a galla e cercò di fissare il sole che aveva esattamente davanti agli occhi: il mare era luminoso sotto quei raggi, e lo scintillio del cielo era accecante. Poi, voltandosi, Bertha lasciò che le onde la trasportassero di nuovo verso la riva. Arrivata quasi a riva si sdraiò supina, con le orecchie sott'acqua per sentire i ciottoli che strusciavano l'uno contro l'altro sospinti dalle onde. Scosse i capelli lunghi ed essi si disposero come un'aureola intorno alla testa.

Si sentì esultante di gioventù... di gioventù? Sì, sentiva di aver diciott'anni, mentre ne aveva quasi trenta! Questo pensiero la fece sobbalzare: non si era mai accorta del passare del tempo, non aveva mai pensato che la giovinezza stava per andarsene. Forse la consideravano già vecchia? E la afferrò la paura e il disgusto di assomigliare alla signorina Hancock, la quale cercava di convincere gli amici con la furbizia e la civetteria astuta di non essere ancora vecchia. Non era forse una ridicolaggine farsi cullare dall'onda come una fanciulla? Non si può fare la sirena quando le rughe hanno cominciato a rigare gli angoli degli occhi e a tracciare due solchi intorno alla

bocca. In preda al panico, si affrettò a rivestirsi e, appena arrivata a casa, andò immediatamente a guardarsi nello specchio. Osservò la pelle del viso, come mai aveva fatto prima di allora, cercandovi timorosamente i segni che temeva di trovare. Osservò il suo collo e i suoi occhi. Aveva la carnagione morbida e liscia come sempre, e i denti erano ancora perfetti. Respirò di sollievo. «Non vedo nessuna differenza».

Poi, per essere più sicura si abbandonò alla strana idea di vestirsi come per una grande festa da ballo. Voleva vedere se stessa nella forma migliore. Tirò fuori l'abito più splendido e mise i gioielli. Per quanto i Ley avessero venduto tutto ciò che possedevano, con caratteristica ostinazione avevano sempre fatto a meno di vendere i loro diamanti, che stavano riposti in un angolo, inutilizzati per anni e anni, con le loro pietre preziose incastonate in montature antiche e rese opache dalla polvere e dalla trascuratezza. L'umidità dei propri capelli offrì a Bertha l'occasione di pettinarseli in maniera strana; sopra l'acconciatura mise la tiara che sua nonna aveva portato ai tempi della Reggenza. Sulle spalle pose due fermagli d'oro finemente lavorati, rubati durante la guerra peninsulare da un Ley in una chiesa spagnola alla statua di una santa. Si mise al collo un meraviglioso filo di perle e braccialetti vari ai polsi, mentre sul petto appuntò una meravigliosa spilla di brillanti. Poiché era conscia di avere belle mani, Bertha solitamente faceva a meno di anelli di qualsiasi tipo, ma questa volta si ornò le dita con numerosi diamanti.

Alla fine si guardò allo specchio e rise soddisfatta. Ancora non era vecchia.

Poi, solennemente entrò in salotto: Edward per la sorpresa fece un salto sulla poltrona.

«Dio mio!», esclamò. «Cosa succede mai? Abbiamo gente a cena?»

«Mio caro, se ne avessimo non mi sarei mai vestita in questa maniera».

«Ma ti sei vestita come se dovessimo ricevere il principe di Galles! E io invece sono in knickerbockers! Oppure è l'anniversario del nostro matrimonio?»

«No».

«Allora puoi dirmi perché ti sei bardata in questa maniera?»

«Ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere», ella gli rispose con un sorriso.

«Potevi dirmelo, almeno. Mi sarei vestito anch'io un po' meglio. Ma sei certa che non debba venire nessuno?»

«Certissima».

«Be', allora andrò a cambiarmi. Saremo un po' stravaganti vestiti in questo modo se dovesse arrivare qualcuno in visita».

«Ti prometto che se viene qualcuno scappo».

Entrarono in sala da pranzo. Edward era a disagio e teneva le orecchie dritte per sentire se alla porta d'ingresso suonava qualcuno. Mangiarono la

minestra e gli avanzi di un cosciotto di montone freddo con del purè di patate. Per un momento Bertha guardò il piatto senza riuscire a vederlo poi, appoggiandosi allo schienale della sedia, scoppiò a ridere. «Dio mio, e adesso che succede?», domandò Edward.

Non c'è nulla di più irritante che vedere la gente ridere di gusto per una ragione che si ignora. Bertha non ne poteva più dal ridere e cercava di dire qualcosa senza riuscirci.

«Proprio adesso mi sono ricordata che questa sera ho lasciato liberi tutti i domestici. C'è un circo equestre a Blackstable e ho detto loro che ci saremmo arrangiati con quello che era avanzato».

«Va bene, ma non vedo cosa ci sia da ridere tanto».

Infatti non c'era nessun motivo, ma Bertha continuò a ridere senza potersi frenare. «Ci sarebbe qualche sottaceto?», domandò Edward. Finalmente Bertha riuscì a contenersi e cominciò a mangiare.

«Tutta la mia vita è così», disse parlando fra sé. «Mangiare montone freddo e patate, in abito da sera e con tutti i gioielli addosso».

## *Capitolo trentacinquesimo.*

Proprio in quell'inverno Edward ebbe un incidente mentre era a caccia. Da anni egli aveva l'abitudine di montare cavalli selvaggi. Appena sentiva parlare di cavalli indomabili subito gli veniva il desiderio di provarli. Sapeva di essere un cavaliere abilissimo e, dal momento che non aveva mai un attimo di esitazione quando era il caso di mettere in mostra le proprie abilità e che non gli dispiaceva punzecchiare gli altri per la loro inferiorità nella destrezza e nel coraggio, preferiva montare gli animali più difficili e gli piaceva molto vedere tutti che lo segnavano a dito dicendo: «Ecco un ottimo cavaliere». Poi, quando vedeva qualcuno montare una bestia indomita e ribelle, il suo scherzo preferito era quello di dire a voce alta: «Non mi pare che siate in rapporti molto buoni con il vostro cavallo. Vi piacerebbe provare il mio?». Poi, sfiorando con gli speroni i fianchi del proprio animale, lo faceva saltare e correre. Con i cacciatori prudenti, poi, era veramente crudele; essi sceglievano il punto più basso di una siepe per attraversarla, oppure, invece di saltare una staccionata le giravano intorno. Quando qualcuno diceva che un certo salto non era tanto sicuro Edward, ridendo, si affrettava ad eseguirlo e gridava: «Se fossi in voi non mi fiderei tanto. Potreste cadere di sella».

Aveva acquistato da poco e per poche lire un roano che non era sicuro nel salto agli ostacoli, e aveva il vizio di far ciondolare una zampa durante il salto. Alla prima occasione Edward lo mise alla prova, e l'animale saltò con facilità due siepi e un fossato; Edward era convinto di aver fatto un buon affare anche quella volta: bastava montarlo nella maniera giusta e il cavallo diventava subito un agnellino. Proseguirono in questo modo e arrivarono davanti a una staccionata. «Adesso, bello mio, vedremo cosa saprai fare».

Mise il cavallo al piccolo galoppo e strinse le ginocchia; l'animale con uno scarto improvviso si rifiutò di saltare.

«Eh, no, in questa maniera», esclamò Edward e riportò il cavallo al punto di prima. Gli strinse gli speroni contro i fianchi e il cavallo partì al galoppo. Ma davanti all'ostacolo s'impuntò nuovamente. Questa volta Edward si infuriò. Nel frattempo Arthur Branderton gli era arrivato a fianco al galoppo e, poiché aveva molti conti da saldare con Edward, scoppiò in una fragorosa risata.

«Perché non scendete da cavallo e non saltate a piedi?», gli gridò passando avanti e saltando con molta eleganza lo steccato.

«O salto o mi rompo la testa», rispose Edward stringendo le labbra.

Ma non fece nessuna delle due cose. Per la terza volta spinse il cavallo al salto con una frustata sulla testa. La bestia si sollevò, ma a causa di quel vizio di far ciondolare la zampa davanti, andò a urtare contro la staccionata e cadde. Anche Edward cadde pesantemente e rimase intontito per almeno un minuto. Quando ritornò in sé si rese conto che qualcuno gli stava versando del brandy giù per il collo. «Il cavallo come sta?», chiese senza preoccuparsi di sé. «Bene, non gli è successo nulla. E voi?» Un giovane chirurgo che era nei paraggi, arrivò di corsa. «Cos'è successo? È ferito qualcuno?»

«Nessuno», rispose Edward cercando di alzarsi, irritato solamente per la figura che aveva fatto. «Si direbbe che non abbiate mai visto nessuno cadere da cavallo. Io ne ho già visti tanti anche fra i presenti». Si avvicinò al cavallo e infilò un piede nella staffa.

«Craddock, fareste meglio ad andarvene a casa», gli consigliò il chirurgo. «Dovete aver preso un bel colpo».

«Al diavolo! Via!» Ma appena fu in sella sentì un dolore acuto alla parte superiore del petto. «Temo di essermi rotto qualcosa».

Il chirurgo gli si avvicinò, lo aiutò a togliersi la giubba, poi gli storse il braccio. «Vi fa male?»

«Un po'».

«Vi siete rotto una clavicola», rispose il medico dopo un breve esame. «Dovrete portare il gesso, mio caro».

«Eh, me n'ero reso subito conto di essermi rotto qualcosa. Quanto tempo ci vorrà perché torni a posto?»

«Solo tre settimane, non vi preoccupate».

«Non mi preoccupo affatto, ma non mi sorride l'idea di dover stare lontano dalla caccia per almeno un mese».

Edward fu portato in carrozza a casa del dottor Ramsay che gli mise l'ingessatura, poi a Court Leys. Bertha fu stupita di vederlo giungere in carrozza, ma ormai egli aveva ritrovato il suo buon umore e le raccontò ridendo quanto gli era capitato.

«Non è affatto il caso di preoccuparsi. Solo che, fasciato in questa maniera mi sembra di essere diventato una mummia; poi come farò a fare il bagno? Questo mi secca molto». Il giorno seguente Arthur Branderton venne a trovarlo. «Craddock, finalmente avete trovato il vostro padrone».

«Io? Andateci piano! Fra un mese sarò guarito e tornerò subito a cavallo di quella bestia».

«Se fossi in voi non tenterei più di montarlo. Non vale la pena di correre rischi simili. Vi romperete il collo con quel vizio che ha di far ciondolare la zampa anteriore».

«Bah», esclamò con disprezzo Edward. «Ancora non esiste il cavallo che non riuscirò a montare».

«Ma adesso siete diventato più pesante e le vostre ossa non sono più tanto elastiche. Il prossimo incidente potrebbe esservi fatale».

«Sciocchezze, mio caro. Si direbbe che ho ottant'anni. Non ho mai temuto un cavallo io, e non voglio certo cominciare adesso».

Branderton scrollò le spalle e per il momento tacque, ma poi parlò da solo con Bertha.

«Sentite, Bertha, se fossi in voi cercherei di persuadere Craddock a vendere quella bestia. Non credo che sia prudente che lo monti ancora; è troppo pericoloso. Edward è un cavaliere provetto, ma in questo caso tutta la sua abilità non gli serve a nulla perché quell'animale, quando salta, ha un gran brutto vizio».

Bertha, per quanto riguardava l'equitazione, aveva la più grande fiducia nel marito. Erano tante le cose che egli non era adatto a fare, ma quando si trattava di montare a cavallo era certo uno dei cavalieri migliori della Contea. Comunque gliene parlò.

«Bah. Tutte stupidaggini!», egli esclamò. «Ti dico solo questo: all'11 del prossimo mese io e quell'animale torneremo in quel medesimo punto, e ti giuro che riusciremo a saltare la staccionata della proprietà Coulter».

«Sei molto imprudente».

«Non sono affatto imprudente. Mi rendo esattamente conto di quanto un cavallo è capace di fare, e so perfettamente che quella bestia può saltare. E che? Se questa volta cedo non salirò mai più in sella. Quando un uomo si avvicina ai quarant'anni e fa una brutta caduta, non gli rimane che tornare immediatamente alla carica, altrimenti non ne ha più il coraggio e lascia perdere tutto. L'ho constatato tante volte».

In seguito, quando ormai il gesso di Edward era stato tolto, anche la signorina Glover pregò Bertha di usare tutta l'influenza che aveva sul marito.

«Ho sentito dire che si tratta di un cavallo molto pericoloso, Bertha. Credo, inoltre, che da parte di Edward sarebbe veramente una pazzia montarlo ancora».

«L'ho già pregato di disfarsene, ma non ha fatto altro che ridermi in faccia», le rispose Bertha. «È molto ostinato, e poi io non ho mica tanta influenza su di lui».

«Ma voi non siete affatto preoccupata?»

Bertha sorrise: «No, veramente non lo sono affatto. Sapete, per quasi dieci anni ha montato sempre cavalli pericolosi e non gli è mai accaduto nulla. Anzi, nei primi tempi del nostro matrimonio soffrivo terribilmente e ne ero terrorizzata. Ogni volta che andava a caccia avevo una gran paura che me lo riportassero a casa morto, in barella; ma, dal momento che non gli è mai capitato nulla, poco per volta mi sono calmata».

«Mi chiedo come ci siate riuscita».



«Mia cara, non ci si può mica agitare tutti i giorni per dieci anni. La gente che abita sui vulcani finisce col dimenticarsi di quello che ha sotto di sé. Anche voi se non aveste una poltrona vi abituereste a sedere su un barile di esplosivi».

«Non ci riuscirei mai», esclamò la signorina Glover con decisione, pensando a se stessa in una simile situazione.

La signorina Glover non era minimamente cambiata. Il tempo passava senza lasciarle nessuna traccia sul volto. Pareva sempre una persona fra i venticinque ed i quaranta, con i capelli scoloriti esattamente come un tempo: la sua figura, serrata in un'armatura costituita dal vestito nero, era giovanile come un tempo e nessuna nuova idea le era penetrata nel cervello. Era come la regina di Alice che, pur correndo velocemente, resta sempre allo stesso punto. Invece nella signorina Glover si avverava il processo inverso: il mondo si muoveva, in apparenza sempre con maggiore velocità, mano a mano che ci si avvicinava alla fine del secolo, mentre lei restava immobile... vera e perfetta incarnazione del 1880.

Giunse la vigilia del giorno stabilito da Edward, l'11. Le mute dei cani dovevano trovarsi alla locanda «Il Vomero e L'Aratro», come quando Edward era caduto.

Per assicurare Bertha di essere perfettamente guarito, egli fece venire il dottor Ramsay; dopo la visita lo portò in salotto. «Il dottore dice che la mia clavicola sta meglio di prima».

«Però credo che non dovrebbe più salire su quel roano. Bertha, perché non provate voi a farglielo capire?» Bertha prima guardò il dottore poi Edward, sorridendo. «Ho cercato di dirglielo in tutti i modi», rispose.

«Bertha ha imparato a non preoccuparsi più», continuò Edward. «Non mi stima molto come fabbricatore della chiesa, ma ha una grande fiducia in me quando si tratta di cavalli. Non è così, mia cara?»

«Proprio».

«Ecco», esclamò Craddock felice, «così deve comportarsi una brava moglie».

Il giorno dopo fu sellato il cavallo. Bertha riempì di brandy la fiaschetta di Edward.

«Me la farai almeno una bella tomba se mi rompo l'osso del collo?», le domandò ridendo il marito. «E mi ci metterai sopra anche una bella lapide?»

«Mio caro, stai tranquillo; sono certa che non ti capiterà nulla. Sono convinta che morirai pacifico nel tuo letto a cento e due anni, con intorno tutti i tuoi discendenti in lacrime. Sei veramente l'uomo adatto a fare una fine simile».

«Da dove usciranno i discendenti, questo non me lo so immaginare», egli rispose ridendo.

«Ho il presentimento di essere destinata a lasciare il mio posto a Fanny Glover; sento che è una fatalità. Sono tanti anni che penso alla possibilità di un vostro matrimonio. E non sono veramente gentile a farti attendere così tanto, a maggior ragione per il fatto che quella poveretta si strugge per te». Edward sorrise ancora: «Benissimo. Addio!».

«Addio. Salutami il signor Arthur».

E rimase alla finestra a guardarlo mentre montava: egli agitò il frustino per salutarla e Bertha rispose con un cenno della mano.

La breve giornata invernale stava giungendo alla fine e Bertha, tutta occupata nella lettura di un romanzo, sentendo l'orologio che segnava le ore si meravigliò che Edward ancora non fosse tornato e suonò il campanello perché le portassero le luci e tirassero le tende. Ormai non avrebbe tardato molto ad arrivare.

«A meno che non sia caduto di nuovo», pensò sorridendo fra sé. «Sarebbe proprio il caso che smettesse di andare a caccia. È diventato troppo pesante».

Decise che non lo avrebbe aspettato e si servì il tè. Si era appena accomodata sul divano in modo da avere vicino i pasticcini e di vederli bene a leggere quando udì il rumore di una carrozza. Chi poteva essere? «Che noia, una visita adesso!»

Mise il libro da una parte per essere pronta a ricevere l'ospite, proprio nel momento in cui il campanello suonava. Ma non entrò nessuno: si sentì nel corridoio un rumore confuso di voci. Che fosse accaduta veramente una disgrazia? Si alzò di scatto e stava per uscire nel corridoio, quando distinse una voce che non aveva mai sentito prima: «Dove dobbiamo metterlo?».

Metterlo? Cosa poteva essere quel lo? Un cadavere? Bertha si sentì invasa da un sudore freddo. Appoggiò una mano sulla poltrona per avere un sostegno se si fosse sentita male. La porta si aprì lentamente ed entrò Arthur Branderton, che si chiuse altrettanto lentamente la porta alle spalle.

«Sono molto addolorato di dovervi comunicare una brutta notizia: è avvenuto un incidente ed Edward è ferito gravemente». Ella lo fissò diventando pallidissima, ma non riuscì a dire nulla.

«Coraggio, Bertha. Ho paura che sia molto grave. Sedetevi, vi prego».

Egli esitava e Bertha, improvvisamente incollerita, gli disse: «Se è morto perché non me lo dite subito?».

«Sono desolato. Abbiamo fatto quanto era possibile. È caduto sulla stessa staccionata dell'altra volta: deve essergli sfuggito il controllo dell'animale. Ho visto che si slanciava alla cieca e che tirava le redini proprio mentre il cavallo stava saltando. Sono caduti ambedue».

«È morto?»

«La morte deve essere stata immediata».

Bertha non svenne. Era quasi orripilata dalla chiarezza con la quale riusciva a seguire quanto diceva Arthur Branderton. Le sembrava di aver

perduto ogni sensibilità. Il giovane la guardò come se si aspettasse di vederla scoppiare in un pianto diretto o svenire. «Volete che mandi a chiamare mia moglie?»

«No, grazie».

Bertha si era resa perfettamente conto che il marito era morto, ma pareva che questa notizia non l'avesse particolarmente addolorata: l'aveva ascoltata con una certa indifferenza, come se si fosse trattato di un estraneo. Si ritrovò a domandarsi cosa pensasse di lei Arthur Branderton.

«Non volete sedervi?», egli le disse prendendola per un braccio e indicandole una poltrona. «Volete prendere un po' di brandy?»

«Grazie, sto benissimo, non vi preoccupate per me. Dov'è?»

«Ho dato ordine che lo portassero al piano di sopra. Volete l'assistente del dottor Ramsay? È qui».

«No», ella rispose a voce appena percettibile. «Non ho bisogno di nulla. Lo hanno già portato su?»

«Sì, ma non sembra che sia il caso che lo vediate adesso. Vi farebbe troppa impressione».

«Andrò in camera mia. Mi scusate se vi lascio solo? Preferirei non vedere nessuno».

Branderton spalancò la porta e Bertha uscì pallidissima in volto ma senza dare il minimo segno di commozione. Il giovane Branderton prima andò al vicariato di Leanham a chiedere alla signorina Glover di recarsi immediatamente a Court Leys, poi a casa sua per dire alla moglie che la povera vedova era rimasta addirittura impietrita dal dolore.

Bertha si chiuse a chiave in camera sua; per la casa si sentiva un brusio di voci.

Il dottor Ramsay bussò alla porta, ma ella non gli aprì. Poi tutto fu silenzio.

Bertha era sbalordita dalla freddezza con la quale aveva potuto accogliere la notizia. Quella sua calma era addirittura inumana, e per un attimo temette di essere diventata pazza. Non sentiva nessuna commozione. Continuava a ripetersi che suo marito era morto, che stava immobile, cadavere, non molto lontano da lei, eppure non provava nessun dolore. Le tornò in mente l'angoscia di qualche anno prima al solo pensiero che egli potesse morire, e adesso che la sua morte era veramente avvenuta non sveniva, non piangeva, non provava la minima emozione. Si era chiusa in camera per nascondere agli estranei le sue lacrime, e le lacrime non venivano. Quando il suo sospetto improvviso era stato confermato dai fatti, non aveva provato alcuno sgomento; era sconvolta dal fatto che quella tragica fine la toccasse tanto poco. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori cercando di raccogliere i suoi pensieri, cercando di provare qualche sentimento di pena, ma sentiva di essere quasi indifferente. «Ma devo essere proprio senza cuore», pensò.

Si chiese con sgomento cosa avrebbero detto gli amici nel vederla tanto calma e sicura di sé; cercò di piangere ma i suoi occhi rimasero asciutti. Poi sentì bussare alla porta e udì la voce della signorina Glover. «Bertha, Bertha, mi fate entrare? Sono io, sono Fanny».

Bertha si alzò di scatto, ma non rispose e la signorina Glover continuò a chiamarla; aveva la voce spezzata dai singhiozzi. Come poteva essere che la signorina Glover, pur essendo un'estranea, riuscisse a piangere la morte di Edward, mentre lei, Bertha, rimaneva insensibile? «Bertha!»

«Sì».

«Aprite la porta, oh, sono molto dispiaciuta. Lasciatemi entrare».

Bertha si voltò verso la porta con un'espressione irritata; ma non osava farla entrare.

«Per adesso non desidero vedere nessuno», le gridò con voce dura. «Vi prego di non insistere».

«Volevo solo confortarvi un po'».

«Voglio restare sola».

La signorina Glover rimase per un attimo in silenzio, ma si sentivano i suoi singhiozzi attraverso la porta.

«Posso aspettare al piano di sotto? Quando mi volete, suonate il campanello. Forse, in seguito avrete bisogno di compagnia».

Bertha avrebbe voluto ordinarle di andarsene di casa, ma non trovò il coraggio. «Fate come volete», rispose.

Alla voce della signorina Glover se n'aggiunse un'altra, e Bertha sentì il chiacchierio di una conversazione. Bussarono di nuovo alla porta. «Bertha, cosa volete che si faccia?»

«Ma per cosa?»

«Perché non mi volete aprire? Mi sentite?» Alla signorina Glover tremò la voce. «Volete che facciamo venire una donna per lavare la salma?» Bertha continuava a tacere, le labbra le si sbiancarono. «Fate quello che credete».

Tutto fu nuovamente in silenzio, un silenzio irreale peggiore di un rumore assordante, un silenzio che faceva tendere i nervi e li rendeva ipersensibili. Si cercava perfino di non respirare per non romperlo. E un pensiero la colse, assalendola come un diavolo tormentatore. Urlò dall'orrore. Questo era più odioso di qualsiasi altra cosa.

Intollerabile. Si gettò sul letto e nascose il viso per allontanarlo. Per la vergogna portò le mani alle orecchie per non sentire il demonio invisibile che sussurrava silenziosamente. Era libera. «Siamo giunti a questo?», mormorò.

E le tornarono alla mente i primi anni del suo matrimonio, la passione che l'aveva gettata ciecamente tra le braccia di Edward, la tremenda umiliazione di quando si era resa conto che egli non sarebbe mai stato capace di corrispondere alla sua passione e che il suo amore era come un fuoco che brucia, senza riuscire a intaccarla, una roccia di basalto. Si ricordò del rancore

che aveva seguito la delusione e finalmente l'indifferenza. Quella stessa indifferenza che ora le raggelava il cuore. E le sembrava di aver sprecato tutta la vita quando metteva a confronto quella sua aspirazione appassionata verso la felicità, con la delusione che in realtà era stata costretta a vivere. Le antiche e numerose speranze le si drizzavano davanti come fantasmi e lei, disperata, le fissava. Si era aspettata tanto e invece aveva avuto tanto poco. E allora, ricordando tutto quello che aveva sofferto, sentì una fitta al cuore, sparì tutta la sua forza di volontà e scoppiò in un pianto diretto cadendo in ginocchio, oppressa dalla compassione che aveva per se stessa.

«Dio mio», gridò, «cosa ho fatto di male per essere stata tanto infelice».

E piangeva singhiozzando disperatamente, senza preoccuparsi più di nascondere il suo dolore.

Quella buona signorina Glover, che stava in attesa fuori dalla stanza nel caso che Bertha avesse bisogno di lei, quando udì quel pianto disperato, bussò nuovamente.

«Mia cara Bertha, permettetemi di entrare. Vi torturate ancora di più insistendo nel rimanere sola, chiusa là dentro».

Bertha si alzò in piedi faticosamente ed aprì la porta. La signorina Glover entrò e, tralasciato ogni riserbo, in un accesso di simpatia umana l'abbracciò stringendosela al cuore.

«Oh, mia cara, che dolore terribile. Non vi posso esprimere la mia pena. Non riesco a trovare le parole adatte; posso solo pregare».

Bertha singhiozzava senza potersi frenare... ma non era la morte di Edward la vera causa. «Adesso non vi resta che il Signore», disse la signorina Glover.

Alla fine Bertha riuscì a sciogliersi dall'abbraccio della signorina e si asciugò le lacrime.

«Non cercate di essere troppo forte, Bertha. Piangere vi farà bene. Era una persona tanto buona, tanto gentile e vi amava talmente». Bertha la guardò in silenzio. «Mi sembra di essere tanto crudele», pensò.

«Cara, posso restare con voi stanotte?», le domandò la signorina Glover. «Ho già fatto avvertire Charles».

«Oh, no, ve ne prego. Fanny, se mi volete bene lasciatemi sola. Non vorrei sembrare maleducata, ma veramente non sopporto di vedere nessuno».

La signorina Glover ne fu molto addolorata. «Non voglio farvi dispiacere, cara. Me ne andrò, se desiderate veramente che me ne vada».

«Se non resto sola, impazzisco».

«Volete vedere Charles?»

«No, cara, vi prego di non prenderla come un'offesa. Non voglio affatto essere scortese o ingrata, ma non desidero vedere nessuno».

## *Capitolo trentaseiesimo.*

Quando fu nuovamente sola nella stanza, le tornarono in mente i ricordi del passato. Gli ultimi anni sembravano che fossero stati cancellati dalla memoria; invece poteva rivedere chiaramente i primi giorni della sua passione, la visita che aveva fatto a Edward nella fattoria e quella famosa sera quando, vicino al cancello di Court Leys, egli le aveva domandato di sposarlo. Si ricordava distintamente l'abbandono con il quale si era gettata fra le sue braccia e, dimenticando il vero Edward morto, le tornava alla mente il robusto giovane che l'aveva fatta quasi svenire per l'emozione, e prepotente tornava la vecchia passione. Teneva sul caminetto una fotografia del marito com'era un tempo: ormai da anni l'aveva davanti agli occhi senza nemmeno guardarla. La prese, se la strinse al cuore e la baciò. E le tornarono ancora mille ricordi: lo rivide davanti a sé come un tempo, virile, forte tanto da farle sentire il suo affetto quasi come una protezione contro i dolori della vita. Ma ormai a cosa serviva?

«Sarebbe pazzia ricominciare ad amarlo adesso che è troppo tardi».

Bertha era sbigottita dal violento rimpianto che le saliva nell'intimo e le stringeva il cuore come una morsa d'acciaio. Oh, non poteva più permettersi di ricominciare a soffrire ancora, aveva già penato troppo e adesso era giunto il momento di togliere dalla sua anima le sorgenti del dolore. Non poteva permettere che sopravvivessero quei sentimenti che in futuro avrebbero potuto essere le basi per una nuova idolatria. Poteva sperare la pace solo se fosse riuscita a distruggere quanto poteva ricordarle il marito.

Afferrò la fotografia senza osare riguardarla, e, toltala dalla cornice, la ruppe rapidamente in tanti pezzi minutissimi. Poi si guardò intorno. «Non posso lasciare nulla», mormorò.

Si accorse che sul tavolo c'era un album con le fotografie del marito a tutte le età: da bambino con lunghi riccioli, da ragazzino con i primi knickerbockers, da studente ed infine da giovanotto, quando ella se ne era innamorata. Durante il viaggio di nozze a Londra lo aveva persuaso a farsi fotografare e stava lì in numerose pose diverse. Mentre le spezzettava ad una ad una, Bertha sentì spezzarsi il cuore e dovette raccogliere tutte le forze per resistere alla tentazione di baciarle appassionatamente. Le dita le facevano male a forza di lacerare carta, ma dopo poco non ci fu altro che un mucchietto di pezzi nel camino. Vi gettò in mezzo anche le lettere che egli le aveva scritto, avvicinò un fiammifero acceso e guardò il mucchietto che si increspava, che si arricciava bruciandosi finché fu tutto ridotto in cenere.

Alla fine si abbandonò su una poltrona, esausta per lo sforzo fatto, ma si rialzò quasi subito. Bevve un bicchiere d'acqua e fece appello a tutte le sue forze per una prova ancora peggiore. Si rendeva perfettamente conto che la sua futura felicità sarebbe dipesa dalle prossime ore.

Era già notte fonda, una notte tempestosa in cui il vento ululava fra i rami degli alberi spogli. Quando esso sbatteva contro le finestre con un urlo bestiale, Bertha faceva un balzo. Aveva terrore di quanto stava per fare, ma un terrore ancora più grande la spingeva a fare ciò che aveva deciso. Prese in mano una candela, e spalancata la porta rimase in ascolto. Non si sentiva nessun rumore; solo il vento fischiava con un ululato lungo e continuo, mentre i rami dell'albero che sbattevano contro il vetro di una finestra in corridoio mandavano un suono terrificante, come se mille spiriti invisibili fossero presenti.

La persona viva davanti alla morte sente di essere attorniata da una strana atmosfera quasi terrificante. La sensibilità più acuta riesce a cogliere il senso inesplicabile di una presenza o di qualcosa di tremendo che sta per accadere e che non si può scorgere con gli occhi. Bertha si diresse verso la stanza del marito, rimase un attimo esitante davanti alla soglia. Finalmente spalancò la porta; accese le candele sul caminetto e sul tavolino, poi si avvicinò al letto. Edward giaceva supino, con un fazzoletto legato sotto il mento per sostenere le mascelle e con le mani incrociate sul petto. Bertha si fermò di fronte al corpo esanime del marito e lo guardò.

Il ricordo di Edward da giovane sparì, ed ella vide il marito com'era realmente, grassoccio e rubicondo. Le guance ingrossate sporgevano, attraversate da un reticolo di vasi sanguigni rossi; il viso, contornato dalle basette, era grasso e gonfio com'era diventato negli ultimi tempi. La pelle era già rugosa e ruvida, mentre i capelli, diradati sulla parte anteriore della testa, mettevano in vista il cranio lucido e bianco. Quelle mani, che nei primi tempi di matrimonio l'avevano affascinata per la loro robustezza e che ella aveva paragonato alle mani in porfido di una statua non portata a termine, adesso erano quasi ripugnanti nella loro volgarità. Ormai da parecchio tempo del resto, sentiva un brivido di disgusto anche solo se quelle dita la toccavano.

Era proprio questa l'immagine che Bertha desiderava ricordare del marito. Gli voltò le spalle, uscì e si avviò nuovamente verso la sua stanza.

Tre giorni dopo fu fatto il funerale. Per tutta la mattinata la casa era stata riempita di corone e di croci di fiori meravigliosi; adesso una gran folla stava in attesa lungo il viale di fronte a Court Leys. I framassoni di Blackstable (Loggia n. 31899), alla quale Edward, al momento della sua morte, partecipava come Venerabile Maestro, avevano annunciato che sarebbero intervenuti e adesso stavano allineati a due a due lungo il viale, in guanti bianchi e grembiule. Vi erano anche i rappresentanti della Loggia di Tercanbury (4169), della Gran Loggia Provinciale, i massoni e i cavalieri

templari. La Associazione Unionista di Blackstable inviò cento conservatori allineati a due a due dopo i framassoni. Vi fu qualche discussione riguardo a chi dovesse avere la precedenza tra il Fratello G.W. Havelock, C.P.W.U., che conduceva la Loggia di Blackstable (31899) e il signor Atthill Bacot, che marciava in testa ai politici.

Inoltre venivano i membri del Consiglio del Distretto locale del quale Edward era stato presidente, e ad una certa distanza le carrozze delle persone più in vista della Contea. La signora Mayston Ryle era arrivata con un landau a pariglia mentre la signora Branderton, i Molson e tutti gli altri si erano limitati al solito brougham. Per mettere in ordine il corteo ci volle un vero e proprio stato maggiore, e Arthur Branderton perse la pazienza poiché quelli del Partito Conservatore avevano cominciato ad andare avanti prima del tempo.

«Ah», esclamò il Fratello A.W. Rogers (proprietario, inoltre, della locanda «Al Porcellino e al Fischio»), «adesso ci vorrebbe veramente Craddock. Era il più geniale organizzatore che abbia mai visto. Lui sarebbe riuscito a mettere a posto il corteo già da mezz'ora».

Finalmente scomparve l'ultima carrozza e Bertha sola, si abbandonò sul divano alla finestra. Era molto grata all'antica usanza che impedisce alla vedova di seguire il funerale del marito.

Osservò con occhi stanchi e distratti il viale con gli olmi spogli. Il cielo era grigio e le nuvole basse e pesanti. Adesso Bertha era una pallida donna che aveva oltrepassato la trentina, ancora bella, con capelli folti e ricciuti, ma i suoi occhi neri erano cerchiati da un'ombra scura e il fuoco del suo sguardo si era spento: un piccolo solco verticale si era scavato nel mezzo delle due sopracciglia e le labbra non avevano più la freschezza della gioventù: agli angoli della bocca le si erano formate due pieghe tristi e il viso era diventato molto magro. Sembrava una donna stanca. I suoi occhi che non avevano più l'antico splendore, mostravano che ella aveva amato, ma che era stata delusa dall'amore, che era stata madre, ma che il figlio le era morto e che adesso l'unica cosa che desiderava era di essere lasciata in pace.

Bertha era veramente logorata, fisicamente e moralmente, stanca di amore e di odio, di amici e di conoscenti e perfino del tempo che passava. Il suo pensiero era rivolto al futuro: avrebbe lasciato Blackstable ed avrebbe affittato Court Leys per non avere la tentazione di tornarci in un momento di debolezza. Prima di tutto desiderava viaggiare, poiché sperava che le sarebbe stato più semplice dimenticare il passato vivendo in quei luoghi nei quali nessuno sapeva chi fosse. Il ricordo la riportava all'Italia, la terra dell'oblio, la terra di coloro che soffrono per desideri insoddisfatti. Di là si sarebbe spinta anche più giù, sempre verso il Sud con il suo sole benefico. Adesso non aveva più legami sulla Terra: finalmente, finalmente era libera.



Quella triste giornata stava per finire; le nuvole pesanti che incombevano diventavano sempre più cupe con l'avvicinarsi della notte. Bertha si rammentò come nella sua giovinezza era stata pronta ad andare incontro alla gente ed alla vita. Provando un gran legame di fratellanza con tutti gli esseri umani, aveva desiderato solo di rifugiarsi nelle loro braccia pensando che essi a loro volta, fossero pronti ad allargare le loro per accogliervela. E le sembrava che la sua vita traboccasse nella vita degli altri, diventasse una sola cosa con la loro vita come succede per le acque dei fiumi che confondono nel mare le loro correnti. Ma ben presto era svanita la capacità che ella aveva pensato di avere per fare tutto ciò; si era resa conto che esisteva una barriera fra se stessa e il genere umano e aveva sentito come estranei i suoi simili. Aveva a stento compreso la impossibilità di coronare quel suo desiderio; aveva riposto tutto l'amore di cui era capace, tutta la sua possibilità di espandersi in una sola persona, in Edward, e aveva fatto un grande sforzo per trascendere la propria personalità e per confondere la sua anima con quella di lui. Lo aveva attirato a sé con tutta la sua forza, Edward, il suo uomo; aveva fatto di tutto per capirlo fin nel profondo, desiderando solo di annullarsi in lui. Ma alla fine era stata costretta a giungere alla conclusione che anche quello scopo era irraggiungibile. Io sono su una riva e il resto del genere umano è sull'altra; fra le due rive c'è un abisso che nessuna potenza può colmare, una barriera misteriosa più insuperabile di una montagna di fuoco. Marito e moglie non sanno assolutamente nulla l'uno dell'altra; per quanto appassionatamente si amino, per quanto la loro unione sia stretta, non riescono mai ad essere una sola persona. Riescono appena ad essere qualcosa di più di due estranei.

E quando ebbe scoperto tutto questo con molte lacrime e con un'amara sensazione nel cuore, Bertha si ritirò in se stessa. Ma subito trovò la consolazione. Nel suo silenzio costruì un mondo tutto suo, e lo tenne nascosto agli occhi di tutti, sapendo che nessuno poteva capire. E poi tutti i legami erano fastidiosi, tutti gli affetti terreni non necessari.

Rimuginando confusamente queste cose, i pensieri di Bertha ritornarono a Edward.

«Se avessi tenuto un diario della mia vita intima, adesso potrei chiuderlo con queste parole: "Oggi mio marito si è rotto l'osso del collo"». Ma rimase ferita dalla sua stessa amarezza.

«Poveretto», pensò. «Era una persona onesta e buona e anche paziente. Faceva quanto poteva e cercava di comportarsi sempre come un vero gentiluomo. Così si rendeva utile al prossimo; e mi voleva bene, a modo suo. La sua unica colpa è stata... che io lo amavo... e che poi non l'ho più amato...»

Vicino a lei c'era quello stesso libro che stava leggendo giorni prima mentre aspettava Edward. Lo aveva lasciato lì aperto, a faccia in giù, quando

si era alzata dal divano per prendere il tè, era rimasto ancora lì. Era stanca di continuare a pensare, e, ripresolo, continuò a leggerlo tranquillamente dal punto in cui lo aveva lasciato.

FINE.

Biblioteca Economica Newton,  
sezione dei Paperbacks.  
Fotocomposizione: Centro Fotocomposizione s.n.c,  
Città di Castello (PG).  
Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma,  
presso la Legatoria del Sud s.r.l, Ariccia (Roma).



Created with Writer2ePub  
by Luca Calcinai

# Indice

La signora Craddock	2
Capitolo primo.	14
Capitolo secondo.	20
Capitolo terzo.	26
Capitolo quarto.	34
Capitolo quinto.	40
Capitolo sesto.	50
Capitolo settimo.	57
Capitolo ottavo.	64
Capitolo nono.	72
Capitolo decimo.	79
Capitolo undicesimo.	85
Capitolo dodicesimo.	92
Capitolo tredicesimo.	100
Capitolo quattordicesimo.	107
Capitolo quindicesimo.	114
Capitolo sedicesimo.	121
Capitolo diciassettesimo.	128
Capitolo diciottesimo.	133
Capitolo diciannovesimo.	140
Capitolo ventesimo.	148
Capitolo ventunesimo.	155
Capitolo ventiduesimo.	161
Capitolo ventitreesimo.	168
Capitolo ventiquattresimo.	174
Capitolo venticinquesimo.	180
Capitolo ventiseiesimo.	187
Capitolo ventisettesimo.	191
Capitolo ventottesimo.	198
Capitolo ventinovesimo.	205
Capitolo trentesimo.	211
Capitolo trentunesimo.	218
Capitolo trentaduesimo.	224

Capitolo trentaduesimo.	224
Capitolo trentatreesimo.	230
Capitolo trentaquattresimo.	238
Capitolo trentacinquesimo.	246
Capitolo trentaseiesimo.	254